STORIA
DELL' EUROPA

DAL DCCC AL DCCCCXIII

DI

PIER FRANC. GIAMBULLARI.

VOLUME I.

VENEZIA,

CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XL.

AI LETTORI

LUIGI CARRER.

Dopo le cronache una storia, e questa la bellissima dell' Europa di Pierfrancesco Giambullari.

Poca incertezza nella scelta, dacchè nessun' altra, come dimostrerò quindi a poco, sapeva rispondere alle mie intenzioni e a' bisogni della raccolta. La storia del Giambullari descrive tempi rimoti, e quindi rispetto a date sta in capo alle altre de' nostri più segnalati scrittori; comprende l' intera Europa, ha quindi varietà ed ampiezza di relazioni maggiore di ogni altra. Della bellezza della lingua è garante il frequente uso che ne fu fatto da' rigidi compilatori del Vocabolario della Crusca, non che il giudizio di quanti parlarono o in generale della nostra letteratura, o particolarmente di questo scrittore.

Non è però sola la bontà della lingua che renda pregevole questo libro; le più parti dello storico sono possedute dal Giambullari per modo da meritargli il titolo di Erodoto italiano. E se molte volte in queste intitolazioni il giudizio de' critici si lascia sedurre, a

scapito della verità, dalla voglia di apparire acuti nelle trovate rassomiglianze, non è certamente nel proposito del Giambullari. Ch' egli meritamente si confrontasse a quell' antico padre della greca istoria molte ragioni il persuadono, delle quali non sarà inutile toccarne taluna. Veggasi primieramente la materia ravvolta di tenebre fitte, e quindi intorniata da tradizioni assurde, esagerate o per lo meno contraddittorie. Ambedue questi storici recano in sì gran notte la fiaccola del loro buon senno, e meglio ancora di certa loro ingenuità naturale. Onde che, rispinti del tutto i racconti evidentemente irragionevoli, o fattone ricordo solo in quanto possono aversi a misura della opinione volgare, si ristringono a ciò che ha il suggello dell' autorità, e viene credibile alla critica. Che se le notizie posteriormente trovate indeboliscono, o in tutto distruggono la verosimiglianza di que' primi racconti, non torna ciò in colpa degli antichi scrittori, i quali, adoperato il loro buon giudizio sopra quanto veniva loro somministrato dal proprio tempo, soddisfecero all' obbligo di narratori veraci. Nè vuolsi confondere, così nel toscano come nel greco, quanto è detto non più che come novelletta piacevole o maravigliosa, aggiugnendovisi ancora — il così si dice — per quanto ne va la fama, e simili frasi di prudente ritenutezza, con quello che seriamente, e senza sottrazioni di sorta. Quanti degli errori onde vengono ac-

cusati gli antichi, e particolarmente l' Alicarnasseo, non procedono da simile confusione! Bisogna inoltre guardarsi dall' affibbiare troppo leggermente la taccia di erronee alle tradizioni di tali storici sopra il fondamento di posteriori scritture, per ciò solo che le sono posteriori. Dovrebbe una tal qualità procacciar ad esse, chi il nega? intera credenza: ma vorremmo dire che sempre quelli che vennero dopo contraddicessero agli antenati per amore del vero, o non piuttosto per semplice amore al contraddire? Quella critica severa e diffidente che si usa cogli antichi s' usi del pari coi moderni, e le ornate parole e la franchezza del sentenziare (bene spesso impudente o avventato) non siano salvocondotto bastevole a tragittare menzogne. I fatti dovrebbero averci anche intorno a ciò non poco assennati: quante credute superstizioni o impossibilità in Aristotile e in Plinio, non sono a' di nostri trovate verità naturalissime, più assai che molte altre degli arroganti detrattori di que' grandi sapienti!

Oltre il pregio della ingenuità, hanno pure gli storici onde parliamo quello della chiarezza, tanto più difficile, quanto che i tempi da essi percorsi col loro racconto sono intenebrati per lontananza. Le loro narrazioni procedono ordinate, appariscono gli avvenimenti nelle origini più remote, vengono distendendosi nel loro naturale cammino, e riescono alla conclusione senza impeto e fracasso. E notisi

che tuttociò avviene non per artifizio dello scrittore, chè allora meglio assai che storico sarebbe poeta, ma per seguire con tranquilla fedeltà la natura ne' suoi effetti, tali quali gli produsse. Agli avvenimenti non sono assegnati arcani, e molto spesso inintelligibili principii, per modo che venendo alla narrazione del fatto la mente vi si conduca confusa e stanca dalle astrazioni, ma sono le radici del fatto stesso che si palesano ad occhio veggente, e per le quali non toccò allo scrittore di uscire del proprio uffizio di storico per farla da politico, da teologo, da uomo che ne sa di tutto, e vuol espugnare la credenza dei suoi lettori col mostrare ad ogni patto di saperne. La lettura di questa storia dell'Europa è una dolcezza vera dell' intelletto, che si viene ammaestrando senza soverchia fatica. Forse desidererebbe taluno, e non sempre irragionevolmente, che una qualche miglior arte apparisse nel concatenamento degli avvenimenti, e ne' passaggi da quelli d' una a quelli d' altra nazione; ma dove la tela è sì varia, e in un tempo sì vasta, e gli studii storici non avevano fatto tutti gli avanzamenti del tempo posteriore, molta scusa merita lo scrittore; e così pure, quando si pensi al pericolo che vi ha in tali artifiziosi rintrecciamenti d' inorpellare la verità, o per lo meno d' intorbidarla, per poco non è da lodare in ciò ancora la modesta schiettezza, sia pure con qualche scemamento di regolarità,

e anteporla ad una perfezione molto prossima all'affatturato. Commendevole dopo questo è nel Giambullari lo studio di porre il lettor suo in cognizione degli uomini e delle cose ond' e' viene a trattare, per cui non mai ti mette innanzi la prima volta nazione o personaggio di qualche rilievo, che di quella non tocchi con la debita brevità il sito e le principali costumanze, e di questo le attenenze di parentela e di stato e i più notabili casi antecedenti. Il che viene per certo modo a supplire il difetto, di che abbiamo fatto motto poc' anzi.

Vuolsi ancora sommamente lodare quella maniera sua riposata di racconto, senz' accendersi troppo nelle passioni de' personaggi di cui riferisce i fatti o i pensieri, non sì però che non traspiri in qual parte pieghi la naturale bontà del suo animo. Chè in vero, quando anche tacessero del tutto i biografi, si comprenderebbe dalla lettura della storia essere stato buonissimo. E forse, mi sia condonata questa supposizione, dal pericolo di oltraggiare la verità, o gravemente spiacere a'suoi benefattori di fresco montati alla signoria di Firenze, fu indotto il Giambullari a comporre la storia generale ed antica d' Europa, anzichè quella particolare e più recente della sua città. Mentre, per altra parte, che sviscerato amatore ei si fosse di questa, il mostrò negli altri studii, cacciandosi per acquistar fama di reverenda antichità alla sua lin-

gua fra le tenebrose controversie dell' Arameo, e, con più utili ricerche, primo fra' toscani diede ordine alle regole necessarie alla sua grammatica. Oltrechè vedeva essergli occupato il campo della storia patria da parecchi valenti contemporanei, investiti della nobiltà dell' ufficio loro, e non frenati da riguardo alcuno di beneficii, perchè esuli, e figli e congiunti d' esuli e di giustiziati. Per cui, se non vuolsi encomiare nello storico nostro la difficile franchezza, nè manco gli sono dovute le censure meritate da altri: il Nerli, a modo d' esempio, e l' Ammirato.

Detto così, con la maggiore brevità che mi sembrò conveniente, della storia del Giambullari, dichiarerò un poco delle ragioni onde ho pensato di sceglierla, in preferenza d' altre, a fornire d' una compiuta opera la mia raccolta (1). Ho già detto della varietà ed ampiezza del suo disegno e delle sue relazioni, che certamente non hanno simile in altri lodati scrittori. E a questa varietà ed ampiezza di materie risponde pure, come sempre accade negli scrittori di conto, una corrispondente varietà di stile, e un largo maneggio della lingua nostra. Di fatti tale e tanta si è questa dote nella storia del Giambullari, che se vorrai a modo d' esempio pi-

(1) Qui compiuta intendasi per quel tanto che ne scrisse l'autore, ben sapendosi che l'opera non doveva, secondo l' intenzione di lui, terminare a quel luogo del libro settimo, dove si vede rimasta nel fatto.

gliare il racconto dell'oltraggio fatto al morto Fregoso, e porlo a riscontro della bizzarra novella onde una donna spiritosa impedisce lo strazio bestiale che facevasi de' mariti, per poco non diresti che fossero due scrittori, anzichè lo stesso (1). Vedi precisione e bella chiarezza nel definire le contrade, così le nostre più cognite, come le più remote e mal conosciute, almeno a que' tempi: vedi non meno vivezza, e talvolta concisa efficacia nel ritrarre i costumi e i naturali di varie genti; quegli Ungheri, a dirne una, non gli hai tu negli occhi, dopo letta la descrizione del Giambullari? È racconto, che tiene direi quasi del romanzesco, quello della ritratta e della morte del moravo Suembaldo; e le ultime parole di lui così piene d' ingenuità e di malinconia da movere il cuore non altrimenti che si leggessero in un poema.

Siffatto scrittore bene veniva dopo la cronaca a cui sembra congiugnersi per la semplicità, talvolta ancora minuta, del racconto; mentre accenna a' più gravi storici posteriori, cui si accompagna bene spesso nella nobiltà delle concioni, nella forza del descrivere, e nell' importanza e finezza delle sentenze. Giovava inoltre al mio divisamento, come pure ho accennato, uno scrittore che move col suo discorso da tempi

(1) E dalla storia appunto dell'Europa potè trarre il Tomitano una novella, che stampò unitamente a tre altre di Valerio Marcellino.

molto remoti, e dichiara da alto le origini de' fatti e delle casate che si leggono nel Machiavello, nel Guicciardini e negli altri. Le passioni e le mire che in questi veggonsi di già apertamente scoppiate con danni e scandali atroci, nel Giambullari sono, quasi direbbesi, tuttavia chiuse nel germe. Non ultima ancora è la brevità, molto desiderata in una raccolta che deve procedere contenuta entro limiti impreteribili. Ma sopra ogni altro motivo mi piace ricordare l'imparzialità dello scrittore, la quale non solo è da attribuire alla volontà sua, quanto alla natura stessa delle materie trattate. Perchè parlando egli di cose attinte da' libri non sentivasi, nè poteva sentirsi agitato da que' bollori, che pur si veggono anche di sottovia la onesta pacatezza del Nardi. Voglio io dire con questo che siano da preferire quegli storici che narrano cose non vedute co' loro proprii occhi; ovvero da censurare i contemporanei che le cose vedute non sanno raccontare senza una qualche mostra di commovimento interiore? Non punto: chè l'una cosa rende più malagevole la veracità, l'altra infonde calore nel giudizio. Dico bensì che non avendo in pronto quest' esemplare in cui fossero tutti i pregi di già notati nel Giambullari e convenienti all'indole della raccolta, e mancassero i difetti troppo facili ne' contemporanei ed appassionati scrittori, non è irragionevole che in lui proprio si arrestasse la mia scelta. Non pon-

go io già questa storia d'innanzi agli studiosi con dire: ecco qui; come il Giambullari, voi pure scrivete le cose da altri imparate, meglio che quelle da voi stessi vedute, e lungi dal ristringervi colla narrazione ad una contrada, abbracciatele tutte; intendo invece tacitamente dir loro: avvezzatevi, coll'esempio della serena tranquillità, che questo storico potè serbare in cose che gli entrarono all'animo raffreddandosi anticipatamente nell'intelletto, a mantenervi tranquilli in proposito ancora di ciò che colpì gli occhi vostri, e aveste voi stessi tra mano: quando anche vi piaccia, con affettuoso riguardo ad una gente o ad un tempo in particolare, limitar ad essi la vostra narrazione, non dimenticate le relazioni che ogni anche minimo fatto ha col pieno degli umani accidenti.

Venendo sul fine al particolare della stampa, siamo alle solite lagnanze della dimenticanza vergognosa onde furono lasciate dagli antecedenti editori opere egregie. Lode senza limiti a Cosimo Bartoli che preservò dalla perdita sicura questa storia; più assai in ciò benemerito della gloria del Giambullari, che non fosse coll'orazione scritta in suo encomio, povera di notizie, se ricca di lisciate amplificazioni. E lode non minore nel tempo nostro agli editori pisani, che nel 1822 tolsero dall'opera le brutture frequenti ond'è contaminata la prima stampa veneta di Francesco Senese. 1566. Dire che nel circa di due secoli e mezzo

non venisse mai in capo ad alcuno di ristamparla! E nemmeno al vedere il gran conto che se n' era fatto dagli Accademici, citandola a tutto potere! O, chi non avesse avuto un troppo grande rispetto per l'Accademia, al trovarvi per entro i modi belli e pellegrini in tanta copia, che anche dopo lo spoglio diligente fattone pel Vocabolario, ne restava materia per non breve catalogo alle edizioni de' nostri giorni. Forse che i successivi editori fossero atterriti dagli spropositi della prima edizione; ma la importanza dell' opera era largo compenso alla fatica, posto pure che l' impresa non sortisse il pieno suo effetto quanto alla perfetta correzione. Questa nostra edizione, succedendo a parecchie, che finalmente vennero in luce, alcuna delle quali tenuta da' bibliografi in qualche conto, si ripromette, senza presumere di meritare la preferenza, di non doverne andare del tutto dimenticata: s' egli è vero che certa venustà compatibile col modico prezzo, e sopra tutto ogni possibile diligenza nella correzione, meritino un qualche cortese riguardo.

LIBRO PRIMO.

La veneranda maestà dello Imperio, dalla invitta virtù di Cesare primieramente fondato in Roma, stabilito da Augusto, e da trentadue altri principi appresso, in anni 380, diversamente accresciuto ed augumentato, si mantenne in somma grandezza, ed in reverenzia dello universo sino a tanto che Costantino, di che sempre dolere si debbe la bella Italia (parlo come istorico mondano, perchè, considerando le grazie che ebbe Costantino, fu opera del Spirito Santo tale mutazione, con lasciar Roma a Cristo nel suo vicario Silvestro), invaghitosi delle antiche rovine di Tracia, per fondare una terra nuova negli estremi liti dell' Europa, abbandonò la universal regina del mondo, e preponendo i paesi strani a' domestici, i servi a' signori, i vili e incogniti rivi al celebratissimo Tevere, e l'ambiziosa volontà sua alle vestigie santissime di quelli spiriti virtuosi, che avevano condotto Roma al supremo de' sommi onori, transferì la sedia in Bisanzio, ed agli ultimi confini della Grecia se ne portò tutto quello, che la già gloriosa Roma, con tanta virtù e con sì onorate fatiche, lungamente aveva acquistato. Il che di quanto momento fusse alla rovina dello Occidente assai chiaro ce lo dimostrano i tanti diluvii delle barbare nazioni, che non solamente inondarono nella Europa, ma e

nell'Africa ancora, con sommo danno dello universo, e massimamente dello imperio stesso romano. Il quale, traportato dove manco si conveniva, e in trentanove principi, che ne' seguenti 400 anni, o circa, lo governarono, degenerato da sè medesimo, venne finalmente a una debolezza tale e sì fatta, che la poverella Italia, a tanti barbari lasciata in preda, non perdè solamente la gloria e la onoratissima fama sua, ma la virtuosa semenza ancora di quegli animi chiari ed illustri, che l'avevano fatta sì grande. Ed arebbesi ella forse perduto lo stesso nome, non che l'altre cose men chiare, se il terzo Leone pontefice, pietoso delle ingiuste miserie nostre, e desideroso del ben comune, non avesse revocato, o, per meglio dire, suscitato in Ponente il dimenticato titolo dello imperio. Costui, 300 e 20 anni dopo il vile rifiuto d'Augustulo, nel qual finalmente morì fra noi la maestà di cotanto grado, trovandosi il chiarissimo ed invittissimo Carlo Magno in Roma, il dì 25 di decembre, l'anno DCCCI della Salute, unse, coronò e benedisse il predetto re in principe sacratissimo dei cristiani; e chiamandolo, non solo Cesare, ma Augusto, con tutte le antiche cerimonie e solennità onoratissimamente lo dichiarò e lo pubblicò monarca ed imperadore romano, come invitto campione della fede, e defensore della santa Chiesa. E fu tanto favorevole il cielo a questa non manco santa che necessaria elezione del sommo pontefice, e la singolare eccellenza di Carlo sì ampiamente le corrispose con l'armi, con la prudenza e con la bontà, che il perduto valore d'Italia, da cotanto esemplo eccitato, cominciò largamente a farsi conoscere, e a dimostrarsi di mano in mano.

se non nella antica chiarezza, in quella almeno, che per molti secoli avanti non si era vista, nè conosciuta. E videsi apertamente questo, che io dico, sotto Lodovico figliuolo di Carlo, in quel Bonifazio signore di Corsica, ed in que' pochi conti Toscani, che per levare i Mori d' Italia, passarono, come già Scipione il grande, nell'Africa: e guastando, ed ardendo quella provincia, constrinsero a viva forza i signori di quella a richiamare le genti da Italia, come Annibale i Cartaginesi, per difendere con esse il paese proprio, che ne andava tutto in rovina, come largamente narra il Sabellico nella VIII sua Novenaria. Successero poi a Carlo il figliuolo Lodovico Pio, il nipote Lottario ed il bisnipote Lodovico; ed a costui Carlo Calvo suo zio, Lodovico Balbo cugino, e Carlo III per cognome chiamato Grasso, cugino egli ancora del secondo Lodovico e del terzo, il quale regnò anni 3, e 9 altri poi senza lui. Nella fine de' quali, trovandosi mal disposto della persona, e della mente non molto sano, venne in tanto dispregio de'suoi baroni, che, lasciato ed abbandonato da tutti, in tre giorni si ritrovò, non solamente privato della dignità e maestà imperiale, ma di chi pure lo servisse e gli ministrasse negli estremi bisogni suoi. E bene arebbe patito del vitto ancora, se in così orribile assalto della fortuna il vescovo Luilperto con le private facultà sue non gli avesse somministrato da potere mantenersi vivo. Carlo dunque, vedendosi in caso sì miserabile, mandò supplicando al nipote Arnolfo, sublimato già nell'imperio, non di riavere le cose perdute, o di esser vendicato di una ingiuria tanto importante; ma solamente d'avere da vi-

vere e da sostentarsi nelle miserie della vecchiezza. La qual cosa concedendogli Arnolfo benignamente, gli assegnò in Germania certe rendite particulari, con le quali egli sopravvisse circa ad un anno per un esemplo manifestissimo della fortuna. La quale con una finta benignità esaltando a cotanta altezza Carlo ancora giovane, sano ed onoratissimo; e senza guerre e senza sudori, sublimandolo in tale maniera che di ricchezza, di potenzia e di maestà non aveva da esser posposto a qual si voglia dei re de'Franchi; spogliandosi poi ad un tratto il sino a quivi mentito viso, lo depresse sì fattamente, che senza manifesta violenzia di genti strane, lo condusse vecchio, ammalato e solo a mendicare il vitto e il vestito, ed a chiedere per Dio ai suoi assegnatamente quello, che egli con somma liberalità già soleva dare agli strani. Ritornato dunque in Ponente l'imperio sotto il gran Carlo e suoi discendenti, e suscitatosi con esso in parte il quasi estinto valore antico, ne seguirono tosto que' frutti, che per essere manifestissimi nell' istorie, non accade a me replicarli; e ne successero appresso quei rari, anzi piuttosto insoliti effetti, che, gran tempo stati nascosi, ci apparecchiamo a recare in luce. Cominciando dall'imperio di Arnolfo, dove tutti i nostri scrittori vorrebbono gli antichi più diligenti nelle cose non solamente d'Italia, ma in quelle ancora di tutta Europa (dove elle aranno che fare con queste); conveniente e giusto mi pare descri vere primieramente quanta e quale sia questa parte, dove posta, e come divisa. Il che brevemente si può esprimere in questa guisa.

L'Europa, una delle tre principalissime parti del

mondo, situata fra il cerchio del Cancro, il vento Maestro e la Tramontana, e d'ogni intorno, fuori che da Levante, cinta dal mare, nella maggiore sua lunghezza, che è dal capo di san Vincenzio sino alla Tana, non eccede tremila miglia, e nella maggiore sua larghezza non trapassa le novecento; non contando però quelle braccia, che assegnatele in vece di ale da chi la figura come uno dragone, si distendono a Mezzodì nel mare nostro Mediterraneo, e nel Germanico a Tramontana. La sua qualità, ragionandone generalmente, si può dire assai temperata, e d' un'aria molto benigna; come chiaramente si può vedere dall'essere questa regione abbondantissima di biade, vini, frutte, carne, e di ciascuna altra cosa che al vivere è necessaria; copiosa d' uomini armigeri, e parimente di quegli ancora che esercitano l'agricoltura, e tutte l'altre arti che al ben vivere sono di momento; ricca di tutti i metalli, piena di cittadi ornatissime, dotata di fiumi, di laghi, di selve, di campagne, di monti; e in somma sì fattamente provvista dalla benigna madre natura, che ella, se bene è di corpo minore, sopravanza però di gran lunga ed eccede l'Africa e l'Asia in tutte le cose, cavandone solamente gli odori e le gemme. Questa, cominciandosi da Ponente, contiene la Spagna, la Francia, la Italia, la Germania, la Ungheria, la Polonia, la Moscovia, la Sarmazia, e di qua dal Danubio la Schiavonia, la Macedonia, la Grecia, la Tracia, con molte isole e molti popoli particolari: de' quali riserbandoci distintamente a trattare dove più ci tornerà comodo, passiamo ora a' fatti di Arnolfo.

Costui (ancorachè non legittimamente nato di Car-

lomano, il quale nacque di Lodovico re di Germania, figliuolo di Lodovico Pio, figliuolo ed erede di Carlo, per cognome chiamato Magno) tirato allo imperio dalla rebellione dei baroni, vivente ancora Carlo, lo anno della salute DCCCLXXXVII, e coronato re di Germania, attendendo ad insignorirsi delle cose della corona, trovò che Suembaldo re di Moravia (da Pio nella istoria boemica nominato Suatocopio) non voleva pagare il censo, nè riconoscere la suggezione che aveva il sopraddetto regno allo imperio franco o germano. Era questo re Suembaldo, che fu il penultimo re de' Moravi, pochi anni avanti fatto cristiano con una parte del regno suo; e battezzato da quel Cirillo apostolo degli Schiavoni, che per comodità della gregge sua impetrò dalla santa sede romana di potere celebrare la messa in lingua schiavona, come racconta il secondo Pio. E pareva in un certo modo che egli avesse per ciò dismesso molte bestialità del vivere primiero, e fusse tornato quasi al civile, non lasciando per questo il regno, ma governando benignamente, e con molta mansuetudine. Tuttavolta egli era naturalmente feroce, e d' ingegno tanto gagliardo, che dove e' fermava l' animo un tratto, non ci aveva luogo il consiglio. Persuadevasi oltra di questo, che nelle cose della milizia nessuno altro lo pareggiasse: nè so io se questa credenza si nasceva da cagioni vere, o se pur da un lungo esercizio suo nelle cavalcate a rapire l' altrui, nelle scaramuccie, negli assalti, nel dare le cariche a' tempi, nel ritrarsi salvo al sicuro, ed in altre cose di questa guisa, non di grande importanza certo quanto allo essere gran capitano, ma stimate ed avute in pregio fra quelle

barbare nazioni dove egli era nato e cresciuto. Bene è vero quanto alla stessa persona sua, che egli era agile, robusto, ardito, come quello che assuefattosi forse da piccolo in su le caccie a patire la fame, il sonno e la sete, con tutti gli altri stenti e disagi, che per le selve si trovano sempre, ed avvezzo a tutti que' giuochi, dove si mostra forza e destrezza, era già venuto ad un termine, che il disagio non lo offendeva, e dello agio non si curava, come da quello, che successe poi, giustamente può giudicarsi. Invanito dunque di sè medesimo, e tenendosi da molto più che il nuovo principe de' Germani, giudicò per cosa vilissima il riconoscere per suo maggiore chi e' teneva da meno di sè: e per questo propose al tutto liberarsi da ogni titolo di suggezione o di censo, che sopra lui, o sopra il suo regno pretendesse lo imperadore. E tanto più si dispose a questo, quanto considerando le forze sue, le trovava maggiori, o pari alle forze stesse di Arnolfo. Il quale novellamente venuto al regno, non aveva nè Italia, nè Francia, ma i Sassoni ed i Franchi solamente con i Bavari, con i Svevi e con i Lotteringhi: avvegnachè questi ultimi fossero sì fattamente oppressati dagl' insulti e dalle correrie dei Normanni, che egli avessero molto maggior bisogno dello aiuto e soccorso di Arnolfo, che maniera o comodità di soccorrer lui; dove esso per lo contrario aveva quieta e pacifica la Russia, la Polonia, la Moravia e la Boemia, provincie naturalmente dedite alle armi e copiose di molte genti da valersene arditamente in qualunque impresa, ancorachè grandissima. Arnolfo dall' altra banda, sublimato a cotanto grado ancor giovane, e coraggioso e inclinato na-

turalmente più alle armi che alla quiete, stimando la gloria sopra ogni altra cosa, e pregiando molto l'onore, cominciò a temere che la contumacia di Suembaldo gli tornasse a carico grande; e tenendo che ella fusse di mal esempio a chi tentasse di ribellarsi, si dispose a non comportarla. Anzi si risolvè, o con tutte le forze sue ritirarlo allo antico giogo, o morire onoratamente combattendo, bisognando. Vero è che per esser quel re cristiano, e ad esso, per avergli battezzato il figliuolo, assai congiunto di parentela, deliberò di tentarlo prima con le parole, e vedere se per questa via si potesse ridurlo al giusto, riserbandosi le minaccie al secondo luogo, ed all' ultimo poi la forza, quando il resto non operasse. Fecegli dunque parlare amorevolmente per alcuni amici comuni, mandovvi de' suoi favoriti, scrissegli come a parente; ma tutto in vano e senza profitto. Per la qual cosa, avvedutosi finalmente che le parole non lo inducevano, e delle minaccie non teneva conto, fece, secondo l'usanza della Germania, chiamare ad una dieta tutti i principi e signori grandi, e pubblicamente quivi dolendosi della superbia di Suembaldo e della vergogna della corona, infiammò per sì fatta guisa gli animi de' suoi baroni, che dopo una matura deliberazione dichiararono Suembaldo per rebello e per inimico del sacro imperio, se fra un termine ragionevole, che gli fu dato, e' non comparisse personalmente a giustificarsi di tanta accusa. Suembaldo avvisato di queste cose e dagli amici particolari, e dagli araldi o ministri pubblici che gli presentarono scritto il decreto fattogli contro, e per al tempo determinato lo citarono alla dieta, non si mosse del suo

parere; anzi ragunato il fiore dello esercito, già preparato per questo effetto, uscì armato in sulla campagna per salvare i paesi suoi da chi volesse pure danneggiarlo. La qual cosa intendendo Arnolfo, poichè il termine fu passato, se ne venne con grosso esercito alla volta della Moravia. Questa è provincia della Germania antica, nella famosissima selva Ercinia; confinata a Ponente dalle montagne della Boemia e dal fiume Morava (dice Raffaello Volterrano), dal quale, secondo molti, si chiama ella per questo nome, non ostante che il Buonfino lo derivi da Morobaudo re per lo addietro de' Marcomanni, i quali abitarono questa e la Slesia, che la confina da Tramontana. A Levante le sono i Polacchi e gli Ungheri, e di verso il Danubio l'Austria, che la fronteggia da Mezzogiorno. Il paese è meno aspro che la Boemia, e abbonda ne' tempi nostri di buono vino e di molto grano. Gli uomini sono armigeri e naturalmente certo feroci, ma ladroni ed assassini, che per tutto rompono le strade, e non concedono lo andare su per le terre loro se non a chi è armato e più forte che non sono essi. Le città principali sono Volograd, modernamente chiamata Olmic, e Brunna e Znoimia, dove mancò di vita lo imperadore Sigismondo non sono oltre a cento dieci anni.

Arnolfo presentatosi con lo esercito alle frontiere di Suembaldo, poi che e' vide con gli occhi proprii le gran forze dello avversario, deliberò di non fare giornata sino a tanto che egli non avesse visto per pruova quanta fusse la virtù militare e dell' una e dell' altra gente. E per questo, ancorachè e' fusse in paese amico e da tutte le baude suo, se non solo in verso i Moravi,

si accampò in uno sito naturalmente forte e sicuro, e lo cinse di argini e fosse diligentissimamente guardate il dì e la notte da gagliarde e fidate bande, le quali rivedeva egli da sè medesimo a tutte l'ore, senza fidarsi in ciò di persona. Moltiplicò ancora il numero delle spie, raddoppiò le sentinelle, e per farle più vigilanti, vietò loro lo andarvi armati; non perchè e' temesse degli avversarii, ma per non essere contro a sua voglia stretto a combattere, od avere a dire poi con gravissimo scorno suo: a questo non aveva io pensato; o: chi lo arebbe creduto mai? Assicurati gli alloggiamenti, comodi all'acqua e alle pascione, cominciò a tentare, quando con le scaramuccie leggieri, e quando con alcuna più gagliarda, le forze e l'animo del suo nimico. Ma trovando chi gli rendeva sempre buon conto, anzi restava sempre al di sopra, diffidatosi appoco appoco del valore delle genti sue, si risolvette pur finalmente, per non rimanere in danno e vergogna, di chiamare in aiuto suo gli Ungheri, generazione allora crudelissima, dedita al culto degl' idoli, e nimica naturalmente di tutti gli uomini, ma molto più ancora de' cristiani. Della qual gente orribile e fiera, e nemica sempre di pace, perchè per lo avvenire molte volte avremo a trattare, qui vogliamo distintamente per più chiarezza assegnarne l'origine ed il progresso fino a questa ora, ma brevemente.

Gli Unni adunque, ne' tempi nostri chiamati gli Ungheri, dalla cagione che si dirà poi, e Ugri ed Iuri ne' più antichi, ancorachè da sè stessi descrivano la genealogia e l'origine loro sino da Unnor figliuolo del superbo Nembrot della Torre, dal quale dicono che

fu Attila il trentacinquesimo, non la possono però dimostrare sì chiara e apertamente, che e' gli sia aggiustato fede. Per la qual cosa, posto da parte tutte le antiche memorie loro, diciamo con gli altri scrittori, che circa il trentesimo settantatreesimo anno della Salute uscì questa generazione, incognita allora, fuori della Palude Meotida, modernamente chiamata il mare delle Zabacche; ed in guisa di una tempesta da violentissimi venti spinta, percosse, abbattè e distrusse tutte le nazioni e genti vicine. Mattia, non di meno, da Micou, che descrive l' una e l' altra Sarmazia, pigliando la origine di costoro dal paese natìo di quegli, dice che lontano a Moscovia, città principalissima de' Moscoviti, circa a due mila miglia, tra Settentrione e Levante, giace la freddissima regione Iura, terminata dall' Oceano di Tramontana. Dalla quale partendosi già una moltitudine copiosa di popoli, e per campagne grandissime contro al Mezzodì camminando, pervenne dopo il lungo viaggio in su quel paese de' Goti, dove sono a' dì nostri i Tartari Zavolensi, e cacciatigli dell' antica possessione, vi si fermarono lungo tempo. Quivi multiplicati infinitamente, udendo da alcuni cacciatori che, seguitando una cervia, erano passati nella Sarmazia della Europa, che il paese era molto più fertile, e di una aria assai più benigna, ragunatisi ad uno volere, con esercito quasi infinito passate le fiumare grossissime, Volga (da Tolomeo Rha, e dai Tartari chiamata Edil) e la Tana (dai medesimi detta Don), così combatterono contro i Sarmati e contro ai Rossi, e perseguitando i loro antichi inimici Goti, li soggiogarono finalmente in Rascia, in Servia e in Ro-

mania (a chiamarle pe' nomi d' oggi), perchè negli antichi tempi greci e romani erano queste provincie la Misia e la Tracia. Condottisi poi finalmente nella Pannonia, che da loro è oggi Ungheria, e allettati quivi dal vino e dalla grassezza di quel paese, se la presero per loro stanza, e, cacciati o spenti gli abitatori, vi fermarono le sedie loro. E perchè l'esercito de' Romani sotto Tetrico e sotto Macrino generali (questo ultimo di amendue le Misie, delle Pannonie, della Tracia e dello Illirico; e Tetrico di tutta la Germania) gravemente li molestava; appiccatisi con esso a dura battaglia, dopo una orribilissima strage dell' una e dell' altra gente, dove Tetrico restò ferito, e Macrino spento di vita, rimasero gli Unni alfine vincitori, ancorachè con la morte di quasi tutti i loro capitani. Laonde, per fuggire i disordini, elessero unitamente in re loro Attila, che fu poi detto per soprannome *flagello di Dio*; e desiderosi di guadagnare, se ne vennero in sino in Francia, ove nella campagna spaziosissima di Callon appiccatisi a nuova giornata coi Romani e coi Goti insieme (nella quale tra dell' uno e dell' altro esercito morirono cento e ottanta mila persone), furono sì rotti e sì vinti, che se la notte non vi giugneva, non restava seme di loro. Nè poteva però questa ancora salvarli troppo più là che i termini suoi, se il cautissimo Aezio, generale de' Romani, seguendo la cominciata vittoria, sopravvenuto il seguente giorno, rappiccava nuovo conflitto, secondo il consiglio di Torrismondo; il quale per vendicare le offese de' Goti, e massimamente la morte del re suo padre, stato ucciso il giorno dinanzi, valorosamente voleva con

tutte le forze nuovamente rifare giornata. Ma egli, contentandosi del guadagnato, e non volendo spegnere gli Unni per accrescere le forze a' Goti, fatto credere a Torrismondo che egli era bene andare a pigliare il regno del padre, prima che un altro glielo occupasse, ne lo mandò co' Goti a Tolosa, ed esso con le insegne e genti romane si ritrasse di qua dall' Alpi. Attila, che disperato già della vita, ammontando insieme le selle, aveva quasi fatto la pira da farvisi abbruciare dentro, se i nimici pienamente avevano vittoria, uscito così per la non pensata di pericolo tanto eccessivo, ripigliando l' animo perso, e raccogliendo insieme le genti così lacere e conquassate, se ne ritornò per allora nella Pannonia: dove posatosi qualche tempo, pensò a rifare di nuovo lo esercito; e come prima udì la morte di Aezio, non temendo più de' Romani, e bramando di vendicarsi, dirittamente venne in Italia, non lasciando però per questo di guastare col ferro e col fuoco tutti i paesi da lui trascorsi. Accampatosi poi alla città di Aquileia, famosissima e fortissima in quella età, e tenutovi tre anni lo assedio, la prese finalmente per forza d' armi, e abbruciolla e disfecela tutta senza lasciarne quasi vestigio alcuno. Quindi, come una grossissima piena, occupando tutto il paese, e tra lo Adice e l' Adda non lasciando muraglia intera, si condusse fino in sul Mincio, dove incontrato da Leone papa, e persuaso a non ire più oltre, se ne tornò la finale ed ultima volta nella Pannonia. Quivi, sopraffatto fuori di maniera dal vino, dalla età e dalle nozze d' una fanciulla, che nuovamente aveva sposata, fu affogato dal proprio sangue; il quale per il naso

abbondantemente scoppiatogli, trovandolo dormire supino, e a bocca aperta, gli serrò la via dello spirito, e così gli tolse la vita. Con la morte di costui morì la memoria degli Unni, quasi per 300 anni. Perchè gli Ostrogoti, i Gepidi, i Marcomanni, i Quadi, i Turingi, gli Eruli e le altre nobilissime nazioni che erano state suggette ad Attila, ribellandosi tutte ad un tratto, non solamente restarono libere, ma valorosamente cacciando gli Unni, li rispinsero per forza d'armi negli antichi paesi loro fuori de' termini dell' Europa. Que' pochi, che restarono nella Pannonia, cambiarono lo antico nome, e rimanendovi tributarii e suggetti dei loro nimici, per istare più sicuri si chiamarono Zecle e non Unni. Ma perchè questa ferocissima gente era stata eletta da Dio a gastigare un tempo i cristiani, e a difender poi il cristianesimo dagl' insulti degli Ottomani, quegli Unni che tornarono allora in Asia, ragionando (come si suole) con quegli altri che erano a casa, della grassezza della Pannonia, della piacevolezza del vino, e della benignità di quel cielo, accesero negli animi rozzi una voglia sì grande di ritornarvi, che nè lunghezza di tempo, nè difficultà di cammino poterono giammai raffreddarla, negli animi eziandio de' loro discendenti, sino a tanto che l'anno DCCXLIV della Salute, al tempo di Costantino V e di papa Zaccheria, con ventisei mila combattenti non tornarono a rioccuparla. Mossi dunque dell'Asia con questo esercito, e con le moglie, figliuoli e greggi venutisene lungo la Palude Meotida per i Bessi, Bianchi e Cumani, si condussero finalmente in quella parte della Pannonia, che si dice ancora Sibenburg, cioè sette

castella, per le sette munizioni edificatevi dai sette loro capitani, Arpad, Zobolè, Giulà, Cund, Leel, Verbulcu e Urs: ciascuno de' quali appartatamente alloggiando, guidava un esercito di trentamila, da guerra tutti e tutti armati alla usanza de' loro paesi. In questo luogo primieramente fermatisi, mandarono Cuside, figliuolo di Cund, uno cioè de' loro medesimi, astuto e sagace molto, che sotto colore di presentare Zuate di Marote Polacco, in que' tempi re di Pannonia, considerasse bene il paese con quella più diligenzia che si poteva, per riferirne di poi il tutto a' prefati loro capitani. Cuside, venutosene lentamente al conspetto dello Schiavone, gli presentò, con amica cera, uno cavallo bianco, guernito di sella e di freno dorato, e gli chiese terra, erba e acqua, per la gente che lo mandava. Zuate, imaginandosi follemente che questa fusse una moltitudine da lavorare e coltivare i terreni e da pascere gli armenti ad utilità e servizio, lietamente accettò il cavallo; e senza altrimenti considerare, subitamente rispose: tolghino ciò che gli aggrada, e quanto e' ne vogliono per il presente che mi hanno fatto. Cuside, avuto questa licenzia, prese della terra in uno vaso, dell' acqua in un altro, e dell' erba in un altro ancora; e con buona grazia di quel re si tornò alla gente sua. La quale ragunatasi tutta insieme, ed esaminatasi diligentemente per uomini di ciò intendenti la qualità di quelle tre cose che aveva arrecate lo ambasciadore, essendo giudicate tutte per sommamente buone, deliberò che e' si dovesse passare avanti allo acquistato di quel paese. Dopo questa deliberazione, rimandarono i capitani Cuside a Zuate, a comandargli che, abban-

donando la regione, lasciasse loro espedito e libero tutto il terreno che avevano comperato, col freno, sella e cavallo mandatigli poco avanti per il medesimo ambasciadore. Il Polacco avvedutosi tardi dello errore suo, e conoscendo che qui bisognava combattere e non disputare, ragunata quella più gente che avere potette, si fece incontro a' nuovi nimici; da' quali con grandissima strage rotto e cacciato dalla campagna, volendo fuggire di qua dal Danubio, vi rimase dentro sommerso. Gli Unni vittoriosi della giornata, uccidendo di mano in mano gli abitatori del paese, interamente se lo usurparono: e accerchiatolo a poco a poco di munizioni e serragli forti, attesero non solo a moltiplicare e ad accrescere le cose loro, ma ad arricchirsi delle vicine, uscendo almanco una volta l'anno a predare e scorrere d' intorno, senza scelta o riserbo di luogo alcuno, avendo ugualmente e sempre tutti i popoli per inimici. Questo vogliamo noi che sia detto secondo la opinione della maggiore parte degli scrittori, e de'latini massimamente; perchè quanto a quello che noi ne crediamo, impossibile certamente ci pare e del tutto male verisimile, che gli Unni venissero la seconda volta in Pannonia, in que' tempi che costoro dicono, se già non furono popoli nuovi. Perchè cento cinquanta anni avanti a quel secolo troviamo che Maurizio, imperadore greco, ebbe guerre grandissime con gli Aviri, o Avari che e' si chiamino: i quali secondo Zonara e gli altri Greci, e secondo Iornando Goto, sono Unni essi ancora, e non dico Unni di Asia, dei quali abbiamo sì varii popoli in Procopio e in Agazio, ma Unni della Europa, che abitavano la Rascia e la

Servia, e predavano tutta la Tracia, e massimamente sotto il re Caccano, da molti altri detto Caiano. Il quale quanto fusse potente e ricco, lo dimostrano le molte rotte date allo imperio greco, e i saccheggiamenti e le correrie così spesse sino alle stesse mura di Costantinopoli; ma molto più i tesori grandissimi e le spoglie sì preziose, che trasse il gran Carlo Magno dalla Ungheria. Le quali di quanta valuta fussero, assai chiaramente si può comprendere dalle ricchezze quasi incredibili della chiesa Maguntina, descritte non solamente nelle antichissime croniche di quella città, ma e nel secondo della Germania dallo accorto e dotto Renano. Le quali non furono però il tutto, ma una particella solamente, dedicata quivi da Carlo, delle molte spoglie degli Unni. Per la qual cosa, non potendole avere essi ragunate in que' cinquanta anni, che sono dalla detta tornata loro sino alla guerra di esso Carlo, verisimilmente pare da tenere o che e' venissero molti anni prima, perchè di Scizia non le arrecarono, o che ei non fussero mai cacciati. Il che è forse molto più vero: poichè le guerre di Maurizio e degli altri suoi successori ce li mostrano nella Ungheria, quando costoro li pongono in Scizia. Ma non per questo biasimo io chi ha scritto, o do sentenzia diffinitiva; anzi, lasciandone il giudizio libero a ciascheduno, mi ritorno a seguire avanti.

Questa pessima usanza, di predare i vicini d'intorno, si mantenne ostinatamente sino ai tempi di Carlo Magno. Il quale (come si vede nello Uspergense) per salute del Cristianesimo, l'anno DCCLXXXXI rompendo guerra contro a costoro, e continovandola per otto

anni, quando personalmente presentandovi sè medesimo, e quando inviandovi suoi capitani, de' quali vi furono uccisi Arrigo e Geroldo, quello duca di Frigoli, e questo di Baviera, lo anno ottavo soggiogò finalmente e oppresse questa indomita nazione, e la spense quasi del tutto, lasciandovi solamente gli Ugheri, o Ungheri, una cioè di quelle molte nazioni che vi addussero gli Unni di Scizia, come vedere si può nel Renano: e questi, ancora che e' non paressero da fare nocumento o danno a' vicini, per esser la maggior parte pastori o lavoratori, chiuse egli nientedimanco di serraglio fortissimo, e d'uno argine molto gagliardo da Ponente e da Mezzogiorno, acciocchè, secondo la vecchia usanza, non uscissero per lo innanzi a predare e guastare la Germania tutta e la Francia.

Stettero così adunque lunga stagione rinchiusi e guardati nel serraglio forte e difficile di quelle montagne asprissime, che Marcellino, per quanto accenna il dotto Renano, chiama i chiostri dei Svecuni. E vi sarebbono forse ancora oggi, se la rigorosità severa di Arnolfo non gli avesse aperta la strada, molto più calamitosa e nociva poi alla Italia, alla Francia e alla Germania, che ella non fu allora a' Moravi. Contra i quali, volendosi pur valere il predetto principe senza altrimenti considerare ciò che potesse avvenire poi, mandò segretamente alcuni suoi più fidati a sapere dagli Ungheri, se e' volessino venire in aiuto suo alla guerra ch' egli avea presa. E per indurli a ciò volentieri, promise loro, oltre alle spoglie de' suoi nimici, uno larghissimo donativo e presenti certo grandissimi, persuadendosi per avventura di potere agevolmente

dopo la guerra o farli tornare al paese loro, o farli vivere sì civilmente, che e' si potesse averli vicini; e ingannossene di gran lunga. Perchè, quanto al farli tornare a casa, e' non aveva a pensarsi mai che una moltitudine quasi infinita, tutta armigera e tutta fiera, si dovesse lasciare rinchiudere da chi potesse manco di lei; e quanto al vivere alla civile, sebbene i costumi delle nazioni si mutano pur qualche volta, oltra che questo avviene in tempi lunghissimi, e' non si aveva da credere che inimici capitalissimi de' cristiani, e dei Franchi ancora molto più, respetto alla memoria di Carlo Magno, che gli aveva quasi che estinti, volessino o dovessino vivere sì civilmente mai tra i cristiani, che e' si potesse starne sicuro. Ma non considera tanto avanti l' ambiziosa voglia del dominare. Gli Ungheri, che sommamente desideravano di potere uscire del serraglio dove erano stati già novanta anni, accettarono lo invito ben volentieri: e trovandosi una gioventù senza numero, e, secondo il costume antico, sì esercitata nel cavalcare, che bene potevano parere centauri, uscirono per la nuova apertura dei vecchi ostacoli sì copiosamente in su la campagna, che e' parevano quasi locuste, a cavallo nientedimanco ciascuno di loro, e difornito di frecce e d'arco, oltre alla lancia, la scimitarra, la targa e lo elmetto, ma del resto il più disarmato. Erano genti indurate al ghiaccio e al sole, robuste, fiere e orribili a riguardarle, apparendo la faccia loro piuttosto una massa strana di carne che un viso di corpo umano, respetto a' fregi, al naso e agli occhi, che son fatti in questa maniera. Costumarono sino dalle prime memorie loro, e per lunga stagione

appresso, avanti che si desse il latte al fanciullo, sfregiarli tutti con un coltello in diversi luoghi del viso, a cagione che e' si avvezzassero prima a vedere e patire il ferro, che a gustare il materno latte; e perchè il naso meno impedisse co 'l tempo il mettere dello elmo, nella età tenerissima sì fattamente stiacciarlo sotto una fascia, che a mala pena si discernesse. Ma gli occhi erano così piccoli per natura, e tanto concavi più del dovere, che e' non parevano se non duoi fori molto profondi, con le luci tanto confitte dentro di quelli, che a fatica vi si vedevano. Il resto nientedimanco della persona, tutto era bello e ben fatto veramente; gli omeri larghi, le braccia grosse, e' fianchi schietti, il ventre raccolto, le gambe forti, e se la statura fosse più giusta, ben sarebbe stato virile. Costoro, ancora che e' paresse pur verisimile che per la lunga dissuetudine avessero dismesso in parte quella crudeltà bestiale e immensa, che gli fe sempre vaghi del sangue, tuttavolta, perchè gli istinti della natura in qualche modo sempre rampollano, erano sì efferati e tanto bestiali, che il battere, il ferire, lo uccidere gli amici, i fratelli, i padri, non che gli strani, era fra loro tenuto uno scherzo, essendo avvezzi publicamente a bere il sangue non ancor freddo dalle tagliate vene degl' inimici, e a mangiare le carni di quelli, come si vide poi dagli effetti.

Usciti in questa maniera in campagna libera, e quasi venuti in un altro mondo, cominciarono con larghissime correrie, come veltri fuor di catena, a predare, a rapire, a spogliare, occidendo, o storpiando al meno, chi non era presto a fuggirsi: ed avvegnachè i

mandati di Arnolfo si sforzassino con ogni industria di raffrenargli da tali insulti, la ferocità nondimeno che essi avevano dalla natura, non gli lasciava fare altrimenti. Per la qual cosa, non ci vedendo modo migliore, gli discostarono a lor potere dal paese abitato, guidandoli o per le selve, o per luoghi inculti e diserti; il che non era molto difficile per trovarsi allora la Germania in quella rigida salvatichezza, che di lei scrive Tacito, e non in questa frequenzia abitata e culta, che si vede ne' tempi nostri. Mandarono oltra di questo, qualche giornata innanzi, la grida pubblica, che ognun fuggisse a' luoghi sicuri, o si allontanasse almeno dal cammino per quanto amasse la propria vita. Il che, ancora che e' fusse spavento orribile, fu però di non poco aiuto allo scampo delle persone. Vedevasi dunque fuggire indistintamente, come da uno incendio fuor di misura, uomini, bestie, donne, sani e infermi di qualunque età e sesso si sia, con le cose a ciascuno più care, in fra una confusione e strepito così fatto, che è impossibile il raccontarlo. Suembaldo sopraggiunto improvvisamente dalla fama di questa furia, che già sonava molto da presso, stette ambiguo fra sè medesimo o di affrontare, ancorachè non senza grave periglio suo, il campo di Arnolfo, e provare di metterlo in rotta, mentre che egli era solo e da sè; o di andare a incontrare gli Ungheri, ed azzuffarsi con esso loro il più lontano, che egli era possibile, dagli Alamanni, per non avere a combattere poi, a disvantaggio suo manifesto, con l'uno e con l'altro esercito quando e' fusse congiunto insieme. Vero è che il combattere gli alloggiamenti di Arnolfo gli pareva pur mal sicuro, perchè egli

erano muniti in una maniera, che il voler penetrarvi dentro per viva forza era uno aperto mettere a ripentaglio tutto il fiore delle genti sue, e lo esercito ancora con esso; e per il contrario nello andare a combattere gli Ungheri se ne prometteva al certo vittoria, giudicando che per esser costoro allevatisi nelle selve, e intorno forse alle greggi, come non assuefatti ancora alle guerre, dovessero subitamente o ritornarsene indietro, o rimaner fracassati e morti nel primo scontro de' suoi Moravi. Ma conosceva non poter levarsi di quivi senza che Arnolfo se ne avvedesse, non volendo, per la innata superbia sua, partire di notte e segreto, ma palesemente e col sole; a cagione che i nimici, pensandosi che per la paura e' fusse fuggito, non gli uscissero poi alla coda, e gli impedissero tanto il viaggio, che e' non potesse avanzargli molto, anzi restasse per avventura fra'duoi eserciti in qualche luogo pericoloso, che poi fusse la sua rovina. Arnolfo dall'altra banda, che di ora in ora aveva gli avvisi dove gli Ungheri si trovassero, conietturando per sè medesimo i disegni di Suembaldo, si ingegnava con ogni opportuna simulazione dimostrarsi più vigilante assai che l' usato: e per non lasciar partire, con diverse e continove scaramuccie, lo teneva sempre occupato, ingrossandole alcuna volta si fattamente, che e' pareva certo da dire, questa volta farà giornata. Il che persuadendosi Suembaldo, ordinava bene spesso le schiere sue; e per animarle al portarsi bene, mentre che e' trascorreva tra esse armato, diceva loro: Eccovi, compagni valorosi, quello che avete bramato tanto; ecco che gli Alamanni, usciti pur una volta di guernigione,

vi si vengono a presentare in sulla campagna, dove non fosse, non isteccati, non argini, ma la sola virtù ha luogo. Ecco che, se voi siete quali io vi tengo, agevolmente possiamo uscire di sotto quel grave giogo di servitù, che tanti anni ci ha oppressati. Combattete animosamente: fate lor conoscere con l'armi che voi siete da più di loro. Ricordatevi che la roba, le donne, i figliuoli, e finalmente la libertà, tutti pendono dal valor vostro, e che nella virtù delle vostre braccia consiste o la servitù e vergogna eterna, o la gloria e onor perpetuo della stirpe invittissima de'Marcomanni. Con queste e con altre parole simili inanimiva le genti sue bene spesso il re Suembaldo, ma invano veramente: perchè Arnolfo, a chi bastava lo intrattenere, come e' vedeva il tutto in assetto, distaccava la scaramuccia, e ritirava i suoi al sicuro: e come e' vedeva i nimici in posa, nuovamente ridava all'arme; e con questa maniera, tenne tanto il Moravo in ponte, che gli aiuti furon sì presso, che non ci era più da temere. Suembaldo, poi che egli ebbe avvisi certissimi che la giornata seguente senza alcuno fallo gli verrebbono addosso gli Ungheri, ancora che grandemente se ne turbasse nel suo segreto, e che e'pensasse talvolta, se per salvare ai sudditi suoi, ei dovesse pur ritirarse: si risolvette poi finalmente, come orgoglioso e non come savio, non solamente a non si partire, ma a far la giornata ancora, eleggendo morire innanzi onoratamente, che salvarsi in vergogna. Tuttavolta, perchè e'non vedeva i soldati suoi così allegri come e'solevano, per eccitarli e rifare loro animo, ragunato insieme lo esercito, e salito in luogo eminente, ragionò in questa maniera:

La fortuna, che in ogni cosa, ma nella guerra massimamente, mostra sempre le forze sue, valorosi compagni miei, avendoci presentato a' giorni passati molte volte l' occasione di liberarci dagli Alamanni, poichè non abbiamo saputo pigliarla, per gastigo di quello errore ci reca ora uno travaglio nuovo, spaventoso per avventura al vulgo disutile, a chi è proprio sempre il temere; ma non a noi, che assuefatti sin dai primi anni a tutti gli esercizii della milizia, non dobbiamo temere giammai quel che pare a' più paurosi, ma solamente le cose dove si possa perder l' onore. Le quali senza replicarvi altrimenti come siano fatte, poichè al pari di me lo sapete, vi dirò solamente che lá gente che ci vien contro, e di chi suona tanto la fama, non è gente disciplinata, non avvezza nella milizia, non capitanata da uomini singulari; ma sciolta e scorretta tutta, e assuefatta solamente o dietro gli armenti, o negli esercizii de' contadini, come apertamente si può conoscere dallo averla il re Carlo Magno lasciata vivere, allora che egli con la guerra di cotanti anni estinse la nazione altiera degli Unni, spaventosa allora ed orribile a tutto il resto dell' Europa. Conciossiachè se i progenitori di costoro fossero stati fieri e armigeri, come gli altri spenti da lui, egli arebbe fatto di loro ciò che e' fece fare di quegli altri, poi che e' cercava con quella guerra annullare per sempre la guerra, ed estinguere sì fattamente quel seme pessimo, che e' non potesse mai germogliare. Ma conoscendoli per uomini da guardare i bestiami, o da lavorar terreni, si contentò di lasciarli vivere, benchè chiusi dalle montagne, a cagione che, se pure la ferocità naturale del crudelissimo

sangue degli Unni gli stimolasse per alcun tempo, contro a quel che se ne credeva, alla uccisione, o alle rapine dei loro vicini, e' non potessero mai far questo verso il paese della Germania. Ma se egli erano tali in quel tempo, che per la somma loro dappocaggine furono lasciati vivi da Carlo, e da indi in qua non hanno mai avuto commercio con persona alcuna di conto, quali possiamo stimarli adesso, altro che pecorai? che villani? che disutili ad ogni cosa, fuorchè a far numero, ed a mostrare nelle età e sesso più debole quelle orrende ed abominevoli crudeltà, che usarono sempre gli antichi loro per ispavento dell' universo? Non vi faccia dunque ombra il nome degli Ungheri, non vi impaurisca il dire di chi fugge. Non vi spaventi in maniera alcuna il timor del vulgo ignorante; ma state allegri e di buona voglia: chè molto più adopera il valore e l' ardire de' pochi e disciplinati, che la inutilissima turba rozza quando la fusse ben infinita. Ricordatevi chi voi siete, da chi guidati, e quanto temuti dagli Alamanni; poichè non si conoscendo bastanti alla virtù vostra, sono ricorsi a chiamare in aiuto loro, non solamente le genti strane, ma le infedeli, e nimiche di Gesù Cristo, non che degli uomini. E portatevi di maniera, che vincendo in un tempo medesimo i duoi eserciti degli inimici, onoriate voi stessi e me di doppio trionfo, dimostrando parte a ciascuno che se i gloriosi vostri passati ributtarono da' loro paesi con vergogna e danno i Romani nella somma grandezza di quello imperio, voi, non degenerando punto da quelli, ne cacciate e lo Imperio e lo Unghero. Domani per avventura, avendone tolti i nimici in

mezzo, ci verranno a dar la battaglia; provvedetevi questa notte di tutto ciò che vi fa mestiero; e pensate di aver a menar le mani in una maniera, che o gloriosamente vinciamo, come io confido, e come vorrebbe pure la giustizia, combattendo noi per difendere la libertà, o se altro debbe pure avvenire, le vite nostre si vendino sì caramente, che agli inimici nostri medesimi dolga per sempre questa vittoria.

Udirono attentamente queste parole i soldati di Suembaldo, ma non mostrarono già di pigliare quel conforto e quella speranza, ch'egli avrebbe desiderato e che e' solevano fare l'altre volte, anzi stettero taciti e mesti, con una certa freddezza afflitta, la quale per essere al tutto insolita doppiamente gli spaventava. Laonde non mancarono alcuni, e de' migliori dello esercito, di ricordare appartatamente al re Suembaldo, che questa maninconia de' soldati era un indicio certo di male, e che e' non era fuori di proposito ritirarsi a qualche luogo forte e sicuro, e co 'l procacciarsi nuovi compagni ringrossare alquanto la massa fino a tanto che il perduto vigore dello animo ritornasse nei suoi soldati. Ma perchè egli era venuta l'ora che e' dovesse perdere il regno, se bene e' conosceva questo esser vero, non lo volle mai consentire; anzi per non parere da meno di costoro, si dispose in tutto alla zuffa. Arnolfo, convenuto di già con gli Ungheri del luogo e del tempo della battaglia, e perchè e' non avesse a nascer disordine, dato loro il colore del suo contrassegno, ragunò i suoi capitani, e comunicato a quelli il disegno suo, fece per essi dire a' soldati, che ciascuno la seguente mattina ad ora di terza, cibato e

provvistosi prima di tutto ciò che aveva bisogno, si trovasse armato ed in ordine sotto pena della persona: il che pienamente fu eseguito. Per il che venuta l'ora determinata, poichè egli ebbe distribuito tutto lo esercito, come più gli parve a proposito, prima che ei si desse negl'instrumenti, asceso in luogo uno poco eminente, e mostrandosi tutto allegro, disse così: La insolente rebellione dello orgoglioso re Suembaldo, che sanar non si puote se non col ferro, valorosi compagni miei, non per odio, nè per vendetta, ma per onor dello imperio e terrore di chi cercasse fare il medesimo, ne conduce armati ed in sul campo rigorosamente a procedere oggi contro la estimata e dura superbia della gente che voi vedete. La quale, secondo che noi sentiamo era disposta o morire o vivere, non l'abbiamo voluta combattere solamente con esso voi, che sommamente ci siete cari; non come dubbiosi della vittoria, ma come gelosi della vita e salute vostra. Anzi v'abbiam provvisto una compagnia d'un esercito robustissimo, non di cristiani o sudditi nostri, ma di gente infedele e strana. La forza della quale è grandissima, la ferocità incredibile e la moltitudine senza numero: a cagione che con quei che non ci appartengono, gastighiamo chi ci rifiuta; con la furia delle armi barbare abbattiamo il furore dei barbari; e co 'l sangue de' finti amici, atterriamo i veri nemici. Rallegratevi dello avere si fatti compagni, e sicurissimi della vittoria, perchè subito che noi saremo alle mani, e' saranno dall' altra banda a ferire le spalle a' Moravi. Attendete a portarvi si fattamente, che se bene questo esercito forestiero vi to-

glie una gran parte della fatica, e' non vi scemi punto l' onore; e che i premii ed i ricchissimi donativi, che si faranno a chi meglio arà operato, non se ne vadino in Ungheria, ma rimanghino a voi, Germani, come a' veri difensori e mantenitori di quel grado sommo e supremo, di che il mondo non ha il maggiore.

A questo levarono tutti i soldati unitamente uno grandissimo grido: e Arnolfo alzando la mano, accennò che e' si desse negl' instrumenti. Il che fatto, tutto in un tempo la cavalleria e gli armati alla leggiera si sospinsero avanti animosamente e gagliardamente, seguitati a più lento passo dalla grave armadura, o vogliamo dire dalle legioni che ristrette e unite insieme con un giusto intervallo ne venivano più quiete. Dall' altra banda, che al primo apparire dei nimici subitamente fu posta in ordine, e la cavalleria e l' armadura leggiera non men presto fattasi innanzi, gagliardamente gli ricevette; e al mezzo quasi del corso li sostenne sì ostinata, che ancora che gli Alamanni, ora cacciando, ora fuggendo, ora allargando, e ora stringendosi variamente si mescolassero, e facessino prova di romperla, non mai perse palmo di luogo o fe segno punto di cedere. Per la qual cosa, dopo lungo e fiero contrasto, non ci essendo per questi o per quelli vantaggio alcuno, e sentendosi alle spalle già le battaglie, ritiratisi subitamente a destra e sinistra fuori della massa, lasciarono piazza espedita e libera a' soldati delle ordinanze, i quali ugualmente fattisi innanzi e dall' una e dall' altra banda, con tanto impeto si affrontarono, che assai prima

furo alle spade, che e' si avessero lanciate l' aste: e con quelle sì fattamente si travagliarono, attendendo ciascuno molto più a ferire altrui, che a riparare sè medesimo, e ad uccidere chi gli era avanti, che a salvare chi e' conosceva, che bene tosto cominciò il sangue a fare, non dico l' erbe d'altro colore, ma i rivi per la campagna, con tanti feriti, storpiati e morti che volendo aggiugnere l'un l' altro bisognava calcare i corpi di chi era caduto a terra. Le percosse, le strida, gli urti, il suon delle armi spezzate e rotte largamente faceano sentirsi; ed erano già per tutto sì ristretti e serrati gli uomini l' un contra l'altro, che e' non ci era modo nè via a rinfrescare con aiuti nuovi i soldati già lassi e stanchi, nè a levar di mezzo i feriti; ma bisognava (sì era grande la ostinazione) che o egli ammazzassino senza riposo o e' fossero feriti e morti senza speranza di tramutarsi. Nè restavano però per questo nè Arnolfo, nè Suembaldo, fiancheggiando sempre gli eserciti l' uno dell' altro, ora a destra e ora a sinistra, con la cavalleria e con le genti posate e fresche riserbate per questi effetti nelle retroguardie, di tentar di metter disordine e penetrare nel più vivo degli squadroni, per cacciarsi della campagna. Ma tutto invano: perchè lo arrecarsi a vergogna grande i soldati di Suembaldo che gli Alamanni durassero tanto a petto di loro, e questi a vituperio troppo eccessivo il non vincere senza gli Ungheri, che tuttavolta dovevan giugnere, non solamente non gli lasciava aprire o piegare, ma teneva ciascuno ostinato e forte ad ammazzare o ad essere morto dove egli aveva fermato i piedi.

Stando le cose in questa maniera, gli Ungheri come aveva ordinato Arnolfo, compariti in su la campagna, e dirizzatisi alla volta degli inimici, parte alle spalle e parte per fianco tirando con gli archi loro quantità infinita di frecce, ed urtando con l' aste basse negli avversarii, con romori e grida grandissime investirono in Suembaldo. Il quale, perchè prima sapeva la loro venuta, non ismarritosi punto di questo assalto, anzi indirizzatosi a loro animosamente con tutta quella cavalleria, ch' egli aveva serbata per questo effetto, ben si credette non solamente di sostenerli, ma di farne sì fatta strage, che e' non si avesse più da temerne. Perchè gli Ungheri veggendosi venire incontro sì bravamente, non per fuggire, ma per disunire i nimici loro, secondo il costume antico di Scizia, subitamente volsero le spalle, saettando nientedimeno sempre allo indietro sì abbondantemente e con tanta furia, che e le freccie in guisa di nugolo spesse volte facevano ombra, e l' armadura che le affrenava era certo da chiamare buona. Di maniera che molto maggiore offesa faceva questa lor simulata fuga, che lo urtare scopertamente. Ma Suembaldo che non sapeva questa loro arte, seguitandoli a tutta briglia, diceva pure: Su, compagni miei valorosi, su, valenti uomini, la vittoria è nostra; avanti, avanti animosamente; su, che ei son rotti e già cercano dove salvarsi. Gli Ungheri in quella, rivolti indietro e non serrati od uniti insieme tutti in un corpo, ma diversamete spartiti, ritornarono a tempestarli, e di nuovo poi a fuggirli, uccidendo sempre e cavalli e uomini in grandissima quantità, con le frecce ch' egli saettavano. Ma quan-

do parve poi loro il tempo, riserrati e ristretti insieme in una massa ad uso di conio, con tanto impeto detter dentro, che atterrato o rotto ogni ostacolo, calpestando e cavalli e uomini, penetrarono per viva forza dentro al mezzo della battaglia; e quivi a diverse parti allargandosi per far luogo a chi veniva dopo, con gli urti, con le scimitarre, con gli archi posero tanta confusione nello esercito dei Moravi, che mai più non si riordinarono. Ed avvegnachè Suembaldo si sforzasse con ogni industria di rifare testa, ora fermando, ora garrendo, ora nominatamente chiamando chi ei vedeva, ei non potette però giammai rimetterne insieme tanti che e' potesse o chiudere il passo a quelli che venivano o dare addosso a chi era entrato. Gli Alamanni dall' altra parte, conosciuto e sentito il grave disordine delle genti di Suembaldo, raddoppiando le forze e l' animo, dierono la carica sì gagliarda sopra que' che gli contrastavano, che gli avversarii non si potendo più mantenere si voltarono tutti alla fuga; benchè poco giovasse loro. Conciossiachè tra per la stracchezza, per le ferite, per il sudore, per la polvere, non vedendo altrimenti dove ei si andassero, o sotto la continovata grandine delle frecce, che largamente pioveano per tutto, o dai piè de' cavalli, che indifferentemente ogni cosa già calpestavano, miseramente abbattuti e rotti, fra breve spazio restavano morti.

Per tutta quella campagna dunque si vedeva aggirare, fuggire, percuotere, rilevarsi, cadere, morire, uccidere senza distinzione alcuna; in diversi luoghi di quella, archi, lance, targhe, frecce, spade, insegne, cavalli ed uomini ammontati e ravvolti insieme, chi sen-

za mano, chi senza piedi, chi senza capo, e chi altrimenti lacero e guasto in diverse maniere. Suembaldo, poichè egli ebbe tentato più e più volte, come appartiene a buon capitano, di salvare o il tutto o la parte delle sue genti, e dopo lo aver di sua mano fatto ogni uffizio di buono soldato, avvedutosi pure che tutto era tempo perduto, si appartò finalmente dalla sconfitta, e trovandosi tutto solo, si ritrasse in una gran selva. Nella quale disperatosi in tutto d' ogni grandezza di questo mondo, abbandonato il cavallo e spogliatosi tutte l' armi, come semplice viandante se n' andò molti giorni errando, e finalmente morì romito, come appresso racconteremo. Gli Ungheri, naturalmente crudeli ed avidi, poichè il campo fu tutto in volta, seguitarono gagliardamente ad uccidere chi si fuggiva, attraversando e colline e paludi e selve, dove la furia gli traportava: e non avendo più finalmente chi seguitare, spogliando i morti, e raccogliendo sempre ogni cosa, quantunque di poco valore, se ne tornarono verso Arnolfo. Il quale, in su 'l farsi notte, aveva ritirato le genti sue dentro a' soliti alloggiamenti; e accesi fuochi grandissimi, attendeva a fare levare di terra i feriti, e condurli dentro alle tende, provedendo più largamente che si poteva a qualunque bisogno loro. E per mantenersi gli Ungheri amici co 'l mostrar di tenerne conto, aveva assegnato agli agenti loro gli alloggiamenti degli avversarii e le robe che vi erano dentro, promettendo ai suoi Alamanni donativo molto maggiore come e' fusse tornato a casa. La mattina seguente si mandò a raccor le spoglie per tutta quanta quella campagna, e si divi-

sero sì fattamente, che nessuno ebbe di che dolersi: e gli Ungheri con infinita preda e prigioni, amorevolmente fra pochi giorni poi si tornarono lieti e contenti al paese loro, ma non già nelle antiche chiuse, perchè e' vollono stare aperti; ed Arnolfo per manco male si risolvette di contentarli; il che fu la rovina estrema di Alamagna, di Francia, d' Italia, come avanti fia manifesto.

Terminate così le cose, e partitisi gli Ungheri dai cristiani, Arnolfo con le sue genti se ne passò nella Moravia; dove non trovando chi si opponesse, ottenuto larghissimamente ciò che e' voleva, ed arricchiti i soldati di quel d'altrui, fece re di quella provincia il figliuolo di Suembaldo; e lasciatolo pacificamente nel dominio che aveva il padre, sotto il solito censo della Corona, se ne tornò onorato e lieto a godersi gli stati suoi. Suembaldo nella grandissima selva Ercinia, divenuto fuggiasco e povero, e cibandosi di erbe e di pomi, dopo alcune giornate s' incontrò in tre eremiti, con i quali accompagnatosi egli per quarto, senza altrimenti manifestarsi, pazientissimamente sostenne tutto lo insulto della fortuna sino all' ultimo dì della morte. Alla quale sentendosi egli molto vicino, chiamati a sè i compagni suoi, tutto giocondo disse così: Voi non avete sin qui saputo, amici e fratelli miei, chi io mi sia, o donde venuto: sappiate che io sono Suembaldo re de'Moravi, che in una battaglia grandissima rotto e vinto già da Arnolfo re di Germania, me ne venni alla solitudine. E avendo esperimentato in me lungamente la inquieta vita dei grandi, e la quietissima de' privati, lieto e contento

muoio al presente nella solinga e romita casa di questa santa selva dolcissima; alla tranquillità della quale non si avvicina in maniera alcuna qual si voglia real grandezza o bonaccia della fortuna. Qui almeno il sonno sicuro fa parere saporite le radici strane delle erbe, e dolci l' acque delle fontane, laddove i pericoli sempre e le cure fanno amarissimo il vino e 'l cibo. Quel tempo che tra voi son vivuto, sono vivuto certo beato: e tutto quel che io vissi nel regno, fu piuttosto morte che vita. Seppelliretemi in questo luogo, ed andandovene al mio figliuolo, se per sorte e' fusse ancor vivo, gli direte tutto il successo. Perdonatemi, fratelli miei, e pregate per me il Signore che non mi conti a peccato quel che io ho fatto. Questo appena potette esprimere di maniera che e' fusse inteso, ed andonne a quell' altra vita: i romiti, come e' voleva, manifestando tutto al figliuolo, fecero chiara la morte sua. Ma tempo è che si torni alla istoria.

Finita la guerra della Moravia, nella maniera detta da noi, nacque in un subito la Normanna, causata da quegli insulti, che ne' paesi dei Lotteringhi con uccisioni e rovine estreme facevano (come di sopra fu accennato) certe genti crudeli e fiere, venute non molto avanti dalla parte di Tramontana a guastar col ferro e col fuoco la Francia, la Lotteringhia e la Alamagna bassa, con vergogna assai de' cristiani, che non sapevano porvi riparo. Conciossiachè essendosi questa nazione impadronita di quella parte di Francia che dal nome di questi popoli si chiama oggi la Normandia, non contenta dello acquistato, corseggiava ga-

gliardamente i liti della Fiandra e della Germania; anzi, non in guisa più di corsari, ma con eserciti potentissimi, penetrata dentro fra terra, disertava sì fattamente dove ella andava, che bisognava o fuggir lontano, o restare e suggetto e schiavo d' una turba crudele e fiera, inimicissima de' cristiani. Della quale, perchè in molti luoghi aremo a trattare, diremo ora succintamente chi ella fusse, e donde prima venisse a farsi conoscere negli estremi della Europa.

Giace dunque nell' Oceano della Germania, ma fuori di tutti que' termini, che, secondo il credere comune, si assegnarono alla Europa, e nondimanco in essa Europa, come altrove ragioneremo, una grandissima quasi che isola, comunemente detta Sconlandia, e Scondania da qualcun altro, cioè amena e piacevole Dania, ma Scandia e Scandinavia da Plinio. La quale, secondo il Munstero, si ha guadagnato questo nome dalla comodità de'porti, dalla fertilità del paese, e dalla somma abbondanza non solamente de' pesci e de' selvaggiumi, ma delle ricche miniere dell'oro, dell'argento, del rame e del piombo, le quali tutte copiosamente in lei si ritrovano, e da così larghe vene vi abbondano, che per tanti secoli e secoli, sino ai dì nostri, non sono mancate. Questa, abbondantissima di uomini, varia di genti, e diversa di leggi e costumi, abbraccia ne' termini suoi i tre grandissimi regni di Aquilone, Gotia, Norvegia e Svezia, de'quali altrove ragioneremo, e oltre a questi Lapponia, Fillandia, Grollandia, Islanda, Selandia, Fionia e altre isole non mediocri, le quali a Mezzodì e Ponente diversamente le sono d' intorno. Questa, dico, sì grande e sì smisurata,

quanto è da' liti Vanadalici sino a dove il polo di Tramontana dirittamente le piomba in capo, per discaricare sè medesima di quel superchio che la aggravava, più volte ha mandato fuori degli amplissimi suoi confini eserciti quasi infiniti, e moltitudini senza numero, cioè gli Alani, gli Schiavoni, dai quali sono Boemi e Polacchi; i Suedi, che ci hanno dato Normanni e Bolgari; i Teifali, i Rugi, gli Eruli, i Goti, i Gepidi, i Longobardi, i Turciligni, i Cimerii, i Cimbri, oggi Dani, i Vandali, i Bavari, e tante altre famose genti, quante nella faticosa Germania sua largamente mostra lo Irenico.

Uscirono dunque di questa circa la morte dello imperadore Lodovico Primo, o vogliamo dire negli anni della Salute DCCCXL, certe compagnie di corsari, dai Franzesi chiamati Normanni, cioè uomini della Tramontana, che scorrendo e predando i luoghi marittimi della Francia, della Fiandra e della Germania, e su per le grosse fiumare penetrando fra terra ferma, superarono non solamente i Fregioni, ma abbruciarono Amburgo; ed assediarono Colonia in Germania; ed in Francia occuparono la Neustria, che si chiama oggi la Normandia. Il che agevolmente successe loro per la poca fraterna guerra, per non dirla per il nome suo, che avevano in que' tempi insieme gli empi figliuoli dell' imperadore Lodovico Pio, pure allora uscito di vita: e perseverarono di poi questi loro assalti e rapine sino all' anno DCCCLXXXVII della nostra Salute. Nel quale, Rollone, che fu poi chiamato Ruberto, con esercito di nuovi Normanni, condottosi in Inghilterra, e quivi subitamente rotta la triegua, che

avevano i Dani con il re Alvredo, ributtato dagli Inghilesi, se ne passò con lo esercito alla vicina parte di Francia, dove già per molti anni avanti si erano fermi i Normanni suoi. Co' quali unitosi egli prestamente, e occupato quasi ogni cosa, dal golfo di San Malò, sino alla fiumara di Senna, dagli antichi già detta Sequana, su per la detta riviera se ne venne sino a Roano. A questa città fermatosi, accampò, e dimoratovi qualche tempo, non si movendo alcuno a soccorrerla, finalmente la ottenne a patti. Insignoritosi dunque di così grossa e ricca città, non volle andare corseggiando più oltre per la marina; ma volse l' animo a farsi grande: e confidatosi di potere assai facilmente occupare il regno di Francia, respetto alla grandissima comodità, che a sì fatta impresa gli davano le tre navigabili fiumare, Senna, l' Era e Garonna, mandò a casa per nuove genti. Le quali venute, e gagliardamente, inviò una grossa armata su per la Era, e uno esercito copioso per il paese circonvicino, e cominciò a scorrere il tutto con uccisioni e prede grandissime, ardendo e atterrando senza rispetto tutto ciò che a' suoi nimici potesse fare in qualunque modo o utile, o comodo. Carlo, secondo il credere comune della maggior parte degli scrittori, per cognome chiamato Semplice, in questi tempi re della Francia, uomo piuttosto da chiamare benigno e rimesso, che armigero ed animoso, mandando imbasciadori a Rollone, gli chiese triegua per tre mesi, ed ottennela agevolmente per avere bisogno il Normanno di riposare alquanto lo esercito, e di rinfrescarlo di nuove genti. Ma non prima venne ella a fine, che Rollone uscito in campagna assediò la città

di Parigi, e combattella gagliardamente: ed arebbela forse ottenuta, se non che i cittadini, avvisati del soccorso che veniva in aiuto loro con il duca Riccardo di Borgogna e Ebalo conte di Poitiers, uscendo alle spalle a' Normanni, che si erano volti a' nuovi nimici, non lo avessino rotto e scacciato con grave danno della sua gente. Rollone, esasperato di questa rotta, come prima potette raccorre le forze, comandò a tutti i soldati, che non perdonassero nè ad età, nè a sesso, nè a luoghi sagri o profani; ma ammazzassino ognuno, predassero il tutto, ed abbruciassero e distruggessero ciò che venisse loro alle mani. La qual cosa eseguendo coloro, e molto più che e' non aveva detto, e rovinando e spianando il tutto, Carlo, stimolato da' suoi baroni ad opporsi a tanto esterminio, non confidandosi di potere ostare con la forza, cercò nuovamente accordo con i vittoriosi nimici suoi. E convenutosi finalmente che Rollone si facesse cristiano, e togliendo per moglie Gilla, figliuola di esso Carlo, avesse per dota la Brettagna e la Normandia, con obbligo d' un piccolo censo da pagarsi ogni anno in futuro alla corona di Francia in recognizione e testimonianza del dominio ottenuto non per arme, ma per amore; fermò la pace e la parentela.

Battezzatosi dunque Rollone, e chiamatosi da indi innanzi Ruberto, per il conte Ruberto Poitiers che lo aveva tenuto al battesimo, mutando nome al paese ancora, chiamò Normandia tutto quello che si chiamava prima la Neustria. Scrivono però alcuni altri, e con essi Polidoro Vergilio, che la moglie di Rollone non fu Gilla di Carlo Semplice, ma Ope figliuola di Beringhiero

conte di Beauvois; la quale gli partorì Guglielmo, di chi al suo luogo ragioneremo; e che Gilla predetta non fu la figliuola di Carlo, ma di Lottario, e moglie non di Rollone, ma di quello Gottifredo che ad instanzia di Carlo terzo fu ucciso dal duca Arrigo nella isola di Olanda, che i Latini chiamarono Batavia. Il Ganguino e il Volterranno, oltre a molti scrittori tedeschi, ed ancora il Collenuccio da Pesero, pongono questa cosa in quel modo che ho detto: ed il Volterrano in particulare vuole che Gottifredo e Rollone sia tutto uno. Al che repugna in tutto Regino, che scrisse in quel secolo, lo Uspergense e Paulo Emilio, e molti altri che non accade qui nominarli. Ma comunque si stia la cosa, impossibile mi pare veramente (se vero è che Rollone venisse in Francia nello DCCCLXXXVII, come tutti si accordano) che la detta convenzione si facesse con Carlo Semplice che non aveva se non sette anni, essendo egli nato l' anno DCCCLXXX come apertamente mostra Regino, lo Uspergense e il Frisingense; conciossiachè Oddone, conte parigino, deputato alla tutela di esso Carlo, fu creato re di Francia l' anno DCCCLXXXVI, e ebbe cura di Carlo Semplice sino che e' fu ne' 17 anni, come avanti fia manifesto. Per la qual cosa, o e' convenne che la pace predetta fusse fatta molti anni poi, il che non si accorda co' tempi loro, o che ella fusse con Carlo III, altrimenti chiamato Grasso, re di Francia ed imperadore, e conseguentemente molti anni prima che Carlo Semplice avesse il regno. Ma perchè in tanta diversità di scrittori male si può discernere il vero, contentandomi di avere solamente addotto le autorità e lasciandone il

giudizio libero a chi leggerà, mi ritorno a seguire la istoria.

Pacificata così la Francia, un' altra mano di Normanni, da sì lieta fortuna invitati, vennero alla volta di Fiandra e dei liti della Germania. Con i quali affrontatosi Arnolfo per difesa del suo paese, ne uccise infinito numero con sì poco danno de' suoi, che piuttosto si ascrisse a miracolo, che ad industria di capitano. Acquistatosi dunque Arnolfo in questa maniera, e pacificato per forza d' arme, tutto ciò che aveva lo imperio di là dalle Alpi, volse l'animo di qua da' monti. Dove la felice fortuna sua, per volere con manco fatica esaltarlo al supremo luogo di Augusto, largamente gli aveva aperto di già la strada agevole e piana con quella occasione che poco dopo fia manifesta, bisognandomi, per chiarezza maggiore della istoria, cominciare alquanto più alto. Carlo II, altrimenti chiamato Calvo, re di Francia e nipote di Carlo Magno, avendo occupato lo imperio per forza d' armi col discacciar dai gioghi delle Alpi lo esercito di Lodovico Germano, suo fratello, e col favore di Papa Giovanni VIII che onoratamente lo ricevette, ed in Roma lo coronò, e solennemente lo benedisse, conoscendosi di aver bisogno di farsi amici ricchi e potenti, che nella assenza sua difendessino la Italia dalle forze degli Alamanni, i quali a recuperare il perduto imperio già s' intendeva che discendevano, creò duca di Pavia quel Bosone suo cognato, che e' fece appresso re di Provenza e della Borgogna, dandogli per isposa Ermengarda, figliuola di Lodovico II suo nipote; e fece duca del Frigoli Berengario di Enarto, e duca di Spuleto Guido di

Lamberto, amendue per antichissima stirpe Longobardi, ma nati di madri franzesi. Costoro oltre lo essere persone nobili, e di riputazione e credito grande. erano tanto amici fra loro, che e'si aveano dato la fede di non esser l'un contra l'altro, e di non impedirsi mai qual si voglia onorato grado che la fortuna gli appresentasse. Durante adunque questa amicizia successe non solamente la morte di esso Calvo, ma quella di Lodovico Balbo suo figliuolo, e di tutta quasi la stirpe di Carlo Magno, che nel reame di Francia si ridusse ad un fiato solo, conciossiachè de' sei figliuoli del Calvo, Lottario e i due della ultima donna si morissero in puerizia; Carlo Mano. per essere stato in una congiura contro a suo padre, da quello stesso fusse accecato e vestito frate; Carlo disegnato re di Guascogna nel voler troppo animosamente provare la virtù di Alboino, soldato fortissimo di suo padre, affrontandolo sconosciuto, fusse da lui abbattuto sì fieramente che e' se ne morisse miseramente fra le mani di chi lo rizzava; e Lodovico stesso, restato solo, si morisse senza figliuoli, ancora che la sua donna restasse gravida in quel fanciullo che fu detto poi Carlo Semplice. Successe ancora la coronazione e deposizione di Carlo Grasso nella Germania, e la sublimazione di Arnolfo da noi detta su nel principio. Le quali cose indebolirono tanto lo imperio, che la Francia appartatasi in tutto dalla Germania, si restò sotto Oddone tutore del pupillo con que' travagli che noi diremo, e la Italia rimase sciolta, senza freno o governo alcuno. Laonde i predetti duoi principi, vedendo occupato Arnolfo nella guerra della Moravia, rinnovando l' an-

tico patto, convennero che Berengario occupasse il regno di Italia, e Guido, come parente al sangue franzese e di gran credito fra que' popoli, si coronasse di Francia, dove il legittimo re Carlo Semplice era fanciullo ancora di sette anni, e andasse a pigliarne il regno. Partitosi dunque da Roma Guido, e condottosi già oltre ai monti, scontrò gli oratori franzesi, che gli parlarono in questa guisa:

La necessità, che, secondo il proverbio antico, non tien conto di legge alcuna, illustrissimo ed eccellentissimo principe, ha costretto i vostri Franzesi, dopo tanto indugio di tempo, a crearsi un protettore e un defensore, che non solamente custodisca e governi la tenera età del principe, vero signor nostro naturale, erede legittimo di tanto regno; ma con la prudenzia, con la giustizia e con la forza, dove bisogni, provvegga universalmente al bene di ciascuno, mantenga i sudditi in pace, e i nimici tenga lontani. Il che non potendo comodamente farsi da persona che non ecceda e di gran lunga non sopravanzi tutti gli altri grandi del regno, hanno i principi nostri creato questo tale non solamente governatore o tutore del nostro signore naturale, e di tutto quello stato che giustamente a lui si appartiene, ma donandogli titolo e nome reale, per re vero lo tengono, lo onorano e gli rendono la obbedienza; non per voler spogliare del regno il legittimo re di quello (il che non si cerca in maniera alcuna); ma perchè nell'ancora troppo tenera età del pupillo ci sia un capo onorato, che sappia e possa difender e quello e noi dalle discordie e guerre civili, che fra molti pari e uguali agevolmente possono

emergere, e da' crudeli assalti Normanni, che d'ora in in ora son preparati. Alle quali cose prudentemente pensando i baroni e le dignità del regno di Francia, e desiderando di provedervi lungamente fra loro cercavano chi fusse atto a cotanta impresa, e vedendo il pericolo sì da vicino, e la E. V. tanto lontana, giudicando che ogni minima dilazione grandemente potesse nuocere, elessero finalmente a cotanto grado il nobilissimo e virtuosissimo conte Oddone, figliuolo del buon cavalier Roberto di Vitichindo, che ci venne già di Francia. Al quale avendo giurato la fedeltà e renduto l' ubbidienza, vivono con sommo contento nella tranquilla e dolce quiete lungamente desiderata. La quale, perchè della vostra venuta potrebbe forse patire non poco, siamo inviati pubblicamente a protestare a V. E. che ella non debbia andare più avanti, nè presumere, sotto qual si voglia finto colore, sollecitare, o turbare in maniera alcuna il tranquillo stato di Francia. Perchè resolutici unitamente a mantenere la promessa fede, non intendiamo solamente di non volere rimutarci di animo, ma non vogliamo eziandio averne la occasione, ancora che minima e benchè leggiera. Contentisi dunque V. E. a ciò che piace a tutti i Franzesi, e se ella gli ama come ella suole, e desidera lo amor loro, non si accosti più a quel regno perchè altrimente facendo, non solamente perderà ella tutta la buona grazia che ella ha tra noi, ma porterà espresso pericolo di ricevere vergogna e danno.

Così dissero gli ambasciadori. Ma Liutprando da Pavia, assegnando un'altra cagione del non essere stato accettato Guido al regno di Francia, dice che essendo

egli già vicino a Metz città della Lotteringhia, e mandando avanti il suo vivandiere a provvedere il vitto reale, e ordinandogli il vescovo della città assai numero di vivande, come costumano sempre i Franzesi, colui che molto più pensava forse a sè stesso, che al suo signore, disse al vescovo: se mi è donato pure un cavallo, io farò che il re Guido starà contento alla terza parte di questa roba. Il vescovo udita questa proposta, e turbatosene gravemente, disse, non essere cosa da sopportarsi che e' fusse mai re di Francia chi si contentava d' una vil cena di dieci scudi. Il che tra gli altri signori divulgatosi, disprezzando essi il continente vivere di Guido, si gittarono tutti a Oddone, e lo coronarono, come è detto. Guido, trovandosi in un tempo medesimo escluso di duoi reami, cioè dello italico, già lasciato al re Berengario, e del franzese, che se n' aveva creato un altro, dopo lungo contrasto tra sè medesimo, si risolvette pur finalmente a voler piuttosto mancare di fè, che di regno; e non potendo sforzare la Francia, dove non aveva gente da guerra, nè giusto titolo da insignorirsene non essendo del sangue regio, se ne tornò a giornate grandi, e più segreto che fu possibile allo antico ducato suo. Quivi con somma prestezza posto insieme uno esercito de' suoi Spoletini e Camerinensi, e degli altri, che sotto speranza di guadagnare si arrecarono a suo servizio, uscì gagliardo in su la campagna alla volta di Berengario, il quale con quelle genti che aver potette in tumulto sì repentino, venutoli incontro sul fiume Trebbia, cinque miglia presso a Piacenza, fu a giornata con esso lui. La battaglia fu sanguinosa, e dall' una e dall' altra

parte morirono molti, ma pur Guido restò vincente. Berengario, non avendo per questo perduto l'animo, rifatto subitamente esercito nuovo, ancora che di gente assai manco pratica che la prima, ne' larghissimi campi di Brescia, ritornò fra non molti giorni a battaglia contro di Guido. Ma per la contraria fortuna sua, avvengachè non mancasse in maniera alcuna allo ufficio di valoroso e gran capitano, fu egli niente di meno e rotto e cacciato, con maggior danno assai che alla rotta prima di Trebbia. Laonde conoscendosi tanto al di sotto, che e' non poteva per sè rifarsi, ritiratosi in luogo salvo, mandò per soccorso nella Germania al potentissimo re Arnolfo, giudicando prudentemente con la fama e con le forze di così onorato principe dover potere, non solamente resistere agli assalti del suo nimico, ma superarlo e vincerlo al tutto. Gli ambasciadori adunque pervenuti nella Germania, e introdotti davanti al re, favellarono in questa guisa:

Se bene il ragionare in tanto senato e nello alto cospetto vostro, glorioso e invitto Cesare, delle qualità del regno d' Italia, e il dimostrare che e' non è contrario allo imperio, sia certamente (come si dice) uno insegnare volare agli uccelli, anzi un quasi far lume al sole; noi pure per levare questa occasione a chi malignamente cercasse di impedirci quella amicizia e quella lega santissima, che desidera e cerca il nostro signore con la sacra Maestà vostra, cominciandoci dalla origine prima di esso regno, brevemente ne tratteremo per quanto aspetta a questo negozio. Carlo, per le singulari virtù e meriti suoi giustamente chiamato Magno, dopo lo avere superato e fatto prigione lo ani-

moso re Desiderio, che fu l' ultimo re Longobardo, conoscendo, e prudentemente, chè un principato e una maniera di reggimento durato già per anni dugento o meglio (che tanti ne sono da Alboino, che si acquistò con l' arme la Italia, sino a' tempi di Desiderio che con l' arme ne fu spogliato), non poteva spegnersi o alterarsi senza somma difficultà, e con pericolo e danno certissimo della provincia; conoscendo, dico, il prudentissimo Carlo la importanza di tale effetto, constituì primieramente re dell' Italia il secondogenito suo Pipino, per mantenere il paese in pace, e per conservare nel debito e giusto grado la sacrosanta Sede apostolica, troppo allora molestata da' Greci e da molti principi suoi vicini. Appresso mancatogli poi Pipino, che troppo acerbo dalla morte gli fu rapito, sostituì, nel luogo di quello, Bernardo nipote suo, e figliuolo di esso Pipino, coronandolo re dell' Italia, a cagione che egli così difendesse le ragioni dello Imperio in quella, contro ad ogni molestatore, come le aveva difese il padre contra il duca di Benevento, contra i Greci, contra i Veneziani, e contra di ogni altro, che a'suoi tempi l'aveva offesa. Così nacque il regno d' Italia, così lo fondò Carlo Magno, non per emolo mai dello Imperio, nè per grado che avesse a nuocergli; ma solo perchè la Maestà imperiale dovunque ella si ritrovasse, avesse continuamente in quella provincia un luogotenente potentissimo, un ministro fidatissimo e uno esecutore paratissimo in tutte le cose che occorressino, per servizio, comodo o utile della sacrosanta Corona augusta. Avete sino a qui la origine del nostro regno, e la cagione perchè e' fu creato: udite

ora come lo tenga il re Berengario. Essendo, con infinito danno e dolore di tutta l' Italia, venuto manco tra noi la notabilissima ed illustrissima stirpe di Carlo, ed aspirando già molti al seggio reale, Berengario, ancorachè per chiarezza di sangue, per nobiltà di costumi e per tutte le chiare doti del corpo e dello animo, dalla Maestà vostra in fuori, non conosca superiore, e ad infiniti possa preporsi, non si giudicò però degno per sè medesimo, o abile a tanto grado: ma chiamatovi dalle città, da' signori e dal santo Padre per quiete e pace degli uomini, a servizio vostro e a difesa di santa Chiesa, consentendo finalmente al volere de' popoli e seguendo il consiglio del Papa, accettò la offerta de' principi; e desiderando, per quanto potevano le forze sue, far cosa grata alla sacra Maestà vostra, si è ingegnato sempre dipoi con ogni studio, con ogni industria, con ogni suo valore e possanza di tenere la provincia in pace, mantenerla devota allo Imperio e reverente alla santa Chiesa. E troppo ben gli sarebbe venuto fatto di colorire un tanto disegno, se Guido, il falso duca di Spuleto e di Camerino, accecato dall'ambizione ed esagitato dall'empie voglie, non avesse turbato il tutto. Non per demerito di Berengario, o per ingiuria antica o moderna, ma solo perchè aspirando avidissimamente al seggio di Augusto, e conoscendo tutto contrario a questo disegno il fedelissimo nostro re, brama levare di terra col ferro chi e' sa non potere acquistarsi giammai con lo amore, nè con finzioni o premii tirare ad impresa sì temeraria, sì perversa, sì empia, e tanto contraria alla sacra Maestà vostra. Per questo, per questo solo, invittissimo Cesare,

si trova ora la Italia in tumulto: per questo conturba Guido la sua santa pace, solleva i popoli, assalta le terre, e le campagne tinge di sangue: per questo, col ferro e col fuoco perseguita egli il fidelissimo Berengario. Il quale da così fiero nimico assalito improvvisamente, sebbene ha due volte ceduto allo impeto, e sottratto sè dalla forza, non ricorre però ad altri, nè ad altri dimanda aiuto, che a voi solo, Cesare invitto. A voi solamente rifugge, e con voi desidera di fare lega, non tanto per guadagnarsi uno amico e giustissimo e potentissimo, il che pregia pure sommamente, quanto per mostrare evidentemente a coloro che gli sono molesti, che egli non si tiene signore della Italia, ma ministro in quella di Cesare; non re della Lombardia, ma esecutore dello Imperio; non tiranno o usurpatore finalmente de' vostri stati, ma divoto e fedele custode, o piuttosto buono difensore di quello che certamente appartiene a Cesare. Brama ancora collegarsi con voi per manco danno della provincia, conoscendo assai chiaramente, che il nome solo di avere voi per confederato, farà che i sollevati si posino, i ribellati ritornino, e gli interamente nimici, disperati de' loro disegni, o si fuggano del paese, o, deposto il superbo orgoglio, si dispongano a chieder pace: cosa non punto meno e utile e comoda alla sacra Maestà vostra, che a' bisogni di Berengario. Perchè, oltra lo onore e la gloria che vi resulterà dallo avere difeso la ragione dalla forza, un principe fidelissimo da un vassallo disleale, un re che vi adora, da un suddito che vi inimica, voi ci arete questo altro comodo, che rimanendo Berengario pacifico signore della Lombardia,

e volendo voi passare in Italia, o racquistare lo stato di quella, come pure si debbe presumere, chi meglio vi potrà soccorrere di genti, chi tanto aiutare di danari, chi provedervi sì largamente di vettovaglie, che il proprio re della Lombardia? cioè d'uno paese molto copioso di uomini armigeri, dotato di beni infiniti, e abbondante sopra ogni credere di grano, di vini, di biade e di tutte quelle altre cose, che sogliono comunemente bramarsi per istar bene. Chi potrà più sicuramente guidare gli eserciti vostri per la Italia, che lo stesso re del paese, tanto amico del nome vostro, e tanto amato da' suoi suggetti? Chi meglio finalmente potrà comodarvi di tutto ciò che vi torna bene, che uno amico ricchissimo, un capitano valentissimo, e un re potentissimo, come è il nostro? Per la qual cosa, invittissimo e giustissimo Cesare, se il regno della Italia non è punto contra lo Imperio, se il favorir la ragione vi onora, e se tutti questi utili e comodi, con altri molti che io non ho detto, vi resultano dal collegarvi con Berengario, ricevetene per amici, concedete la santa lega, accettate la occasione, e aprite, aprite, dico, la via comodissima ai felici successi vostri. Perchè facendovi padrone della Italia in questa maniera, conservate uno amico senza fatica; e a voi stesso senza tumulto apparecchiate il seggio augusto.

Queste parole, e molte altre simili usate più volte dagli oratori, operarono tanto in Arnolfo, che tirato forse non meno dallo utile e comodo proprio, che dal desio di aiutare lo amico, dopo matura consultazione si risolvette pure finalmente di far lega con Berengario a difesa generale dell' uno e dell' altro, come

chiesero gli ambasciadori. La quale fatta, e solennemente giurata, mandò alla volta d'Italia un suo figliuolo naturale, che per averlo tenuto a battesimo lo scacciato re de' Moravi, si chiamava egli ancora Suembaldo, e con lui una grossa banda di esercito, che si condusse fino a Pavia. Ma perchè della Italia non si è ragionato ancora, e molto manco delle stesse Alpi, donde scese giù questo esercito, prima che io proceda a narrar più oltre, mi par giusto dirne qualcosa.

Giace dunque la Italia, come una foglia quasi di quercia, tra il Levante della Vernata e il Mezzogiorno: e da tre bande circa dal mare Adriatico, Ionio e Tirreno, confina solo a Ponente con la Provenza, e a Tramontana con la Germania, mediante però le montagne altissime ed aspre, che (secondo che pone il Biondo) francescamente si chiamano Alpi. La sua lunghezza maggiore, dal Varo fiumara della Provenza, insino a Reggio di Calavria, secondo i moderni scrittori è novecento vinticinque miglia, ancorachè il Biondo e il Volterrano, seguendo in ciò gli autori antichi, la pongano da Saluzzo ad Otranto, passando però per Capoa, quasi cento miglia più lunga. E la lunghezza dove è più ampia, cioè dal predetto fiume Varo sino alla riva dell'Arsia, modernamente chiamata Limino, che a Levante la divide dagli Schiavoni, andando per le radici sempre delle Alpi, è cinquecento e settanta miglia; se bene in tutto il restante non arriva mai a dugento; ma il giro, o vogliam dire circuito o accerchiamento dei liti suoi, trapassa di poca cosa duemila cinquecento e cinquanta miglia. Dividela per lo lungo tutta il continovato monte Apennino, il quale, come

la spina quasi nei pesci, partendosi dal capo di quella vicino a Nizza e al fiume Varo in sul mare di sotto, se ne va dirittamente quasi in Ancona, come se e' volesse forse passare nel mare Adriatico. Ma non però si conduce a quello; anzi rivoltandosi quindi, e ritirandosi verso il mezzo, se ne va insino al Faro di Messina, dove rotto si ferma a Reggio nello estremo della Calavria, lasciando alla parte di Mezzogiorno assai copiosamente inondato dalle chiarissime sue fiumare queste sei regioni, Liguria, Toscana, Campagna, Terra di Lavoro, Basilicata e Calavria; e a quella di Tramontana, Puglia, Abruzzi, Marca d'Ancona, Romagna, Lombardia, Piamonte, Marca Trevisana, Frigoli ed Istria. Delle quali tutte distintamente, ma nei suoi luoghi, ragioneremo.

Questa bella e ricca provincia, sì celebrata dagli scrittori, e da Virgilio e da Plinio massimamente, non ha bisogno delle mie lodi, nè ch' io racconti le doti sue; e però me ne taccio in tutto. Non perchè io non bramassi pur sommamente il saperlo fare; ma perchè, avendo già dimostrato l' antichissima origine sua nel mio Gello, e non potendo trovarne la vera istoria continovata, la quale da infinite calamità già gran tempo ci è stata tolta; giudico molto meglio tacerne il tutto, che raccontarne una parte, come io non debbo. Dirò ben solamente questo con Eliano, che e' non fu mai regione alcuna sì frequentata di abitatori, per la fertilità del terreno, per l'abbondanza delle acque, per la comodità de' porti, per la mansuetudine degli uomini, e per la benignità degli ingegni, che di gran lunga non ceda a questa. Nella quale (secondo che ci

dice) furono anticamente 1166 città, se bene Iginio le pone 700, e il Biondo afferma che nel suo tempo non passavano 168. Il che è verissimo indizio delle calamità che ella ha sostenuto: conciossiachè armando ella già per sè sola, senza le genti di là dal Po, in uno de' tumulti Gallici, ottanta mila cavalli, e settecento mila pedoni; se la unissimo ora tutta insieme, non ne farebbe pur forse il terzo. Ma lasciam questo. A' Romani, che lungamente la dominarono, successero i Visegoti; a costoro gli Unni; agli Unni gli Eruli; agli Eruli gli Ostrogoti; a questi i Greci, ed a' Greci i re Longobardi, che la divisero in quattro ducee, Frigoli, Toscana, Spuleto e Benevento; non contando in esse Pavia, che era capo di tutto il regno. Abbattuti, anzi pur soggiogati questi ultimi dal vittoriosissimo Carlo Magno, si ridivise il dominio della male arrivata Italia fra i duoi imperii Orientale e Occidentale in questa maniera. Niceforo, imperadore allora di Costantinopoli, non si sentendo forze a bastanza da cacciare d'Italia i Franzesi, e dubitando di non esser da loro spogliato di quella parte che ei possedeva, si convenne con Carlo Magno, che i Greci possedessero liberamente e senza alcuna contraddizione tutta quella parte del regno oggi detto Napoletano, che dal Garigliano in sul mar di sotto, e da Siponto in su quel di sopra si distende sino al capo delle Arme, e all'ultima punta del capo di Otranto; cioè la Terra di Lavoro, il Principato, la Basilicata, la Calavria, la terra di Otranto, la terra di Bari e la Puglia piana con la Sicilia e tutte le altre isole che si truovano in questi termini: e che lo imperadore di Ponente dominasse tutta la Lombar-

dia, la Romagna, la Toscana, l' Umbria e la Marca con tutto il restante, che è tra le Alpi della Francia e della Germania, e il ducato di Benevento; eccetto alcune terre particulari che donarono Carlo e i figliuoli alla santa Chiesa romana. Restava dunque tra questi duoi imperii, per un quasi confino e termine, il ducato di Benevento, il quale dicono che abbracciava tutta la Campagna vecchia (eccetto Pozzuolo e Napoli), la maggior parte de' Sanniti, da Benevento, Esernia e il Guasto, sino al fiume detto Pescara, che agli antichi fu già Aterno; e tutto quello che si contiene sotto nome di Peligni, di Marsi e di Marreucini, oggi comunemente detto lo Abruzzi. Bene è vero che il duca di Benevento, ancora che e' fusse ed esente e libero da qualunque de' duoi imperii, e non riconoscesse loro suggezione alcuna, soleva nientedimanco per utilità e comodo suo accostarsi quando a' Franzesi, e quando a' Greci, come si può vedere nelle istorie, massimamente nella vita di Lodovico II ingannato dal duca Aldelgisio negli anni della Salute DCCCLXXI, ed obbligato a sagramenti poco onorevoli in essa terra di Benevento. La predetta divisione si mantenne poi lungamente, e sin quasi a' tempi che noi scriviamo. Nei quali la bellissima Donna delle provincie, divenuta preda comune a cotanti barbari, che successivamente ci hanno regnato, mercè della folle discordia de' suoi figliuoli, sempre è giaciuta nelle miserie, e vi si giace sino a' dì nostri. Ma per non mescolare le querele giuste alla necessaria mia narrazione, avendo in poche parole posta la Italia universalmente, me ne vengo ora assai più raccolto a descrivere l'Alpi. Queste mo-

vendosi a Nizza e al Varo in sul mar di sotto, e per il vento Garbino e Greco distendendosi a quel di sopra, dividono la Liguria dalla Provenza, il Piamonte dalla Francia, la Lombardia dalla Borgogna, e la Marca Trevisana dalla Baviera e dalla Germania. Ed avvengachè elle siano pure una giogaia sola di monti, spartita nientedimanco e rotta da fiumi, laghi e valli infinite, secondo che ella va mutando paesi, muta ancora e popoli e nomi, chiamandosi nel principio sopra Saluzzo per Alpi Litoree, Alpi Marittime o Monte Veso; sopra il Piamonte per Alpi Cozzie, Monsenese e Monginevra; sopra à Como per Alpi Rezie, Alpi de' Grigioni; e tra queste e i Germani per Alpi Somme, di san Bernardo e di san Gottardo: oltra le quali sopra il Frigoli sono l'Alpi Giulie che non si passano di ogni tempo. Tutto questo tratto delle Alpi, dove e' guarda verso la Italia, è copioso di valli amene, abbondante di laghi, ricco di fiumi, e pieno oggi tanto di genti, che e' non si può giustamente, rispetto al passarsi quasi per tutto e comodamente, chiamarlo più orribile ed ermo, come la fama lo aveva porto.

Per queste montagne adunque e per la valle forse d' Osta o di Sesia, come più vicina al bisogno loro, ancorachè gli scrittori che ho visti non dichin donde, se ne venne Suembaldo predetto con le sue genti fino a Pavia. Ma non procedette già più avanti, forse perchè il re Guido, e co' pali ascosi nella acqua e con le genti in sulla riviera, aveva munito in guisa il Tesino, che la forza non ci aveva luogo; e forse perchè il tenere i Lombardi in su l'armi, e consumargli con quella spesa tornava molto più utile a

chi cercava il comodo proprio, essendo massimamente assai manco pericoloso lo intrattenersi, che lo arrischiarsi ad una giornata. Stettero dunque gli eserciti a riscontro l'uno dell'altro circa a tre settimane, o meglio, senza mai venire alle mani, salvo che in piccole scaramuccie. Con le quali tentandosi pure qualche volta, accadde che un cavaliero bavaro dello esercito di Suembaldo, assuefattosi a chiamare ogni giorno gl'Italiani, poltroni e dappoco nel maneggiare i cavalli da guerra, per non avere trovato chi sino a quivi gli rispondesse, si aveva preso molto più animo, che le sue forze non comportavano. Per il che presumendo molto di sè medesimo, fece impeto un dì negli Spuletini del re Guido, e tolto l'asta di mano a uno, si tornò salvo alla banda sua. Di questo atto gloriandosi i Bavari sopra modo e con essi tutto lo esercito di Suembaldo, e dispregiandone gl'Italiani, non potè sopportarlo Ubaldo, padre di quel Bonifazio, che negli anni seguenti fu fatto marchese di Camerino. Anzi per recuperare lo onore della Italia, imbracciato lo scudo, e sospinto il cavallo nel fiume, chiamò il Bavaro ad alte voci, e drizzossi alla volta sua. Il Bavaro dall'altra banda, superbo dello onore acquistato, lo ricevette in sulla riva, e correndoli subito incontro, quando fu vicino al colpirlo, volse le redini al suo cavallo; non per paura già ch'egli avesse, nè per altro sinistro sopravvenutogli, ma perchè, tenendosi buon maestro di questo giuoco, voleva ferire lo avversario senza pericolo di sè medesimo, pensandosi che nel maneggiare il cavallo a più bande, e nello scherzargli quasi d'intorno con infi-

nite ruote e ritrosi, gli venisse fatto una volta di potergli colpire le spalle. Ma Ubaldo che deliberatamente correva per combattere da cavaliero, e non per gioco di armeggeria, sollicitando il suo con gli sproni, anzi cacciandolo con maggior fretta che quell' altro non si pensava, gli fu così .tosto addosso con la punta della sua lancia, che avanti che e' si volgesse, gli passò per le reni il cuore; e racquistato il cavallo di quello, e pigliatolo per le redini, se lo tirò dietro nella fiumara, dove lasciando il cavaliere morto, ritornò lieto con la vittoria, e con gran festa fu ricevuto. Questa battaglia, se bene ella fu di duoi solamente, accrebbe tanto lo ardire e l' audacia nello esercito del re Guido, e ne tolse tanto a'nimici, che i Germani consigliatisi tra loro medesimi, accettate non so che paghe, se ne tornarono di là dell' Alpi, e Berengario con esso loro, sì per non rimanere in preda allo emolo suo, come per commovere nuovamente lo imperadore alla abbandonata impresa d' Italia. Ma la mala fortuna sua glielo fece trovare occupato in assettare le cose di Francia. La quale sotto il nuovo reggimento di Oddone, per la istabilità di molti signori, da varii e diversi movimenti agitata, era quasi tutta in su l'armi. Con le quali facendosi luogo il duca Ridolfo, secondo alcuni figliuolo di Riccardo di Borgogna, e secondo altri di Currado, nipote di esso re Oddone, non contento allo stato suo, tentò di usurparsi tutto il paese, ch' è tra il monte Iurasso, da Cesare chiamato Iura, e le Alpi dagli antichi dette Pennine e da' moderni di San Bernardo. Per questo adunati a San Maurizio, castello anticamente chiamato Agauno, e

posto ne' Veragri, cioè nella Valesia bassa, dove uccise Massimiano la legione de' Tebei; adunati, dico, a San Maurizio tutti i capi della provincia, prese corona solennemente, e volle essere chiamato re, e non solo del paese, ov' egli era, ma di tutta la Lottaringhia, da Lottario indietro detta Austrasia (la quale, secondo il Ganguino, contiene e abbraccia in sè quasi l' una e l' altra Borgogna, i Brabanzoni, i Gheldresi, il ducato di Gule e di Cleves, con ciò ch' è tra la Mosa ed il Reno), e sollecitava pure i maggiori, sì ecclesiastici, come secolari, con promesse e con ambasciate che volessino acconsentirgli. Quando Arnolfo, che di tutto aveva gli avvisi, gli sospinse addosso uno esercito, contra il quale non avendo egli forze a bastanza, si fuggì nelle asprissime penne delle Alpi. Dove ancora che Arnolfo e Suembaldo lo perseguitassero poi quasi sempre, mentre che e' vivessero, non poterono mai espugnarlo, rispetto allo essere egli ritiratosi in luoghi tanto forti, che uno uomo suo ne teneva mille de' loro, e mille e mille degli Imperiali non valevano per uno de' suoi.

Erasi in questi tempi medesimi ribellato dal re Oddone il conte Gualtieri suo nipote, e gli aveva tolta per furto la città di Lione, d' importanzia certo non piccola, per dare che fare a tutto il paese. Laonde venutovi Oddone allo assedio, e non se ne volendo partire senza averla, i cittadini, che non amavano punto la guerra, diedero liberamente sè e la terra allo arbitrio di esso re. Ed egli, accarezzatili sommamente, perchè non era offeso da loro, non fece novitade alcuna a persona, salvo che al suo nipote Gualtieri, al

quale, per deliberazione del consiglio regio, fece pubblicamente tagliare la testa. Il che fatto, se ne andò con l'esercito nella Guascogna contra il conte Rannolfo e alcuni altri signori che non volevano stare sotto lui. Ma non potette già espugnarli, perchè troppo erano fattisi forti: anzi gli fu per tradimento nella Badía di san Sisto ucciso il conte Megingando, amatissimo nipote suo. E la maggior parte de' principi, sollevati dallo arcivescovo Falcone e da' conti Eriberto e Pipino, alzarono per re della Francia Carlo Semplice ancora pupillo, nato di Lodovico Balbo e della regina Adeleida dopo la morte del re suo padre; ed avendolo furtivamente sottratto al prefato Oddone suo tutore, non avendo ancora dodici anni interi, lo fecero ungere e consagrare; non per affezione od amore che avessero particularmente verso di lui, ma per utilità e comodo proprio, perchè tenendo il regno diviso, e potendo gittarsi a loro piacimento quando a Carlo e quando a Oddone, erano in tutto senza alcun freno; e come licenziosi e ambiziosi eseguivano le voglie loro. Arnolfo tra tanti tumulti venutosene nella Baviera e dato al suo Suembaldo molte cose del morto conte Megingando, passò il Reno, e visitò le città della Lottaringhia; ed il re Oddone insieme con il gran contestabile che era il conte Ruberto Parigino, suo fratello, levatosi di Guascogna, venne subito contra il pupillo, cioè contra il giovanetto re Carlo. Il quale non potendo da sè difendersi, ricorse allo imperadore che teneva dieta a Vormazia: e con presenti e con prieghi impetrò finalmente da esso Cesare la confermazione del regno

di Francia, e che e' fusse commesso a' vescovi ed a' baroni vicini alla Mosa, che aiutassero la parte sua, e introducendolo nel regno armato, solennemente lo coronassino. Ma non ebbe effetto la cosa, perchè Oddone fortificatosi in su la Senna con le sue genti, vietò a tutti il passare avanti: e que'principi che avevano a coronare il giovane Carlo, vedendo il re Oddone potentissimo a fare giornata se avessero voluto passare per forza, non volsero tentare la fortuna; ma differendo tutta la impresa ad un'altra volta, senza altrimenti appiccare la zuffa, si tornarono a'loro stati. Carlo abbandonato così da tutti gli aiuti, si ritrasse nella Borgogna: e come il re Oddone si fu ritornato a Parigi, assaltò di nuovo la Francia, non con esercito, chè questo non aveva egli, ma con le correrie e con le arsioni, con le quali attese, quanto e' potette, a guastare le cose degli avversarii fino alla morte del re Oddone, ch' a suo luogo fia manifesta.

Arnolfo uno anno di poi, che fu lo DCCCXCIV della Salute, desideroso pure della Italia, e sollecitatone da Berengario, ragunò un gagliardo esercito: co 'l quale per la via di Trento sceso in Italia, onoratamente fu ricevuto dai Veronesi, amicissimi sempre di Berengario. Per il che, senza danneggiarli in maniera alcuna, se ne andò con le genti a Bergamo, città in que' tempi molto munita e di non poca importanza certo per un fiore di soldati eletti, collocativi dal conte Ambruogio, che allora n' era signore. Questa città, per quanto mostra il dotto Renano, fu edificata già dai Germani, 580 anni o circa avanti alla nostra Salute, regnando in Roma Tarquinio Prisco; che allora ven-

nero questi in Italia, guidati dal duca Etitovio; e fermatisi ad abitare a' piè delle Alpi che serrano la Magna, vi edificarono Verona e Brescia fuori d'ogni dubbio, e Bergamo stesso ancora, se lo indizio del nome è vero. Perchè Berg in lingua germana significa monte; e questa città posta in monte, è sit uata tra le montagne, inchinata ed esposta tutta a' venti di Mezzodì, ed è sì amena e tanto piacevole da questa banda, quanto rigida e dispettosa dalla parte di Tramontana, dove solo abbonda di ferro e di pietre da arrotarlo. Il circuito di questa terra nella età nostra è quasi otto miglia, con assai torri e molto gagliarde, e con una rocca in cima del monte. La campagna che ella ha davanti, è molto fertile e molto copiosa di tutti i beni, rispetto allo essere quas' irrigata per tutto dalle acque del fiume Serio, che discende suso dai monti e finalmente cade nell' Adda. Arnolfo accampatosi intorno a Bergamo, tentò prima con larghi patti di avere la terra amorevolmente: ma stando il conte più che ostinato, e non volendo, non che altro, parlamentare o sentire ragionare di accordo, si dispose volerla al tutto, considerato, e prudentemente, di quanta importanzia sia ogni primo successo delle guerre che si cominciano. Per questo diversamente in diversi luoghi assaltandola, con tutti quegl' istrumenti che a romper le mura o a cacciarne chi le difende in quella età solevano usarsi, molestandola quanto e' poteva, e con battaglie violentissime aspramente e senza riposo combattendola giorno e notte, uccisi finalmente o abbandonatisi per istracchezza i soldati che la guardavano, vi entrò dentro per viva forza, e per

dare terrore alle altre città, senza scelta di età o di abito, messe gli uomini a filo di spada e la roba tutta a bottino. Il conte che non seppe morire con l'armi, nè accompagnare i suoi cittadini, menato prigione ad Arnolfo con l'abito ed insegne sue più solenni, fu da lui per dispregio fatto impiccare per la gola ad un albero fuori delle mura, in su la strada più principale, e dirimpetto quasi alla porta. La qual cosa fu di tanto orrore e spavento negli animi dei Lombardi e di tutto il resto d' Italia, che da indi avanti non fu più chi avesse ardire, non dico di pigliar l'armi contra di quello, ma di aspettare che e' gli ricercasse: anzi mandati gli ambasciatori, se gli dierono quasi a gara. Ed i Milanesi e Pavesi che parevano più atti a fare resistenzia, primi e avanti ad ogni altro si offersero pronti e parati alle voglie e comandi suoi. Mandò egli dunque a Milano, per difesa e guardia di quello, il duca Ottone di Sassonia, genero suo e padre di quello Arrigo, che successe poi nello imperio dopo la stirpe di Carlo Magno, ed esso con tutto il resto delle sue genti se ne andò diritto a Pavia, sedia sempre principalissima di tutto il regno de' Longobardi. Quivi onoratissimamente fu ricevuto ed intrattenuto tutto quel tempo che e' volle starvi, che non fu però molto: perchè trasferitosi appresso fino a Piacenza, parendogli per avventura aver fatto assai per allora, secondo il dire di Regino, si rivolse alla via delle Alpi. Per le quali pervenuto a San Maurizio, non potendo altrimenti offender Ridolfo, perchè, al solito suo, si era ritratto ne' luoghi forti, dato il guasto a ciò che e' poteva, se ne andò alla volta di Vormes,

vulgarmente detta Vormazia. Questa città che a Tolomeo è Borbetomagum, capo già de' Vangioni, è posta nella Germania prima, in su la ripa del Reno dalla parte di Francia, in tra Spira quasi e Magunzia; ed è molto nobilitata da' travagli e dalle rovine, che o da' forestieri o da' suoi medesimi quasi sempre vi sono state, come si vede negli scrittori. Arnolfo, arrivato a Vormazia, tenne dieta solennemente, e con tutti i baroni maggiori tentò di dare al suo Suembaldo il reame di Lottaringhia. Ma non se ne contentando molti de' grandi, e massimamente chi più importava, differito questo maneggio ad un' altra volta, dette a Lodovico Bosone (del quale altrove ragioneremo) alcune di quelle città, che possedeva allora il discacciato re di Borgogna. Ma vana fu certo là donagione, perchè Lodovico non potette giammai con ogni forza e industria sua trarle di mano a esso Ridolfo. Arnolfo dopo la donazione predetta, rivoltatosi a visitare i sudditi suoi e ad ordinare la giustizia e i reggimenti delle città, consumò in questo negozio quasi che uno anno intiero. Dopo il quale ritornato nuovamente a Vormazia, avendo già medicato gli animi de' suoi baroni, e recatili alla voglia sua, coronò il suo figliuolo Suembaldo del reame di Lottaringhia con lo universale consenso di tutti: e a Oddone re di Francia, il quale personalmente, e con molti doni era venuto a questa dieta, concesse tutto quello perchè egli era comparso quivi; non ostante che poco durasse poi l' amicizia. Conciossiachè l' anno medesimo, sotto nome di aiutare Carlo Semplice, passasse in Francia il re Suembaldo con esercito assai copioso

e assediasse la città di Lione, e combattessela molti giorni, ancora che in vano e senza frutto alcuno: perchè, udito che Oddone veniva a soccorrerla, si ritrasse nel regno suo, senza altrimenti volere vederlo.

Così divisa Regino le azioni di Arnolfo Cesare dalla sua venuta in Italia nello DCCCXCIV sino all'anno DCCCXCVI, nel quale dice ch'ei tornò di nuovo in Italia, e che e' prese Roma, come appresso racconteremo. Liutprando nientedimeno da Pavia (il quale seguito io volentieri per avere egli scritto le cose della età sua, e da lui per la maggior parte vedute in fatto, o udite in luogo da crederle, cioè nella corte dei Berengarii, dove e il padre servì gran tempo onoratamente ed egli altresì vi fu segretario molti e molti anni) Liutprando, dico, racconta che, perduto Bergamo e ribellata la Lombardia, non potendo il re Guido altrimenti fare resistenzia alle vittoriose genti di Arnolfo, si ritrasse ne' monti della Umbria, fuggendo sempre da' suoi nimici: e che Arnolfo, invitato da papa Formoso, in questo mentre n'andò a Roma per difesa di santa Chiesa, ed in favore del predetto papa, contra i Romani che lo noiavano già fuori di modo per inimicizia contratta seco sino dal principio del suo papato per quello che appresso racconteremo. Dopo la morte di Stefano V, che fu il centododicesimo papa dopo san Pietro, e morì l'anno DCCCXCII della Salute, furono concorrenti al pontificato Sergio Romano e Formoso, vescovo di Porto: ma ottenne Formoso. Perchè trovandosi la setta sua più gagliarda, e di numero forse maggiore, cacciando con tumul-

to non piccolo e Sergio stesso e coloro che lo favorivano, pose avanti allo altare Formoso, e per forza fe consagrarlo. Il che tanto spiacque a' Romani, che alienatisi da esso Formoso, non restarono mai di noiarlo e di fargli dispetto in ciò che e' poterono; sino a tanto che egli per istracco e per disperato si gittò nelle braccia di Arnolfo. E chiamatolo a Roma per lettere e per ambasciate, sotto spezie di volere coronarlo Augusto, lo condusse a difender la ragione sua, ed a liberarlo per questa via dalle molestie degli avversarii. Ma la parte del re Guido, come poco amica al papa, e nimicissima di esso Arnolfo, presentendo questo maneggio, benchè e' fusse molto segreto, unitasi con la plebe, la quale non si contentava del papa, e di Cesare temeva assai, uscì armata improvvisamente, e occupò le mura e le porte, attendendo con ogni studio che nessuno entrasse, o uscisse a dar nuova de'casi loro. Affortificossi eziandio quanto meglio seppe e potette e in Roma stessa e in tutta la città Leonina, o vogliamola dire e Borgo e Trastevere. Arnolfo che chiamato dal papa non credeva trovare contrarii, era già alloggiato in Prati, aspettando di fare la entrata con le cerimonie e solennità, che sono solite farsi da' personaggi simili a lui, ed aveva seco lo esercito più per pompa che perchè e' pensasse di avere a combattere. Ma sentendo come andavano le cose in Roma, e che il papa, con tutta quella fazione che non era fuggita via, era guardato dagli avversarii, turbatosi fuori di modo del vedersi escluso di quella terra, della quale avvenga che e' non avesse ancor la corona si chiamava già imperadore, deliberò d' en-

trarvi per forza. Posto dunque lo esercito in ordinanza, avanti che si cominciasse a dare la battaglia, asceso in un tribunale eminente, cominciò a dire in questa maniera:

Se le violente e acerbe ingiurie, che non i Romani e Patrizii, no, i quali vedete con esso noi, ma i vilissimi Romaneschi, che così mi piace chiamarli, tutto giorno fanno al pontefice, non fussero di molta importanza e degne certo di aspro gastigo, soldati e compagni miei valorosi, non arebbono essi giammai serrate le porte in sul volto ad uno esercito vincitore ed al principe ch'è proprio loro. Ma il sentirsi troppo colpevoli contra il santissimo Formoso papa, e congiurati certo con Guido e con gli altri nemici nostri, gli conduce a proibirne la terra nostra, a negare a noi l'acqua ed il fuoco, e ad armarsi per contrastarne, come se Annibale Cartaginese, non lo Imperadore dei Romani; i nimicissimi Goti, non gli amicissimi Franchi; il flagello e terrore del mondo Attila, e non il vendicatore e non il pacificatore dello Imperio, Arnolfo, si presentasse alle mura loro. E potremo noi sopportarlo? potremo dissimularlo? potremo lasciarlo senza vendetta? noi, dico, domatori de' Moravi, estirpatori de' Normanni, vincitori de' Lombardi, Spùletini e Camerinesi, comporteremo però, che la vilissima feccia del mondo, il rimasuglio di Totila, il dispregio dello universo, non Romani, dico, ma Romaneschi, cioè, Greci, Sardi, Corsi, e fuggitivi delle loro patrie, offendino il sommo pontefice, dispregino lo imperadore; e non ci potendo nuocere in altro, ci escludino fuori delle mura, come se fussimo traditori,

assassini, infedeli, inimici d' ogni legge, d'ogni costume, d'ogni bontà? Andiamo, andiamo animosamente, valorosi compagni miei, per non allettare delle ingiurie nuove, a vendicarci tosto di queste. Andiamo senza più differirla, a punire la rebellione, a mantener l'onor dello Imperio, a difendere il santo pontefice, e a corre il debito frutto de' cotanti disagi vostri. Non abbiamo a combattere co' Fabii, con gli Scipioni, co' Cesari o con gli altri virtuosi e illustri spiriti della santissima Roma antica, terrore del mondo e vincitrice dello universo; ma con il moderno mescuglio d' una turba vile ed infame, e ragunata all' ombra disutile di quelle disonorate mura espugnate da Alarico, penetrate da Genserico, abbattute da Totila e odiate dallo universo. Mostrate adunque la virtù vostra; scoprite il valore invitto. Non sosterranno (crediate a me) questi vili artieri, allevati agli agi, alla ombra, pure il suono delle grida vostre, non che gli onorandi e tremendi aspetti vincitori sino a questa ora di tutti i luoghi, dove è piaciuto loro di dimostrarsi.

Appena aveva finito Arnolfo le predette parole, che le genti sue unitamente per tutto levato un grido grandissimo, tutte liete e tutte animose, al cenno dato dagli instrumenti, s' inviarono verso le mura. Le quali cariche di ogni intorno d' uomini armati, non si mostravano manco belle a vedere, che orribili a considerare: ma tosto si conobbe certo allo effetto, che i soldati di munizione non pareggiano que' di campagna. Conciossiachè levatasi a quelle grida una lepre avanti a' pie' de' Todeschi, e correndo verso le mura, ed essi

per questo addoppiando più forte il grido, le genti di su le mura, che non potevano vedere il tutto, immaginandosi ciascuno di loro che il romore sì gagliardo nascesse dallo essere stata presa quella parte che e' non vedeva; dubitando di sè medesime, si voltarono subito in fuga: ed abbandonando inconsideratamente la difesa comune della muraglia, corse ognuno alla sua casa particulare con sommo danno della città, che rimase preda a' nimici. Gl' imperiali per una fuga si subita dubitando di qualche inganno, stettero quasi sopra di sè: ma conosciuto appresso la viltà grande di que' di dentro, si accostarono sotto le mura, sforzandosi per quanto e' potevano di penetrarle, chi salendo su per le scale, e chi rompendo con gli instrumenti, senza contrasto alcuno di persona. Ma essendo corte le scala, e andando il rompere in lunga, ammontate le selle de' loro cavalli (che a scriverlo pure mi vergogno), salirono su per quelle: e calatisi dall' altra parte con una trave trovata quivi, gittarono per terra la porta; e aperto in questa maniera a tutto lo esercito, corsero e saccheggiarono la città Leonina con ciò che era di qua dal Tevere. Il popolo veggendosi a mal partito, e conoscendo assai chiaramente non esser bastante a poter difendersi da uno esercito così fatto, non essendo massimamente troppo d' accordo, ricorse subito al sommo pontefice, chiedendo venia e misericordia; ed egli, come sempre debbe il buon padre, dimenticatosi d' ogni ingiuria, operò talmente con Cesare, che e' fu perdonato al ferro ed al sacco. Bene è vero che la città si diede liberamente allo imperadore, e onoratissimamente lo ricevette.

Così dunque fu presa Roma la quinta volta da' Germani, senza quella de' Galli Senoni che fu anni CCCXCIII avanti la incarnazione del Figliuol di Dio: conciossiachè sotto il re Alarico la presero e saccheggiarono i Visegoti negli anni CCCCLXII di Gesù Cristo; sotto Genserico i Vandali, che pur sono Germani, nel CCCCLVI; sotto Odoacro, che la tenne quattordici anni, gli Eruli, i Rugi e i Turcilinghi, circa il CCCCLXXV: sotto Totila gli Ostrogoti, che la abbruciarono e la disfecero circa il DXXXXVIII: e finalmente sotto di Arnolfo, i Franchi e i Sassoni, come adesso raccontavamo. Papa Formoso, per non mancar della sua promessa a quel principe, da chi egli riconosceva la sua salute, o almeno la liberazione, ricevuto non dopo molti giorni Arnolfo in san Pietro, secondo la consuetudine di que' tempi, solennissimamente lo coronò, e chiamollo Augusto, con la solita cerimonia osservata già in Carlo Magno, e negli altri suoi successori. Ed Arnolfo, lieto di tanto onore, molti giorni fece gran festa alle spese pure dei Romani, che se ne mostravano molto contenti. Appresso, perchè sommamente desiderava che il papa stesse sicuro, e tranquillamente servendo a Dio, non avesse di che temere, fatta una diligente e severa esamina degli avversarii di esso papa, li levò tutti della città, condannandone alcuni allo esilio in diversi luoghi, ed alcuni altri a perder la vita, come più gli parve a proposito per la qualità della colpa loro. Il che fatto, lasciando Roma tutta quieta, se ne andò con lo esercito nella Marca di Ancona, anticamente detta Piceno, e accampossi d' intorno a Fermo, dove era la donna del re Guido, non sapendosi allora altrimenti

dove esso Guido si ritrovasse, non ostante che verisimilmente possa presumersi che egli si fusse ritirato o nel ducato di Benevento, o nelle terre più addentro dello imperadore di Costantinopoli. Del quale, poichè questo primo libro è una quasi pianta universalissima di tutto lo edifizio che si ha da fare, non sarà inconveniente o fuori di proposito che noi ragioniamo alquanto, come di membro assai principale delle istorie della Europa, e di parte certo non minima della Italia, come sopra si è dimostrato. Per la qual cosa mentre che Arnolfo senza profitto sta con le genti d' intorno a Fermo, passeremo noi a mostrare, con quella brevità che sarà possibile, non solamente lo essere del Greco, ma degli altri stati d' Italia, ed in parte quello della Spagna, per uno incendio uscito di quella, che gran tempo ne arse le coste.

Regnava dunque allora sopra i Greci Leone il V, per soprannome detto filosofo, figliuolo e successore di quel Basilio di Macedonia, che dalla fortuna, per mostrarci quello che ella possa, fu condotto al seggio di Augusto. Conciossiachè partitosi da casa sua per la fame, e condottosi ancora giovanetto in Costantinopoli, essendo e vilissimo e poverissimo, si acconciò con un padre Abate, il monasterio o 'l nome del quale non ho visto negli scrittori. Basti, che mentre che egli quivi attendeva a' servigi bassi e disutili dell' Abate e della badia, la fortuna, che servire se ne voleva a comandare a signori grandissimi, lo fe grande in questa guisa. Veniva talora a questa badia lo imperadore Michele di Teofilo di Michele Traulo, il quale successe al padre e allo avolo nella sublimità di quel grado

l' anno DCCCLXIII della Salute; e vedendo più volte Basilio intorno allo Abate, giudicandolo manieroso, e da maneggi di più importanzia che non erano que' del convento, chiese allo Abate che glielo concedesse. E come persona avvistata e assai graziosa, fattolo suo camariere, gli diede fra breve tempo tanto credito e tanta riputazione, che in tutta la corte greca non era altro maggiore di lui. Ma non essendo satisfatta ancora la fortuna di aver fatto signore de' principi il vilissimo ragazzo di un frate, e volendo sublimarlo pure allo imperio, fece che Michele predetto (secondo che di lui scrive Liutprando), conoscendosi per alcuna particolar infermità sua venire alle volte sì furioso, che e' comandava che e' fusse ucciso qualcuno, del quale, uscito poi della furia, dimandava come di vivo, e dolevasi fuora di modo che e' fusse stato ammazzato, per ovviare a così fatto inconveniente, pose legge ai ministri suoi che nelle commessioni della morte non eseguissero lo imperio suo; ma serbassero prigione il così dannato sino ad un termine che e' prefisse, dentro al quale uccidendolo, ne andasse la testa loro. La quale legge diligentissimamente osservandosi, cessò la uccisione degli strani, e successe nella imperiale. Conciossiachè avendo fatto più volte il medesimo scherzo a Basilio, esso dubitando che per instigazione degli emoli suoi non si facesse un tratto da vero, e confortato da chi bramava le novitadi ad aversene buona cura, fattosi finalmente nimico del suo signore, gli tolse violentemente la vita una notte circa l'anno DCCCLXX della Salute; ed occupato senza resistenzia alcuna lo imperio, lo possedette 19 anni. Dopo i quali pacifica-

mente venuto a morte, lasciò imperadore Leone suo figliuolo; del quale ragionerò ne'libri seguenti, sì perchè avendo tenuto lo imperio 25 anni, si distende la vita sua fuori de' termini di questo libro, e sì eziandio perchè avendo egli fatto guerre grandissime coi Saracini, debbo, secondo l' ordine preso, raccontare prima succintamente chi e donde fussero costoro, ed in che tempo cominciassero a dilatarsi ed a farsi luogo tra gli altri grandi. Il che brevemente dirò così.

Questa gente che sino a' tempi di Maumetto, cioè sino agli anni DCXXX della Salute, era stata vile ed abbietta, cominciando a dilatarsi fuori dell' Arabia, sotto di Omaro, terzo principe da Maumetto, soggiogò la Persia, ottenne Ierosolima, ed impadronissi della Soria, sedente Agatone pontefice, ed imperante Costantino quarto circa gli anni della Salute DCLXX. Quindi occupato lo Egitto e la Babilonia, crebbe sempre di forze e d' imperio, sino a tanto che venuta discordia civile tra Mauguetto re di Persia ed Imbraele re di Babilonia, il Persiano che non era tanto gagliardo quanto il Caldeo, chiamando in aiuto suo Mucaletto signore de' Turchi, che ancora non erano Maumettani, e facendolo venire con gran gente dalle montagne estreme di Scizia, fu cagione che l' una e l' altra parte cacciata da' Turchi, che si impadronirono poi d' ogni cosa, se n' andasse dispersa per varii luoghi, lasciando ad essi Turchi il regno e la fede. Andaronsene dunque una parte nell' Africa, e presa la città di Cartagine, fermarono quivi le sedie loro. E non contenti dello acquistato, distesero lo imperio loro in tutta Libia e per tutta la Barberia, scorrendo e predando

sempre, e da ogni banda tutti gl' intorni de' loro vicini. Vennero eziandio nella Sicilia e nella Sardigna, isole notissime del nostro mare: e nelle maremme ancora della Italia molte volte fecero gran danni. Conciossiachè nello DCCCXXVIII disfecero Civitavecchia, spogliarono Roma, rovinarono San Germano e Monte Casino; e rimbarcatisi nella foce del Garigliano, ricchissimi e senza contrasto se ne tornarono salvi nell' Africa. Nella quale circa di sedici anni statisi in pace, tornarono ancora nuovamente nel reame di Napoli: e sotto Saba, loro capitano, assediato Taranto, ruppono e presero l' armata Greca e la Veniziana, venute in soccorso della Calabria, uccidendo quasi tutti coloro che si trovarono in dette armate. Presero ancora fra i venti anni seguenti tutte le terre marittime da Otranto sino ad Ancona, e abbruciarono tutte quelle che e' trovarono disabitate. Il che continovando di fare, per il seno di Taranto furono rotti e cacciati dall' armata dei Veniziani, la quale sotto il reggimento di Orso Participazio liberò finalmente le marine d' Italia da questa peste per parecchi anni. Laonde ne fu egli creato protospatario da' legati dello imperadore Basilio, a chi e' fece questo servizio, e a chi (per non dimostrarsi ingrato della dignità ricevuta) mandò egli sino in Costantinopoli dodeci campane molto grandi e molto ben fatte, le quali furono (si dice) le prime che si vedessero mai nella Grecia.

Ma per tornare alle cose de' Saracini, donde mi ha disviato il danno d' Italia, i medesimi signori dell'Africa passarono alla impresa di Spagna l' anno DCCXIV della Salute, sotto Muzza capitano di Miramomelino,

per lo stretto di Zibeltaro, invitati dalla occasione che brevemente racconteremo. Roderico, l' ultimo re dei Goti che possedesse in pace la Spagna, dopo la vittoria avuta contro ad Utizza suo zio, che già gli aveva accecato il padre, e spogliatolo di tutto il regno, rivoltatosi all' ozio e piaceri, sforzò, secondo alcuni, la figliuola, e secondo alcuni altri, la moglie del conte Giuliano, principe o governatore del paese intorno allo Stretto. Della quale ingiuria giustamente sdegnato il conte, chiamò secretamente i Mori dell'Africa, e condusseli nella Spagna con tanta celerità, che nessuno si accorse del tratto. Ma prima che io seguiti più avanti, a cagione che e' si vegga ancora più aperto come nulla ci viene a caso, non mi pare di lasciare in dietro quello, che pone la istoria spagnuola, ancorachè a molti forse incredibile.

Era, dice, nella città di Tolledo, (se io non erro forse nel nome) una casa senza signore, serrata dalla banda di fuori con fortissime serrature, sì lungamente stata così, che nessuna memoria più si trovava, quando o perchè ella si fosse stata sì chiusa. Avanti a questa passando un giorno a sollazzo il predetto re Roderico, dimandò di chi fusse l' abitazione che ei non aveva mai visto aperta, e udendo che nessuno la sapeva, ma che così era stata lunga stagione, si dispose di saperlo egli: perchè fatto rompere le serrature in presenzia sua, mandò alcuni colà dentro a vedere che cosa vi fosse. Costoro tornati non dopo molto, dissero non ci avere trovato altro che alcune casse serrate, ed in esse molte carte dipinte ad uomini d' una maniera e di uno abito molto diverso da quello di Spa-

gna; e certe lettere ancora, che dicevano: » Quando queste carte saranno vedute, verranno uomini così fatti, e piglieranno tutta la Spagna ». Il re vide il tutto, e non mostrò di tenerne conto: ma quello anno medesimo vennero i Mori con quello abito stesso in dosso, e si fecero signori del tutto. Conciossiachè Roderico, udito quello che aveva operato il conte Giuliano, mandò Sancio suo primogenito, con esercito assai ragionevole, ad opporsi tosto alla furia. Ma tutto fu in vano; perchè non solamente vi morì Sancio e lo esercito che egli aveva, ma ed esso re Roderico appresso, con tutto il resto della sua gente. Ed andò la cosa in maniera, che morendovi tra di qua e di là in due anni (dice Raffaello Volterrano) settecento mila persone, occuparono finalmente i Mori tutta la Spagna, eccetto Castiglia la nuova, la quale e per la naturale fortezza del sito, e per la invitta virtù di Pelagio, zio dello ucciso re Roderico, si difese gagliardamente da qualunque assalto moresco. Pelagio dunque fattosi quivi forte, non solamente difese il non occupato, ma recuperò molte volte qualche cosetta del già perduto. Successero poi a costui in cento cinquanta anni appresso dieci altri re cristiani, di fortuna tra loro diversa; e lo undicesimo, che fu don Alfonso III, per cognome chiamato Magno, cominciò a regnare di quattordeci anni nell'ottocento trentasettesimo della Salute, e regnò anni quarantasei. Costui trionfò molte volte de' Saracini, e recuperò nella Lusitania, oggidì Portogallo, Viseo e Colimbrica. Predò più volte i Guasconi e i Navarresi che erano suggetti dei Mori, e fu il primo che edificasse tempio a san Iacopo. Ma tutte

queste egregie virtù macchiò egli con la crudeltà, facendo accecare quattro suoi fratelli, che se gli erano levati contra. Dicono che a costui scrisse papa Giovanni VIII: » Giovanni, servo dei servi di Dio, ad Alfonso re cristianissimo », e argumentavano da questo scritto, che la fede vera sia la spagnuola, e che il re di quella provincia, sia veramente il re cristianissimo. Successe poi a costui nello DCCCLXXXIII il primogenito suo don Garzia, e regnò anni tre solamente; nei quali corse e predò la terra de' Mori, e combattè contra il re Aiollas, il quale rimase rotto e prigione, ancora che fra breve tempo se ne fuggisse per la poca diligenzia di chi lo guardava.

Garzia ritornando vittorioso, adornò delle spoglie de' suoi nimici la chiesa di Oviedo; nella quale fu egli poi sotterrato onoratamente, essendo mancato di vita in Zamora l'anno terzo del regno suo. Al re don Garzia successe il fratello Ordogno, secondo di questo nome, molto più fortunato nella guerra durante la vita del padre e del fratello, che nello stesso regno suo; conciossiachè e' fu vinto da Abderà re de' Mori, e perdè nella rotta, in fra gli altri, il vescovo di Astorga, che fu, per dispetto di Ordogno, martirizzato da essi Mori. Ritornato dunque Ordogno a Leone (città famosa, che ha dato il nome a tutto il reame, e chiamata già da' Romani *Legio Germanica*), fece chiamare a sè quattro conti castigliani, molto grandi, e molto reputati, che non avevano voluto combattere; e sotto la fe del salvo condotto, fece a tutti tagliare la testa. Della qual cosa adiratisi i Castigliani, si ribellarono subitamente, e crearono duoi giudici che rendes-

sino ragione a' popoli, e ministrassino buona giustizia. Questi furono Nugno Rasura e Laino Calbo, donde ebbero la origine quelli che regnarono poi in Castiglia. Ordogno dopo cinque anni e mezzo, avendo grandemente ampliata e ornata la chiesa di Leone, si morì finalmente l'anno DCCCLXXXXV della Salute, e successe a lui il figliuolo don Alfonso IV, che regnò anni cinque e mesi otto. Costui ebbe per moglie donna Cimena, sorella del re di Navarra, che gli partorì Ordogno il Malo, del quale al suo luogo ragioneremo. E dopo il tempo predetto, venutogli zelo di religione, rinunziò il regno a don Ramiro suo fratello, e vestissi monaco in san Fecondo nella riviera di Cea, negli anni della salute DCCCCI, secondo le croniche della Spagna. Dicemmo poco di sopra nel discorrere le cose dei Saracini, che e' furono cacciati de' mari d' Italia dall' armata de' Veniziani sotto il doge Orso Participazio: per il che seguitando la narrazione dei successi di quello stato, che era allora in tutto nell' acqua, e fuori di quella non si estendeva, diciamo che succedendo al Participazio sopraddetto Giovanni suo figliuolo, quindicesimo doge della repubblica Veniziana, e desiderando grandemente di augumentare le cose di quella, mandò a papa Giovanni VIII Badoario suo fratello, per impetrare da sua Santità la signoria di Comacchio alla patria sua. La qualcosa presentendo il conte Marino, signore del predetto luogo, assaltato Badoario in su quel di Ravenna, lo fece prigione, e gravissimamente ferito, lo condusse fino a Comacchio. Quindi fattolo primieramente giurare di non seguire più oltre la impresa, lo lasciò tornare a Venezia: dove

morendosi fra brevi giorni delle ferite, fu cagione che il doge, per vendicare una tanta ingiuria, con armata gagliarda e presta se ne andasse fino a Comacchio, e combattutolo ed espugnatolo, gastigasse aspramente tutti coloro, che gli avevano morto il fratello. Insignoritosi in questa maniera di quello stato per la repubblica, se ne andò con lo esercito nel Ravignano: dove guastando e largamente abbruciando tutto il paese, si vendicò ad arbitrio suo della ingiuria fatta al fratello in su quel dominio. Tornatosi poi a Venezia, ed ammalatosi gravemente, elesse per suo successore Pietro suo fratello; che guarendo poi egli fuor d'ogni credere, gli fu, per mentre che e' visse, compagno sempre nel magistrato. Ma venutogli manco per morte, si elesse ancora per compagno un altro fratello, che di molti gli era avanzato, chiamato Orso, come suo padre. E sottrattogli questo ancora dalla morte, conoscendosi egli o mal sano, o male atto al governo della repubblica, la quale senza estremo pericol suo non poteva più oltre reggere per la troppa invidia di molti; rinunziando quel magistrato, si ridusse a vita privata. Successe a costui, per decreto ed ordine pubblico, Pietro Candiano. Il quale, essendo il mare Adriatico impedito da' corsali di Dalmazia, e massimamente dai Narentani, mandò un'armata contra di loro, la quale per non avere trovato i nimici, se ne tornò senza frutto alcuno. Per il che, andatovi egli in persona con 12 navi, e trovatili a Cavo Micolo di Dalmazia, appiccata la battaglia, nel principio fu vincitore: ma sopra abbondando la gente de'Narentani, e rompendo l'armata veneta, finalmente vi fu ucciso, il mese

quinto del suo ducato. Le genti che salvare si poterono, ritornate fuggendo a casa empierono la città di tumulto sì fattamente, che Venezia, turbata di questa perdita, sarebbe venuta in qualche disordine, se Giovanni Participazio non avesse, per salute della repubblica, riassunto il lasciato uffizio, e mantenuto la degnità in tanto spavento de'cittadini. Acquietato dunque il tumulto in questa maniera, e cacciata via la paura, elessero i padri per nuovo doge Pietro Tribuno: il quale fortificò la città in diversi luoghi, e con una catena grossissima l'assicurò dagli improvvisi e subiti assalti di chi cercasse di danneggiarla. Questo ho io trascorso con brevità dello stato de' Veniziani; non perchè tutte queste cose fussero dentro a' tempi che abbraccia la istoria nostra; ma perchè essendovi state vicine, si conosca più facilmente quale fusse nello imperio di Arnolfo il reggimento della Italia. La quale oltre alle molestie dette di sopra, ne aveva ancora da Ponente una altra, non di tanto pericolo certo, ma di fastidio e noia non piccola. Conciossiachè pochi anni avanti, una piccola navicella uscita di Spagna con 20 uomini solamente, che buscavano alcuna preda ne'vicini liti cristiani, trovandosi gittata una notte dal vento alla riva di Frassineto (castello in que' tempi fortissimo tra la Provenza e la Italia, cinto d'ognintorno di selva asprissima, eccetto la parte che guarda il mare), que' pochi Saracini che vi erano dentro, desiderosi di campare la furia della tempesta, scesero in terra tacitamente per nascondersi nella selva; ma trovando aperto il castello, e ciascuno in quello a dormire, uccisi tutti gli abitatori senza alcuna scelta o riserbo, man-

darono per nuove genti in Spagna, e fortificatisi colà dentro, s' insignorirono del paese. I vicini, che dovevano correre a questo incendio, inimicandosi l' uno con l' altro, attesero piuttosto a nuocersi ed a consumarsi tra loro medesimi, che a ricuperare il luogo perduto; anzi desiderosi della rovina e depressione degli stessi cristiani avversarii loro, cominciò la parte men forte a collegarsi con questi Mori, ed a chiamarli in sua compagnia a destruzione della più potente. Il che facendo i Saracini molto volontieri, uccidendo gli uomini e guastando il paese, allargarono tosto il dominio: anzi con le stesse armi dei cristiani vennero tanto gagliardi, che soggiogarono gli amici e' nimici: e fecero quelle prede e que' danni grandi, che a' loro tempi racconteremo.

Ma per tornare pur qualche volta finalmente alle cose di Arnolfo, durando lo assedio di Fermo, e non vedendo più la reina rimedio alcuno di non venir alle mani degl' imperiali, tenne segretamente trattato con uno intimo servitore di Arnolfo, e per grossa quantità di danari lo indusse a dar bere allo imperadore una bevanda quale essa volle, non mortifera però, ma (secondo che ella affermava) mitigativa e diminutiva della rigorosa severità di quello, e provocativa della benignità e della clemenzia che a lei erano sì necessarie. Costui, se non per malignità, per isciocchezza almeno, persuaso dal fallace dir della donna, veduto per esperienzia che la bevanda non faceva nocumento alcuno a chi la bevve in presenzia sua, ancora che vi corresse spazio d'un'ora, e non considerando che e' poteva essere preparato col defensivo contra la forza del

beveraggio; presa la opportunità, la diè bere allo imperadore. Il quale dalla virtù di quella occupato, assalito subitamente da fiero sonno, si addormentò (dice Liutprando) sì fattamente che per tre giorni continovi non fu possibile mai di svegliarlo. Ed avvengachè tutto lo esercito con grida e romori grandissimi si forzasse torlo dal sonno, e che esso, per gli strepiti e per la violenza di chi lo toccava, aprisse talvolta gli occhi e la bocca; non potette però mai nè vegghiare, nè parlare, se non in confuso ed a guisa piuttosto di mugghio che di parola. La qual cosa vedendo i maggiori dello esercito, e considerando prudentemente di quanta importanzia fusse lo avere o non avere capo, levatisi dallo assedio, si dirizzarono verso Germania, perseguitati niente di manco sempre da Guido che uscito loro alla coda, trovandosi ogni dì più gagliardo di nuove genti, seguitava la sua fortuna, e racquistava in giorni brevissimi ciò che aveva perduto in molti. Arnolfo, uscito pure finalmente del lungo sonno e dello stupore, non potette seguire la impresa, per essergli rimaso un certo che di attonito e quel triemito delle membra che noi con voce quasi che greca comunemente chiamiamo parletico. E nientedimanco, per assicurarsi dello stato d'Italia, deliberò di accecare Berengario e di occupargli tutte le terre. Ma Berengario avvertitone cautamente da chi lo amava, essendo già notte, e ritrovandosi famigliarmente nella camera dello imperadore, non aspettò altrimenti che il disegno si colorisse: anzi accomandato ad un altro un lume che aveva in mano, quasi come da naturale occorrenzia stretto, fiutamente si uscì di camera, e con uno dei

suoi più fidati, montato segretamente a cavallo, e transfigurato dallo esser suo, prima che altri si potesse avvedere di questa sua fuga si trovò sì lontano dalle genti e forze di Arnolfo, che e' non ebbe di che temersi. Dirizzatosi dunque alla sua favorita Verona e lietamente in quella raccolto, si rivolse con ogni studio a farsi forte il più che e' poteva ed a chiudere i passi delle Alpi, con la più fidata e fiorita gente che e' potette mettere insieme. La qual cosa come prima si udì per la Lombardia, tolse tanto di credito e di reputazione allo imperadore, che nello esercito che egli aveva non rimase altro che tramontani. Co' i quali, non intermettendo il preso viaggio, fra brevi giorni giunse a Pavia: e vi si vide in grave pericolo. Perchè, tumultuando quella città, vi furono uccisi tanti de' suoi, che e' se ne empierono tutte le fogne. Laonde risolutosi per lo meglio a tornarsi nella Germania, non potendo passare per Trento, si dirizzò alla volta di Piamonte per andarsene per quelle altre Alpi. Arrivato dunque ad Ivrea, ribellatagli poco avanti da Anscario marchese di quella, vi si pose a campo d' intorno, e giurò di non partirsi giammai di quivi, sino a tanto che i cittadini non gli davano preso il marchese. La qual cosa intendendo Anscario naturalmente assai pusillanimo, uscitosi della terra segretamente, si nascose in alcune grotte molto celate; a cagione che i suoi cittadini potessino liberamente giurare, che Anscario non era nella città. Il quale giuramento accettando lo imperadore, per le montagne di san Bernardo se ne tornò ne' suoi paesi. Quivi trovò che il re Suembaldo, mentre che egli era stato in Italia, era

passato con esercito negli stati de' conti Stefano, Odocaro, Gherardo e Manfredo, e occupatigli interamente, gli aveva divisi tra' suoi domestici. Appresso, sposata con sua licenzia, Oda figliuola di Ottone di Sassonia, se l'aveva condotta a casa, e con sontuosissime nozze sommamente si era onorato. Andatosene dunque a Vormazia, e tenuto quivi dieta, riconciliò con il figliuolo i quattro predetti conti, e rinvestilli de' loro stati. Il che fu l' ultima cosa che si truovi scritta di lui. Perchè impedito dalla infermità, che ogni giorno più lo affliggeva, lasciando gli altri negozii, rivolse ogni diligenzia sua e di tutti i medici suoi a cercare della sanità, ancora che senza profitto, perchè fra due anni se ne morì, come al suo luogo racconteremo. Papa Formoso, dopo la partita di Arnolfo, sopravvisse poco egli ancora, ed avendo tenuto il pontificato cinque anni e mezzo, si morì nello DCCCXCVII e dopo doi giorni della sua morte, fu creato in iscambio suo Bonifacio VI, di nazione Toscano, che tenne il pontificato solamente 36 giorni; perchè Sergio, del quale ragionammo poco di sopra, fuggitosi, per la coronazione di Formoso, al signore Alberto Ricco, marchese potentissimo della Toscana, subito che udì Arnolfo partito d' Italia, e Formoso morto, se ne venne diritto a Roma, e col favore del predetto Alberto, cacciato via Bonifazio, ricuperò il perduto seggio. Nel quale, non come vicario di Gesù Cristo, ma come tiranno crudelissimo, desideroso di vendicarsi, fece disotterrare il morto Formoso, e vestito di tutti i sommi ornamenti pontificali, lo fece porre a sedere nella cattedra come se egli ancora fusse vivo, e presente il collegio de'

cardinali, orgogliosamente cominciò a dirgli: Quale è la cagione che essendo tu vescovo Portuense, abbandonata la sedia tua, usurpasti ambiziosamente la Romana, principessa e madre di tutte le altre? Con queste e con altre ancora più velenose parole svillaneggiato quanto e' volle quel corpo morto, vituperosamente lo fe spogliare di tutto lo abito sacerdotale, e tagliategli quelle dita che tengono l' ostia sagrata, fece il resto gettare nel Tevere. Appresso privando tutti coloro, che da esso avevano avuto gli ordini sacri, non volle che potessero esercitargli, se nuovamente non si ordinavano. Il che quanto e' facesse a ragione (poi che non si appartiene a me giudicarlo), veggasi dallo esempio de' santi Apostoli: i quali dopo il tradimento fatto da Giuda, e la disperazione che lo fece impiccarsi, non ordinarono però mai che i benedetti o mondati da lui, venissero nuovamente a ribenedirsi, considerando, e prudentemente, che la benedizione del pontefice non opera in virtù di quell' uomo visibile che pone o annaffia le piante, ma in quella del creatore invisibile, che le fa crescere a suo piacere. Allegava niente di manco Stefano sesto (così fu chiamato poi nel papato il predetto Sergio) di averlo fatto con gran ragione, perchè sotto Giovanni ottavo, lasciando Formoso predetto il suo vescovado, se n' era fuggito in Francia, e richiamato più volte da esso Giovanni, non aveva ubbidito mai se non iscomunicato. Laonde privato da lui d' ogni titolo e di qualunque grado ecclesiastico, gittando lo abito da sacerdote, si era vestito da secolare, e partendosi con tanta vergogna da Roma, aveva giurato solennemente di non ritornare giammai

nè quivi, nè al vescovado. E per questo diceva Stefano di averlo punito giustamente come spergiuro e come invasore dello apostolato, che di già era dato ad un altro, quando egli violentemente occupandolo, non a ragione, ma per forza, lo aveva tenuto cinque anni e mezzo. Ma nè questo lo può scusare. Perchè se bene fu privato Formoso da papa Giovanni ottavo, e giurò di non tornare; Martino, successore di esso Giovanni, lo richiamò per sè stesso a Roma, e assolutolo del giuramento, lo restituì al grado primiero e a tutti gli onori perduti; ed assai chiaramente si mostrò poi la innocenzia e la bontà sua, quando ritrovato il suo corpo da' pescatori, e portato di notte in san Pietro, le imagini dipinte in chiesa (per quanto ne dicono gli scrittori) si inchinarono ad onorarlo.

Alla morte e disonore di Formoso si accompagnò la morte di Guido, il quale nella partita di Arnolfo, avendolo perseguitato sino in sul Taro, ammalatosi gravemente, se ne andò fra giorni brevissimi a dar conto de' suoi spergiuri. La qual cosa udendo il re Berengario, venne subitamente a Pavia, e senza contrasto alcuno di persona, ottenne pur finalmente il tanto già combattuto regno, ancora che per poco tempo. Conciossiachè gli amici e i favoriti del morto Guido, temendo che il re Berengario non vendicasse troppo aspramente sopra di loro gli sdegni e le ingiurie sue, accostatisi a Lamberto figliuolo di Guido, pubblicamente, come vero successore di suo padre, lo coronarono re della Italia. Costui, ancora che giovane, fu volentieri veduto da' popoli, e onoratamente accettato re dalla maggior parte de' suoi soggetti. Laonde ragu-

nato assai buono esercito, e indirizzatosi verso Pavia, Berengario, che non avea gente da stargli a petto, si ritirò dolente a Verona, città statagli sempre amica, e deditissima al nome suo, come altrove si è dimostrato e mostrerassi per lo avvenire. A queste revoluzioni de' principi secolari si accompagnarono le ecclesiastiche. Perchè al papato di Stefano sesto, che durò solamente quindeci mesi, successe papa Romano, che non visse tre mesi interi, ne' quali annullò e cassò le azioni di Stefano. Il che approvò medesimamente il suo successore Teodoro secondo, ancora che e' si morisse fra venti giorni. Ed al papato di Teodoro successe Giovanni nono, cittadino romano: il quale riassumendo la causa di Formoso, venne in tanta disgrazia del popolo, che e' fu costretto a fuggir di Roma. Per il che andatosene a Ravenna, e ragunato quivi un concilio di settantaquattro vescovi, dannò tutte le azioni di Stefano, ed approvò quelle di Formoso, dichiarando che male avesse fatto Stefano a riordinare nuovamente quelli, che Formoso aveva ordinati. Visse costui nel papato due anni e quindeci giorni, senza lasciare altra memoria de' casi suoi, che di avere suscitata e rinnovata la quasi che estinta sedizione. La parte in questo mentre del re Lamberto, cioè quelli stessi signori Lombardi che lo avevano chiamato al regno, non contentandosi molto della severità di esso Lamberto, cominciò a rivolgersi a Berengario, a desiderarlo grandemente, chiamandolo al regno spontaneamente, ed animandolo contra Lamberto, e promettendogli ancora largamente di levarsi in aiuto suo, come egli prima fusse in campagna. Ed andò questa pratica tanto avanti,

che, avvengachè per non sentirsi da romper guerra, Berengario non si movesse, cominciarono pure a scoprirsi alcuni de' capi Lombardi, ribellandosi apertamente, sotto quella speranza che avevano del soccorso di Berengario. Ed il primo che ciò facesse, fu il conte di Milano, per proprio nome detto Manfredi. Costui, più animoso che savio, senza rispetto d' avere il proprio figliuolo ài servizii del re Lamberto, e senza considerazione delle forze sue, molestando e predando i luoghi vicini, che si tenevano per esso re, cadde improvvisamente in uno agguato de' suoi nimici dove restando rotto e prigione, fu condotto davanti al re; e per sentenzia di quello condannato a dover morire, gli fu, come a rebelle della corona, pubblicamente tagliato il capo. Il che spaventò di maniera gli animi tutti de' sollevati, che volentieri stettero in pace. Ma il ricco marchese Alberto, ed il conte Aldobrando, che non sapevano questo successo, ed erano pure di quel numero che bramava rivoluzione, avendo segretamente ragunato le genti in diversi luoghi della Toscana, la quale ubbidiva tutta al marchese Alberto, unitele tutte insieme ad un giorno determinato, si drizzarono contro a Pavia per combattere col re Lamberto. Era questo marchese Alberto, per cognome chiamato Ricco, di tanta reputazione fra gli altri principi italiani, che e' poteva assai facilmente sperare il regno, se egli avesse vinto Lamberto. Laonde per non mancare a sè stesso in occasione sì larga e sì bella, quanto era la mala disposizione de' Lombardi verso Lamberto, e lo aiuto del conte Manfredi che si era già del tutto scoperto, collegatosi col predetto conte Al-

dobrando (non altrimenti dichiarato dagli scrittori), si era mosso a cotanta impresa. Ed era si fattamente questo principio aiutato dalla fortuna, che avanti che il re Lamberto sapesse nulla di questo esercito, si era egli già condotto in sul Taro, fiume notissimo di là di Parma, ed a' piè di quel monte, che nel corrotto secolo si chiamò l' Alpe di Bardone, dove ancora oggi (secondo il Biondo) si vede Castel Bardo, per testimonianza forse non piccola delle vestigie di cotal nome. Quivi dunque trovandosi questa gente, corse lo avviso al re della venuta di tale esercito; ed egli, trovandosi allora in caccia per sorte, senza altrimenti fare ragunata, si mosse subito a ricontrarlo con forse cento de' suoi soldati, che erano quel giorno per suo diporto in su la caccia con esso lui. Con questi venutosene a Piacenza con gran prestezza, intese che i suoi nimici erano al Borgo a san Donnino, luogo tra il Taro e l' Adda, fiumare, chiamato così per esservi in somma venerazione il corpo del beato martire Donnino, e che senza guardia, senza ascolte e senza ordine alcuno di milizia, alloggiavano con più sicurtà, che se e' fussero in casa loro. Per la qual cosa avvicinatosi loro, il più che e' potette segretamente, e assaltatili alla improvvisa sul primo sonno, agevolmente li messe in rotta. Bene è il vero che e' non fu molta la uccisione. Perchè pigliato il marchese Alberto, che tra certi asini si era fuggito in una stalletta, ed avuti prigioni a mano salva tutti i capi di quello esercito, eccetto però il conte Aldobrando, che si fuggì al primo romore, non si curò altrimenti il re di fare uccidere que' che fuggivano, giudicando come era il vero, che tutti fos-

sero del popol suo. Mandati dunque i presi a Pavia, e ritiratosi egli a Marinco, dove attendeva prima alla caccia, si tornò al solito spasso, fino a tanto che fra i baroni si potesse deliberare quello che si avesse da fare di coloro che aveva presi. Ma la fortuna, che si voleva servire di Alberto alla novità che appresso vedremo, fece che avanti la deliberazione del consiglio il prefato Lamberto fusse a gran tradimento ucciso nel bosco in questa guisa. Dilettandosi (come abbiamo veduto) questo re assai della caccia, accadde che trovandosi un giorno (come talvolta suole avvenire) appartato in quella da tutti gli altri, fuori che solamente da un suo creato, di chi egli molto si fidava, sopraffatto dal sonno e dalla fatica, si pose a dormire in sull' erba, e commesse a quel giovane suo favorito che dovesse guardarlo fin che esso alquanto si riposava. Ugo (che così aveva nome colui, ed era figliuolo di quel conte Manfredi, che, per la rebellione sua, poco avanti perse la testa), vedendo che il re dormiva profondamente, e ricordandosi molto più della fresca morte del padre, che de' benefizii infiniti ricevuti da esso re, col quale sempre si era allevato, deliberò di torgli la vita. Ma per farlo in maniera tale che non ci fusse per lui pericolo, non lo volle ferire col ferro: anzi tolto un ramo assai grave, e percossolo con tutta sua forza tra il capo e il collo, non solamente lo ammazzò con poca fatica, ma con ogni sicurtà sua. Perchè adattato il morto in maniera, che e' paresse caduto giù dal cavallo, verisimilmente fu poi creduto da coloro, che in questa guisa lo ritrovarono, che e' si avesse fiaccato il collo per la gran forza della caduta.

E sarebbesi universalmente creduto sempre dipoi così, se Ugo stesso nella grandezza de' Berengarii, non avesse scoperto il vero. Ucciso così miseramente il giovane re Lamberto, non avendo i principi dove gittarsi, o dubitando di non far peggio, richiamarono il re Berengario. Il quale ritornato al perduto regno, liberando il marchese Alberto con tutti i prigioni di Pavia, dopo infinite carezze fatte a ciascuno, ed al marchese massimamente, presentati ed onorati quanto ei poteva, gli rimandò agli stati loro.

Oddone in questo mentre, il non legittimo re di Francia, avendo già regnato molti anni, il terzo dì di gennaio nell' DCCCXCVIII finalmente passò di vita. Scrivono di costui alcuni, che avanti la morte sua, fatto chiamarsi al letto tutti i baroni, con parole molto efficaci persuase a vivere uniti e d'accordo, ed a ricevere il giovane Carlo per re loro, come voleva il giusto e il dovere; affermando che per esser egli naturale e legittimo successore ed erede di Lodovico Balbo suo padre, nonsi poteva senza ingiuria e violenzia grandissima tenergli quel regno che iuridicamente se li aspettava. E così (dicono alcuni) in presenzia di tutti i grandi e di Ruberto suo fratello, che poco tenne poi conto di questa sua volontà, scaricatosi della tutela e del titolo e nome regio, se ne passò a vita migliore. I principi, dopo le reali esequie di Oddone, sotterrato in san Dionigi, accordatisi al bene comune, accettarono Carlo nel regno, e gli giurarono fedeltà ed obbedienzia. Ed esso per quietare i tumulti e mitigare gli animi esasperati, riconciliatosi con Ruberto fratello del morto, non solamente gli fece onori e carezze grandi,

come larghissimo remuneratore di qualunque servizio, ma liberamente gli dette in dono tutta quanta la Gallia Celtica, quella parte cioè della Francia, che da tre fiumare grandissime, Garonna, Senna e Matrona (secondo Cesare), è circundata. Ed investitolo di così fatta ducea, godendosi il tutto lieto e pacifico, fu invitato da Reginario e dal conte Odocro a passare nella Lottaringhia, e ad insignorirsi di quello stato; il quale se bene era di Suembaldo, lo volevano costoro dare a Carlo, per vendicarsi contra il re loro di quanto adesso racconteremo. Aveva il re Suembaldo tra i più intimi e cari suoi il duca Reginario, fedelissimo ed unico suo consigliere: ma (qualunque si fosse la causa, che non l' ho vista negli scrittori), adiratosi con esso lui, lo privò di tutti gli onori, e di quanto aveva nel regno suo, e lo bandì a uscire di quello in termine di giorni quattordeci, sotto pena della persona. Reginario, vedutosi così vituperosamente cacciato dal signor suo, si collegò con il conte Odocro e con alcuni altri poco amici di Suembaldo, ed inviato le donne, i figliuoli e le robe al Castel Durfo, luogo fortissimo in sulla Mosa, e ridottovisi egli ancora, attese a munirsi in quello, avvengachè inespugnabile, rispetto alle paludi, a' ritrosi e alle volte, che d' intorno vi fa quel fiume. Suembaldo, saputo questo, se ne andò con lo esercito a porvi il campo; ma veduta poi la difficultà, anzi pure la impossibilità della espugnazione, levatosi con poco onore dallo assedio, se ne tornò assai mal contento. Reginario con gli altri signori predetti, andatisene a trovare Carlo Semplice, lo condussero in Lottaringhia con esercito molto gagliardo. Suembaldo

sentito questo, ed accortosi tardi dello errore suo, si fuggì con pochi al sicuro, e mentre che Carlo con le sue genti se ne andò ad Acque e a Spira, egli, passata la Mosa, e ragunati quei baroni che gli osservavano la fede, fece uno esercito ragionevole, e se ne venne contra il re Carlo, che partitosi a posta da Spira, si accostava per far giornata. La quale bene si sarebbe forse appiccata, se non che i baroni dell' uno e dell' altro esercito, convenuti più volte insieme, non lasciarono seguire più oltre: anzi, riconciliando i predetti duoi re, e fermando una bella pace, operarono che il re Carlo, ripassata la Mosa, si tornasse nel regno suo. Suembaldo liberato da questa guerra, si rivolse ad espugnare Durfo, credendosi poter vincere agevolmente con la quantità dello esercito la naturale difficultà di quel sito, e l' accidentale che Reginario vi aveva aggiunta. Ma conosciuto pur finalmente che tutto era tempo perduto, comandò a' suoi vescovi, che scomunicassino Reginario e Odocro con tutti gli altri confederati, o che favorivano la impresa loro. La qual cosa non volendo fare que' prelati, adiratosi con essi ancora, ed ingiuriatili assai di parole, lasciò quello assedio inutile, e ritirossi agli ultimi confini dello stato suo, dove egli è più presso alla Italia, per avere più presto le nuove della guerra già cominciata tra Lodovico Bosone ed il re Berengario; la quale era nata così.

Dopo la morte del re Lamberto, certi principi dei Lombardi che non si contentavano di Berengario, unitisi col marchese Alberto d' Ivrea, figliuolo di Anscario detto di sopra, e genero di esso Berengario,

ma occulto nimico suo, sollecitarono tanto con lettere e con ambasciate Lodovico Bosone di Borgogna, ch' ei lo indussero finalmente a venire armato in Italia, a pigliar il regno di quella, e coronarsene imperadore, come discendente di Carlo Magno. Perchè Imengarda moglie del re Bosone di Borgogna, e madre di esso Lodovico, era figliuola di Lodovico II, figliuolo di Lottario, figliuolo di Lodovico Pio, che fu figliuolo di Carlo Magno; e così era costui il sesto da Carlo. Perilchè parendoli avere assai giusto titolo al regno d' Italia, se ne venne volonteroso alle promesse de' collegati e di Alberto massimamente, come di persona più segnalata. Conciossiachè egli è quello Alberto, di chi si cantava ne' tempi suoi (come recita Liutprando): Alberto poca chioma, lunga spada, e corta fede. E pure nella gioventù sua era stato umanissimo sempre e costumatissimo, e di tanta liberalità, che se nel ritornare dalla caccia si incontrava a sorte in un povero, non avendo altrimenti che dargli, si levava il corno da collo, ed ancora che riccamente adornato di catene e fibbie d' oro, lo donava a quel poverello, ricomperandolo poi da esso per quel tanto che e' lo pregiava. Fidandosi dunque Lodovico in sulla riputazione di costui e degli altri confederati, venne velocemente in Italia; ma con esercito male gagliardo, persuadendosi follemente che i collegati fussero in ordine con tante genti, che la sua quasi fusse superchia. Il che successe tutto l' opposito. Perchè sapendo la sua venuta il re Berengario, fattosi forte co 'l marchese Alberto della Toscana, avanti che i collegati fossero uniti, gli uscì contra in su la cam-

pagna, ed uscì sì grosso di gente, ed in luogo tale, che non solamente gli levò la comodità del venire innanzi, ma e quella di ritornarsene, senza estremo pericolo dell' esercito e di sè stesso. Laonde conoscendosi Lodovico assai inferiore, come abbandonato già da' Lombardi, non volle più tentare la fortuna: anzi cercata la pace con Berengario, ed ottenutola agevolmente, giurò (secondo la forma de' capitoli fatti) con un sacramento fortissimo, di non ritornare mai più alla impresa d' Italia, ancora che invitato e chiamatovi dalla maggior parte de' baroni e signori di quella. In questa maniera uscì salvo fuori delle reti, e tornossi con pace a casa. Ma non istette molto in cervello. Conciossiachè, nata poco dipoi certa dissensione tra Berengario e Alberto Ricco, i medesimi signori Lombardi, collegatisi con Alberto mandarono segretamente a richiamare Lodovico al regno, e con fortissimi sagramenti gli giurarono di essere con lui, e di fargliene avere corona. Persuaso dunque da essi, anzi pure dalla sua ambizione invitato, senza tenere altrimenti conto della sua obbligata fede, ragunato uno esercito gagliardissimo, se ne venne lieto in Italia: e congiuntosi non solamente co' Lombardi, ma co' Toscani, se ne andò alla volta di Berengario. Il quale veggendo le forze di Lodovico, e sè abbandonato da tutti i suoi, diffidatosi di ogni altra cosa, si ritirò nella fedelissima sua Verona, con animo di tenersi dentro di quella, sino che venisse miglior fortuna, come altre volte gli era avvenuto. Ma perchè non sempre lê medesime cose riescono al modo medesimo, Lodovico, avvicinatosi con le sue genti, non solamente lo cacciò

di essa Verona, ma di tutto il resto d'Italia; e lo constrinse a fuggirsi di là dell'Alpi, ed a viversi come ei potette nella Baviera, sino a tanto che la fortuna manco turbata lo richiamasse al perduto seggio. Lodovico, ottenuto sì agevolmente il regno d'Italia, se ne andò a Roma, e, secondo che dice Regino, fu coronato dal Papa l'anno della salute DCCCXCVIII, ancora che Liutprando non dica altro di questo fatto, e negli altri scrittori non se ne legga cosa alcuna. Appresso, visitando lo stato e dominio suo, se ne venne per la Toscana: ove dal ricco marchese Alberto sontuosamente fu ricevuto ed onorato fuori di maniera. Laonde, veduto egli la milizia di esso Alberto, i servitori, gli arnesi, i cavalli, con il suntuoso vestire e la grossa spesa che ei sosteneva, disse con alcuni de' suoi più fidati: Costui veramente si potrebbe chiamare più tosto re, che marchese, non essendo egli punto minore di me, se non solamente nel titolo. Queste parole tornate agli orecchi di Alberto, gli causarono tanto sospetto, che e per questo, e per la continova instigazione e stimolo di Berta sua moglie, non solamente si ritrasse da indi innanzi dalla fedeltà che a Lodovico aveva promessa, ma ne distolse ancora quasi che la maggior parte di tutti gli altri signori e principi italiani, mostrando loro con lo esemplo di sè medesimo, quanto fusse pericoloso lo aderire ad un forestiero, tanto barbaro, che abbia invidia a' sudditi suoi, e desideroso che e' siano poveri per apparire sublime tra loro, non per la virtù, côme i successori veri di Carlo Magno, ma per la roba e per la grandezza delle facoltà; le quali era egli forzato torre ad altrui, poichè e' non le aveva da sè

medesimo. Lodovico, non sapendo la mala volontà di Alberto e degli altri, veduta la Toscana a suo piacimento, si partì finalmente da Lucca, e tornossi a stare in Verona. Nella quale parendogli dimorare e bene e sicuro e con somma quiete e pace, licenziate le genti dell'arme, che gli parevano già di superchio, senza considerare come egli era in terra nimica, si volse tutto all'amministrazione del regno ed al governo giusto de' sudditi, per farsegli fedeli e benivoli, secondo che necessariamente gli bisognava nel nuovo stato. Ma perchè i regni e gli stati umani camminan sempre al viaggio loro e dove prima furono diritti, non servì questa diligenzia di Lodovico ad altro che a fargli sopravvenire lo infelice, anzi pur miserando caso, che io dirò nel libro che segue, non volendo passare con questo più là che la vita di Arnolfo. Il quale nello ottocento novantesimo anno della Salute, il vigesimo ottavo di novembre, trovandosi già consumato quasi che tutto da una moltitudine più che infinita di vermini, che, senza potervisi ovviare dalle medicine, gli scoppiavano per la persona, si morì miserabilmente in Ottinga di Baviera; ed onoratamente fu seppellito in santo Emerammo, avendo regnato nella Germania già dodici anni.

LIBRO SECONDO.

Le molte cose dette sin qui, e le da dirsi per lo avvenire, circa gli accidenti della Germania (s' io desidero proceder chiaro) mi costringono, avanti che più oltre si vada, porre un tratto questa provincia, e disegnarla con le parole, più distinta che sia possibile; sì perchè la Germania vecchia e la nuova, o vogliamo dire la moderna, per il vero, non sono tutte una; e sì ancora perchè i diversi popoli, diversamente sopravvenuti in diverse parti di quella, in sì fatta maniera la hanno alterata, e confusa tanto per tutto, che se non che i Germani stessi, e massimamente il giudicioso e dotto Renano, ce la hanno aperta e fatta palese, non si potrebbe assegnarne spanna, senza dubbio di grande errore. Da 'l quale desiderando noi di guardare que' che non hanno lingua latina, come i Latini solamente ha guardato forse il Renano, diciamo, seguitando le sue pedate, ma brevemente, che l' antica Germania ha da Ponente il fiume del Reno, l' Oceano da Tramontana; la Vistula, modernamente detta Visello, da Levante, e il Danubio da Mezzogiorno; e che i popoli natii di quella, o che anticamente l' hanno abitata, sono gli Angli, gli Angrivarii, gli Arii, gli Avioni, i Bastarni, altrimenti Peucini, i Batavi, i Brutteri, i Burii, i Camavi, i Caninefati, i Casuari, i Catti, i

Cauci, i Cheruci, i Cimbri, i Dulgibini, gli Elisii, gli Eluconi, gli Ermondori, gli Estioni, gli Eudosi, i Fenni, i Fosi, i Frisi, i Gambrivi, i Gottini, i Gottoni, i Longobardi, i Lemonii, i Ligii, i Manimi, i Marcomanni, i Marsi, i Marsigni, i Mattiaci, i Naarvali, i Narici, i Nuitoni, gli Osi, i Peucini, cioè Bastarni, i Quadi, i Reudigni, i Ruigi, i Sennoni, i Sitoni, i Suadi, i Suevi, i Suioni, i Tenteri, i Teutoni, i Vandali, i Varini, i Venedi, gli Usipeti, con molti altri tanto minori, che nelle istorie non hanno nome. Diciamo ancora che le nazioni forestiere, e che innanzi a' tempi di Cesare vi fermarono le sedie loro, furono i Boii, gli Elvezii, i Tettosagi, i Vinnidi; e sotto i Cesari Greci poi gli Schiavoni. Questi così fatti popoli e genti, che del tutto son quasi spenti, che maniere e modi tenessero circa le loro azioni, sì chiaramente lo scrive Cornelio Tacito, che non accade a me ragionarne. Perilchè lasciato da banda tutto ciò che attiene a' costumi, dico solamente quanto alla istoria, che l'antica o vecchia Germania, ancora che lungamente combattuta già da' Romani, e due volte in gran parte fatta suggetta, cioè da Augusto sino in su l'Albi, e da Probo sino oltre al Neccaro, fiumi notissimi di tale provincia, non istette però giammai lungamente nè pacifica, nè sottoposta; anzi dopo le correrie e gli assalti quasi infiniti che tutto giorno dava a' confini, passando o il Reno, o il Danubio, rotti finalmente i legami, cioè uccisi e spenti gli eserciti de' Romani, ed abbattute e spianate le città, le castella e le rocche dell'una e dell'altra riviera, non solamente si fece libera, ma signora di tutte e dieci quelle provincie, che a Mezzo-

giorno e Ponente, su le due predette fiumare, aspramente lo fronteggiavano. Le quali dieci provincie, ancorachè oggidì si chiamano Germania, da que' popoli che le espugnarono e vi fermarono le abitazioni, erano, avanti a quella rovina, provincie pur al tutto romane, e da' Romani governate alla usanza e forma d' Italia; ed erano queste: la Massima de' Sequani, lo Argentoratico, la Germania prima e la Germania seconda, tutte e quattro giù lungo il Reno in sulla sinistra riva, o vogliam dire dal lato de' Galli. L' altre sei in sulla destra mano del Danubio erano: la Rezia prima, la seconda, che è Vindelicia, il Norico, la Pannonia prima, la Valeria, che è Croazia, e la Pannonia seconda. Ed in ciascuna di queste erano saldamente alle stanze eserciti grandi, co' magistrati e capi di quegli, per tenere a freno i Germani. Ma perchè lo avere nominate queste provincie, senza esplicarle in particulare, non farebbe quella chiarezza, che desidera certo la istoria, ripigliandole una per una, torneremo a trattare di tutte.

La Massima dunque de' Sequani, che oggi è il contado della Borgogna, abbracciava ne' suoi confini i Sequani, gli Elvezii, i Raurici, la diogesi tutta di Basilea con la Sungavia, e con luoghi vicini a Colmaria, sino alla fiumara Eccembaco, la quale un miglio lontana da Selestad parte da questa lo Argentoratico. La sua città principale era in quei tempi Visonzio, che oggi è Bisanzone; e vi abitava il governatore, suggetto nientedimeno al prefetto pretorio de' Galli, insieme col generale de' soldati; i quali accasati nel castello Olinone vicinissimo a dove oggi abbiamo Basilea, de-

fendevano il passo del Reno a chi venisse dalla Germania. Ma sotto l'imperio di Teodosio, figliuolo di Arcadio, e secondo di questo nome, venendovi i Borgognoni sì gagliardi, che i Romani non potevano difenderla, perdè non solamente la forma e la maniera del reggimento, ma lo stesso nome che aveva, e chiamossi da indi innanzi, non più Sequana, ma Borgogna dal cognome dei vincitori.

Lo Argentoratico, allora tratto Argentoratense, e ne' dì nostri chiamato Alsazia, conteneva Argentorato che è Strasburg, Brocomago che è Brump, Elcebo che è Selestad, o molto certo vicino a quello; e quasi la maggior parte della diogesi di Argentina. Il governatore e capo di questa provincia, era il conte di Argentorato, suggetto al generale di Maguzia, come oggi il vescovo di Argentina, e suggetto a quello arcivescovo; e durò questo reggimento insieme con l'ubbidienza romana sino alla venuta dei Borgognoni e degli Alamanni; perchè allora abbattute le città principali, e fatta suggetta dei suoi nimici, non perdè solamente la maniera del governarsi, ma lo antichissimo nome ancora, e cominciò a chiamarsi Alsazia, dal fiume anticamente già chiamato Ello, ed Illo da alcuni altri, che la divide quasi per mezzo.

La Germania prima, da alcuni detta superiore, posta tra lo Argentoratico e l' Obrunca, fiume che gli antichi dissero Mosella, abbracciava tutto il paese dove ora si veggono Spira, Vormazia, Magonzia, Metz, Trier e buona parte di Lottaringhia, a' dì nostri detta lo Reno, con altre molte città e castella grosse, che o allora non erano, o almanco non erano tali. Questa, av-

venga che fuori di Germania antica, fu chiamata con questo nome, rispetto agli abitatori, che per la maggior parte furono Germani, cioè i Vangioni, i Nemeti, i Triboci, i Treveri, i quali molti secoli avanti a Cesare avendo passato il Reno, si erano accasati in su quella riva, e fermatovi lo stato loro. Il governatore di questa sotto i Romani era il generale di Magonzia, il quale aveva sotto di sè undici capitani di soldati, alloggiati con le loro genti in diversi luoghi della provincia, per guardare i passi del Reno, ancora che tutto poi fusse vano. Perchè uditasi le morte di Aezio, fatto uccidere dal terzo Valentiniano, gli Alamanni non temendo più de' Romani, passato il Reno per viva forza, non solamente uccisero e spensero gli eserciti e gli abitatori, ma disfatte le castella e le terre, e impadronitisi d' ogni cosa, annullarono in essa ogni memoria e nome romano.

La seconda Germania, da molti detta la inferiore, cominciava dove Mosella sbocca nel Reno, e distendendosi sino all'Oceano, abbracciava ne' suoi confini gli Ughii, oggidì Colonia Agrippina, i Tungri, i Batavi di terra ferma, i Gheldresi e molti altri popoli che non accade specificargli. Governavala uno uomo consolare, come ciascuna delle altre sei provincie della Gallia; ma sopravvenendovi appresso i Franchi, per la morte di Aezio fatti gagliardi e molto animosi, lasciato il reggimento e modo romano, divenne albergo de' suoi nimici. I quali non contenti di avere fermato la sedia in quella, occuparono la Gallia Belgica, e tutto il grasso e largo paese, che è tra questa e i confini di Spagna, come si vede negli scrittori.

Terminate così le quattro provincie che avevanò i Romani in sul Reno, dal primiero nascere di quello su nel monte Adula, da' moderni detto Vogello, in sin giù dove e' cade nel mare di Germania, passeremo a quelle altre sei, che avevano lungo il Danubio, cominciandoci da Ponente, dove ci occorre prima la Rezia; la quale chiamata a' dì nostri l'Alpi dei Grigioni, o la Lega Grigia, da Occidente ha i Svizzeri, da Tramontana il Danubio, da Levante la Vindelicia, e da Mezzogiorno l'Alpi di Italia. Gli abitatori di questa erano i Reti stessi, anticamente stati Toscani, i Briganti, i Vennoneti, i Runti, con una gran parte di quel paese che si chiama Rezia Atesina, o come i Todeschi dicono Etschlender. Apparteneva questa provincia alla iurisdizione e dominio dello illustre prefetto pretorio della Italia: e sotto di lui si mantenne sino a che gli Alamanni usciti dell' antica Germania, e cacciati per forza d' arme, anzi uccisi e spenti i Romani, si fermarono ad abitarla. Non tutti già, perchè parte occuparono la Massima dei Sequani, e parte la prima Germania, come dicemmo poco di sopra; e un' altra parte, che furono i Suevi e gli Ermondori, si alloggiarono in questa Rezia, e da 'l nome de' più potenti la chiamarono poi la Svevia.

Succede poi la seconda Rezia, altrimenti Vindelizia; la quale ha per confini a Ponente il Lico, a Tramontana il Danubio, a Levante lo Eno, e a Mezzogiorno l'Alpi d' Italia. E non è però tanto alpestre ch' ella non si allarghi, e non si distenda verso il Danubio con alcuni benigni colletti, e con qualche non largo piano, abbondante di grano, di vino e di frutti come gli altri

paesi colti: il che medesimamente avviene della prima. Perchè la sterilità e asprezza di amendue, non è se non dalla banda nostra. E per questo la dividono alcuni in Ripense, lungo il Danubio; Alpestre, verso la Italia: e Mediterranea, fra questa e quella. Queste due Rezie prima e seconda vennero, sotto ai Romani nei tempi di Cesare Augusto, domate per forza d'armi, dai due suoi figliastri Druso e Tiberio; e vi si mantennero sotto l'amministrazione d'uno presidente suggetto allo illustre prefetto pretorio d'Italia, e d'uno generale dei soldati, che era uno di que' dodici duchi che avevano i Romani in Ponente. Costui comandava alle genti d'arme, distribuite agli alloggiamenti, per l'una e per l'altra Rezia, in venti diversi presidii, come vedere si può nel Renano. Ma dopo quattrocento quaranta anni poi sotto Valentiniano terzo, occupata questa ultima insieme col Norico da' Marcomanni, che per esser usciti della Boioemia, da' moderni detta Boemia, erano allora chiamati Boieri, perduto l'antico nome, diventò Boioaria e Bavaria: talmente che di Toscana fatta Todesca non è più provincia da sè, nè ha nome particulare; ma unita e congiunta al Norico, comunemente è detta Baviera.

Il Norico ha per confini a Ponente lo Eno; a Tramontana il Danubio; a Levante le montagne di Calimbergo, agli antichi già Monte Cezio della Pannonia; e a Mezzogiorno quella parte dell' Austria, che i moderni chiamano Carintia. Gli abitatori di questa provincia anticamente furono i Norici, i Taurisci, gli Ambidrani, gli Amblici, e molti altri popoli, che a narrargli saria fastidio, non essendo in uso quei nomi.

Dividevasi il Norico in Ripense lungo il Danubio, e in Mediterraneo su verso l' Alpi. Venne suggetto a' Romani sotto lo imperio di Augusto: ed uscì delle mani di quelli sotto Valentiniano terzo, allora che i Marcomani, i Narisci e gli Ermondori, occupato questo e la Vindelizia, chiamarono il tutto Boioaria, che ultimamente è fatta Baviera. Era nientedimeno tale e sì fatto il Norico per sè stesso negli antichi tempi di Cesare, che egli aveva il grado reale: trovandosi per le scritture, che Ariovisto re de' Germani, aveva per donna una sorella del re de' Norici, e che ne' tempi di Augusto vi regnava Boamondo. Ebbelo ancora sotto i Marcomanni sino all' anno secento dodicesimo della Salute; nel quale il re Teone, battezzato dal beato Ruberto, lasciando lo antico titolo, cominciò a chiamarsi duca. Il che imitarono dipoi tutti i suoi successori sino a quel Tassilo, che ribellatosi più volte da Carlo Magno, fu deposto finalmente in giudizio pubblico, e vestito eziandio monaco insieme con Teodo suo figliuolo. Divisesi allora il ducato in molte contee tra i parenti di esso Carlo: e tale stette fino ad Arnolfo. Costui ritirandolo al grado ducale, lo dette ad un suo figliuolo chiamato Arnolfo Malo: del quale altrove ragioneremo.

La Pannonia prima, da molti superiore, e da' moderni nominata Austria, da Ponente ha Baviera con le montagne di Calimbergo; da Tramontana il Danubio; da Levante Pannonia seconda, che oggidì si chiama Ungheria; e da Mezzogiorno lo Illirico, del quale altrove sarà da dire. Il presidente che la governava sotto ai Romani teneva il quarto luogo tra tutti i go-

vernatori dello Illirico: e il duca, o vogliamo il generale delle armi, che guardava e questa e il Norico Ripense, teneva le legioni e i capitani de' soldati distribuiti in ventitre luoghi lungo il Danubio per vietare il passo a' Germani. Ma non mi curo di raccontarli per essere in tutto o estinti, o mutati: perchè tutta questa provincia sotto il terzo Valentiniano, essendo cacciati e morti i Romani da' Quadi, mutò nomi, gente e costumi.

Seguita la Valeria, parte certo della Pannonia, situata fra il Danubio e la Drava: e chiamata primieramente così ad onore di Valeria figliuola dello imperadore Diocliziano, come nel diciannovesimo pone Marcellino. Questa aveva il suo presidente particulare e uno generale delle armi con ventisei luoghi forti, dove per difesa del fiume stavano i soldati alla guardia. Perdessi nientedimanco sotto Valentiniano predetto: e mutando signore e nome, da indi innanzi fu poi Croazia.

L' ultima delle sei provincie romane, che lungo il Danubio fronteggiasse Germania antica, era la seconda Pannonia: i confini della quale, a Ponente erano l' Austria, a Tramontana il Danubio, a Levante la Misia superiore e a Mezzodì la Dalmazia. Dividevasi nientedimanco in due, chiamandosi distintamente Savia, o la Savia tutto ciò che di lei si truova tra la Sava fiume e il Danubio, e quell' altro resto Pannonia, avendo ciascuna il suo magistrato, cioè un correttore la Savia, e un presidente la Pannonia. Avevano però fra loro a comune un duca, il quale per difesa della provincia, molestata quasi che sempre dagli assalti de' Quadi

e de' Sarmati, teneva i soldati suoi in ventiquattro luoghi muniti: i nomi de' quali, nel libro delle romane Prefetture, e nella Germania ancora del Renano sino ad oggi possono vedersi. Ma nella rovina poi dello Imperio, venutici gli Unni con Attila, e cacciati e spenti i Romani, se la usurparono per forza d'armi, e se ne fecero signori in tutto. Ed avvegnachè Carlo il grande con una guerra di otto anni annullasse poi questi e gli Aviri, non gli spense però talmente, che gli Ugri, o Ugari da lui lasciativi, come è detto nel primo libro, estinto il nome della Pannonia, non ce la abbino fatta Ungheria.

Queste dieci provincie per essere (come pure adesso abbiam detto) state occupate da' popoli venuti della antica e vera Germania, eccetto però l' Ungheria, si chiamano oggi tutte Germania: e sono la Germania nuova, o vogliamo dire la moderna, e non solamente queste che ho dette, ma e tutti i paesi ancora fuora del Danubio e del Reno, che favellano lingua todesca. Queste con la stessa Germania antica, trovandosi quasi che tutte suggette al re Carlo Magno quando ei fu eletto allo Imperio, dove prima erano regno de'Franchi, si chiamarono da indi innanzi lo Imperio Romano, e da alcuni il Regno Germanico.

Ragionato sin qui delle provincie e del regno della Germania, ci rimane ancora a mostrare che gli Alamanni e i Germani non sono una gente sola e medesima, e quale di questi duoi popoli sia più antico, e quando prima furono sentiti. E però quanto al non essere tutta una gente diciamo che, nella vita di Probo, in Vopisco si leggono queste parole: » Testimonianza

ne fanno i Germani e gli Alamanni, sospinti e cacciati in dietro dalle ripe del Reno ». Nelle quali assai chiaramente si vede che altri sono i Germani, ed altri gli Alamanni: dicendo massimamente il dotto e diligente Renano sopra queste altre parole del medesimo autore, che « dopo la morte di Aureliano, essendosi oramai impadroniti i Germani della Gallia, e godendo senza sospetto la romana ripa del Reno, Probo, recuperate sessanta città nobilissime per la Gallia, ed uccisa una moltitudine di nimici quasi infinita, scacciò lo avanzo di quegli oltre al Neccaro e a l'Albis; dicendo, dico, il Renano: Intendi che lo avanzo dei Germani fu scacciato di là dallo Albi, e lo avanzo degli Alamanni di là dal Neccaro ». E Trebellio ancora nella vita di Mario tiranno: « Finalmente Alamagna tutta, e tutta Germania, con le altre genti vicine, credino che il popolo romano sia una gente di ferro ec. ». Dalle quali distinzioni manifestamente si può vedere che questa gente non è tutta una. Conviene adunque sapere per trovarne la verità, che il nome della Germania (secondo che dice Tacito) non è antico, ancora che, secondo il Renano, e' sia pure avanti che Giulio Cesare molti secoli: conciossiachè anticamente si chiamavano Teutoni; e chiamaronsi così lungamente, fino a tanto che una parte di loro, passato il Reno, entrarono in quella parte di Gallia, che fu poi Germania seconda, e vi fermarono le stanze loro. Questi particolarmente furono i Tongri, oggidì Brabanzoni. A' quali, riuscendo felicemente la fatta impresa, si aggiunsero molti compagni, che non volendo chiamarsi Tongri, nè potendo, senza la com-

pagnia di que' primi, aver nome per loro stessi, cercarono di porsi un nome onorevole, e che potesse confarsi a tutti; e trovato che nella lingua loro tanto diceva German, quanto interamente, o tutto virile, cominciarono a chiamarsi Germani, come aperto mostra il Renano. Al quale molto più volentieri mi accordo, che a Strabone, o a qualunque altro, che gli chiama Germani, cioè fratelli de' Galli, per l' abito, per la somiglianza e per i costumi, che tra queste due nazioni si vede. Perchè molto più verisimile mi pare che, ponendosi il nome da loro stessi, se lo ponessino nella loro lingua, che nella incognita forestiera, e massimamente nella romana, che non era forse ancor nata. Così dunque abbiamo i Germani: da' quali vennero poi gli Alamanni. I quali ancora che Teutoni, cioè Todeschi essi ancora, non sono però un popolo particulare, ma una moltitudine varia di genti e nazioni diverse raccolte in un corpo solo per andare a predare lo altrui: ed è il nome loro assai più moderno, che quello de' Germani. Conciossia (per quanto nella vita di Proculo scrisse Vopisco) che ne' tempi di esso Proculo, cioè negli anni della Salute CCLXXXI in circa, gli Alamanni si chiamavano ancora Germani. E nientedimeno il nome degli Alamanni si truova negli scrittori più di sessant' anni prima, dicendo Elia Sparziano nella vita di Caracalla, che morì nel CCXVIII, che scrivendosi egli già da sè stesso Germanico, Partico, Arabico ed Alamannico, perchè aveva vinto gli Alamanni, Elio Pertinace, figliuolo di Pertinace, disse per ischerzo: » Aggiugnici (se ti piace) Getico ancora »: e questo per avere egli ammazzato Geta, il proprio fratello; e

scrivendo Sesto Aurelio, che Claudio secondo, combattendo non lungi dal lago di Garda con trecento Alamanni, uccise di loro tanto numero, che la metade a gran pena si potette ritrarre a casa. Dalle quali testimonianze manifestamente si vede che il nome degli Alamanni era molte decine di anni avanti a quel tempo che Vopisco ci afferma che essi Alamanni si chiamavano ancora Germani, cioè, che non avevano ancora lasciato in tutto il primo cognome per il secondo che da loro si avevano formato: chiamandosi (come dice il Renano) Alamanni, cioè combattenti, per ispavento degli avversarii, nella maniera (dice egli) che fecero, a' tempi nostri, nella Magna bassa quelle compagnie di soldati, che per maggiore terrore delle genti nominarono sè stessi diavoli. Furono dunque gli Alamanni (come dice Agatia, con l' autorità di Asinio Quadrato, diligentissimo scrittore delle cose germaniche) una moltitudine ragunaticcia, raccolta insieme di vari popoli e compagnie di soldati predatori, uscite per la maggior parte de' Suevi, di là dallo Albi, e di altre nazioni più lontane, che volendo passare a fare correrie e prede in su quello de' Romani, ad imitazione di que' primi, che di Teutoni si erano voluti chiamare Germani, nominarono sè stessi Alamanni per ispavento de' loro nimici. Il qual nome venuto a notizia degli scrittori, si è poi tanto perpetuato, che a' dì nostri ancora si mantiene, chiamandosi corrottamente la Magna tutta la provincia della Germania, che arebbe a dirsi Alamagna. Ma tempo è che, espedito ormai da queste necessarie generalità di terra todesca, io ritorni a seguire la istoria.

Dunque, dopo la miserabile morte di Arnolfo, esempio manifestissimo certamente a tutti i gran principi di non preporre in maniera alcuna il comodo loro all'onore di Dio (il che dico per la religione da lui violata eccessivamente, sì nel condurre gli Ungheri contro ai cristiani, e sì nel sanguinoso sacco di Bergamo, dove non solamente furono prigioni i fanciulletti innocenti, i vecchi disutili, i frati, i monaci, i preti, ma le sacre virgini stesse, le quali, oltre alle spose e alle matrone, furono violate e straziate, e nelle chiese massimamente), dopo la morte sua, dico, orribilissima veramente, successe nel regno paterno Lodovico, quarto di questo nome e minore per età tra tutti gli altri figliuoli di Arnolfo: non perchè solito fusse in que' tempi, che il più giovene succedesse; ma perchè i principi dello Imperio adunatisi tutti a Forcaino (terra così detta nella Franconia, tra Norimberga quasi e Bamberga, dove entra il fiume Visento nel Radiante, dai moderni detto Regneso), non contentandosi per diverse cagioni delle male qualità degli altri fratelli, unitamente elessero costui, benchè giovane; e come più utile allo universale, e più atto a' bisogni loro, lo coronarono re di Germania. Nè contenti a questo atto solo, privarono il re Suembaldo del reame di Lottaringhia, e lo diedero a Lodovico. Il che volentieri consentirono tutti i principi Lotteringhi per le continove estorsioni e rapine che faceva il re Suembaldo. Il quale, oltra che e' voleva sempre dintorno ignobili e vili, e con quegli solamente negoziava tutti i maneggi del regno suo, violava ancora le donne de' nobili, e spogliava essi principi di tutte le dignità e di tutti gli onori e gradi che ave-

vano. Laonde temendolo ed odiandolo tutti, venuta questa occasione, se gli volsero contro, e si diedero a Lodovico. Suembaldo sentendo questo, e persuadendosi follemente di potere tenergli per forza, ragunata quella più gente che avere potette, cominciò a correre il regno, saccheggiando e abbruciando tutte le cose de' grandi e de' nobili. I quali perchè, appartati e divisi l'uno dall'altro, erano più esposti alle ingiurie, e manco potevano fare resistenzia, ragunatisi con i tre conti, Stefano, Gherardo e Manfredi, altra volta da lui cacciati, come si disse nel primo libro, vennero finalmente seco a battaglia in su la fiumara della Mosa, e senza molta difficultà lo ruppero e volsero in fuga; e per liberarsi da nuova noia, (tanto possono gli odii e gli sdegni!) con mille punte e più lo ammazzarono. Quindi riconciliatisi con Lodovico, e consegnatogli tutto il regno, si rivolsero a restaurare ciò che aveva messo in rovina lo scellerato re Suembaldo; e per quiete e pace maggiore, sposarono al conte Gherardo, Oda, la vedova di Sassonia, che del re morto vi era restata. Nè si mosse in tanto tumulto de' suoi vicini il re Carlo Semplice, ancora che e' vi pretendesse titolo giustissimo e ragioni molto gagliarde; ma si stette sempre da banda, forse per non potere fidarsi ancor troppo de' baroni e vassalli suoi, rispetto allo essergli stati contrarii la maggior parte nella causa del re Oddone, e poco amici ordinariamente per le cose di Normandia, della quale veggendo signori i nimici loro, non potevano portarlo in pace. Forse ancora stava quieto, perchè ammogliatosi nuovamente con Egina figliuola del re d' Inghilterra, molto più volentieri attendeva a' piaceri, che a cercarsi

brighe di nuovo: e pativa piuttosto gl' inconvenienti e disordini che tuttodì nascevano nel regno, che e' volesse venire all'armi. E che questo sia il vero, lo dimostra la non vendicata morte di Folco arcivescovo Remense, che successe in questa maniera.

Avendo Baldoino conte di Fiandra per propria autorità sua occupato la Badia di san Vedasto, che agli antichi è *Castrum Atrebatis*, Carlo, non contentandosi che così fusse, la concesse al predetto Folco. Baldovino risentitosi di questa cosa, mandò allo arcivescovo uno intimo dimestico suo chiamato Finimaro, pregandolo con instanzia grandissima di non intromettersi in questo affare, e di non dare occasione che e' fusse spogliato di quegli onori, che molto più si aspettavano a lui, che ad esso arcivescovo, offerendogli appresso, quando e' volesse degnarsi di essere mezzano tra lui e il re a fargli ottenere il luogo predetto, che oltre allo essergli sempre obbligato e tenuto, lo riconoscerebbe sì fattamente, ch' egli arebbe da contentarsene. Ma lo arcivescovo, che era già vicino a quel termine, oltre al quale non è chi trascenda, non solamente non volle farlo, ma rispose ancora certe parole tanto brutte e sì velenose, che trafissero il cuore a Finimaro. Laonde venutone in sommo furore, senza attendere di licenziarsi e senza fargli replica alcuna, si partì dalla corte a rotta. E sapendo che lo arcivescovo doveva il giorno seguente partirsi per a certo luogo determinato, fermatosi con le sue genti ad aspettarlo in un bosco, donde al tutto aveva a passare, per le dette parole violentissimamente lo uccise, e salvamente se ne fuggì, senza che altro conto se ne tenesse, che di farlo sco-

municare da Erineo successore di Folco e da tutti i suoi suffraganei. In questi tempi medesimi fu ancora ucciso di notte il conte Stefano con una freccia avvelenata, tiratali per una finestra senza sapersi chi ciò facesse. Per le quali trascurataggini di Carlo cominciarono le genti a stare in sospetto: e se ne causarono poi que' disordini e quelle pessime contentezze dei sudditi, che lo condussero finalmente a morire in carcere, come al suo luogo racconteremo, bisognandoci per chiarezza maggiore della istoria non confondere i tempi insieme, se non il manco che sia possibile.

Gli Ungheri in questo mentre, udita la morte di Arnolfo, desiderosi per avventura non molto meno del sangue cristiano, che delle ricchezze della Germania, uscendo con esercito quasi infinito per la via che fe loro Arnolfo, saccheggiarono tutta Moravia, e impostole appresso, come a suddita e suggetta loro, un tributo assai grave, se ne vennero nella Baviera. La quale dove, o come sia posta, assai chiaramente si può vedere poco sopra nella seconda Rezia e nel Norico. In questa provincia entrati costoro, e, come una orribile tempesta, il tutto abbattendo, saccheggiando le ville, ardevano le chiese, rovinavano le castella, uccidevano chi non fuggiva, e per più spavento di ognuno, si cibavano de' corpi umani. Il che si fatta paura messe negli uomini, che nessuno ardiva aspettargli, ancora che in luogo forte e sicuro. Queste cose udendo il re Lodovico, e vedendo i suoi popoli sì sbigottiti, che non ardivano di ragunarsi, fece bandire per li stati suoi che il tal giorno dovesse ciascuno ritrovarsi armato ad Augusta di Suevia, sotto pena della persona.

Ed in questa maniera posto insieme uno esercito assai gagliardo, ancora che tumultuariamente raccolto, se ne passò la fiumara da' Germani Lec, e da' Latini già detta Lico; la quale, nascendo su nelle Alpi Pennine, e dividendo la Suevia, che è Rezia prima, da quella parte della Baviera, che è Vindelizia, o vogliamo dire la Rezia seconda, se ne va finalmente a cadere nel Danubio, tra Nuemburgo e Vuerta, come si vede negli scrittori. In sulla destra riva di questa accampatosi con le sue genti, aspettava di avere avviso della massa dei suoi nimici per andare diritto a investirla, come prima ne avesse il comodo. Ma gli Ungheri che del tutto avevano le spie, saputo come egli era di là dal Lico, ordinata dove più parve loro a proposito una imboscata molto gagliarda, con tutto il restante delle loro genti se ne vennero tacitamente in su lo spuntare dell'alba a investire con furia i Cristiani; e dato in un tratto lo assalto, con suoni e strepiti orrendi, e con una moltitudine di saette che nascondevano per tutto il cielo, volsero quasi i Germani in fuga. Lo animo nondimanco di Lodovico, e la virtù de' suoi capitani sostenne pure in modo la furia, che avendo gli ultimi tempo ad armarsi, ed a soccorrere e rinfrescare que' che avevano portato il peso della fronte della battaglia, cominciarono finalmente i Cristiani, dopo sette ore di acerbo e duro contrasto, a caricare sopra a' nimici sì fattamente, e a sospignerli con tanta forza, che già quasi avevano vittoria. Della qual cosa avvedutisi i capi degli Ungheri, e conoscendo non poter vincere apertamente, per condurre i Cristiani allo agguato dove sapevano di essere più forti, dettero il cenno posto

tra loro, e come se più altro fare non potessino, tutti insieme volsero le spalle. Ma saettando nientedimanco sempre allo indietro, alla usanza antica dei Parti, assai maggior danno facevano nel fuggir via, che nello assalto, o nella battaglia. Conciossiachè non assuefatti i Germani a questa loro arte, incalciandoli senza sospetto, allargavano gli ordini proprii, e si scoprivano più alle frecce. Ma pervenuti nella imboscata, i cacciati volsero il viso, e le genti fresche e posate, uscite fuori degli agguati, da ogni banda cinsero gli affannati e stanchi cristiani: i quali e dal non aspettato caso turbati, e dalle raddoppiate forze percossi, conoscendosi al tutto vinti e perduti, per non morire però come pecore, ancora che e' si trovassero disordinati e stracchi, lungamente ferono il possibile, se non di vincere, di non essere almeno uccisi senza vendetta. Per il che tra lance, spade, saette, mazze ferrate, e piè di cavalli, aggirati, percossi e involti, vendendo tuttavolta carissimamente le vite loro, finalmente furono uccisi. Lodovico nientedimeno in cotanta calamità raccolto e serrato insieme un gagliardo e grosso squadrone de' migliori che ei potette avere, si aperse, ma con somma difficultà, la via con la spada: e con quei pochi che gli avanzarono, si ridusse pure al sicuro. La strage di questa rotta (per quanto ne testifica Liutprando) fu veramente grande e orribile: ma molto maggiore appariva a chi per tutta quella campagna, dove a monti e dove largamente sparsi e distesi, tronchi, rotti, forati e diversamente laceri e mozzi vedeva arnesi, cavalli e uomini in un ampio lago di sangue, lasciati in preda a' lupi ed agli uccelli. E nientedimanco la rabbiosa fame

degli Ungheri, non satolla ancora della roba, nè di bere il sangue cristiano, gli trasportò per tutta Suevia e per la Franconia, ardendo, uccidendo e predando ciò che dava loro nelle mani: talmente che da alcune poche cittadi in fuori, e quelle assai grosse, non vi rimase luogo difeso.

Ma per non saltare di Suevia in Franconia senza passare il Danubio, parendomi conveniente che una fiumara sì fatta, cioè la maggiore di tutta Europa, non rimanga così nascosa, come l' hanno lasciata i monaci che di quei tempi scrivono le istorie, ragioneremo alquantò di lei prima che noi entriamo a trattare dei casi de' Franchi. Nasce dunque il Danubio nella Suevia da uno, non so se dire me lo debbia monte, non essendo eccelso, nè erto, o più tosto elevato colle, piacevole e di larghe pascione abbondante, da' Germani chiamato Abnoba, o Abnova, che tutto è uno; dal quale piglia l'acqua il cognome, come pone Marziano Capella, e de' moderni il dotto Renano; chiamandosi Danubio quasi venuta da Abnàba, o acqua di Abnova, usando molte volte i Germani la lettera *d* in vece di articolo, o per segno del genitivo. Ed è questa fonte sua tanto vicino a quella del Reno, che alcuni, e Claudiano stesso con essi, hanno detto che e' nasce in Rezia, e che ella è madre di tutti e due. La verità nientedimeno è sì fatta: che se bene dalla fonte del Reno a questa non ha più spazio che quattro miglia, la origine pure del Danubio è in Suevia, e non nella Rezia; e che e' nasce in principio piccolo, con tutte l'altre fiumare, non ostante che nelle mille dugento miglia che egli ha di corso, ricevendo in sè stesso sessanta fiumare grosse, poichè

e' si ha lasciato a sinistra dopo le spalle Franchi, Boemi, Moravi, Ungheri, Daci e Valacchi, e a destra Svevi, Bavari, Austriani, Pannonii, con la Servia, Rascia e Bolgaria, si copioso di acque, e tanto gagliardo si percuote col mare maggiore, che ancora che, secondo gli antichi, con sette bocche, e, secondo i moderni, con sei, largamente vi si diffonda, per miglia quaranta, o più non si mischia con la marina, o vi perde la sua dolcezza; anzi tutto unito e tutto in sè stesso si mantiene Danubio nel mare. Questo, ma dove e' nasce, o per avventura poco più basso, trapassando gli Ungheri allora, si distesero per la Franconia, provincia non mediocre della antica Germania, situata in questa maniera. Da Ponente la chiude il Reno, da Tramontana sono i Turinghi, da Levante i Boemi, e il Danubio da Mezzogiorno. Abbonda il paese suo di grano e di vino; la campagna è assai aperta, ancora che con molte colline, e lungo il Mogano massimamente. Questo fiume, da molti Mogo, da' Todeschi chiamato Mein, dalla Boemia al Reno la divide quasi per mezzo: e con i larghi ravvolgimenti, co' quali ora alla Tramontana e ora all'opposita parte si aggira, ricercandola quasi per tutto; per tutto ancora, mediante i molti navili, di ciò che più si desidera, le apporta copia e grande abbondanza. Sonvi eziandio alcune selve molto notabili, cioè la Ottonica, la Spessartica, la Turingica e la Boemica, abbondantissime di animali così dimestichi, come salvatichi, e da utile e da diletto. Gli abitatori non sono natii di questa provincia (comunemente detta Franconia, o Francia Orientale, a differenza di quella altra che propriamente si chiama Gallia); ma vi sono ve-

nuti di altronde, cioè da Troia, secondo Unibaldo e tutti gli altri seguaci suoi, e, secondo il dotto Renano, dallo Oceano della Germania, come dopo le novelle de' monaci, raccolte con quella brevità più che sarà possibile, ci sforzeremo fare manifesto. Dicono adunque costoro, che, dopo la rovina troiana, uno nipote di Priamo, chiamato Franco, fattosi capo d' una gran parte di coloro che vi erano campati, se ne venne nel Mar maggiore, e dismontato in foce al Danubio, 1178 anni avanti alla nostra Salute, dette principio al regno de' Franchi. Il che, perchè provare non si puote, lasciando al presente da parte ciò che e' fecero avanti al secondo Antenore, il quale 440 anni prima che Gesù Cristo pigliasse carne, era (secondo Unibaldo) il ventinovesimo re da Priamo; diciamo che essendo costui ucciso da' Goti, il suo figliuolo Marcomiro con la gente, che in tanto esterminio potè salvarsi, se ne venne in foce del Reno. Quivi edificata una città, da Cambra sua madre, e moglie di Antenore, detta Sicambria, cominciarono ad essere Sicambri: col qual nome per lunga stagione dimorati quivi, sino ad Antario, che fu il re quindicesimo da Marcomiro, sotto Franco figliuolo di esso Antario, e non di Ettore, tralasciato il nome di Sicambri, cominciarono a dirsi Franchi. Clodomiro dipoi, che fu da Franco il diciannovesimo, lo anno CCCXXVI dell' umana Salute, chiamato e solennemente invitato dai Turingi, oppressati allora da' Suevi, lasciando la foce del Reno, se ne venne dove è Franconia: per essere un tramezzo e una quasi muraglia, o argine tra le due predette nazioni, che mortalmente si inimicavano. Alloggiatosi

dunque dove è Erbipoli, francescamente detta Virtzspurg, e chiamato Francia e Franconia tutto il paese dove già erano i Tenteri e' Catti, si riposò in quello per alquanto. Appresso, creatone duca il fratello Genebaldo, se ne passò a predare la Gallia. La quale da queste genti con lunga guerra, non solamente vinta, ma doma, perduto lo antico nome sotto il re Faramondo, che da Franco è ventitreesimo, il 400 e ventesimo anno di Gesù Cristo, cominciò a chiamarsi Francia. E delle favole basti questo. Vegnamo ora alla verità.

Furono gli antichi Franchi, secondo che coi buoni autori diligentemente mostra il Renano, popolo marittimo dell' antica e vera Germania, a' confini dei Sassoni e Cauci. La grandezza dei quali volendoci dimostrare Plinio, non disse i Cauci semplicemente, ma le genti (cioè nazioni diverse) de' Cauci: e Cornelio Tacito accennando questo medesimo, dice, che i Cauci non solamente posseggono un spazio immenso di territorio, ma che e' lo empiono ancora per tutto. Di questi dunque uscirono i Franchi: e da principio furono pirati come i Sassoni loro vicini, corseggiando le maremme tutte di Gallia, e venendone ancora bene spesso per la fiumara del Reno dentro alla seconda Germania a predarla e correrla tutta. Della quale cacciati per forza di arme dallo imperadore Costanzio, padre di Costantino, e ripinti di là dal Reno, circa il CCXCIV anno della Salute, non restarono però per questo di ritornare a predarla sotto Diocleziano, come aperto mostra Eutropio, oltra a tanti panegiristi quanti scrissero in quella età lodando e esaltando que' principi

dello avere liberato Batavia, che oggidì è Olanda, dalla violenza de' Franchi, e restituito allo Imperio i confini e termini suoi, e Costanzio massimamente che fu capo di quell' impresa. Lodarono eziandio Costantino suo figliuolo per avere, non solamente abbattuti i Franchi, che erano tornati pure a predare, ma preso ancora Ascario e Ragaiso duoi re di questo popolo indomito, e per ispavento di tutti gli altri, dopo diversi tormenti orribili, avergli messi nel teatro pubblico ad essere stracciati e smembrati dalle ferocissime bestie quivi condotte per questo effetto. Il che apertamente dimostra le correrie e gl' insulti quasi continovi di questa gente, che per avidità di rubare non curando di cosa alcuna, non servava patto nè fede; e quanto più era afflitta e battuta, tanto più si spingeva innanzi, come prima vedeva il comodo. E che questo sia il vero, sotto il medesimo Costantino se ne vennero su longo il Reno, sino alla Sala e al Mogo, fiumi notissimi della Franconia, e quivi fermate le sedie loro, ritornarono a predare e a correre tutte e sei le provincie galliche, ora vinti e ora vincitori, sino a tanto che dopo la morte di Aezio, fattisene signori e padroni in tutto, vi fondarono quel regno grandissimo che ancora dura sino a' dì nostri. Ed il primo re di loro, che vi regnasse, fu il re Faramondo nel ccccxx, dal quale in qua non ci sono bugie o novelle, ma la vera successione della istoria che si vede negli scrittori. Bene è vero che la origine del nome loro non ho io trovata altrimenti, ancora che poco importi il saperla: e conosco nientedimeno, che quella che molti pongono dei dieci anni di Valentiniano che gli fece Franchi,

cioè liberi, non può stare in maniera alcuna, trovandosi nella vita di Probo e di Aureliano (cioè più di cento anni prima) che pure erano chiamati Franchi. Ma venga il nome donde si voglia; perchè a noi solamente basta sapere che questa gente non è da Troia, come va sognando Unibaldo, ma dalle marittime di Germania; e che ella si pose la prima volta nella foce del Reno; la seconda ne' Tenteri e Catti, dove è oggi ancora la Franconia, e la terza e ultima poi nella Gallia: non lasciando però sì vôto il secondo luogo, che e' non vi rimanessero molto grossi e molto potenti come durano sino a' dì nostri. Conciossiachè, oltre alla gente da guerra e da pace, vi restò il duca Genebaldo con molti altri signori e principi, che la mantennero sempre in istato e con somma riputazione, sino al duca Etano che fu il diciassettesimo da Genebaldo. Costui trovandosi senza eredi, lasciò la ducea a Pipino padre di Carlo Magno, come a più stretto parente suo, e nipote di quel Pipino, che primo di questo nome, partitosi d'Austrasia, cioè dalle seconde stanze de' Franchi, regnando in Francia Teodorico, circa l'anno settecentesimo della Salute, si trasferì al governo di essa Francia sotto nome di Maiordomo. Accettò Pipino la ducea, e avendo in somma venerazione il beato Burcardo, operò con papa Gregorio terzo, che la città di Erbipoli, francescamente detta Virtszpurgo, si creasse vescovado, e che Burcardo ne fusse vescovo. Il che avendo ottenuto, donò liberamente al vescovado predetto la ducea di Franconia l'anno settecento quarantanovesimo di Gesù Cristo, e gli dette tutte le insegne e tutti i privilegii ducali, come a vero e legittimo du-

ca di quella. Per il che (dice papa Pio) costuma da indi in qua questo vescovo di avere la spada nuda su lo altare quando e' celebra solennemente, e di farsela portare davanti per testimonianza di quel dominio che allora gli fu conceduto.

Ma tempo è di tornare agli Ungheri. I quali pervenuti in questa provincia, e con la moltitudine loro come una piena quasi inondandola, non perdonando ad età, nè a sesso, nè a luogo, la recarono a tanto sterminio, che Lodovico, non avendo altro modo a liberare i paesi suoi da rovina e strage si miserabile, compose finalmente coi capi loro di pagare ogni anno quel tributo che piacque loro, e non fu certo molto leggiero. Ed oltre a ciò, presentandoli largamente, con gravissima perdita sua sì della roba e si dell'onore, dopo molti andamenti, gli condusse pur finalmente, ancora che a mala pena, ad uscire degli stati suoi, ma carichi nientedimeno di tutto quel buono che poterono portare seco. E così arricchiti, onorati e temuti, si tornarono nella Ungheria, lasciando quanto a loro il paese in pace, ma non già quanto agli sdegni e guerre civili che avanti alla loro venuta, cominciativi già aspramente, ritornarono maggiori che mai. Conciossiachè essendo nimicizia crudele tra il vescovo di Erbipoli da una banda, e il nobilissimo conte Adalberto dall'altra, e non però per cosa importante, ma solo per tenersi ciascuno di loro molto più nobile che lo avversario, il conte, ch' era forse più ingiuriato con le parole, adunato insieme una banda grossa di suoi vassalli e amici, in compagnia di due suoi fratelli, Adalardo e Arrigo, se ne venne a' danni del vescovo. Ma Berardo e Ge-

belardo, fratelli di esso vescovo, ragunando essi ancora una banda non minore di quella del conte, se gli fecero incontra armati, e venuti insieme alle mani, siccome mortalissimamente si disamavano, così lo mostrarono fuori con gli effetti. Perchè dopo una aspra e lunga battaglia dove morì Arrigo in sul campo, e Adalardo restò prigione, il conte, ancorachè non mancasse punto all' onore e debito suo, fu finalmente rotto e cacciato. Dalla parte del vescovo morirono persone assai, e con esse Berardo stesso. Il quale se bene non mancò di vita in sul campo, morì pure di questo conflitto. Conciossiachè essendo stato abbattuto con molte ferite, e rimaso in terra tra' morti, quando fu il dì seguente portato a casa, per la doglia e per il disagio e per le ferite ch'erano mortali, non sopravvisse poi troppi giorni. Della qual morte risentitosi Gebelardo, molto più che giusto non era, non parendogli che la morte di Arrigo fusse cambio conveniente a quella del suo fratello, fatto cavare di prigione Adalardo, con somma crudeltà gli fe subito tagliare la testa. Il conte, che molto più si teneva offeso di questa seconda morte, che della prima, per vendicare una tanta ingiuria, l'anno seguente, che fu il novecento treesimo della Salute, rifatto nuovamente uno esercito assai più gagliardo che l'altro, cacciò per forza il vescovo detto, e saccheggiato non solamente il suo patrimonio, ma i beni ancora della Chiesa, spogliò i figliuoli di Berardo e la vedova madre loro di tutto ciò che avevano al mondo, costringendoli per sicurtà della vita loro a fuggire nella selva Spesartica, e a nascondersi per le grotte e nelle spelonche per salvarsi il più che potevano.

Era dall'altra banda, nella medesima Franconia pure, un'altra nimicizia mortale, ma di molto maggiore momento, tra il conte Currado nipote di Lodovico e il nobilissimo duca Alberto di Babemberga, nata già da questa cagione. Lo imperadore Arnolfo, che aveva il ducato della Suevia, dividendo gli stati ne' suoi figliuoli, dette a Currado vecchio, padre di questo che si ragiona, la predetta ducea, non ostante che il nobilissimo Alberto duca di Babemberga, nato del conte Arrigo e della illustrissima Baba figliuola del duca Ottone di Sassonia, pretendesse avervi ragione e molto gagliarda, per essere disceso il padre degli antichissimi duci Suevi, e che e' lo dicesse pubblicamenta. Il che generò un odio non piccolo tra questi duoi signori, e massimamente, poichè il duca Currado, avendo sommamente per male quello che il duca Alberto diceva delle ragioni di questa ducea, e non avendo comodità di poterselo tòrre dinanzi, uccise Rinaldo fratello di esso Alberto, senza averne cagione alcuna. Per la qual cosa tenendosi (come giustamente doveva) Alberto predetto ingiuriato fuori di misura, perduto ogni pazienzia, mosse guerra contro a Currado predando, ardendo e guastando tutto ciò che del suo poteva. Ed andò la cosa in maniera tra questi duoi nimicissimi principi, che dopo infinite arsioni e saccheggiamenti e dopo innumerabili uccisioni dall'una e dall'altra banda, trovandosi una volta Currado in campagna con assai numero di soldati per andare a'danni di Alberto, e avendo mandato uno stretto parente suo con uno altro esercito ad offendere pure il medesimo, ma per un'altra banda, Alberto

veggendo le forze de' nimici così divise, fece subito suo disegno, e prudentemente. Perchè fuggendo e pubblicamente mostrando volere affrontarsi con l' altro esercito, si gittò in un tratto a Currado. E sopraggiuntolo quasi improvviso, non solamente ruppe e uccise le troppo sicure genti di quello, ma e Currado stesso con loro. Nè contento della vendetta, seguitando i nemici gagliardamente, saccheggiò, e arse tre dì continovi quasi che tutto il paese di Assia. Dopo i quali onoratamente e con molte spoglie si tornò alla sua Bamberga.

Pareggiate così le morti, non cessarono però gli sdegni, anzi più volte e con varie zuffe andò la cosa inasprendo sempre tra il giovane Currado, figliuolo dello ucciso, e il valoroso Alberto predetto. Nè si trovando maniera o via di poterli pacificare, ancorachè molti se ne ingegnassero, lo imperadore Lodovico li chiamò per questo più volte alla corte sua; ma tutto fu vano. Perchè se bene vi si appresentava sempre Currado, e ubbidiva a' comandamenti, Alberto nientedimeno, conoscendosi avere ucciso il fratello dello imperadore, non ardiva di comparirvi, dubitando che nella turbata mente di quello, non avesse molto più forza la effusione del sangue fraterno, che la giusta vendetta sua. E per questo non si fidando nè di Cesare, nè di persona, tenendosi dentro a Bamberga, luogo fortissimo e munitissimo, dove la forza non si temeva, attendeva solo a guardarsi dagli inganni e da' tradimenti: non lasciando però talvolta, quando l' occasione veniva, di dare uno assalto sopra i nimici, e con la preda e guadagno fatto, ritirarsi presto al si-

curo. Lodovico, il quale per la rotta avuta dagli Ungheri si trovava con poche genti e quelle poche aveva carissime, non si curava di usare la forza: anzi sopportandolo e richiamandolo benignamente, lo invitava a giustificarsi. Ma in capo a sei anni, perduta interamente la pazienzia, e sdegnato fuori di misura di questa diffidenzia sì grande e de' modi da lui tenuti, andò in persona a porgli lo assedio, come al suo luogo racconteremo, bisognandoci prima narrare certe cose di questi tempi che non sono da essere taciute, sì per la continovazione della istoria, come per ammaestramento ed esemplo di chi la legge.

Lo anno quarto della Salute dopo il novecentesimo, standosi, come nell' altro libro si disse, Lodovico Bosone in Verona tutto quieto e tutto pacifico, senza sospetto e senza altra guardia che la sola famiglia sua, Berengario suo emolo, da molti amici questo intendendo, raccolse molto segretamente una quantità di soldati a suo modo, e non però di gran numero, ma tutti scelti, e tutti fidati. Co' quali venuto celatamente, ma con somma celerità, di Baviera sino a Verona, e presentatosi di notte alle mura secondo l' ordine posto prima con alcuni cittadini suoi amici che lo avevano fatto venire, fu ricevuto subito dentro con le genti che aveva seco. Ed egli, non dando sosta alcuna, o indugio a colorire il disegno suo, dirizzatosi al monte e alle abitazioni della chiesa di san Pietro, dove e per la bellezza del luogo, e per maggior suo comodo, abitava il re Lodovico, prima che i nimici appena il sentissero, si impadronì per forza del tutto. Lodovico, udito lo strepito, e vedutosi senza difesa,

celatissimamente si fuggì in chiesa, e tacitamente vi si nascose di maniera che e' non fu nè conosciuto, nè visto, se non solamente da uno de' soldati di Berengario. Costui, dubitando e temendo che Lodovico non fusse ucciso se dagli altri fusse trovato, cercò di assicurarsi con Berengario della vita almeno del prigione. E per questo andatone a lui, che diligentissimamente cercava del nascoso avversario suo, il quale sapeva che non gli era potuto fuggire de' lacci, sì bene erano tesi per tutto, cominciò a tentarlo in questa maniera: poichè Iddio vi ama tanto, che e' vi ha fatto signore del vostro avversario, ben dovete voi ancora, per amor suo, vincendo l'ire e gli sdegni vostri, usare di quella clemenza, che da lui stesso ci è comandata. Berengario, come persona savia e astuta, si accorse a queste parole che costui sapeva il nascoso; e per fargliele confessare amorevolmente: credi tu però (gli rispose), uomo di poco giudicio, che io voglia uccidere quel re, che Dio ha dato nelle mie mani? Or non debbo io molto più volentieri imitare il santissimo David, che potendo con ogni sicurtà uccidere Saulle suo avversario, lo lasciò libero e in santa pace, non perchè e' non ne potesse farne a suo modo, ma perchè gli piacque di conservarlo? Siami pure insegnato liberamente da chi lo sa: che io prometto di non ucciderlo. Il soldato persuaso da questo dire, fattosi dare la fede che così sarebbe osservato, insegnò subito a Berengario dove fusse il re Lodovico. Berengario lietissimo, commise subitamente ad alcuni de' suoi più intimi e più fidati, che andassino per Lodovico, e fattolo venire al cospetto suo, gli parlò in questa manie-

ra: Fino a quanto vorrai tu, o Lodovico senza fede, usare malamente quella benignità e quella pazienzia, che abbiamo avuta verso di te? Potrai tu giammai dinegare di non essere stato altra volta in potestà nostra, accerchiato e cinto sì fattamente dalla diligenza mia e dalle forze de' miei soldati, che non potevi muoverti appena? e che io da quella misericordia commosso, che tu non meritavi in maniera alcuna, donando te a te stesso con tutte le cose tue, benignamente ti feci libero? Or non mi giurasti tu allora spontaniamente, uomo instabile e senza fede, di non tornare mai più nella Italia, o noiarmi lo stato mio? Considera la vanità delle tue parole; e vergognandoti qualche volta di te medesimo, impara alle spese tue a conoscere pure finalmente, che gli spergiuri dispiacciono a Dio. Ecco, per non mancare di mia promessa a colui che mi ti insegnò, ti concedo e ti do la vita, ancorachè tu non la meriti; e di più per mia cortesia, ti dono la libertà, la famiglia, e tuttociò che di tuo si truova, eccetto che gli occhi, perchè questi voglio a Verona: a cagione che dal vederti cieco del corpo, conoschino le genti appresso, come tu se' più cieco dell' animo: e che tu medesimo, poichè non vedi quello che tu debbi, cioè lo onore o il biasimo tuo, non vegga eziandio quelle cose che tu più brami. Così disse allora Berengario: e appresso voltato a' suoi, comandò che gli fussero tratti gli occhi. Il che fu eseguito subito, ma con tanto sinistro modo, che Lodovico rimandato di là dalle Alpi, non sopravvisse per lungo spazio: perchè, o dalla mala cura che avesse, o dall' ira di tanto scorno fieramente oppressato e vinto,

conoscendosi favola al vulgo, fra breve termine se ne morì.

Berengario, senza altra contraddizione riavuto lo antico stato, si rimase re della Italia, essendo già nel pontificato per successore di Giovanni nono, papa Benedetto IV. Del quale non si truova memoria alcuna: se non che e' visse vicario di Pietro quattro mesi più di tre anni; e con fama d' uomo da bene, e di moderato animo se ne andò a vita più salda. Successe a costui Leone V, che il dì quarantesimo del papato fu preso da Cristofano suo cameriere; il quale per occupare il pontificato non si curò di tradire il padrone e benefattore, e di farlo morire in carcere: anzi senza timore di Dio e degli uomini, usurpando il grado per forza, fu pontefice sette mesi. Dopo ai quali forzatamente deposto ancora, ebbe per successore Sergio III, e fu dannato a vestirsi monaco, e finalmente a morire in carcere, come aveva ucciso Leone. Questo Sergio (dice il Platina e tutti coloro che lo seguono) oltre al revocare e cassare nuovamente tutte le azioni di Formoso, lo fece eziandio cavare del sepolcro, e publicamente tagliargli il capo, e gittare ogni cosa nel Tevere. Il che quanto possa esser vero, lo lascerò giudicare a' lettori. Perchè, oltre che dalla fine di Formoso al principio di questo Sergio corressero quasi che otto anni (il che fa parere impossibile che quel corpo si mantenesse intero e sì fatto, che e' fusse capace di tanta ingiuria), e oltra di ciò allo esservi corso cotanto tempo, se lo autore di sì orribile scelleratezza fu il re Lottario di Gallia, come il Sabellico tiene per certo, e in tutto il papato suo e per molti anni prima

non si truova alcun re Lottario, come arà Sergio terzo, per consiglio d' uno che non era, fatto tagliare il capo ad un altro, che era disfatto già parecchi anni? Nè mi si alleghi Lottario nipote di Carlo Semplice; perchè se bene e' fu re de' Galli, e' fu creato re della Gallia quarantadue anni dopo la morte di Sergio III, cioè nel DCCCCLV, come al suo luogo racconteremo. Ma per quanto io posso comprenderne, la crudeltà che nell' altro libro si disse usata da Stefano VI, per proprio nome chiamato Sergio, nel morto corpo di Formoso, ha dato materia di errare a chi ha scritto che Sergio papa così scelleratamente peccasse contra il già morto papa Formoso. Atteso massimamente che Liutprando vivo in que' tempi, e che diligentemente racconta la prima offesa fatta a quel corpo, non arebbe taciuto in maniera alcuna questa seconda, tanto pubblica e tanto maggiore di quella. Ma sia detto a bastanza per questa volta de' pontefici sì generosi: perchè la sconoscente vita, che e' vissero, non merita maggior memoria per lo avvenire, che ella si abbia sino a' dì nostri.

Erano appena tornati gli Ungheri dalla impresa della Germania, quando Leone il quinto, imperatore di Costantinopoli, per isdegno avuto coi Bolgari, mandò a chiamarli in aiuto suo nella impresa che aveva in animo contro a' Bolgari sopra detti. Questi sono popoli barbari nello estremo della Europa, confinati a Levante dal Mare maggiore, a Mezzodì dalla Tracia, e a Ponente dal Danubio. Credesi comunemente che egli uscissero già di Scizia, nel pontificato di Agatone papa, regnando in Costantinopoli Costantino IV, circa gli anni della

Salute DCLXXX. Lo Irenico nientedimeno nel sesto libro della Germania dice, che i Bolgari vennero di Scandia: e fermatisi in quello estremo della Alemagna, che è bagnato dal mare Pomerico, altrimenti chiamato Balteo, vi si posarono per qualche tempo. Indi scesi giù nella Tracia, saccheggiando e ardendo il tutto, ruppero lo esercito di Costantino il quarto, con sì miserabile uccisione che Costantino, per manco male dello imperio, dette loro ambedue le Misie, dove abitassero a piacer loro. Quindi, ancorachè molestati poi molte volte dagli altri imperadori che successero, non furono però cacciati giammai o rimossi punto da quelle: anzi sempre si stettero dove a' dì nostri si stanno ancora. Convertironsi alla vera fede circa allo DCCCLX, sotto al primo Nicolò papa, regnando Terbelo sopra di loro. Costui, non contento al battesimo solo, lasciando il regno al suo primogenito sotto condizione di dover mantenere i Bolgari nella fede che avevano presa, si vestì volontario monaco. Ma sentendo che il suo figliuolo rivolgeva i Bolgari allo abbandonato paganesimo, lasciato lo abito monacale, subitamente riprese il regno; e ridotto il figliuolo in sua podestà, gli fe trar gli occhi severamente. Appresso, incarcerato questo in estremo disagio, dette il regno al secondogenito con la medesima condizione, ammonendolo che egli imparasse dallo esempio del suo fratello. E così ritornato allo abito, santamente finì sua vita. Variarono poi i Bolgari molte volte, accordandosi talora coi Greci, e talvolta co' Latini: ma si mantennero però cristiani: e tali erano ancora quando Leone il quinto, per la cagione che adesso diremo, condusse gli Ungheri a' danni loro.

Erano in questi tempi le triegue tra i Bolgari e lo Imperio Greco: ed esercitavansi le mercanzie sicurissimamente tra l' una e l' altra nazione: ma riscotevansi troppo aspramente le gabelle e i dazii per tutto il paese Bolgaro da tutti i sudditi dello imperio: e questo per volontà e comandamento di Simeone Labasso duca de' Bolgari, il quale di filosofo fattosi monaco e di monaco poi soldato, era finalmente fatto lor duca: e per avere occasione di venire alle mani co' Greci aveva fatto questa ingiustizia di assassinare troppo aspramente i mercanti con le gabelle del suo paese. I Greci esasperati da questa ingiuria, ricorsero allo imperadore: ed egli per uomini suoi ricercò amorevolmente Labasso, che stesse contento a' dazii ordinarii, senza mettere nuove angherie, sì per essere così e l'onesto e il giusto, e sì eziandio per non dare occasione a molti disordini, che da questo potevano nascere. Ma il Bolgaro, nel proposito suo ostinato, non solamente non curò cosa alcuna detta da' Greci, anzi come per un dispetto multiplicò gli assassinamenti con perdita e danno grandissimo di chi aveva merci in Bulgaria. Lo imperadore sdegnato, poichè le parole non profittavano, mandò lo esercito contro a' Bolgari: e Labasso uscito in campagna, venendo alle mani co' Greci, valorosamente li misse in fuga; e oltra che e' ne ammazzò una quantità innumerabile, e il capitano insieme con loro, a tutti i prigioni, che furono quantità grande, fece tagliare il naso, e rimandolli a Costantinopoli. Lione provocato molto più da questo atto sì disonesto, che dalla rotta che aveva avuta, mandati suoi ambasciadori con gran quantità di danari agli Ungheri, li condusse

ai danni de' Bolgari. Ed egli medesimamente dalla sua banda, rifatto esercito grosso, per mare e per terra lo sospinse addosso a' nimici, sotto il capitanato di Niceforo Foca, patrizio e domestico delle scuole; ufficio così nominato tra i magistrati maggiori dello imperio per avere la cura delle armi. Labasso armato, fattosi incontro a Niceforo, non si potette affrontare con esso: bisognandogli tornare indietro a difendere la patria dagli Ungheri, che discesi nella Bulgaria con esercito quasi infinito, mandavano il tutto a sacco e rovina. Al che volendo ovviare il Bolgaro, venne tosto alle mani con essi; ma con perdita e danno suo. Conciossiachè, dopo una battaglia sanguinosissima, dove perse il fiore dello esercito, fu costretto a voltare le spalle, e a fuggirsene in Doroscola, città della Misia bassa, e chiamata già dagli antichi *Durostorum Legio*, come si vede nel Tolomeo. Gli Ungheri vittoriosi saccheggiarono tutto il paese, e facendo prigioni il più che e' poterono, con guadagno e preda grandissima si tornarono nella Ungheria, vendendo primieramente allo imperadore tutti i prigioni che egli avevano fatti. Labasso, vedutosi in questo frangente e co' nemici da tante bande, si mostrò bramoso di accordo: e mandando a Costantinopoli, chiese con istanzia grandissima, che gli fusse inviato uno uomo di qualche autorità da potere praticare e conchiudere con esso lui la utilità e il bene delle parti. Lione, che ben sapeva la rovina fatta dagli Ungheri nella Bulgaria, credendosi che Labasso dicesse il vero, e avendo qualche respetto allo esser costoro cristiani, vi mandò un fidato suo, persona valente e di molto credito. E commise intanto a Niceforo, che appoco ap-

poco si disarmasse, levandosi dalla spesa di tanto esercito, che non era più necessario. Colui arrivato in Bulgaria, e onoratamente vedutovi, cominciò negoziare, praticando quasi ogni giorno tutto quel che pareva a proposito. Ma il sagace Bolgaro, che tendeva ad altro cammino, quándo sotto un colore, e quando sotto un altro, allungava sempre la cosa; e segretamente in quel tanto attendeva a mettersi in punto. Appresso, quando tempo gli parve, per levare allo imbasciadore la comodità dello scrivere, onestamente lo messe in carcere: ed andatone improvvisamente a' danni degli Ungheri, avanti che que' si armassero, vigorosamente ruppe que' tanti che se gli erano opposti a' passi. Per il che abbruciato e corso non però molto a dentro i primi termini della Ungheria, tornò a casa con grande onore. E parendogli avere avuta una gran vittoria, insuperbitone fuori di modo, fece intendere allo imperadore, che non aspettasse da lui nè triegua, nè patto alcuno, se e' non gli restituiva primieramente tutti que' Bolgari che egli aveva avuti dallo Unghero. Leone esasperato da questi modi, e essendo oramai più che certo di non avere nè pace, nè triegua quando bene rendesse i prigioni, ragunato uno esercito potentissimo, se ne andò in persona in Bulgaria: ed affrontatosi con Labasso, fracassò lo esercito Bolgaro, e con infinito danno di quello, valorosamente lo messe in fuga. Indi voltosi a guastare il paese largamente col fuoco e col ferro, pose il tutto quasi a rovina. Ed arebbe per avventura cacciato interamente il nimico di tutti i confini di Bulgaria, se uno accidente nuovamente sopravvenuto no'l richiamava a Costantinopoli: e fu questo che noi diremo.

Aveva ordinato Leone che nella isola di Sicilia si mettesse in punto una armata per combattere co' Saracini, che predavano tutta la Calavria e tutta la Puglia. Ma non essendo interamente ancora ordinata, nè bene provvista dei suoi bisogni, una armata di Saracini venuta improvvisamente dentro al porto di Tavernera o Taormena, che agli antichi fu *Taurominium*, combattè le navi cristiane, e senza molta fatica le abbruciò e messe al fondo. Indi voltasi alla città, le détte uno assalto tanto gagliardo per mare e per terra a un tratto, che occupatala per viva forza, e mettendo il tutto a bottino, se ne portò senza altro contrasto tuttociò che vi era di buono. Il che non solo fecero i Saracini alla città sopraddetta, ma alla maggior parte quasi della isola. E partitisi poi di quivi se ne vennero nello Arcipelago, dove sforzarono l'isola di Metellino, dagli antichi già detta Lesbo, con uccisione di tutti i cristiani che se la avevano fatta loro.

Le quali cose udendo Leone in Bulgaria, lasciato subito quella guerra, se ne venne a Costantinopoli. Dove apparecchiata una grande armata con la maggior prestezza che possibile gli fu, e datone la cura in tutto ad Immerio gran Logotete, uffizio così chiamato nella sua corte, e che noi forse diremmo gran cancelliere, gli commesse, che, pigliato in sua compagnia uno de' capitani imperiali, quello che più gli andassi per lo animo, si indirizzasse subitamente alla volta de' Saracini, e procacciasse con ogni sforzo o di averne vittoria onorata, o di cacciargli fuori de' suoi termini. Elesse Immerio per suo compagno Andronico Duca, eccellentissimo capitano in mare ed in terra, e molto di-

sciplinato delle cose della milizia. Ma non andò Andronico detto con questa armata per uno inganno orditogli addosso nella maniera diremo ora.

Samonatte, o vero Samonace, che l'uno e l'altro si trova scritto, ancorachè Saracino, fu molto amato dallo imperadore Leone, e favorito sì fattamente nella corte e famiglia di quello, che pochi altri lo precedevano; e nientedimeno stando egli malvolentieri, avvengachè in somma grandezza, a servizio di re cristiano, nascosamente fuggì per mare alla volta de' suoi paesi. Ma la fortuna, che a suo dispetto lo voleva mantenere in siffatti onori, lo fece dare nelle mani a uno de' capitani dello imperadore chiamato Costantino Duca, e figliuolo di Andronico sopraddetto, che veniva con certe navi dalla volta della Soria. Costantino dunque trovatolo in maniera da sospettarne, e conosciuto che e' si fuggiva, lo fece subitamente prigione, e rimenollo a Costantinopoli. Samonatte, per coprire il più che e'poteva la fuga sua, disse che andava in Soria a vedere lo esercito imperiale; e Leone accettò la scusa, perchè lo amava ancora sopra a modo. Ma volle nientedimeno che il senato lo giudicasse; e commesse a Costantino, che senza chiamare costui fuggitivo, esponesse tutto in senato: e così fu fatto. Il senato, dato il giuramento della verità a Costantino, lo dimandò se egli aveva trovato che Samonatte se ne fuggisse: e Costantino, per non cadere in pergiuro, rispose averlo trovato che e' se ne andava a Metelitena sua patria, e dove era la casa sua. Lo imperadore adiratosi che egli avesse detto così, cacciò via Costantino, ed a Samonatte (restituito nel primo grado, ancorachè e' non fusse cristiano) dét-

te il patriziato, e lo fe Paracomomeno, o vogliamo dire in nostro linguaggio, maestro della sua camera. Dallo accidente predetto nacque nello animo di Samonatte uno odio immortale contro a Costantino, e contra a tutta la famiglia e casa di quello. Ma come astuto e maligno, nascondeva tutto in sè stesso, aspettando la occasione di vendicarsene a suo vantaggio. Udito dunque come Andronico, padre di Costantino, andava capitano dell'armata, segretamente gli fece dire da alcuni matematici, che si guardasse da questa impresa, per essere ella tanto pericolosa alla salute del corpo suo, che agevolmente, anzi quasi per certo, vi lascerebbe tutti due gli occhi. Andronico dando fede a questa fallacia, non ubbidì ad Immerio, e non volle andare con l'armata. Ma non rimase per questo Immerio di non seguire il comandamento: anzi, provvistosi di tutte le cose opportune, fece subito vela, e affrontatosi co' Saracini, ruppe, sconfisse e arse quasi tutta la armata, e del resto si fe padrone.

Andronico sentendo tanta vittoria, disperatosi di potere comparire mai più nella corte dello imperadore, se ne fuggì con tutta la sua famiglia nella terra dei Saracini, riducendosi in Cabalà terra fortissima di Liconia, paese oggi del Caramanno, e non molto lontana a Cogni, dagli antichi già detto *Iconium*. Spiacque maravigliosamente allo imperadore questa fuga di Andronico, conoscendosi avere perduto una persona d'importanza certo non piccola, e di somma riputazione nelle cose della milizia. Ed avvenga che Samonatte non restasse di caricarlo, e di mostrare che per la sua viltà e poltroneria non era voluto andare alla guerra, Leo-

ne che ben sapeva la virtù sua, e desiderava di riaverlo, gli scrisse amorevolmente invitandolo a ritornare, e promettendogli piena ed ampla remessione di tutte le cose passate. Indi fatto cavare delle carceri un saracino, e consegnarli la lettera, lo fece libero, e gli promise premio non piccolo se egli la portava ad Andronico. Ma Samonatte segretamente a sè richiamatolo, gli disse: Tu porti con esso teco la rovina di tutta la Soria; e però se tu ami la patria, i parenti e tutte le cose tue, dà cotesta carta ad Uzir prima che a persona alcuna. Uzir era il signore che aveva accettato Andronico. Ma come e' gli fece leggere la lettera, fece subito mettere in carcere Andronico stesso, e tutti gli altri che erano con lui, e in quella lo fece morire. Costantino con alcuni altri, segretamente rotti i legami, si fuggirono della prigione, e ancorachè egli avesse dietro la caccia, quando ammazzando, e quando fuggendo, si condusse a luogo sicuro, e finalmente allo imperadore. Dal qual graziosamente raccolto, e restituito al grado del padre, si rimase ne' suoi servizii. Samonatte avvezzatosi a questa, ne fece appresso tante e sì chiare, che lo imperadore sgannatosi finalmente, non solamente gli tolse tutto il favore, ma privatolo d'ogni cosa, lo confinò in un breve luogo determinato, e se non si fusse morto sì presto, male andava per Samonatte. Ma caduto poco di poi, per una mala qualità dello stomaco, in un flusso lento lento, senza pensare a gastigare altrimenti lo scellerato, si rivolse alla cura di sè medesimo, e a stabilire lo stato a Costantino suo figliuolo, lasciato da lui a custodia di Alessandro suo fratello. Al quale, essendo il figliuolo troppo tenero, lasciò lo im-

perio da lui tenuto venticinque anni: ed avendo finalmente raccomandato il figliuolo a tutto il senato, morì con buono animo e quasi contento, per aversi già persuaso, che Alessandro suo fratello dovesse allevare e guardare il nipote in quella maniera che si conviene ad un principe, a chi aspetti un giorno lo imperio. Ma quanto lo ingannasse questo suo credere, lo vedremo non molto dopo, quando aremo a dire di Alessandro.

La guerra tra i Greci e i Bolgari, la quale poco fa raccontammo, intervenendovi dentro gli Ungheri, dètte cagione ad un' altra nella Germania, con danno grandissimo de' cristiani, in questa guisa. I Moravi dalla crudele servitù degli Ungheri oppressi, veggendoli occupati col Bolgaro, e che egli era entrato ne' loro confini, e menatone grossa preda, rompendo il gravissimo giogo, e recandosi in libertà, non solamente si ribellarono uccidendo, o cacciando gli Ungheri; ma passati nella Ungheria, se ne menarono di buone prede, persuadendosi certamente che per esser quegli alle mani co' Bolgari, non potessero volgersi a loro. Il che tutto fu per lo opposito. Perchè gli Ungheri, vedutisi già assaliti da due bande così diverse, adiratisi fuori di modo, ragunarono gente infinita, e andatine a furia contro a l'ultimo offenditore, non predarono Moravia sola, e la posero a fiamma e fuoco, ma e la Sassonia, e la Turinghia, i Franchi, i Bavari, i Lotteringhi, e, se noi crediamo alle istorie loro, i Franzesi ancora: e ricchi di preda quasi infinita, si tornarono salvi al paese. Dove non sapendo vivere in pace, nuovamente riprese l'armi, si rivolsero contro a' Bolgari, Traci e Macedoni, ed appresso contro agli Schiavi, scorrendo e pre-

dando sempre e senza ritegno alcuno, sino a dove comincia Italia.

Ma poichè i paesi detti, eccetto che i Bolgari, si chiamano oggi per altri nomi, per chiarezza maggiore della istoria, assegneremo loro brevemente i nomi e confini moderni, che sono così fatti. La Tracia, chiamata oggi la Romania, da Levante ha il mare Eusino, che i moderni chiamano Maggiore; da Mezzogiorno la Macedonia, da Ponente la Bossina, e da Tramontana il monte Emo con la grandissima giogaia sua, modernamente chiamata la catena del mondo. La Macedonia, in buona parte detta Albania, da Ponente ha il mare Adriatico, da Tramontana la Tracia, da Levante il mare Egeo altrimente detto Arcipelago, e la Grecia da Mezzogiorno. E la Schiavonia, da' Romani detta lo Illirico, per confini ha da Ponente l'Istria, da Tramontana le due Pannonie, oggi l'Austria e l'Ungheria, da Levante la Bossina, e da Mezzogiorno il mare Adriatico quanto egli è da Pola città insino a Durazzo, intendendosi però compresa con essa la Dalmazia, paese così chiamato dall' antica città Delminio abbattuta e disfatta da Scipione Nasica, situato tra le due fiumare Narcuta a Ponente, agli antichi Naro o Narone, e Drino a Levante, che i moderni chiamano Lodrino.

Gli Ungheri, predati e corsi tutti i paesi detti di sopra, arrivando a' confini dell' Italia, avanti che entrassero in quella, mandarono alcuni de' loro, che fingendosi d'altra nazione considerassino copertamente la qualità del paese e la maniera e forze di quello, e ne recassero notizia intera. Costoro, considerato il tutto

con diligenza, e squadrato bene ogni cosa, ritornati alle genti loro referirono pubblicamente, il paese ricchissimo ed abbundantissimo, con città grandi e forti, con castella quasi infinite, ma sì copioso di abitatori, che a loro non pareva a proposito il tentarlo con quello esercito; perchè se bene per esperienza non si sapeva se la gente veduta era armigera ed animosa, o pure timida e mercantile, e' si vedeva nientedimeno sì popoloso tutto il paese, che il meglio era tornare a casa. Dove mettendo insieme più gente, ed esercitando quella vernata la gioventù in su l' armi, potrebbono a primavera venirvi poi sì gagliardi e tanto provvisti, che non arebbono di che temere; anzi col numero e con la fierezza spaventerebbono tanto i nimici, che non ardirebbono pure di aspettare, non che di opporsi armati a resistere. Alla moltitudine piacque il consiglio, e così a chi la guidava. Laonde senza intromettersi ad altra impresa, si tornarono in Ungheria, e secondo l' ordine posto, attesero tutto quel verno ad esercitare i giovani, a fornirsi di archi e di frecce, e a prepararsi copiosamente di tutte le cose a loro necessarie, per venire a cotanta impresa. Allo entrare del mese di aprile, uscirono in su la campagna, e con esercito innumerabile, per la solita strada de' Barbari, cioè per la via del Frigoli, porta nocevolissima, lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe d' Italia, se ne vennero senza contrasto, non solamente alla già spianata Aquileia, ma a Padova e a Verona, e finalmente sino a Pavia. Berengario, udendo come e' venivano, e maravigliandosi (dice Liutprando) di questa nuova gente, della quale appena sapeva il nome, fece

subito dare alle armi in Toscana, in Lazio, in Umbria, in Romagna e per tutta la Lombardia; e così posto insieme uno esercito per tre volte maggiore che lo unghero, ne andò subito contro al nimico. Gli scrittori da cento anni in qua, dicono che il re Berengario si oppose a costoro con quindici mila cavalli solamente, il che non pare appena credibile: ma Liutprando, che scrisse pochi anni dopo, e dice che la moltitudine degli Ungheri era quasi infinita, dice ancora che lo esercito di Berengario fu tre volte maggiore di quella. Di maniera che, veggendosi egli tanto gagliardo in su la campagna, si prometteva il trionfo certissimo; e attribuendo molto più alla virtù delle genti sue, che a Dio, non solamente non cercava lo aiuto vero, ma nè in parte lo umano ancora. Conciossiachè ritiratosi con alquanti familiari in uno castelletto vicino, il nome del quale non ho trovato, attendeva molto più a' diletti suoi, che alla cura di tanto esercito. Gli Ungheri, veggendosi a petto una moltitudine tanto grande, così armata, e sì bene disposta, cominciarono a mancare di animo, e a non sapere troppo bene che partito dovessino prendere, non volendo combattere a disvantaggio si manifesto, e potendosi male ritrarre per le tante fiumare che si avevano lasciate dopo. Giudicarono nientedimeno che assai meglio fusse il fuggirsi: per il che, diloggiati una notte senza romore, si condussero fino in su l' Adda prima che i nostri li racquistassero. Nel passare l' Adda con troppa fretta, ve ne affogarono quantità grande: e non furono però sicuri, avendo i cristiani alle spalle, che non lasciavano marciare la massa: e lo andare a parte e divisi era pericolo più

manifesto. Veggendosi adunque a sì mal partito, mandarono ambasciadori a' cristiani ad offerire di lasciare la preda, e rifare ogni danno dato, se e' volevano lasarli andare; di che pregavano con grande instanzia. Ma le genti di Berengario, che già pensavano molto più alle funi e alle catene da legare i prigioni, che alle armi da conquistarli, negarono tutti gli accordi, e con parole villane e brutte, chiamandoli cani ed altri così fatti nomi, gli ingiuriarono acerbamente. Gli Ungheri mal contenti della risposta, ripigliarono il partito primo; e fuggendo come e' potevano, si condussero presso a Verona. Ma raggiunti in quella campagna dalla cavalleria de' Lombardi, cominciarono a scaramucciare, appiccandosi i primi di quegli con gli ultimi di costoro, senza ordine pure e senza governo, come il caso gli traportava: ed ebbero sempre vantaggio gli Ungheri mentre i Lombardi non ingrossarono: ma come la moltitudine sopraggiunse, ritornarono a marciare via, e i nostri pure a seguirli. Pervenuti dunque alla Brenta, e passatala prestamente, si trovarono tanto stracchi, e sì spedati e lassi i cavalli, che disperatisi del fuggire, si fermarono su la fiumara. Alla quale arrivati i Lombardi, e fermati gli alloggiamenti, divisi solamente dal fiume, mandarono gli Ungheri nuovamente a cercare un altro partito, cioè di lasciare liberamente tutti i prigioni, le robe, l' armi, i cavalli, riserbatone solamente uno per uomo da potersi tornare a casa; e di obbligarsi a non tornare mai più in Italia durante la vita loro, dandone per sicurtà tanti statichi, quanti i Lombardi stessi volevano, purechè ellino acconsentissero di lasciarneli andare in

pace. Ma gli orgogliosi cristiani, insuperbiti vie più che prima, non accettarono i prieghi loro, e non volsero accordo alcuno. Gli Ungheri, tornati gli ambasciadori, e uditosi apertamente che non bisognava sperare accordo, disperatisi di ogni cosa e della vita principalmente, si ragunarono tutti insieme, e cominciarono a consigliarsi come fusse da governarla. Era per avventura tra loro un soldato assai bene di tempo, molto pratico nelle guerre, e molto famoso per le vittorie. Costui, veggendo tacere i capi maggiori, e che nessuno ardiva risolverla, salito in luogo eminente, e rivoltosi due o tre volte con gli occhi per ogni banda, cominciò a parlare in questa maniera:

Dove, dove sono fuggite al presente, valorosi compagni miei, quelle rare vostre virtù, ferocità, fortezza e audacia, col dispregio stesso della morte, le quali sino al giorno presente, con somma gloria di tutta Scizia, vi hanno alzati sopra alle stelle? Dove è quella invitta fierezza, per la quale il primo splendore degli Ungheri, certissimo di dover perdere, si condusse a far la giornata co' Romani e co' Goti insieme? Dove sono quegli animi eccelsi, che per farsi immortali al mondo, soggiogarono la Pannonia, la Tracia, la Macedonia, la Schiavonia, la Germania, la Gallia e quella istessa Italia, dove noi, loro figliuoli, pensiamo ora solo a fuggire, o a darci forse prigioni con vergogna vie più che eterna? È possibile però che noi siamo Ungheri, ed alloggiamo pensieri sì vili? è possibile che i maggior nostri ci lasciassero tante provincie, tante vittorie, tanti trofei: e che noi vogliamo lasciare a chi verrà dopo noi tanta vergogna, cotanto obbro-

brio, e vituperio sì sempiterno? Ma dirammi forse qualcuno: a casa non si può ire, chè il nimico armato lo vieta; le fiumare lo proibiscono, e i cavalli stracchi e svenuti ce lo niegano interamente. Mantenerci dove noi siamo, non si puote in maniera alcuna; perchè se bene potessimo difendere gli alloggiamenti dagli avversarii, non gli potremo però salvare dalla fame: ed il combattere con tanto disavvantaggio, non è un tentare la vittoria, ma un manifestissimo andare alla morte. Che possiamo noi dunque fare? Che possiamo fare? possiamo morire, ma come uomini: possiamo perdere la vita, ma con onore nostro, e con danno degli avversarii: possiamo anticipare quello ultimo fine, dove tutti i nati pervengono, ma con vantaggio nostro e con perdita del nimico. Non è egli molto meglio morire gloriosamente, che vivere con vituperio? Quando mai si può morir meglio, che avanti al bramare la morte? Ditemi: se voi vi date a costoro per ischiavi, non morrete voi come gli altri, poichè a tutti è proprio il morire? Morrete certamente, ma con istrazii infiniti, con biasimo, con vergogna e con vituperio non solamente di voi medesimi, ma di tutto il paese vostro. Oh! non è egli meglio, se e' bisogna morire al tutto, morire armato, e da valente uomo, che morire e nudo, ed in catena, e scannato come le bestie? Se voi siete certi che vi bisogua morire al tutto, che semplicità è la vostra a temere una cosa che non si può fuggire da persona? Non si fugge la morte con lo allungarla, ma bene si diminuisce molto la gloria co 'l cercare di voler fuggirla. È egli però altro la morte che una fine eterna di tutti i mali? La quale, per quanto la

ragione ce ne mostra, non può essere grave, consistendo tutta in un punto; non acerba, finendo in essa tutti i disagi e tutte le doglie; e non misera certo o noiosa, non essendo più che una volta. Or se la morte dunque è sì fatta, perchè ne abbiamo tanta paura? Perchè, per fuggire una sola morte, pensiamo a farne mille per ora? Fugga, fugga da' pensier vostri e dalla invitta virtù degli Ungheri lo immaginare di darsi prigioni. Se più oltre non si può vivere, moriamo tra' nimici nostri, e moriamo armati contro agli armati. Muoiono le altre genti su per le piume, conquassate dagli anni, consumate dal tempo, tormentate dalle febbri e da mille altri diversi affanni: gli Ungheri soli muoiono co 'l ferro; co 'l ferro muoiono gli Ungheri soli; ma ammazzando parte i nemici, e facendo di sè tal vendetta, che gli stessi nimici, ancorachè vittoriosi, pianghino sempre la loro vittoria. E chi sa, che risolvendoci noi di essere Ungheri, cioè vincitori sino a quest' ora di tutti i luoghi da noi calcati, o almanco pur di essere uomini da poter maneggiare il ferro, e da sapere virtuosamente ammazzare, ed essere ucciso: chi sa, dico, che noi non possiamo così bene uccidere costoro come essere da loro uccisi? La fortuna aiuta gli audaci: e il numero non dà la vittoria, ma la virtù de' soldati con la prudenza del capitano. Noi abbiamo pure dalla banda nostra una somma ragione, poichè abbiamo offerto a' nimici tutte le cose, fuori che la vita; abbiamo la necessità, che suol fare audaci i vilissimi; abbiamo tanto ferro, che se valorosamente vorremo usarlo, o ci farà la strada per tutto, o ci darà compagnia sì grande, che i nimici stessi, non che altri, pian-

geranno la morte nostra. Abbiamo eziandio, oltre a tutte le cose dette, una opportunità e una occasione sì apparecchiata a darne vittoria, che io la vedo già manifesta, se la viltà nostra brutta non ce la toglie: e udite quale. Di nessuna cosa manco temono ora i nimici, che di avere assalto da noi, sì per la fuga de' dì passati, e sì per le offerte che abbiamo loro fatte, che tutte mostrano timore estremo. Se noi ci arrischiamo a quello, che non è verisimile che noi tentiamo, cioè se animosamente andiamo ad investirli, mentre che senza sospetto, senza arme e senza ordine o giuocano, o mangiano per le loro tende, vedrete quanto facile sarà ciò che adesso vi pare difficile: vedrete quanto sia maggior l'animo e la virtù di coloro che affrontano, che di quegli altri che si difendono: vedrete ancora finalmente come il sapere disperarsi cavi sempre l'uomo di travaglio, e conduca il più delle volte a quel sommo grado di contentezza, che e' non sapeva appena sognarsi.

Non lasciarono seguir più oltre, nè aspettarono più argumento a ripigliare il furore usato: ma tutti ugualmente e da ogni banda, riscaldati già dalla rabbia antica, gridarono all'arme, all'arme. E lasciatosi appena ordinare da' loro capitani, con impeto e con furia più che bestiale, guadata quella fiumara, furono prima dentro agli alloggiamenti de' loro nimici, che le guardie se ne accorgessero. Quivi trovando il tutto sprovvisto, e ciascun dedito a' suoi piaceri, cominciarono sì fatta strage, anzi più tosto macello orribile, che ben presto furon al disopra, non solo per la fierezza loro, e per mettersi ad ogni sbaraglio senza riguardo alcuno

della vita; ma perchè gli Italiani, al solito loro (dice Liutprando) poco amici l'uno dell'altro, non soccorrevano i loro vicini. Anzi veggendoli venir meno, credevano, quanto più ne moriva, tanto più potere dominare i vivi, e più largamente farsi padroni. La qual cosa quanto sia nociva e dannosa può mostrarsi con molti esempli: ma basti per al presente, che le forze di mezza Italia furono vinte prima che viste, prima rotte che tocche, e prima annullate che tentate da uno esercito molto minore, per lo aver caro il male del vicino, e non volere tra loro aiutarsi. La uccisione fu grandissima, sì per essere grande lo esercito, e sì per lo sdegno immortale degli Ungheri. I quali ricordandosi iratamente come poco d'avanti non avevano voluto i cristiani accordarsi alle cose giuste, non accettavano priego alcuno, nè avevano misericordia di qualità, di sesso, di età; ma tutto mettevano a filo di spada. Appresso, non contenti della vittoria, e di avere spento il nimico, si voltarono i dì seguenti a predare il paese intorno, uccidendo sempre ciascuno, ardendo le ville, abbattendo le chiese, rovinando le castella, e ammazzando i figliuoli in grembo alle madri, o battendoli col capo al muro. E per dirla in poche parole, e' non è crudeltà sì estrema, nè scelleratezza così bestiale, che non facessero costoro per tutti i luoghi dove e' poterono menare le mani. Arrostirono spesso gli uomini (dice il Buonfino), e gli mangiarono così guascotti: uccisero le persone, e dalle stesse vene tagliate così caldo bevvero il sangue. La qual cosa tanto spavento porse per tutto, che nessuno ardiva aspettarli se non in luoghi più che muniti. Per il che

sicuramente poterono correre, predare, abbruciare e distruggere tutto ciò che venne lor bene: perchè dopo la sanguinosa e fiera giornata, non ebbero più contrasto o ritegno alcuno, se non solo delle città grosse. Le quali non potevano molto forzare per non avere nè arte, nè instrumenti o macchine alcune da penetrare o rompere le mura. Deliberaronsi nientedimeno a tentare di prender Milano, e già si erano posti in cammino per andare a provare di stringerlo, quando per avventura udito raccontare di Venezia, e delle tante ricchezze sue, posposto ogni altro disegno, si gittarono a quella banda. E fatta una infinità di barchette di que' tanti legnami, che tumultuariamente accogliere poterono, e fasciatole dal canto di fuori con le pelli ancor fresche de' bestiami da loro uccisi, montati animosamente in su quelle, occuparono al primo assalto la città nuova, che soleva già dirsi Eraclea, e spogliatala d' ogni bene, subitamente vi miser fuoco. Il medesimo fecero ad Equilia, a Chioggia ed al Cavo degli Argini; e tirati dalla speranza di aver preda molto più ricca, se e' potessero pigliare Rialto, animosamente con le lor barche dierono lo assalto. Era doge allora di Venezia quel Pier Tribuno, del quale nel precedente libro si disse, che aveva affortificata la città, e munito il canale con la catena grossissima; cose che tutte vennero a tempo, ed a bisogno certo non piccolo per salute di quella terra. Nella quale, senza alcuna comparazione, era molto maggiore il timor presente, che non fu nella guerra del re Pipino, combattendosi allora solamente la libertà, ma ora con lo stato, la roba e la vita insieme; allora con uno avversario, che se bene

era feroce e fiero, non però era senza pietà, ma ora con inimico tanto crudele, e così bestiale, che spregiando tutte le leggi umane e divine, scannati gli uomini a guisa di pecore, si pasceva delle lor carni, come fanno gli altri del pane. Era dunque lo spavento sì grande in tutta quella città, ed in qualunque sesso ed etade, che ciascuno piangeva quasi già sè medesimo per la paura di esser mangiato. Dalla quale caduti appresso in disperazione, e da quella accesi nella ira, per desiderio di vendicarsi, o almeno di non morire soli, subitamente corsero all' armi, persuasi (dice il Sabellico) da qualcuno che parlava in maniera simile a questa:

Se i dolori, i sospiri e le lagrime fussero bastanti a salvare la vita a chi si truova in sommo pericolo, come al presente noi ci troviamo, giudicherei certamente la città nostra più che sicura; tante ne sento, e tante ne veggo d' ogni intorno che io mi rivolga. Ma perchè non ritengono il ferro i sospiri, nè riparano a' colpi le lagrime, crederei pure che e' fusse ben fatto il ricordarci che noi siamo uomini. A cagione che lasciati alle donne gli uffizii loro, ci voltassimo al nostro noi, cioè a difendere con l' armi le mogli, i figliuoli, noi stessi e la nostra patria contra a questi rabbiosi lupi, che non contenti di levare altrui la roba e la vita, succiano il sangue, e mangiano le carni di quegli stessi che hanno smembrati. Perchè, ancora che e' siano sì feroci, tanto crudeli e così terribili, e' non sono altro però che uomini, e uomini come noi. Sono di questa carne medesima e di queste ossa, che in noi sempre cedono al ferro, ed in essi non gli resistono:

in noi possono rompersi o fendersi, in essi lasciano tagliarsi: in noi non si mantengono eternamente, e in essi non durano sempre. Non hanno (crediate a me) gli Ungheri più d' un cuore, più d' un' anima, più d' una vita; non sono inviolabili, non impassibili, non immortali. Possono, possono certamente essi ancora essere percossi, feriti, uccisi, annullati come gli altri uomini, e delle ferite loro esce il sangue, purchè e' truovino chi li ferisca. In somma e' non hanno più di noi altri se non quella matta bestialità, che gli induce a venire su gli otri a combattere contro alle navi: quella sola che di cavalieri, barcaioli, e di terrestri gli ha fatti acquatici, acciocchè noi nati e allevati sempre nell'acqua, e che maneggiamo i legni assai meglio, che non maneggiano essi i cavalli, possiamo tra le nostre cose più care non solamente difendere dalla fiera crudeltà loro la roba, le donne, i figliuoli, noi stessi e la patria nostra, ma vendicare ancora con tanto nostro vantaggio quelle ingiurie, quelle rapine, quelle arsioni e uccisioni, con le quali sotto il crudelissimo regno d'Attila disertarono il fiore della Italia, cacciarono noi de' paesi nostri, e togliendone la dolce e amica terra, ci condussero nelle salse onde, naturali nimiche dell' uomo. Dalle quali se per nostra viltà ci lasciamo cacciare adesso, non ci resta dove fuggire, se già falsamente non ci crediamo di potere abitare ne' nugoli. Per la qual cosa, poichè nel tutto siete lor pari, e nel luogo della battaglia siete tanto superiori, tanto più pratichi nella maniera, e tanto più stretti a portarvi bene, ripigliate il valor perduto, rivestitevi lo usato ardire, correte, correte all' armi, e senza sperare che

sia mai ne' vivi pietoso chi è crudo ne' morti stessi, pensate solamente che vi bisogna o morire, o vincere. Non sopportate che più siano animosi gli Ungheri per torvi le facultà, che voi per guardare la vita; più ostinati coloro a distruggere la patria vostra, che voi a salvarla; più feroci loro finalmente per satollarsi de' corpi vostri, che invitti voi per difenderli: ricordandovi sopra a tutto, che voi avete le mani e l'armi, non per porgere la gola o il collo, ma per vendicarvi da voi medesimi, e per morire onoratamente se più oltre non si può vivere.

Infiammati dunque dalle parole, e costretti ciascuno dagli affetti suoi, montarono in su le navi, e fattisi animosamente incontro a'nimici, che già erano venuti ad Albiola, gli affrontarono con tanto ardire e con tanta forza, che lo Unghero, ancorachè abbondantissimo di moltitudine, con la quale da più bande tentò la zuffa, si ritrasse senza profitto. I Veneziani, veduto che il defendersi era possibile, non furono questa volta sola a battaglia contro a'nimici; ma pigliando sempre più animo, cominciarono ad incalciarli, e a ributtarli da' luoghi presi; e finalmente, dopo alcuni giorni, in un conflitto sanguinosissimo, li fracassarono in tale maniera, che disperatisi di potere avere la città, se ne tornarono a terra ferma. Nè soprastettero poi lungamente, che accordatisi con Berengario, e preso da lui somma grandissima di danari, se ne tornarono in Ungheria, lasciando per allora espedita e libera Italia contro al credere quasi d'ogn'uno; espedita, dico, quanto alla noia avuta da loro: perchè dalla parte di Ponente, dove erano i Mori di Frassinetto, che ave-

vano disertato già la Provenza, vi era sempre troppo da fare. Conciossiachè impadronitisi di que' gioghi, che dal'a Provenza partono la Italia, scorrevano tutto il dintorno, e con le prede e con le rapine si conducevano sino ad Acque, città così detta da certi Bagni, secondo che afferma Liutprando; ed è posta nel territorio di Monferrato, presso a Pavia a quaranta miglia. Il che sicurissimamente potevano fare per la strage fatta dagli Ungheri, e per gli spessi rinfrescamenti che avevano sempre da Spagna, la quale era quasi tutta de' Mori.

Bene è vero che in quella piccola parte, che si teneva per i cristiani, regnava il re don Ramiro, che si ingegnava di molestarli: ma aveva piccole forze, e quelle stesse impeditegli da' suoi medesimi. Conciossiachè essendo egli appena succeduto al re don Alfonso il quarto, suo fratello fatto monaco, secondo che nell' altro libro si scrisse, uscendo già contro a' Mori il primo anno del regno suo, e trovandosi già con lo esercito armato in campagna, gli venne subita nuova che il monaco re don Alfonso, pentitosi della religione, si era uscito del monasterio; ed occupata la città di Lione, procacciava tornare al regno. Per la qual cosa il nuovo re don Ramiro, lasciata la impresa de' Mori, si rivolse contro al fratello, e andatone a campo a Lione, ve lo tenne assediato due anni, ancorachè in questo tempo medesimo si ribellassero gli Astoriani, con Alfonso, Ordogno e Ramiro, tre figliuoli del suo zio Froilla: contro a' quali non si mosse il re don Ramiro, avendosi posto nell' animo di non lasciare, od allentare quello assedio, se non aveva la terra a suo

beneplacito. Finito i due anni, il re don Alfonso monaco non si potendo tenere più oltre, si arrendè a discrezione del re don Ramiro. Il quale fattolo subitamente mettere in carcere, se ne andò con lo esercito contro a' cugini, e vinti e rotti gli Astoriani, prese i tre detti figliuoli di Froilla, e incarceratigli con frate Alfonso, a tutti e quattro fe trarre gli occhi. Appresso, edificato una badia grossa, e ad onore di san Paulo, colà dentro li vestì monaci, e ordinò che e' non patissero di cosa alcuna. Quivi monaco e cieco supravvisse due anni il già re don Alfonso quarto: dopo i quali venuto a morte, fu sotterrato onoratamente nella predetta badia insieme con la reina donna Cimena, per lo addietro stata sua sposa; e il re don Ramiro attese a fare penitenza lunga stagione del peccato che aveva fatto. Indi rivoltosi all'armi, negli anni di nostra Salute DCCCCXVI, fece esercito contro a' Mori, ed accampatosi a Talavera, città dagli antichi già detta Libora o Elbora, nel reame di Tolledo, ruppe e vinse lo esercito de' Mori venuto al soccorso di Talavera; e con sommo onore e preda grandissima vittorioso venne a Oviedo. Quivi ammalato, si fece portare a Lione, e conoscendosi venir meno, con grandissima divozione si condusse allo estremo passo, e fu sepolto in san Salvadore di Lione, come egli stesso aveva ordinato. Nel regno successe il figliuolo don Ordogno, come al suo luogo ragioneremo.

Nella Germania durava ancora la rebellione e guerra dello illustrissimo duca Alberto, e lo imperadore Lodovico gli aveva posto lo assedio intorno, come io dissi poco di sopra, circa il DCCCCVI, ma standovi con

suo sinistro, ed oltre a ciò con poco profitto, per uscire di questa molestia, ricercò un giorno lo arcivescovo Attone di Magonzia, come fusse da governarla. Attone, che era astutissimo e non teneva conto se non dello utile: State, disse, di buona voglia, presto vi leverò questo impaccio; e perchè a me basta l'animo di condurre Alberto al cospetto vostro, pensate voi a fare di maniera, che e' non possa poi tornarsene. Andatosene dunque amichevolmente ad Alberto, quasi mosso a compassione della sua contraria fortuna, gli offerse gagliardamente l'opera sua a pacificarlo con Lodovico, mostrandoli che lo stare ostinato contro al legittimo signor suo, oltre ad essergli poco onorevole, gli sarebbe sempre di minore utilità e di danno manifestissimo; perchè o tardi o per tempo sarebbe finalmente costretto a venirgli pur nelle mani; ed il venirvi per forza era una perdita evidentissima, non solamente dello stato, ma e della roba e della persona: dove facendo per via di accordo e cedendo in alcuna cosa allo onore del re Lodovico, potrebbe agevolmente salvarsi con la vita lo stato ancora. Adescato da queste dolci parole Alberto, confessò ingenuamente al falso pastore, che volentieri si accorderebbe col signor suo e gli sarebbe ancora fedelissimo, se avesse comodità di chi e sapesse e volesse trattare lo accordo: ma che abbandonato dagli amici, e mal consigliato dallo interno dolore dello animo, si era condotto sì avanti con le offese, che male poteva oramai aspettarne se non mal fine, se già la reverenda paternità sua per la innata benignità, e per la vecchia amicizia e benevolenza non si mettesse a condurre

questa pace. La quale vi sarà (diceva egli) agevole per la molta reverenzia che vi porta il re Lodovico, e per la intera obbedienza che ci arete dal canto mio che interamente già sono disposto a non uscire in maniera alcuna di tutto che da voi mi fia comandato. Attone astutissimo, veduto andare la cosa a quel fine che e' si aveva di già promesso, accettò volentieri la cura, e disse che se Alberto voleva attenersi alla fede sua, lo menerebbe seco allo imperadore, dove molto meglio e in manco tempo si conchiuderebbe la pace, che a stare così appartati; e che egli da ora giurava e con sagramento prometteva di rimetterlo sano e salvo in Tetrassa (questo è il nome della terra dove erano) senza noia o impedimento, ed in quella maniera medesima, che di quivi lo avesse tratto. Fatto dunque venire il libro, e giurato su lo Evangelio nella guisa detta di sopra, non volle altrimenti fermarsi quivi, nè desinarvi o fare colizione, ancorachè ricercatone con grande instanzia, scusandosi col volere aver tempo a trattare la cosa col re prima che altro sturbo nuovamente s' interponesse. Con questo, montato a cavallo, e pigliato Alberto per mano, uscirono allegramente fuori della terra, ed avviaronsi verso l' esercito. Ma non molto si discostarono, che il santo padre arcivescovo cominciò a dire che l' ora gli pareva molto più tarda, che non gli era paruta nella città, e che, considerando come l' audienzia potrebbe forse troppo allungarsi, già si pentiva di non aver consentito al vero consiglio di Alberto, sentendo per esperienza quanto sia mal governo in un vecchio lo star tanto a cibarsi. Alberto, che non pensava altri-

menti alla diabolica fraude dello arcivescovo: Noi siamo, disse, ancora sì vicini alla terra, che molto meno affanno sarà il tornarsi dentro, e prendere il cibo, che andare a cibarsi in campo. Torniamo, signor mio, torniamo, acciocchè voi non patiste troppo; e confortandoci con qualche cosa, aspetteremo di poi l'ora del negoziare con molto manco disagio vostro. Finse il fallace vecchio di lasciarsi persuadere; e, ripreso per mano il semplice Alberto, lo rimenò seco nella città in quella maniera medesima, che dianzi ne lo aveva tratto. Quivi onoratamente riconfortati, rimontarono appresso a cavallo, e se ne vennero nello esercito. Dove maravigliandosi ciascheduno di questa venuta sì subita, e facendone quasi tumulto, fu riportato allo imperatore come Alberto era già nel campo. Della qual cosa allegratosi in qualche parte, fece chiamare al consiglio subitamente i principali signori dello esercito, e disse loro in questa maniera: Lo anno settimo già si avvicina, amici e consiglieri miei carissimi, che molto più abbiamo compreso da' fatti, che udito dalle parole, quanti tumulti, quante rapine, incendii e uccisioni abbia fatto ne' nostri stati il superbo rubello Alberto. Per il che desidero io sommamente sapere da voi quello che voi giudichiate conveniente merito o premio a cotanti delitti suoi. Poichè venuto per sè medesimo nelle forze della giustizia, non avendo sicurtade alcuna da noi, può essere esemplo manifestissimo a chi protervamente persevera fuori del dovere contro al legittimo suo signore. Coloro, esaminato diligentemente il caso di Alberto, lo condannarono, secondo le antiche leggi, a perdere gli stati e la roba, e

con essi la testa ancora, non per lo avere ucciso Currado, di che aveva giusta cagione, ma per la contumace ribellione di tanti anni, e per gli insulti commessi in quella contro alla maestà dello imperadore. Comandò allora Lodovico che la sentenzia fosse eseguita senza darle dilazione. Per la qual cosa vedendosi Alberto legare, e menare ad essere ucciso, rivoltatosi al buon arcivescovo, disse: Padre, voi sarete spergiuro se non mi restituite nella mia terra come dinanzi me ne cavaste. Ed egli: Se io te ne cavai, io vi ti rimessi ancora quando tornammo dentro a mangiare, e allora intesi io che la mia fede fusse disciolta. Laonde, se io non te la ho rinnovata poi, e tu scioccamente da te stesso ci sei venuto, non hai causa d'imputarmi o di dolerti della mia fede. Alberto, avvedutosi tardi dello error suo, invano si pentì di avergli creduto: e poichè più là non poteva, satisfece alla ira del principe col sangue e con gli onori, che, occupati tutti dal fisco, si distribuirono poco di poi tra gli amici e parenti di Lodovico lo anno settimo del regno suo.

Questa morte dispiacque a molti: e assai ne fu biasimato il padre arcivescovo, e vie più di ogni altro lo imperadore. Perchè, ancorachè ella fusse giusta e giuridicamente data, lo interesse particolare di sua maestà, e la non molto chiara maniera di avere Alberto prigione, dierono ombra quasi a ciascuno: e tanto più apparve ella brutta e crudele, quanto la rovina acerbissima, che dopo quella successe subito, fu giudicata quasi vendetta o gastigo dato da Dio per lo innocente sangue con sì grande tradimento sparso; e successe in questa maniera.

Arrigo di Sassonia, che fu il primo duca in tutta Germania che avesse potestà libera, avendo lungamente guerreggiato con gli Schiavi suoi vicini, gli aveva recati a quello, che non potevano più mantenersi, nè difendersi più da lui. La qual cosa conoscendo essi molto bene, e desiderando di viver liberi, poichè le forze dimestiche non bastavano, deliberarono chiamare le strane. E per questo, convenuti segretamente con gli Ungheri, pure allora tornati d' Italia, li condussero nella Sassonia, senza altrimenti considerare, che per cavare uno occhio al vicino, li cavavano a sè tutti duoi. Gli Ungheri non ostante lo appuntamento, che avevano con Lodovico, vennero con moltitudine innumerabile, e con le solite correrie ed incendii predarono e guastarono il tutto, sì come erano soliti sempre. Ma quando non vi trovarono più da rubare, passarono nella Toringia, e indi appresso nella Franconia e nella Baviera; e menando il rastrello per tutto, carichi di preda infinita, per la via di Dalmazia se ne tornavano già lieti a casa; quando scontrati in un altro esercito dei loro medesimi che venivano pure a predare, si fermarono a far loro spalle. Questi ultimi, fatto una ricerca più diligente, e spogliato e raso ogni cosa sino in sul vivo, se ne tornarono a' loro compagni con molti prigioni e con assai preda, e tutti appresso nella Ungheria, lasciando la Dalmazia tanto dimunta e sì consumata di vettovaglie, che i popoli furono costretti lasciare quello anno il paese voto, e cercarsi il vitto pel mondo, non essendo restato a casa da potere mantenersi vivo. Ma per non mancare di quello ordine, che sino a qui abbiamo osservato, poichè e' si fa menzione

di sopra del ducato della Sassonia, conviene, avanti che più si proceda, confinare questa regione, e raccontare chi siano i suoi popoli, donde venuti, e da quando in qua abitati nel paese che oggi posseggono.

È adunque la Sassonia provincia assai larga e ampia della Germania antica, terminata, secondo Pio e molti altri, a Tramontana co' Dani e col mare che si chiama Baltico; a Levante co' Pruteni e Slesiti; a Mezzodì co' Boemi, coi Franchi e co' Bavari; e a Ponente con la fiumara detta Visurgo, modernamente Vuesera, o Viscera, non ostantechè alcuni altri da questa parte, non il Visurgo, ma il Reno stesso le dieno per termine. La origine degli abitatori, che, secondo le favole, è da' soldati di Alessandro Magno, può essere forse da quegli Scizi chiamati Sassoni, che papa Pio mette nella Asia, alle radici dei monti Albani, dalla parte di Mezzogiorno; o da quegli altri della Europa, che nella Transilvana pone il Buonfino, lungo allo Acsiaco, fiume, da' moderni chiamato Aczacho. Ma perchè alle favole non si crede, e quelle altre sono conietture, lasciando tutto al giudizio di voi, lettori, dico, seguitando il dotto Renano, che i Sassoni da Tacito non nominati, ma da Tolomeo sì, furono popoli ferocissimi del mare di Germania, cioè o degli estremi liti di quella vicini ai Franchi, o piuttosto usciti delle Isole; e che ei furono pirati, come in Sidonio si può vedere, e avanti a lui, in Eutropio, che descrivendo le cose dello imperadore Diocleziano, dice così: In questi tempi medesimi usurpò la porpora imperiale Carausio, che vilissimamente nato, ma famosissimo per la milizia, avendo avuto la cura per tutta la Piccardia e la

Fiandra di tener sicuro lo Oceano, corseggiato dai Franchi e da' Sassoni. E quello che seguita. Questi vedendo che i Franchi, e che gli Alamanni, entrati nelle provincie romane, arricchivano di quelle prede, e bramando far così essi ancora, si preparavano a venir via; quando lo imperadore Valentiniano, primo di questo nome, affrontatili gagliardamente nei confini de' Franchi, in sì fatta maniera gli oppresse, che volentieri stettero in dietro. Anzi indirizzati a que' paesi, che lasciarono voti i Suevi e gli altri popoli armigeri che passarono con gli Alamanni, fermarono le sedie loro lungo l'Albi, ed a quella parte della Franconia dove sono i Vesfali adesso: e così vennero primieramente dalle isole alla terra ferma, e dai liti, dentro fra terra. Ma poichè dopo la morte di Aezio, sotto Valentiniano terzo, s'impadronirono i Franchi di tutta la Gallia Belgica e della seconda Germania, i Sassoni, allargando i primi confini, occuparono essi ancora in qualche parte il terreno de' Franchi e dei Camavi, quello cioè dove sono ora gli Vestuali. Combatterono appresso molti anni coi Franchi stessi, quando suggetti e quando rubelli, come sotto a Lottario primo, sotto al secondo, sotto Martello, sotto Pipino, e finalmente sotto il gran Carlo. Il quale, interamente domando questa indomita nazione, dopo le molte rebellioni cavò di Sassonia dieci mila uomini con le mogli e co' figliuoli, e li pose in Brabante e in Fiandra perchè abitassero quelle provincie, e fussero parte in vece di statichi. Abbattè eziandio e ridusse in cenere lo idolo di questa gente chiamato Irmensul, e li fece cristiani, battezzando il valorosissimo duca loro Vitti-

chindo, il quale, per mantenere la religione dei passati suoi, e per difendere la libertà, trentatrè anni continovi aveva sostenuto la guerra con grandissimi danni e dati e ricevuti. Costui finalmente divenutogli pure amico e suggetto, e da lui tenuto a battesimo, condottosi all'ora estrema, lasciò lo stato a Viberto suo figliuolo. A Viberto successe Bruno, mediante però Gualberto maggior fratello che si morse senza figliuoli, ed a Bruno poi Ludolfo, padre di Bruno, di Tanquardo, e di quello Ottone, che fu padre di Arrigo primo. Morto dunque Tanquardo e Bruno, il quale con la nobiltà di Sassonia fu per la fede ucciso con tutto lo esercito da' Normanni dove oggi si chiama Eobestorpo, successe Ottone al ducato. Il quale, ancorachè egli avesse lo imperadore per superiore, fu nientedimanco di tanta riputazione, che Arnolfo padre di Lodovico lo scelse per genero suo, e gli diè per moglie Lucarda, e per nuora tolse Matelda, sorella di esso Ottone, maritandola a Lodovico. E tutta questa grandezza venne ad Ottone per la bontà, per la prudenzia e per la virtù che egli aveva mostrato sempre e massimamente nella milizia. Conciossiachè nella gioventù sua aveva egli guerreggiato sempre contro i suoi vicini Schiavoni per soggiogarli alla santa Fede, e avevane riportato onori e vittorie molto eccellenti. Dalle quali inescato il figliuolo Arrigo, seguitando l'orme paterne, condusse, come si è detto, gli Schiavi a tale, che, disperati della salute, menarono gli Ungheri nella Germania con quel danno che abbiamo scritto.

Dicemmo nel confinare la Sassonia, che ella era paese assai largo e ampio; al che al presente aggiugna-

mo, ed abitato da varii · popoli, che se bene tutti si chiamano Sassoni, hanno però cognomi diversi, come i Vestuali, i Vestfali, i Magdebruci, e oltre a molti altri che io non racconto, gli Viti, da' quali oggi abbiamo i Suiti, come aperto mostra il Renano, e gli Angli, che passati in Inghilterra, e di quella fatti signori, hanno mutato il nome della isola. La qual cosa, per essere certo stata notabile, merita che se ne faccia qualche memoria. Laonde, cominciando più da alto, per maggiore chiarezza del tutto, ragioneremo alquanto, ma il più breve che si potrà, e della isola e delle cose in quella successe fino a' tempi che noi scriviamo.

La Inghilterra, isola dunque notissima nel mare Gallico e di Germania, da Ponente ha la Ibernia, da Mezzogiorno la Francia, da Levante la Magna, e dalla punta di Tramontana le Orcadi, da Plinio dette già le Britannie. Dividesi ordinariamente in quattro generazioni, Angli, Scoti, Uvali e Cornovagliesi. Questi ultimi, che sono la fronte della isola, guardano contro alla Francia, e sono divisi dagli Angli mediante il fiume Tamigia, e dagli Uvali mediante la riviera Sabrina, modernamente detta Severne. Gli Angli oppositi alla Germania, tra i Cornovagliesi, gli Scoti e gli Uvali, hanno per confine la Tueda o Tuesa da Tramontana, la Sabrina da Occidente, e la Tamigia da Mezzogiorno. Gli Scoti parte da tutti gli altri la Tuesa verso Levante, un seno di mare a Ponente, e nel mezzo i monti Orduloci, che a' moderni sono Cheviet. Gli Uvali, che sono quasi come in una isola per avere il mare d'ogn'intorno, eccetto che da Levante, dove nasce il grossissimo fiume Sabrina, sono distinti da

tutti gli altri, mediante il fiume predetto ed alcune montagne piccole. La lunghezza di tutta l'isola, da Totonesia di Cornovaglia sino a Catanesia di Scozia, è circa a miglia ottocento, e la larghezza da Meneva di Uvaglia, altrimenti san Davit, sino in Dorobernio, circa a miglia trecento. Il giro poi, o vogliamo dire il circuito di tutta insieme, secondo la misura di Polidoro, non abbraccia dumila miglia, come già lo descrisse Cesare, ma solameute mille ottocento.

Gli abitatori non sono tutti natii del luogo, ma forestieri per lo più, e questi ancora non d' un paese medesimo, ma di diversi, cioè di Francia i Cornovagliesi, di Sassonia gli Angli, di Scizia i Pitti e gli Scoti, e di Spagna i Siluri, che a' dì nostri già sono estinti. I primi che la abitassero, cioè i Brettoni o Albionesi, chè l'uno e l'altro nome ebbe l'isola, sono gli Uvali certamente, i quali, come scrivono Gilda e Beda e Polidoro ne' tempi nostri, espugnati e cacciati di tutto il resto, si ridussero nella quasi che isola, che di sopra assegnammo loro; e per esser quel sito forte di monti, paludi e luoghi salvatichi, vi si sono mantenuti sempre. E perchè e' parlano la antiqua lingua natia, gli Anglesi venutivi di Sassonia li chiamarono, alla Germanica, Uvali, cioè forestieri e di lingua diversa dalla loro, perchè non intendevano la loro favella. Ora, perchè questi popoli forestieri non vi andarono tutti ad un tratto, ma diversamente in diversi tempi, perchè tutto apparisca meglio, proveremo a darne notizia. I Cornovagliesi, per quel tanto che scrive Cesare, venuti appoco appoco della Francia a predare quella fronte della isola che gli è vicina, entrando nelle ma-

remme, e cominciandole ad occupare quando in un luogo e quando in un altro, vi si rimasero finalmente, e vi sono infino al dì d'oggi. I Siluri, oggi estinti, mostra Tacito nel suo Agricola, che vi venissero già di Spagna, e arguiscelo da molti segni, che io non replico ora altrimenti, non potendo per via di quegli sapere quando e' vi siano venuti. Il che non interviene delle altre nazioni forestiere, Pitti, Scoti e Anglesi. Conciossiachè que' primi, l'anno ottantesimo dopo la natività di Gesù Cristo, si fermarono ad abitarla con questa occasione.

Roderico (non so il cognome) uscito con molte navi di Scizia, per andare corseggiando l' Oceano, pervenuto con esse in Ibernia, dove allora stavano gli Scoti venuti essi ancora molti anni avanti pure della Scizia, ricercò di potervisi fermare per istanza, con le genti che aveva seco. Gli Scoti, che non potevano cacciarli, e ricevere non li volevano, conoscendoli troppi, ed armati, e poveri, si scusarono con la strettezza di quel paese mal capace appena di loro; e da un' altra banda, mostrandosi desiderosi del ben essere di questi antichi parenti suoi, insegnarono loro la Inghilterra, dicendo come ella era vicina, abbondante, ricca, molto grande e per la maggior parte disabitata. Il che dicevano gli Scoti della parte di Tramontana, dove l'armi romane non avevano luogo, nè nome. Confortarongli dunque a fare questa impresa, e si offersero di essere con loro. I Pitti, molto più vaghi della roba, che del dominio, se ne andarono alla parte loro accennata, e pervenuti nella isola dalla banda di Tramontana, fermarono quivi gli alloggiamenti, e se

la presero per loro stanza. Veggendo appresso gli abitatori molto rari, cominciarono a fare correrie, ed a predare il più che e' potevano, assicurandosi ad allargarsi molto più che non conveniva. Per la qual cosa i maggiori dell' isola, ragunata una banda gagliarda, gli assalirono allo improvviso, e uccisane la maggior parte insieme con Roderico, ricacciarono gli altri alle selve e a quella ultima punta di Tramontana, che si chiama la Catanesia.

I Pitti fuggiascamente quivi raccoltisi, senza più molestare altrui, ebbero di grazia potere starsi. Riposatisi dunque qualche anno, e parendo loro star bene, desiderarono perpetuarsi. Ma veggendosi senza donne, mandarono imbasciadori in fra terra a pregare gli isolani di imparentarsi con esso loro. Di che facendosi beffe i Britanni, che così allora si chiamavano, e negando apertissimamente di volere questa parentela, i Pitti, ancorachè fieramente sdegnati della risposta, dissimularono il mal concetto, riserbandosi la vendetta a quando più vedessero il comodo. E per avere da multiplicare mandarono in Ibernia agli Scoti, ricercandoli di quel medesimo che negarono loro i Britanni. Consentirono a ciò gli Scoti, ma con questa condizione, che sempremai che tra' Pitti mancasse il legittimo successore dello Stato, succedessero in ciò le donne. Il che promesso e giurato solennemente, si mantenne poi lungo tempo. E così rimasero i Pitti nella isola, dove sarebbono forse oggi ancora, se non gli avessero spenti gli Scoti medesimi, che poi ci vennero in questo modo.

Erano già nello imperio Teodosio e Valentiniano,

quando Fergusio, il primo re che gli Scoti avessero, e che dette loro per insegna il Leon rosso che tengono oggi, partitosi della Ibernia con una banda grossa di gente, se ne venne a quella parte della Inghilterra, dov' è oggi il regno di Scozia. Quivi fermatosi per instanza, e cominciato a moltiplicare, lasciò successore del regno Reutare suo nipote, che da Beda è chiamato Reuda. A costui successe Eugenio, che venuto co' Pitti a battaglia, fu rotto e morto da essi con tanta perdita delle sue genti, che disperatisi i vivi di potervisi mantenere, abbandonata l' isola in tutto, se ne fuggiro a diverse parti. Ma cominciando non dopo molto a temere i Pitti i Romani, richiamarono gli Scoti di Norvegia e d' Ibernia; e restituito loro il paese, si collegarono con esso loro. Tornarono dunque gli Scoti, senza avergli a pregare molto, contentandosi assai della stanza: e sotto al re Eugenio secondo, figliuolo del secondo Fergusio, in compagnia de' confederati cominciarono a correre l' isola, ed a guastarla sì fattamente, che Aezio capitano de' Romani fu forzato a mandare di Francia uno esercito ragionevole a difesa degli isolani. Questo raffrenò in gran parte le prede e le correrie degli Scoti; ma non in tanto però che apertamente non si vedesse, che se i Romani per avventura se ne partivano, tornerebbono gli Scoti e' Pitti allo esterminio di essi Britanni. Ed a questo volendo ovviare per quanto e' potevano, i soldati di Aezio tirarono dal Levante al Ponente della isola un gagliardissimo bastione tra i confini britanni, che terminava da Levante in su 'l fiume Tina, e in su Lesca da Occidente, come scrive Gilda Britanno, avvengachè mol-

ti autori e moderni e antichi assegnino questa impresa allo imperadore Adriano, e tutto il resto quasi a Severo. Ma questo non fu bastante a salvargli poi dagl'insulti, ancorachè lo murassino di calcina e pietre grandissime. Perchè ritornati i Romani in Francia per la orribilissima guerra d' Attila, gli Scoti, dalla ferocità naturale eccitati, rompendo il muro grossissimo, che non aveva chi il difendesse, penetrati nel cuore della isola, sì fattamente la conquassarono col ferro, con gli strazii e col fuoco, che i male arrivati Britanni, disperati d' ogni altro aiuto, furono stretti a chiamare gli Angli, popoli, come io diceva, della Sassonia, che sotto mercede ed a prezzo gli venissero a mantenere. Vennero dunque gli Angli lo anno della Salute CCCCXLIX: e sotto Engisto loro capitano, che alcuni altri fan Vortigerno, ottenute molte vittorie contro agli Scoti, riempierono i paesani d'una buona e ferma speranza di dovere liberarsi affatto dalla noia di questa gente. Ma poco durò la falsa bonaccia. Perchè gli Angli, desiderosi d' impadronirsi di tutta questa isola, che piaceva loro sommamente, attendevano solo ad ingrossarsi, chiamando ogni dì genti nuove da casa loro, e sotto colore della guerra facendo venire ed armi e soldati. Ma quando parve loro esser tanti che e'non avessero di che temere, accordatisi occultamente con gli Scoti e co' Pitti, e levato il romore come defraudati delle lor paghe, si rivolsero contro a' Britanni, e con uccisione e strage infinita, e con rovina di ferro e fuoco, gli cacciarono fuori del paese: ed impadronitisi d' ogni cosa, mutando il nome della isola, di Britannia la fecero Anglia, dai moderni Angliterra,

cioè terra degli Angli, e corrottamente detta Inghilterra; e la divisero in sette regni, senza la Scozia, come diffusamente pone il Virgilio nella istoria particulare che egli ha scritto di quel reame.

I Britanni, che avanzarono a tanto eccidio, rifuggitisi nel paese che oggi è Uvaglia, e con la fortezza di quello aiutandosi, sono restati pur finalmente uno de' tre popoli di tutta l'isola, abitata ne' tempi nostri solamente dagli Uvali e dagli Scoti. Questi ultimi, ritiratisi per loro medesimi di là dal fiume Tuesa nella parte di Tramontana, e l'anno DCCCXL della Salute spenti, anzi pure annullati i Pitti, si hanno fatto regno appartato, nimicissimo sempre dello Anglo ed amicissimo del Francese, ancorachè nel restante non molto unito. Conciossiachè divisi tra sè medesimi in dimestichi e in salvatichi, diversamente vivono tra loro. Perchè gli Scoti dimestichi, cioè quegli che abitano la banda di Mezzogiorno, per la vicinanza degli Inghilesi sono più umani, costumati assai meglio, e favellano alla inghilese: ma gli Scoti da Tramontana, che ordinariamente si chiamano salvatichi, sono rigidi, aspri e difficili a poter conversar con essi, vestiti sprezzatamente, e ignudi sempre tutta la gamba. Le armi loro da offendere sono l'arco e le frecce, spade molto larghe, e pugnali. Parlano la lingua ibernica, e vivono di pesci, di latte, di cacio e di carne, senza altro: perchè le somme ricchezze loro sono solamente le pecore, delle quali hanno copia infinita.

Divisato sin qui e la isola e gli abitatori, ci rimane a contare le istorie di que' tempi che noi scriviamo. Laonde cominciandoci dal valoroso re Alvredo, da al-

cuni chiamato Alfredo, coronato da papa Adriano I l'anno DCCCLXXII della Salute, diciamo di lui brevemente che e' regnò 28. anni: ne' quali combattè più volte co' Dani, da Polidoro chiamati Daci, che apportati nella isola, avevano tolto a Bertolfo il regno di Mercia, predato i Nortumbri, e ucciso Edemondo re di quella parte della isola, che prima è percossa dal sole. Ed avvengachè molte volte si trovasse egli pure al disotto con questa ferocissima gente, della quale a tempo e luogo ragioneremo, aiutandosi nientedimanco gagliardamente, gli condusse pure alla fine in tanto esterminio, che parte abbandonando la impresa, ritornarono a casa loro, e parte se ne fecero cristiani; e di questi ultimi fu quel Gormo, che Alvredo fece col tempo re de' Nortumbri. Finite le guerre in questa maniera, edificò monasteri e chiese suntuosissime, e dotolle di gran ricchezze. Fondò in Ossonia lo studio pubblico, e condusse in quello molti uomini singulari. Fece leggi santissime, fu giustissimo e liberalissimo. Ebbe di Etelvita sua donna duoi figliuoli maschi, Adovardo il vecchio che gli successe nel regno, e Adelvoldo che tentò con l'armi usurparlo: e tre figliuole, Elfreda, Etelgera e Etelvida. La prima delle quali maritata ad un principe grande nella Mercia, condottasi a provare i dolori del parto, mai più volle potere sentirgli: affermando che egli era pazzia estrema il dare opera ad un piacere, che seco apporta pena sì grande. Lo anno dunque della Salute DCCCCI, morendosi il re Alvredo, successe Adovardo suo primogenito: il quale coronato solennemente, regnò anni 24 con quelle tante difficultà che in Polidoro a lungo si veggono, e con

brevità da noi si raccontano, ponendo continovamente quasi tutta la vita sua, per non avere a troncare il filo nel rimetterlo a' luoghi suoi.

Adunque giudicando Adovardo prudentemente, che la prima cosa gli bisognasse assicurarsi bene dello stato, cominciò subito e con molta sollecitudine a restaurare le forze del regno, munire i luoghi più deboli, rivedere le fortezze, visitare le città che fronteggiavano co' suoi nimici, rifornirle, affortificarle, riordinare la milizia, esercitarla, considerare le forze degli avversarii, bilanciarle con le sue, ed antivedere in maniera tutto ciò che per lui faceva, che i Dani, signori allora di Nortumbria, cioè del reame di Norgoles, che così si chiama al presente, e di quella parte della isola che è volta vesso Levante, ancorachè avidissimi di guerreggiarlo, non ebbero occasione alcuna da muoversi, nè da scoprirsi contro di lui. E nientedimeno con tutta questa sua diligenzia, non potette egli vietare che Costantino re di Scozia non molestasse i confini del regno, predando e ardendo tutto quel che gli era più comodo. Bene è vero che trovandosi Adovardo in su l'armi, riparò subito a questo insulto: perchè affrontatosi con lo Scoto, non solamente lo roppe e lo volse in fuga, ma gli uccise tanti de'suoi, che egli ebbe di grazia di fare la pace, rispetto allo avere perduto nella giornata la maggior parte delle sue forze. Nè Adovardo la contraddisse; anzi la consentì volentieri, per avere saputo che gli Uvali, sollevati al romore della guerra scota, si apparecchiavano a ribellare. Il che volendo prevenire egli, pacificatosi con lo Scoto, ed assicurato in questa maniera tutta la banda di

Tramontana, si gittò con tutto lo esercito a quella di Ponente, e sopraggiunse tanto improvviso e tanto gagliardo sopra degli Uvali, che volentieri stettero in pace; e senza trarre altrimenti spada, si accordarono a ciò ch'e' volle: il che venne molto a proposito; perchè i Dani, signori ancora di Norgales, cioè di quella parte della Inghilterra dove sono oggi le tre diocesi, Dunelmo, Carlil e Iorch, da' Latini detta *Eboracum*, sopportando malvolentieri, che Adovardo venisse grande; e non avendo animo di manometterlo con l'armi loro solamente, instigarono tanto Adelvoldo fratello minore di Adovardo, giovane ambizioso e cupidissimo di dominare, che adunato subitamente uno esercito di tutti que' che e' potette avere, con lo aiuto di essi Dani cominciò a correre il regno. Ma Adovardo non manco presto a difendere, che Adelvoldo fusse all' offendere, uscitogli incontro armato, non solamente fermò la furia; ma lo messe in tanta paura, che abbandonate le genti, procacciò di fuggirsi a' Dani. Ma seguitato da Adovardo con tanta celerità, che ei si disperò di potere andarvi, rivolse i passi al mare di Germania: e imbarcatosi con gran prestezza, se ne passò alla terra ferma. Quivi posatosi quasi uno anno, per rinovare la guerra lasciata, se ne andò per mare a' Nortumbri. Costoro, che temevano già di Adovardo, lo riceverono benignamente: e fattolo generale delle genti loro, vennero seco in su la campagna. Adelvoldo, pieno di rabbia contro al fratello, entrato nei suoi confini, arde e guasta tutto il paese, e saccheggia dove egli arriva. Nè contento a predare i confini soli, fa il medesimo nella Mercia, uno di que' sette regni,

che vi fondarono gli Angli, posto quasi nel cuore della isola, e dove sono oggi in una gran parte questi cinque vescovadi, Lincolna, Convertra, Lichefelda, Vigornia ed Erefordia. Quindi rivoltosi a Mezzogiorno, e passato il fiume Tamigia, si condusse a Basingstocco: dove improvvisamente assaltato dallo esercito di Adovardo, e combattendo da disperato, finalmente restò ucciso. La battaglia fu sanguinosa, e morivvi di molta gente: nè per la morte del generale cessò punto o mancò la zuffa. Perchè, se bene lo avevano fatto coloro capo di tutto lo esercito per consumare gl' Inghilesi con gl' Inghilesi, avevano nientedimeno i capitani particulari del numero e corpo loro, ed a questi soli ubbidivano in tutte le cose della battaglia. E costoro, come animosi e lungamente avvezzi alla guerra, mantenevano la pugna in modo, e sì ben reggevano il tutto, che dopo un lungo combattimento, gl' Inghilesi al fine si straccarono; e perdute le forze e l'animo, poichè alquanto senza disordine si ritrassero, ultimamente volsero le spalle, ed abbandonaro il campo ai nemici. Nè gli seguitarono altrimenti i Dani; anzi stracchi della battaglia, ancorachè vincitori, cercarono di avere la pace. La quale nientedimanco non volle altrimenti fare Adovardo per tenergli con più timore, e concesse lor una triegua, che per colpa di essi Dani poco tempo poi si mantenne.

Di Lodovico re di Germania, dopo la poco onorevole morte di Alberto, non si legge cosa degna di essere veduta, se non che e' pacificò il vescovo di Argentina con la sua plebe, con la quale era in somma discordia, e che per rassettare le cose del regno, andò

veggendo il tutto in persona, e tenendo più volte dieta, quando a Friburgo, da alcuni detta Triburia, quando a Metz, e quando a Vormazia: e che il dodicesimo anno del regno, che fu il DCCCCXI della Salute, si morì finalmente senza figliuoli e senza altra memoria o nome, che di essere stato mal fortunato, e di avere lasciato andar male il paese della Moravia, occupato dopo la morte del figliuolo del re Suembaldo e dagli Ungheri e da' Polloni, ed in gran parte ancora dai Boemi, che non erano regno ancora, ma governavansi come ducea sotto il dominio di Borsivoio, decimo quanto al numero, e primo quanto al battesimo di tutti i duci della Boemia. Costui, maritato con Lodomilla figliuola del conte di Silamborio, generò due figliuoli, Spitigneo che successe al padre, e Vradislao, che successe dopo al fratello, non vi essendo chi lo redasse. A costui similmente nacquero duoi figliuoli, Vencislao, che fu poi santo, e Boleslao, che per occupare il dominio uccise il proprio fratello, come al suo luogo racconteremo.

LIBRO TERZO.

Dopo la morte di Lodovico, che senza la benedizione papale, e senza esser venuto mai nell' Italia, se ne passò agli antichi padri, essendo mancato in lui la vera stirpe di Carlo Magno; i grandi tutti della Germania, adunatisi a far nuovo principe, e convenuti insieme più volte, eleggevano unitamente e d' accordo Ottone duca di Sassonia, e lo chiamavano a questo grado, quando egli, assai ben consumato dagli anni, scusandosi con l' età, disse pubblicamente queste parole:

S' io potessi in maniera alcuna essere utile alla Germania o con la industria, o con la persona, certo è che io non recuserei nè fatica di corpo, nè sollecitudine veruna dello animo per salute e bene della patria. Ma essendo io (come voi stessi tutti vedete) già disutile in tutto all' arme, e sopraffatto tanto dagli anni, che lo ingegno più non mi serve; e conoscendosi dall' altra banda assai manifestamente che, dovendosi trasferire lo imperio dalla nobilissima e illustrissima stirpe di Carlo Magno ad un' altra famiglia nuova, ne nasceranno mutazioni e innovazioni molto maggiori, che per avventura l'uom non si pensa, le quali aranno tutte bisogno d' un capo tale e sì fatto, che e sappia e possa e ardisca volare tra l' armi, e non tanto con il

consiglio reggere gli eserciti, quanto muovergli con lo esempio; giudico certamente, per la esperienza delle cose che io ho vedute, che vi bisogni cercare d'un altro, il quale maggiore onore arrechi allo imperio, che e' non aspetti di riportarne. E per aiutarvi con quel ch' io posso, vi dico sinceramente, che per la nobiltà della famiglia, per le ricchezze, per la età e per la virtù, Currado, il nobilissimo duca dei Franchi, è più d' ogni altro e del grado, e sufficiente a cotanto peso; potendoli egli reggere sopra ad ogni altro per il credito, riputazione e maestà grande, che sino ad oggi in lui si dimostra. Eleggetelo dunque (se mi credete), e createlo nostro re, perchè egli certamente è degno d' imperio, e attissimo a governarlo.

Valsero queste poche parole sì fattamente appresso que' principi, che seguendo il parere d' Ottone, elessero allo imperio Currado, figliuolo di Currado, ucciso già da Alberto, come si disse nell' altro libro. Costui da noi e da molti posto per nipote di Lodovico, e figliuolo d' un figliuolo di Arnolfo, da molti altri nientedimeno è tenuto di stirpe nuova, e alieno dal sangue di Carlo: e le parole del duca Ottone gagliardamente forse l' accennavano. Tutta volta, perchè in tanta varietà di scrittori una cosa così antica non si può negare, o tenere senza pericolo d' ingannarsi, rimettendo il resto a chi legge, diciamo solamente, che e' fu uomo fortissimo ed esercitatissimo nella milizia, di grande animo e di tanta reputazione, che molti finsero di ubbidire a lui volentieri, ancorachè dentro fusse il contrario, come poi si vide agli effetti. Fu coronato in Germania nel DCCCCXII, e non venne di qua da' mon-

ti, sì per la brevità della vita, e sì per le molte guerre che gli occorsero di là dall' Alpi. Conciossiachè dopo la morte di Ottone, la quale non si allungò però molti mesi, cominciarono subitamente le novitadi, sì per le correrie dannose degli Ungheri, che troppo spesso predavano quando Franconia e quando Turingia, ardendo e rubando ciò che male stava difeso; e sì eziandio per le inimicizie particulari, che tra' grandi sorgevan suso. Per le quali Eberardo vescovo di Spira fu accecato dai duoi conti Erenardo e Currado (non espressi altrimenti dallo augumentatore di Regino), Uberto vescovo di Argentina ucciso, e Salomone vescovo incarcerato. Di maniera che, non potendo più stare occulta la mala contentezza delle persone, scoppiò finalmente guerra crudele da questa occasione.

I maggior principi della Germania erano in questi tempi Arnolfo duca di Baviera, Burcardo duca di Suevia, Giselberto duca di Lotteringhia, Eberardo conte de' Franchi e fratello di esso Currado, e, tra tutti il più reputato e di molto maggior potenzia, Arrigo duca de' Sassoni e de' Turingi, sì per la memoria di Ottone suo padre, che aveva fatto lo imperadore, e governatolo quanto e' visse, e sì ancora per la somma virtù e prudenza che manifestamente in lui si scoprivano. Delle quali Currado, che ben sapeva di avere poco amici tutti gli altri principi detti, sospettando non poco, anzi temendone grandemente, per non dare, in caso che ei si scoprissero, un capo alle forze loro, non volle che il duca Arrigo redasse tutta quella autorità e quella potenza, che era stata di Ottone suo padre.

Ma perchè i Sassoni fieramente si conturbarono di questo fatto, desiderando di mitigarli, cominciò a parlare di Arrigo molto onoratamente, e a lodarlo quanto e' poteva: promettendo volere accrescergli onore e stato, e sollevarlo col tempo a molto maggiore dignità, che per lo addietro si avesse avuta qualsivoglia altro di casa sua. Coloro nientedimanco, poco attendendo alle fallaci promesse finte, confortavano il duca loro, se lo imperadore amorevolmente non consentiva a consegnarli ciò che giustamente se gli aspettava, che egli a forza, e per suo dispetto, se ne pigliasse quanto ei voleva. Ma Arrigo, come prudente e giusto, non si volendo muovere contro al suo re senza averne cagione più lecita, attendeva a portarsi bene, e a procacciarsi di molti amici, aiutando e servendo ognuno, e magnificamente donando a' soldati e agli altri, per quanto nientedimanco comportavano le facultà dello stato suo. Le quali cose considerando Currado, e veggendo stare i Sassoni all' erta, non mostrandosi come ei solevano lieti e allegri dell' esser suo, giudicò infra sè medesimo convenire al bisogno suo, come più tosto potesse farlo, levarsi al tutto dinanzi Arrigo. Ma non gli parendo da romper guerra, e massime ad uno armato, che aveva più gente e più pratica nella milizia, ricorse al venerabilissimo padre arcivescovo Attone, a quello stesso, dico, arcivescovo Maguntino, che sotto la fraudolenta promessa condusse il miserabile Alberto alla non aspettata morte; e gli aperse il bisogno suo, e quanto in questo desiderasse. Attone, al solito suo, per condurre il duca alla mazza, cominciò a intrinsicarsi con essolui, e a mostrarglisi tutto suo: e in segno di

grande amore artatamente faceva fare una ricchissima collana d'oro per donarla poi ad Arrigo quando più gli fusse a proposito. Ma non permesse il giusto Signore, il quale tirava Arrigo allo imperio, che lo scellerato disegno si conducesse al proposto fine, e scoperselo in questa guisa.

Lavoravasi la collana in casa stessa dello arcivescovo; ed egli molte volte era solito andare a starsi con quel maestro, e avere per un passatempo il vedergnene lavorare. Avvenne adunque una volta, che entrato un dì tutto solo a vedere la collana, già condotta assai bene avanti, e lodatala assai con lo orefice, sospirò profondissimamente senza vedersene la cagione. Il maestro di ciò ammirato lo dimandò amorevolmente perchè tanto di cuore sospirasse. Attone, come fu la voglia di Dio, confidandosi già dello orefice, come di persona sua privatissima: Sospiro (disse) perchè questa collana sarà ben presto bagnata col sangue del maggiore amico che io abbia. Stettesi cheto l'orefice a questo dire, e avendo già inteso prima a chi si avesse a dare la collana, conobbe subitamente chi dovesse morire con essa. Attese dunque all'opera sua senza dimostrazione alcuna: e quando ella fu finita, licenziato amorevolmente, se ne andò, come prima potette farlo, a trovare esso duca Arrigo, e revelandogli quanto avesse e visto e udito dalla bocca dello arcivescovo, lo confortò ad aversi cura. Era per avventura quella stessa mattina venuto un mandato del santo padre a convitare esso Arrigo per ad un banchetto con lo arcivescovo, quando egli, per lo avviso del buono orefice, sospettoso di questo invito, che po-

trebbe forse esser l' ultimo, rivoltatosi a quel mandato: Direte (disse) a monsignor lo arcivescovo, che Arrigo non ha il collo punto più duro, che si avesse già il duca Alberto, e che noi abbiamo giudicato molto più a nostro proposito lo starci a casa, e provvedere al servizio suo, che aggravarlo di tanta spesa. Quindi rivolto agli uomini suoi, comandò che i soldati si apparecchiassero, e che allo arcivescovo di Magunzia subitamente fusse levato ciò che e' teneva nella Turinghia e nella Sassonia. Oltre di questo indirizzatosi ai danni di Burgardo e Bardone, amici e parenti del re Currado, li ridusse in brieve a tale termine con gli incendii e con le rapine, che e' furono mal grado loro forzati a fuggirsi via, e lasciare le robe e gli stati, che si divisero poi per Arrigo tra' soldati e amici suoi. Nè potette Currado proibire che questo non fusse, per trovarsi di già occupato nella guerra della Baviera per la rebellione di Arnolfo, che poco avanti si era scoperta. La qual guerra, ancorachè non fusse lunga, non fu così corta, nè sì leggiera, che non ci corressino più fatti d' arme e più rotte a danno di Arnolfo. Il qual finalmente mal condotto e disbarrato, disperatosi di potere più oltre resistere, se ne fuggì con la moglie e figliuoli, e con ciò che e' potè portarne, alla volta della Ungheria, con animo deliberato di non tornar mai più in Baviera, mentre il nimico fusse al di sopra. Currado, ottenuta questa vittoria, volse tutto lo esercito alla impresa della Sassonia, ed assediò la città Mersborg, dove credeva che fusse il duca. Il quale ritiratosi intanto nella rocca di Groneda, attendeva a raccorre esercito da potere uscire in campagna.

Saputosi dunque per Currado come Arrigo non vi era, mandò Eberardo suo fratello con una banda molto gagliarda a predare e guastare il paese attorno del duca; ed egli con tutto il restante si rivolse contro a Burcado duca di Suevia, che fatto lega con Giselberto di Lotteringhia, si era scoperto in favore di Arnolfo. Eberardo, avviatosi contra Eresburgo, città di Sassonia, vi era già vicino ad un miglio, bravando e minacciando superbamente e dolendosi in un certo modo di non poter quasi vedere i Sassoni, almanco su per le mura e tra' merli per gastigargli dello error loro; quando improvvisamente affrontato da essi, e venuto a battaglia sanguinosissima, dopo una lunga contesa e dopo la morte del glorioso padre arcivescovo Attone, che lasciò la pelle in questo conflitto, fu sforzato pur finalmente a mostrar le spalle ai nimici; e con la perdita delle genti, e di tutto il fardaggio loro, fuggissi nella Franconia, ed appena campò la vita. La uccisione fu sì grande, e dei Franchi massimamente, che per i giocolari e buffoni molte volte poi si cantava: » Dove è così grande inferno che riceva tanti Franchi? » — Currado udita la rotta del suo fratello, abbandonò la Suevia, e con quella più gente che aver potette, a un tratto se ne tornò in Sassonia. Quivi accampatosi a Gruona, città dove allora si trovava Arrigo, mandò certi uomini suoi a dirgli che se e' si arrendeva liberamente, lo troverebbe suo buono amico e non avversario, come forse si dava a intendere. Sopraggiunse a questa imbasciata Dietmaro sassone, vicino de' Pruteni, uomo esercitatissimo nelle guerre, di gran consiglio e di molta

sagacità; e senza aspettare altrimenti che Arrigo rispondesse o che gl'imbasciatori seguitassero più avanti, così polveroso com' era del cavalcare, disse al duca, si altamente che ciascuno lo poteva intendere: Dove volete voi, signor duca, che si alloggi lo esercito che io ho menato? Il che diceva egli fintamente non avendo seco altro esercito che cinque persone sole. Arrigo, il quale per non si trovar fornito di gente, designava quasi di arrendersi, udite queste parole, dimandò subito quanta gente avesse condotta. E Dietmaro sagacissimo con gran prontezza rispose: Trenta insegne. La qual cosa credendo Arrigo, si rivolse agli imbasciadori e disse, che non voleva in maniera alcuna darsi in mano a' nimici suoi, ma difendersi valorosamente sino alla morte, per mantenersi con quel dominio che gli aveva lasciato il padre. Gl' imbasciadori ingannati essi ancora dalle finte parole di Dietmaro, ritornati in campo a Currado, lo avvisarono del nuovo esercito sopravvenuto al suo avversario e lo messero in tanto sospetto, che diloggiato la notte con tutta la gente il più segretamente che fu possibile, se ne tornò nel paese suo. E così vinse Dietmaro con le parole quel principe potentissimo, che lo assediato suo duca Arrigo non poteva batter con l'armi.

Nè fu allora questa sola vittoria in favore de' Sassoni; ma vinsero i Dani ancora, che predavano i luoghi marittimi con sommo danno e delle robe e delle persone. Conciossiachè Reginberno sassone, conte di Rengeleim e cognato del duca Arrigo, fattosi incontra animosamente a queste compagnie di corsali, ed

appiccato una zuffa gagliarda e fiera, dopo lo averne uccisi una quantità grandissima, li costrinse pur finalmente a rivoltare le spalle, e cacciolli in sino alle navi con uccisione sì grande, anzi pure strage e macello, che per molti e molti anni poi non cercarono di ritornarvi. E così onoratamente fu vendicata la morte del duca Bruno e di tutti quegli altri Sassoni, che e con l'acqua e col ferro furono uccisi dalle genti Dane e Normanne, come altrove abbiamo accennato.

Ma perchè già molte volte abbiamo noi ragionato de' Dani, e non descritta ancora essa Dania, per liberarci da questo debito, che crescerebbe forse poi troppo, a maggior notizia del tutto, diciamo che la Dania (da alcuni con error non piccolo chiamata Dacia) non è solamente la Iuzia, cioè quella punta della Germania, che dal fiume Eidora, termine comune a lei ed a' Sassoni, si distende nel mar Germanico verso la Scandia, ed è quello stesso luogo dove gli antichi posero i Cimbri; ma contiene ancora in sè stessa la Fionia, la Selandia, la Scania ed alcune altre isolette circonvicine: la qualità delle quali siccome è variata molto, e distinta l'una dall'altra, così sarebbe troppo tediosa s'io volessi esplicarla tutta. Basti solamente al nostro proposito, che tutta questa si chiama oggi Danimarca, e che i termini, e confini suoi, sono la Sassonia quanto alla Iuzia, e quanto al resto, l'onda marina. La quale, circondando questo regno, quasi per tutto, lo divide ancora in più parti, dove con distanzie non molto piccole, e dove con brevi e stretti canali, secondo che i seni si ingolfano fra la terra e gli scogli o capi si allargano

fra quel mar che lo chiude intorno. Sono in questo reame ne' tempi nostri tre vescovadi, Slevico, Ripen e Aldenborgo: e delle tre isole principali, Selandia, Fionia e Scania, la Selandia, per la città Coppenagen, dove fa il re la sua residenza, è tenuta capo e maestra. La Fionia è molto copiosa di ciò che diletta i sensi mortali, ed è amenissima sopra ogni altra. Ma la Scania è di pesci sì abbondante, che ne' golfi e ridotti suoi (secondo che afferma Sasso) oltra il pigliarsene con le mani quella quantità che l'uom vuole, senza aiuto di reti o d'altro, a mala pena possono le navi aprirsi tal volta la via co' remi per andare al viaggio loro: tanto fuor d'ogni credere ve ne abbonda la moltitudine.

Ma non contenti gli uomini del paese alle comodità sopraddette, sì largamente somministrate dalla natura, abbondando ordinariamente di moltitudine più di quel che comporta il luogo, erano soliti mandare ogni anno la gioventù a corseggiare i paesi altrui, ed a far prede per la marina di chi puote manco di loro, come apertamente si vede in Sasso loro scrittore, e massime nella vita di Regnero, altriment detto Lotbrogo del quale si leggono gran maraviglie. Conciossiachè ancora giovanetto ruppe e uccise il re di Svezia, che aveva ammazzato Sivardo re di Norvegia, avolo di esso Regnero: vinse gli Scani e quelli di Iutia, che se gli erano ribellati: saccheggiò la Bretagna, e uccise il re di quella: passò in Iscozia e nelle isole da Mezzogiorno, ove morti o cacciati i veri signori, pose al governo di quelle Sivardo e Ratbarto suoi figliuoli: cacciò ancora di Norvegia il

signore naturale, e insieme con tutte quelle isole, che i Romani chiamarono Orcade, la dette ad un altro suo figliuolo detto Frilevo. Vinse e cacciò Araldo suo emolo, fatto re da' nemici suoi, e constrinselo a fuggirsi nella Germania. Passò in Svezia contro il re Sorlo per vendicare i figliuoli di Eroddo: nè solamente lo vinse in duello di quattro contra di otto, ma e in battaglia campale di esercito contro ad esercito, ed ucciselo finalmente con tutte le genti ch' erano per lui. Combattè eziandio con gli Sciti contro ai Ruteni, e di tutti acquistò vittoria. Superò i Finni, trionfò de' Biarmesi: e ne' più vivi sassi de' maggiori monti fece intagliare memorie gloriosissime delle infinite vittorie sue. In questo mentre Ubbo, suo figliuolo non legittimo, gli ribellò Svezia e Selandia, ma con infelice successo, restando e vinto e prigione del padre; il quale nientedimeno gli perdonò poco dopo lo errore commesso e la pena che e' meritava. Appresso venutogli nuova che Dassone figliuolo del re di Ponto gli aveva ad inganno tolto Svezia e ucciso Vitserco suo figliuolo, che di quella aveva il governo, rifatto lo esercito si tornò di nuovo in Svezia: dove rotto e preso Dassone e tenutolo alcuni giorni in sua potestà, lo liberò graziosamente e sotto non grave tributo gli concesse il predetto regno. Ebbe ancora tante altre chiare vittorie, che e' sarebbe lungo il contarle, ma tutte finirono miseramente. Conciossiachè allo estremo di quelle, caduto nelle mani de' nemici suoi, fu da essi aperto nel petto, e così vivo dato a pascere aspidi e vipere con le viscere sue più intime e più vitali. La qual cosa, rapportata a' figliuoli in Dania, fu

cagione che, ragunato infinito esercito, se ne venissero in quella parte della Inghilterra, dove ella in maniera sì disusata aveva ucciso il misero vecchio. Laonde con battaglia orribile e fiera, avendolo e vinto e preso, non contenti a morte ordinaria e semplice, miserabilmente lo lacerarono appoco appoco, e per maggior dispregio poi lo insalarono. Il che fatto, lasciato al governo di quello stato Agnero ed Ubbo loro fratelli, se ne tornarono in Dania Sivardo e Ivaro.

Questi Agnero ed Ubbo per avventura sono quegli stessi che fecero poi tante stragi nella Inghilterra, e che molestarono tanto il re Alvredo, quanto Polidoro Virgilio racconta nella sua Anglicana. Ed avvengachè Ubbo vi fusse ucciso in una battaglia, non restò Agnero però per questo di non procedere sempre avanti con infiniti danni e rovine di quel paese; anzi chiamato in aiuto suo Sivardo, fece rapine, uccisioni ed incendii, che e' ne fu desolata quasi una parte non mediocre di quella isola. Passò di poi Agnero nella Svezia per vendetta di Erico suo fratello ucciso da Osteno, dal quale fu esso ancora e rotto e ucciso. Rimaso dunque Sivardo solo (perchè di Ivaro non si legge altro) adunata armata grossissima e depredate e guaste le cose di Osteno, dopo molte vittorie ed uccisioni infinite e ne' Rugi e ne' Vandali massimamente, de' qua' popoli altrove ragioneremo, saziatosi finalmente della guerra, si rivolse tutto alla pace. Nella quale gli fu la fortuna sì favorevole, che siccome non fu egli molesto a persona alcuna, così ancora non si mosse altro a dar noia a lui. Per il che

sopravvisso molti anni in questa quiete, si morì finalmente negli agi e nell'ozio, non avendo potuto morire negli affanni e nelle armi, come avevano fatto i fratelli. Ma dopo la morte sua, essendo rimaso di lui un figliuolo ancora nella culla, si levò contra quello uno Erico fratello di Eraldo, e usurpossi il regno per forza. Nel quale non avendo ancor fermo il piede, vi suscitò di nuovo guerra grandissima, per desio di occupar lo stato, un suo nipote detto Guttormo. Ed andò la cosa sì crudelmente e in tanto fiera maniera, che dopo infinite rotte e macelli, vi morirono finalmente il zio ed il nipote, con gran parte dei loro vassalli; e della stirpe, o sangue reale, non vi rimase alcuno altro, che Erico di Sivardo. Il quale poco tempo tenendo il regno, non lasciò memoria di sè, se non di essersi battezzato, e di avere generato Canuto che gli successe appresso nel regno, avvengachè in età così tenera e puerile, che e' fu mestiero elegger tutore alla cura di lui e al governo di quel reame. Ma i baroni, mal d'accordo tra loro, per non dare spontaneamente ad un altro quel grado stesso, che ciascuno bramava per sè, e gli pareva di meritarlo, lo rimessero alla fortuna. Toccò adunque la sorte ad Ennignupo, uomo nobile e di gran valore. Il quale, per non dimostrarsi indegno di tanto ufizio, amministrò la tutela detta con una somma prudenzia, e con tanta riputazione, che alcuni, con le istorie non molto pratichi, lo descrivono tra gli altri re Danici, e lo pongono tra il padre ed il figliuolo; il che certo non debbe farsi. Canuto, come prima fu in età da poter generare, lasciato un figliuolo solamente per nome Froto, se ne passò a quell'altra vita.

Questo è quanto mi è parso da porre insieme delle istorie di Danimarca: non perchè elle fossero in quel secolo che io descrivo, ma tanto vicine e sì poco avanti, che io le ho giudicate assai necessarie alla notizia di que' successi che ordinatamente poi si vedranno quando aremo a parlar di quelli, essendo oramai ragionevole di ritornare alla tralasciata materia di quelle cose, che avvennero tra' cristiani sotto lo imperio del re Currado. Conciossiachè gli Ungheri, come prima seppero la morte certa di Lodovico, senza aver più rispetto allo accordo e convenzione, stimolati forse e incitati o da Arnolfo Bavaro rifuggito ne' loro paesi, o dalla solita cupidità di predare, adunatisi in grosso numero, se ne vennero nella Germania, predando e ardendo alla usanza loro tutto quello a che si abbattevano. Nè contenti di spogliare solamente i primi confini, penetrarono in sino al Reno, e, secondo alcuni altri, su tra i Svizzeri. Quindi con infiniti prigioni e con molte spoglie tornandosi verso casa, assaltati da' Bavari e da' Suevi in su la fiumara (è da' moderni chiamata Eno) che dalle Alpi sino al Danubio parte i Norici da' Vindelici, dopo non piccola resistenza furono pure alla fine rotti e uccisi. Il che uditosi nella Ungheria, concitò una moltitudine molto maggiore a venire a farne vendetta sopra i cristiani. Penetrati per questo nella Moravia e nella Boemia, corsero quasi tutta quella parte della Germania, che è lungo e di là dal Danubio, ardendo e predando sempre ciò che e' trovavano o debole o mal difeso. Indi voltato il furore e lo impeto a' paesi di qua dal Danubio, e massime a' loro più vicini, Stirii, Carintii e Carni con le uccisio-

ni e con le rapine rovinarono quelle provincie. Delle quali non avendo sin qui parlato, ci par luogo da ragionarne.

La Stiria dunque, dagli antiqui detta Iapidia, che da Levante ha la Pannonia, da Tramontana l'Austria, da Ponente la Carnia, e la Carintia da Mezzogiorno, è provincia assai montuosa, ancorachè allungandosi molto contro a Levante, abbracci molte pianure da chiamarle quasi che grandi. Le fiumare sue principali sono la Drava e la Mura, che entrata poi nella Drava, è da lei condotta al Danubio. Gli abitatori, che son quasi mezzi salvatichi, e per la colpa delle acque tanto gozzuti, che la favella loro ne patisce, parlano per la maggior parte lingua todesca, eccetto i vicini alla Drava, che favellano alla schiavona. Il paese è molto copioso di miniere di ferro e di argento, avvengachè poco vi si cavi dello uno e manco dell'altro, per non dispiacere a' signori, che si contentano di non toccarle. Seguita la Carintia, oggi forse la Chiarentana, tra la Stiria e la Carnia e l'Alpi della Italia, regione piena di vallate e di colli ameni abbondanti di molto grano, con molti laghi e con molti fiumi, il maggiore dei quali è la Drava, che nascendo nella Carintia, per la Stiria corre al Danubio. Questa provincia ha il suo principe particulare, da' suoi chiamato arciduca, il quale pigliando le insegne del principato in maniera assai stravagante e diversa da tutti gli altri, merita (per diporto almeno di chi legge) che ella si scriva più brevemente che si potrà, non lasciando i particulari.

Non lungi dunque da Castel Santo Vito, in una valle assai spaziosa, restano ancora a' dì nostri alcune ve-

stigie d'una città sì antica, che il nome al tutto è perduto, ed allato a quella, in una prateria assai larga, giace un quadro grande di marmo, e assai bene alto. In sul quale alla coronazione del principe nuovo siede un contadinello a chi si appartiene questo uffizio, per antichissima preminenza della schiatta donde egli è nato: e dalla destra sua tiene una vacca nera, e dalla sinistra una cavalla e magrissima e molto brutta. Intorno a questo petrone stanno le turbe de' popoli e massime dei contadini, aspettando il nuovo signore. Il quale presentatosi in capo del prato, viene con sontuosissima comitiva di signori e baroni riccamente vestiti tutti: ed innanzi ad ogni altro viene il conte di Gorizia, maestro del palazzo del principe, e tra dodici minori insegne porta la gran bandiera dello arciduca. Seguono dietro al signore i magistrati e gli uffiziali dello stato, vestiti essi ancora come tutta la compagnia il più onoratamente che far si possa. Tra tutti il principe solo è vestito da contadino e di panni rustichi e rozzi, con cappello e scarpe alla villanesca, e con un bastone in mano come portano i contadini; e così si avvicina al marmo. Ma il villano che vi è sopra, vedutolo comparire, dimanda a gran boce in lingua schiavona: Chi è costui, che ne viene con pompa sì grande? Ed i popoli che sono allo intorno, gli rispondono: Questo è il nostro nuovo signore, che viene a pigliare lo stato. Il villano domanda allora nuovamente: È egli giudice giusto? cerca egli la salute della patria? è egli libero e franco? degno di onore? vero Cristiano? difensore e augumentatore della santa fede? Ed a ciascuna di queste dimande rispondono i popoli ad alta boce: Sì,

sì, egli è, e sarà. E finalmente il villano soggiunge: Per qual ragione mi vuole egli dunque levare di su questa sedia? Il conte di Gorizia gli risponde allora così: Con sessanta danari si compera da te questo luogo; questi animali (cioè la cavalla e la vacca) saranno tuoi. Arai le vestimenta che ha indosso il principe, e sarai franco tu e la casa tua, senza pagargli tributo alcuno. Il villano, percotendo allora leggermente il viso del principe con la mano sua, gli dice che e' sia giusto giudice, cioè giudichi rettamente; e scendendo del marmo con la vacca e con la cavalla, lascia il luogo vôto e spedito. Il che fatto, monta il principe in sul petrone, e tratto fuori la spada, la brandisce tutto severo, e voltandosi a fare il medesimo a ciascuna delle facce del sasso, pare che e' prometta buona giustizia. Indi fattosi arrecare dell'acqua in un cappello da villano, beve pubblicamente, in segno forse di sobrietà, e di non lasciarsi corrompere dalle vane delicatezze delle cose tanto apprezzate. Dismontato appresso giù del petrone, se ne va con tutta la compagnia alla chiesa vicina; ed udita quivi la messa più solennemente cantata che sia possibile, trattosi l' abito villanesco, lo consegna al villano del sasso, e rivestesi da signore. Appresso, postosi a tavola con tutti i signori e baroni, desina onoratamente, e ritorna alla prateria, dove in sul tribunale a ciò preparato, rende ragione a chi la dimanda, o, secondo l'usanza di quel paese, dona le possessioni e gli stati in feudo, come più gli viene a proposito.

Credesi che questa provincia venisse alla fede nostra poco avanti al re Carlo Magno: poichè nel sette-

cento novantesimo anno della Salute, non erano cristiani i grandi, ma solamente la gente bassa, come apertamente fu dimostrato dal convito del duca Ingone. Il quale avendo convitati tutti i suoi sudditi a mangiar seco, dividendo i signori da' villani, fece sedere questi ultimi nella parte dove e' mangiava, e servire onoratamente in vasella di argento e d'oro, e quegli altri, appartati da 'l suo conspetto, fece servire in vasi di terra. E dimandato della cagione, rispose che aveva fatto servire le tavole secondo la qualità di chi vi sedeva: perchè i contadini rispetto allo esser cristiani, e purificati col sangue immaculato di Gesù Cristo, avevano l'anime pure e monde; e i signori per il contrario, essendo ancora idolatri, le avevano lorde e macchiate. La qual cosa udita da' grandi, li condusse tutti al battesimo, come nella sua Europa largamente racconta Pio.

Usavasi in questo paese, e, secondo alcuno scrittor moderno, si usa ancor oggi in quella terra che e' chiamano Clagen, un'altra stravaganza molto notabile d'una legge molto gravissima e perniziosissima per chi ruba, che è così fatta. Se alcuno viene in sospetto di aver furato qual cosa, il magistrato a ciò deputato subitamente lo fa pigliare, e senza altrimenti cercare del vero lo fa impiccare per la gola. E di poi per tre dì continovi con diligenzia estrema ricerca se costui era nocente, o no: e trovando che e' sia colpevole, lo lascia stare appiccato sino a che e' caggia per sè medesimo; ma trovandolo innocente di quel peccato, lo fa spiccare ed a spese del pubblico lo sotterra onoratamente. Ma troppo forse mi sono disteso nelle usanze

della Carinzia; e però espedendo la Carnia con brevità, ritornerò a' casi degli Ungheri.

La Carnia, che nelle tre nominate provincie è l'ultima, si divide in umida ed in secca: e chiamano gli Schiavoni la secca tutta quella parte montuosa, che è dalla città di Trieste sino al Timavo; e umida o acquosa quell'altra dove nasce la Sava, il Labato e molti altri fiumi tanto minori, che di lor quasi non si ragiona. Uditosi dunque tra questi popoli la venuta degli Ungheri, subitamente furono insieme: e capitanati dal duca Eberardo di Carentana, si unirono con le genti del patriarca di Aquileia, e con quelle del duca Gottifredo Moravo; e per difendere le cose loro si opposero molto bene ordinati alla rabbia immensa degli Ungheri. Co' quali venuti a battaglia, dopo lungo e fiero contrasto, con uccisione infinita dell'una e dell'altra parte, essendo stati ammazzati i loro capitani Gottifredo ed Eberardo, finalmente volsero le spalle, se vero è quanto nella istoria degli Ungheri scrive il Buonfino di aver tratto dei loro annali. Il che dico perchè di una giornata così notabile non ho visto ancora chi ragioni, se non quegli stessi annali che allega il detto scrittore. Gli Ungheri, dopo la sanguinosa vittoria, datisi a guastare e predare il tutto, tornarono a casa con tanta roba, che non potevano condurla appena; e nientedimanco non per questo si riposarono; anzi nuovamente usciti in campagna, si dirizzarono contro al Bolgaro: e appiccatisi a battaglia orribile, non solamente lo ruppero, e gli uccisero gente infinita; ma espugnando ancora molte castella e molte città, le spogliarono di tutti i beni, portandosene in Unghe-

ria tutto l' oro e l' argento, menandosene i bestiami, e guastando ciò che e' poterono. Così ricchi e vittoriosi ritornati al paese loro, non sapendo vivere in ozio, ritornarono nella Germania, e per Sassonia, Turinghia ed Assia si condussero al Reno; e per quello penetrati in Alsazia, che a' Romani, come nel secondo libro mostrammo, fu il tratto Argentoratense, paese oggi copiosissimo di pane, di vino e di molte miniere di argento, di rame e di ferro, la saccheggiarono e corsero tutta. Il che non durarono certo molta fatica, per non essere allora munito il paese di tante grosse e belle città, e di tante castella e fortezze, quante ai nostri tempi vi sono. Conciossiachè la frequenza della Germania non ebbe tanto la origine sua da Carlo Magno e da' discendenti, quanto dagli Ottoni, dagli Arrighi e da' Federighi, come ampiamente mostra lo Irenico; e dal timore delle prede, incendii e rapine che vi facevano gli Ungheri ogni anno, correndola tutta a loro piacimento, e quando più tornava lor bene, per non esservi altro che ville e borghi, senza cittadi o castella grosse, che potessero tenerli a freno. Il che avveniva certamente per mantenervisi ancora in parte quella salvatica rigidità, e salvatichezza rigida e fiera, che si legge in Cornelio Tacito.

Spogliata e guasta la Alsazia, si accamparono a Basilea, città oggi veramente ricca e magnifica, ma che allora veniva suso, e cominciava alquanto a distendersi. Conciossiachè dopo la inondazione generale degli Alamanni, da noi detta nell' altro libro, essendo già abbattuta e distrutta Augusta de' Raurici, le nuove genti della vecchia Germania uscite non cercarono

più di rifarla, come luogo da loro odiato, ed in oltre non tanto comodo al condurvi le robe quanto il lito vicino al fiume: ma fermatesi lungo due torri vecchie, edifizii forse romani, in su lo stesso passo del Reno, e che ancora a' dì nostri vivono, l'una in capo del ponte, e l'altra poco lontana deputata all' uso del sale, donde pare che ella abbia il cognome, cominciarono appoco appoco a farvi delle casette, primieramente da barcaruoli e da albergatori, e nell' ultimo da mercanti, che d' ogni luogo vi concorrevano. Ed in questa maniera, perduta ed estinta in tutto, non che la stanza di Augusta, ma la memoria, gli uomini a questo nuovo ricetto multiplicando, e tirandovi tutto il buono che di altronde cavare potevano, lo augumentarono sì fattamente, che di semplice borgo divenuto prima castello, indi terra, ed appresso città grossissima, si mostra oggi tanto magnifico, e così bello, che molti si pensano il nome di Basilea, cioè Reale, esser dato a questa città o dalla nobilità e magnificenzia degli edifizii, o da Arrigo re, che, secondo il credere di alcuni, anticamente le diè principio: avvengachè l' una e l' altra etimologia non sia vera, essendo ella Passilea, e non Basilea, dal passaggio quivi dell' acqua, e non dal re, o dal regno, come aperto mostra il Renano.

Era adunque appunto in sul crescere, quando gli Ungheri, espugnatala per viva forza, la spogliarono e delle robe e degli abitanti; e attaccato il fuoco in più luoghi, la abbandonarono per desolata. Ma non ebbe effetto il nimico pensiero di quelli: perchè il fuoco, dopo la lor partita, venendo manco per sè medesimo, non le fece notabil danno. Entrati appresso nella Lot-

taringhia, in parte oggi detta lo Reno, corsero la maggior parte di quel paese, atterrando col ferro e col fuoco tuttociò che e' trovarono debole. Il che fecero ancora in Francia, secondo che scrive il Muzio: e trovandola piena di sette e di parti, inimiche tutte tra loro, senza ubbidienza del re e senza eserciti da resistere, la predarono agevolmente, e, per antica vendetta di quanto fece loro Carlo Magno, la guastarono fuori di modo; ed essendo già tanto ricchi, che appena potevano portare più roba, deliberarono tornarsi a casa. Dove lasciandoli noi andare, seguiteremo i casi di Francia.

Carlo Semplice, che mai non ebbe il regno interamente pacifico, ancorachè dopo la morte del re Oddone si riconciliasse col duca Ruberto, fratello di quello, e gli donasse la Gallia Celtica, come si disse nel primo libro, e per acquistarsi e aiuto e riputazione si imparentasse con Edovardo re di Inghilterra, pigliando per donna Elgina sua figliuola, della quale gli nacque il re Lodovico; non potette però giammai con tutte queste sue diligenze mantenersi senza travagli, perchè i baroni, che non si contentavano molto di lui, per le cagioni altra volta dette, o con esso, o tra loro combattendo, quando uno e quando un altro, lo tenevano sempre sospeso. E con tutte queste difficultà si ingegnava egli, quanto e' poteva, con ogni industria e sollecitudine rimediare a tanti disordini, e ridurre le cose in maniera, che ciascuno senza noia, o danno d'altrui si potesse godere il suo.

Era per questi tempi una pessima consuetudine in tutto il regno di Francia, che i principi secolari chia-

mando sè stessi abati, si pigliavano, quasi come in un feudo, le badíe più grasse e migliori: e dando a' monaci ed agli abati veri, da loro chiamati decani, solamente il vitto e 'l vestito, si appropriavano tutte l'entrate: e convertendole in uso loro, le consumavano o ne' soldati, o in ciò che più gli aggradava. E se noi crediamo al Ganguino, gli autori ed inventori di così fatta usanza furono il predetto duca Ruberto e Ugo il grande, altrimenti Parisiense, ancorachè il parlare di Paulo Emilio accenni l' origine un poco più lontana. Ed era questa mala consuetudine venuta già tanto in uso, che non contenti alle badíe sole, cominciavano i grandi usurpare nel modo medesimo le rendite dei vescovadi, con danno e vilipendio manifestissimo della Chiesa e dei suoi prelati. Ma Carlo, ragunato un concilio, dichiarò che le cose de' vescovadi non si potessero toccare, ma fussino interamente sacre e appartate e libere in tutto da ogni uso dei secolari. E desiderava di fare il medesimo di quelle dei monasterii: ma la forza di chi le aveva già occupate non lasciò toccare questa parte, perchè Ugo e Ruberto, che avevano in mano la milizia, la pascevano di queste entrate. Non venne adunque ad effetto la buona volontà del re circa alle rendite delle badíe: anzi gli concitò inimici tutti gli abati e tutti i decani; questi per vedersi mancare di quel giusto favore, che interamente si avevano già presupposto di dovere ottenere; e quegli altri per parer loro che il re volesse spogliarli di una grandissima utilità, che senza danno della corona li faceva chiari ed illustri.

Questa e le altre malivolenze del re considerando

il duca Ruberto, e tenendosi male remunerato da quello dello avergli ceduto il regno, che se Oddone suo fratello veramente fu re, giustamente a lui si aspettava, cominciò con alcuni suoi a tracciare di levare il reame a Carlo, e di farsi re della Francia; allegando che Oddone suo fratello fu chiamato a quel regno da tutti i nobili e da tutti i grandi, durante ancora la stirpe di Carlo Magno, in quella stessa maniera che durante la stirpe de' Merovei vi fu già chiamato Pipino. Per il che se Pipino giustamente fu re, e lasciò il regno nei discendenti, giustamente fu re Oddone, al quale succedè la sua famiglia: e se di questo non ci è figliuoli, ci sono io (diceva), suo fratello e suo successore, che giustamente accetto e la eredità e lo stato. Il quale, essendo venuto una volta alla stirpe e famiglia nostra, per libera volontà di tutta Francia, non le può giustamente essere levato più delle mani, se non in quella guisa medesima con la quale a lei fu donato. Soggiugneva, oltre a questo, che sebbene la felice memoria di suo fratello, trovandosi vicino alla morte, aveva confortato i signori a rendere il reame a Carlo, questa sua volontà non doveva aver luogo alcuno in pregiudizio di casa sua, non si sapendo per vero, se ella era volontà libera, o forzata pure e costretta dalla grandezza del male, che traendolo di sentimento, lo avesse indotto a farneticare, come certo pare verisimile. Queste e altre ragioni ancora assegnava il duca Ruberto a benefizio di sè medesimo quando aveva alle mani persone da potere confidare con esse: e ingegnavasi con ogni industria di guadagnarsi amici e benivoli quanto più sapeva e poteva: talmente che ogni dì si

accresceva forze per la buona maniera sua, e per la mala grazia del re. Il quale era quasi in odio a' baroni per le cause dette di sopra, e per avere nuovamente tirato innanzi un certo Aganone ignobile, e fattolo tanto grande, che egli solo aveva lo orecchio del re ad ogni suo piacimento, e godevalo a tutte l'ore; dove gli altri, se non molto di rado, e con grandissima difficoltà, non lo potevano udire, nè vedere: siccome (secondo il dire de' Franzesi) potè vedersi nel successo del duca Arrigo, che fu in questa maniera.

Arrigo duca di Sassonia, ancorachè non soggetto, nè obbligato, era venuto amichevolmente alla città di Aquisgrana ad una dieta del re Carlo: e aspettando già quattro giorni, come il duca Ruberto e molti altri, avanti alla camera di esso Carlo, o di essere intromesso là dentro, o che il re si lasciasse vedere fuori: non solamente non fu ammesso alla sua presenzia, ma nè gli fu risposto eziandio ad ambasciata che fusse fatta. La qual cosa vedendo Arrigo, e dispiacendogli fieramente, si partì senza altra licenza, e rivoltosi a' circostanti, disse in modo che e' fu sentito: O che Aganone regnerà qualche volta con Carlo, o che Carlo con Aganone qualche volta rovineranno. Di questa partita di Arrigo si turbò malamente Carlo; e conoscendo avere fatto male, mandò subito dopo lui Erineo arcivescovo Remense a fare infinite scuse, e a pregarlo con ogni instanzia che e' dovesse tornare a corte, promettendo emendare altamente quanto sin quivi si fusse errato. Arrigo per la benigna natura sua lasciò persuadersi dallo arcivescovo; e tornato alla corte, fu onoratamente ricevuto da esso Carlo, ed ebbelo da

indi innanzi quanto e' volle familiare. A tutte queste male disposizioni si aggiunse per mala sorte lo incitamento di Giselberto duca del Loreno, il quale, non contentandosi del re Carlo, cercava di fargli perdere lo stato per una vecchia malivolenza, che non si era mai cancellata: ed era sì fatta.

Dopo la morte del padre, che fu chiamato il duca Regenero, avendo egli ottenuto da Carlo tutto lo stato che fu del padre, insuperbitone più del dovere per la mala natura sua, cominciò a cercare di nuocere: ma come giovane e male accorto, non la seppe guidare in modo, che e' non fusse tosto scoperto. Di questa malignità sua adiratosi Carlo, come certo pareva giusto, con prestezza fece uno esercito, e se ne venne contro al Loreno: dove non bastando la vista ai popoli di contrapporseli apertamente, si ritirarono per le città e per gli altri luoghi sicuri. Ma Carlo e col non offendergli, e con le promesse libere e larghe di lasciarli in quel modo medesimo che elli stavano sino allora, li rassicurò di maniera, che non solamente li condusse alla voglia sua, ma gli armò contro di Giselberto. Il quale ritiratosi in Arburgo castello fortissimo, che da una banda ha la Mosa, dall' altra il Gullo, fiumare amendue non minime, e da tutto il restante precipizii e balzi grandissimi, aspettava pur di vedere che espediente pigliasse il re, credendosi risolutamente che ei dovesse tornarsi a casa. Ma veduto poi assediarsi e per acqua e per terra, e che ogni dì si combatteva il castello, e si stringeva di giorno in giorno; deliberò di non aspettare, giudicando molto più sicuro ogni altro partito, che il venire alle mani di Carlo. Calatosi

dunque una notte giù dalle mura, e passato il fiume nôtando, si condusse a 'l Reno finalmente con duoi compagni soli, e se n' andò in Sassonia al suocero, dove qualche anno stette in esilio, vivendo all' altrui mercede, e con poca speranza di miglior sorte. Arburgo, dopo la partita di Giselberto, subitamente si diede al re: ed egli, insignoritosi non solamente di questo, ma di tutto lo stato di Giselberto, lo distribuì tra gli amici e parenti suoi, e ne fece mercede a chi e come gli piacque. E nientedimeno, dopo qualche anno, ad instanzia del duca Arrigo di Sassonia, perdonò Carlo a Giselberto, e ricevettelo nella sua grazia; ma con questa condizione, che di tutto lo stato suo, distribuito dal re, come è detto, e' non riavesse per allora se non quelle sole cose, che si trovassino essere vacate per la morte de' donatarii, e del resto aspettasse la vacazione; perchè il re non voleva in maniera alcuna rivocare le grazie, o annullare quelle cose che aveva fatte. Accettò Giselberto la condizione, e riebbe Traetto, Gulo, Caprimonte ed alcune altre città, che si trovarono senza signori: e di quelle preso il possesso, cominciò a combattere or con questo, or con quello possessore delle cose sue, tanto che finalmente a poco a poco riebbe il tutto. Nè diventò amico di Carlo per la grazia avuta da lui, ma inimico capitalissimo per lo esilio dove era stato. Conoscendosi nientedimanco assai meglio che prima, e veggendo non esser tale, che e' potesse levargli il regno, tentò primieramente il suocero suo, se e' voleva pigliare la impresa, mostrandogli la comodità che e' ne aveva, mediante le forze sue, cioè gli stati di esso Giselberto. Ma ricusando fare

questa cosa il buon duca Arrigo, e dannandola come ingiusta ed iniqua, non se ne stolse però Giselberto, ancorachè ripresone gravemente da esso Arrigo; anzi convenuto nel mal disegno col predetto duca Ruberto, cominciarono apertamente a ribellarsi, ed a muovere la guerra a Carlo, con proposito stabile e fermo di volere cacciarlo del regno.

Carlo, udito il nuovo tumulto, ed avendo già mitigato in parte la mala disposizione de' baroni; la quale dopo la rovina fatta dagli Ungheri, eccetto in questi duoi principi e ne' loro seguaci universalmente, quasi si estinse, per lo avere conosciuto allora i signori quel che importasse lo stare uniti, e quanto fusse dannoso a tutti il contrastare al principe vero; udito, dico, questo tumulto, non aspettò maggior movimento: e senza attender gente dal suocero, che non poteva troppo soccorrerlo per quel che appresso racconteremo, se ne venne in su la campagna, e con quella gente che aveva, che erano per la maggior parte Fiamminghi e Todeschi, uscì gagliardo contro a Ruberto (poco avanti gran conestabile, ed allora da Eriveo arcivescovo Remense solennissimamente coronato re), col quale erano tutti que' Galli e quei Franchi, che non volevano sopportare in maniera alcuna, che la Francia avesse ad esser suggetta ad Arrigo ed alla Germania, come affermavano pubblicamente i nimici di esso Carlo, che egli aveva deliberato di sottometterla. Venutisi dunque a petto questi duoi eserciti vicino a Soisson di Ciampagne, città dagli antichi già detta Augusta Vessonum, subitamente furo a battaglia: perchè la gente di Carlo, la quale rispetto alla troppo

rimessa e fredda natura del re, secondo Paulo Emilio, non aveva, si può dir, capo, essendo ciascuno de' soldati suoi e capitano e confortatore di sè medesimo, impetuosissimamente vi dette dentro. Il che fece medesimamente la parte avversa, concitata dallo esempio e dalle parole di esso Ruberto, il quale a cavallo e armato discorrendo tra i suoi squadroni, diceva loro coraggiosamente, senza alcuna arte, in questa maniera:

Su, compagnioni, su, su, amici e fratelli miei, amatori di quella dolce libertà e franchigia, che dagli antichi genitor vostri sì onoratamente vi fu lassata. Ecco lo scempio avversario vostro, che degenerando da'suoi passati, come vilmente ha dato a' Normanni sì gran parte del vostro regno, così per la troppo timida sua dappocaggine, sottomettendovi ora a' Germani, vuol privarvi del nome ancora, e per Franchi farvi suggetti. Il che se vi rincresce, e se vi dispiace quanto io mi penso, e quanto certo debbe spiacervi, ricordatevi che oggi è posto nelle mani vostre viver da qui avanti senza altra superiorità che di quel legittimo re che voi stessi vi avete eletto, o morire e liberi e franchi. Mostrate adunque la virtù vostra, e facendo conoscere allo universo, che voi avete a dar legge ad altri, e non altri a dominar voi, seguitemi animosamente, chè il vostro consueto valore non vi manca in questa giornata. Non mancherò io giammai a quel che io vi debbo, e all'obbligo in che io vi sono. Voi mi avete creato re per vostra libera volontà, e io, come re, per mantenervi nel vostro grado, vo a investire i nimici vostri, deliberato e disposto al tutto o gloriosamente romper-

li e vincere, o morire onoratamente. Su dunque, su animosamente, compagni miei; seguite il re vostro: e siccome egli in una tanta giornata non vi abbandona, anzi offerisce ed espon fra' primi sè stesso ad ogni pericolo; così voi, valorosamente portandovi, non lo lassate in preda a' nimici.

Così diceva Ruberto; e ancorachè la virtù sua, la memoria di Oddone suo fratello, la morte dello avolo, per difesa già della Francia, la solenne coronazione ancor fresca, e, quello che molto più stimano coloro, il voler defender la patria dalla servitù che il re Carlo le procacciava, lo facessero sommamente degno di onore e di riverenzia; non però moveva egli molto i soldati suoi. Perchè vedendosi incontro il legittimo e giusto re, coronato prima che nato, ed uscito per dritta linea, non solamente di padre re, ma di tanti avoli imperadori, ed una ultima quasi reliquia di Carlo Magno, non potevano, ancorachè per le false calunnie mortalmente lo disamassero, non temere e non reverire la sua maestà. Per la qual cosa, vedendosi Ruberto far poco frutto con le parole, per concitarli almeno con lo esemplo, ricordandosi per avventura molto più del nuovo nome reale, che della vita e della salute, troppo animosamente spintosi innanzi co' più fidati e più animosi, cominciò tra' primi a far pruove maravigliose di sua persona, abbattendo, uccidendo, urtando con tanto impeto e con tanta furia, che bene arebbe forse rivolti in fuga gli avversarii o nimici suoi, se la divina giustizia, che punire lo volle degli spergiuri, non gli avesse guidato e condotto all'elmo uno incontro di lancia tanto gagliardo, che apertagli la visiera, e entra-

tagli in bocca, gli uscì dietro per essa nuca, e per morto lo pose in terra: dove da' piè de' cavalli e calpesto e infranto fra lance, alabarde e stocchi, in breve spazio mancò di vita. Questo fu il fine di Ruberto, il quale, troppo ardentemente desiderando il grado reale, che a lui giustamente non si aspettava, per volere usurpare l'altrui, perse il grandissimo stato suo, e, quello che molto più gli potea dolere, la vita, la fede e l'onore, divenendo favola al volgo per avere assai meglio saputo tenere la persona di buon cavaliero, o gran conestabile, che di re o gran capitano. Il quale, dovendo molto più operare co 'l giudizio e con la prudenza, che con le forze di sua persona, mai non debbe mettersi in luogo dove e'porti molto pericolo, considerando ed avendo sempre dinanzi agli occhi la differenza grande che è dallo ufizio del cavaliero allo ufizio del capitano, e la importanza della vita e dello esser loro; contenendosi la salute, la gloria, lo onor di tutto lo esercito, e nella virtù e valor dell'altro la onorata fama sola d'un solo. Le genti di Ruberto, sin che la morte sua fu segreta, fecero lunga e fiera difesa. Ma quando più non poterono, sapendosi oramai chiaramente la uccisione di quello e la fuga di Giselberto (il quale, non avendo tanto animo quanto collora, veduti i nimici superiori, aveva presto volte le spalle) cacciate e mal condotte dagli avversarii, finalmente pur si fuggirono.

Finita la sanguinosa giornata, nella quale dalla parte de' vincitori furono uccisi settemila dugendiciotto, e undicimila dugento cinquanta dalla parte che restò vinta, nel raccor le spoglie del campo, manifestissimamente si videro i varii e crudeli effetti della fortuna,

ritrovandosi molti chi di avere ucciso il parente, e chi lo amico, e alcuni ancora il nimico suo. Di maniera che per tutta quella campagna scambievolmente andavano involti riso, tristizia, allegrezza, pianto, dolore e gioia in diversi abiti e varie forme, siccome nelle battaglie civili suole avvenire il più delle volte. Carlo, non capace per avventura di tanta felicità, non seppe usar la fortuna sua. Perchè, non apprezzando forse il nimico, che si debbe sempre stimare, non attese a seguire avanti, ed a spinger con l'armi quelli avversarii, che e' non poteva più guadagnarsi con le carezze, siccome per molte pruove chiaramente aveva veduto. Anzi voltosi tutto a mandar lettere e ambasciadori ai più gagliardi nimici suoi, gl' invitava e li confortava per salvar il sangue cristiano a quietarsi e vivere in pace, offerendosi, ma con tanta bassezza, a trattarli benignamente, che egli appariva nelle menti di ciascheduno assai più vinto che vincitore, e scoprivasi più che indegno di fortuna cotanto lieta. Perchè, avvenga che molti attribuissero questa tanta mansuetudine a dolcezza e benignità di natura, la maggior parte (per dirne il vero) ne lo teneva vile e da poco. E perchè, avvertitone egli già molte volte dagli antichi e fedeli amici di casa sua, non mostrava tenerne conto, nè mutava modi o maniera, si affermava da'più prudenti, che questo era difetto della natura, impedita non solamente e guidata male dalla troppo delicata creanza della sua fanciullezza, ma corrotta e guasta del tutto da quello ordine invariabile delle cose, che i costumi e la età degli uomini, di giorno in giorno traendo al peggio, ogni cosa creata conduce a morte. Ed è certo che

di tutte le cose nostre avviene il medesimo che di noi stessi, i quali dopo il nostro nascere al mondo, ancorachè e' si consumi sempre il migliore, andiamo in un certo modo e crescendo e augumentando sino al mezzo della età nostra : ed appresso apertissimamente già logorandoci e sminuendo, ci risolviamo poi finalmente in polvere e vento. E le cose nostre nascendo il più delle volte da' principii deboli e bassi, si sollievano e ingagliardiscono appoco appoco: ma come elle sono al sommo dello arco, irreparabilissimamente danno la volta, e co'l tempo mancano in tutto. Il che, per non cercar gli esempli di fuori, manifestissimamente si vide nella stirpe di questo Carlo: essendo stato in Pipino il Grosso prudenza grande e molto valore; in Carlo Martello una invitta virtù eroica; nel re Pipino una quasi divinità, e in Carlo, meritamente chiamato Magno, uno animo capacissimo della terra tutta e del cielo. E qui si ferma il colmo dello arco. Per che Ludovico Pio fu minore assai di suo padre; Carlo Calvo più vicino ancora alla lode, che al biasimo; il Balbo non si vede appena che e' fusse vivo; e nel Semplice sopraddetto mancò veramente in tutto il valore: e dove, se e' fusse stato d' altra natura, assicurava questa vittoria a' suoi discendenti il regno di Francia, perdendo egli la occasione in ambascerie, se ne condusse a morire in carcere, e privò di tanto stato la stirpe sua, come altrove potrà vedersi. Giselberto salvatosi, come io dissi, co'l fuggir presto, conoscendo poi al sicuro la qualità del peccato suo, attese con estrema diligenza e sollecitudine a procacciarsi amici e compagni per difendersi dal re Carlo, se (come e' pareva pur ragio-

nevole, e come se egli avesse avuto maggior animo e più giudizio certamente doveva fare) fusse andato alla volta sua. Il medesimo ancora facevano gli altri fuggiti da Soisson, ma celata e nascosamente, per non esser fra tanti un capo che volesse pigliar la impresa. Ma di questo non ragiono ora; perchè avendo promesso poco di sopra di narrar la cagione per la quale il re di Inghilterra non potesse in tanto frangente aiutar Carlo genero suo, mi par tempo a manifestarlo.

Era adunque il re Adovardo in su la guerra contro a'Nortumbri, capitali nimici suoi e di tutto il restante degli Inghilesi. Perchè durante la triegua, che nello altro libro si disse, i Dani, che mal volontieri la osservavano, non per voglia, ma per forza stavano in pace, non potendo uscire in campagna per la gran carestia del vivere, e attendevano segretamente a procacciarsi nuovi compagni, ed a provedersi il più che e'potevano di ciò che loro pareva a proposito, per al maturare delle biade potere da capo rifare la guerra. La qual mala disposizione conoscendo il re Adovardo, non aspettò che e'fussino i primi: anzi entrato in Nortumbria con esercito molto grosso, dette il guasto a tutto il contado; e predando ed ardendo il paese, li costrinse a stare in cervello, e ad avere di grazie la pace. E sollecitò Adovardo, quando e'poteva, sapendo, per veri avvisi, la guerra che da un'altra parte della isola gagliardamente gli apparecchiava Erico, il re di quegli Angli, che si chiamano Orientali, dove oggi sono i duoi vescovadi, Nordovico e Eliense, divisi ne'tre contadi, Sutfolchia, Nortfolchia e Cantabriga. Conciossiachè costui, come Dano, inimicissimo di tutti gli An-

glesi, attendeva segretamente a conducere donde e'poteva Normanni e Dani di nuovo, e a fornirsi bene di soldati, per potere, cacciandone gli Angli, insignorirsi di tutta l'isola. Ma facendo le cose nell'ultimo troppo scoperte e senza prudenzia alcuna, Adovardo che lo sapeva, pacificatosi co' Nortumbri, e avuti da loro gli statichi, se ne venne nel regno di Erico; e guastando loro non solamente le ricolte, ma le possessioni e le case, lo costrinse a fare la giornata. La quale, guidata più dalla furia che dall' arte o dal sapere di Erico, fu a'Dani molto dannosa. Perchè dopo una uccisione infinita delle loro genti, Erico superato e rivolto in fuga, non potendo sfogare la rabbia nei suoi nimici, la rivolse ne'suoi suggetti, contro a'quali crudelissimamente portandosi, fu da loro finalmente ucciso. Il che fu la rovina loro, e la desolazione di quel regno, perchè trovandosi senza capo, e con le forze via più che deboli, furono costretti a darsi ad Adovardo. Il quale insignoritosi di questo regno, ridusse fra poco tempo tutta la Mercia in sua potestà: perchè essendo mancato di vita il suo cognato Etelredo, signore de'Mercii, senza avere lasciato figliuoli, Elfrëda, moglie di quello e sorella di Adovardo, dopo lo aver governato un pezzo i suoi popoli con gran giustizia, lasciò il tutto al re Adovardo. Il quale, dopo questo legato, impadronitosi di tutto il restante de' Mercii, fu il primo re di Inghilterra che i sette regni degli Angli riducesse in un corpo solo, eccetto però quella parte che rimase ancora a' Nortumbri.

Pacificato in questa maniera tutto il reame, il re Adovardo si rivolse a fare nuove leggi: le quali se

ben furono utili e sante, furono levate pure da' Normanni, quando si fecero signori della isola, come al suo luogo racconteremo. Edificò eziandio la rocca di Betfordia, fortissima per la natura del luogo e per la maniera della muraglia. Rivolsesi ancora alla cura della religione, non tanto forse per voglia sua, quanto per le minacce di papa Giovanni decimo. Il quale sapendo che la religione cristiana raffreddava sinistramente fra gli Inghilesi occidentali per non vi essere vescovo alcuno che mostrasse la via d' Iddio, e che questo avveniva per la negligenza del re, che datosi tutto alla guerra, non solamente non procurava che le chiese avessero i vescovi, ma impediva eziandio i sacerdoti dalla esecuzione dello ufizio loro; sapendo, dico, questi disordini, si turbò gravemente come al grado suo si aspettava; ed aspramente con le lettere ne riprese il re, minacciandolo, se e' non faceva tornare i vescovi alle lor chiese, che dichiarerebbe scomunicato e nimico della santissima religione e lui stesso e tutto il suo regno. Della qual cosa vergognandosi il re fortemente, operò con Plermondo arcivescovo di Canterbeia, che, raccolto un concilio provinciale, rassettasse il culto divino e, creando que' vescovi che mancavano, li mandasse alle chiese loro. Il che pienissimamente eseguito, il re, non tenendosi ancora scarico, volle che lo arcivescovo andasse a Roma a scusarlo col santo Padre, e giustificarlo nel suo conspetto: e così fu fatto. Appresso, mancatagli già la primiera donna, della quale ebbe duoi figliuoli, che sopravvissero poco al padre, e sei figliuole, che l' una fu moglie di Carlo Semplice, e un' altra di Sitrico re dei Nortumbri; si ammogliò la seconda

voltà, e generò Emondo e Eldredo, che regnarono dopo Adelstano; ancorachè questi fussero legittimi, e quell' altro naturale e nato di donna vilissima, ma con indizio tanto notabile, che ben merita d' esser letto: ed è questo.

Egina, fanciulla povera e di condizione molto bassa, ma bella e tenera ancora di età, sognò che del corpo suo nasceva una luna, la quale piena di luce, illuminava tutta Inghilterra. Il che narrando ella semplicemente ad una matrona, colei non si facendo beffe del sogno, si dispose insegnargli costumi buoni e maniere nobili e grandi, ancorachè (come è detto) alla sua stirpe non si affacessero. Allevandola dunque con questi modi, accadde che essendo la fanciulla già da marito, e bellissima fra tutte le altre, il re Adovardo, trovandosi un dì in su la caccia ismarrito da' cacciatori, capitò per sorte alla villa dove ella stava; e veduiala, e piaciutagli sommamente, se ne accese fuori di misura. Per il che, arrecatala a' suoi piaceri, ne acquistò il detto Adelstano. Il quale, come egli succedesse poi nel governo, e fusse re di tutta Inghilterra, a luogo e tempo racconteremo: perchè la menzione di papa Giovanni X, fatta poco di sopra, mi richiama per al presente a mostrare le cose di Italia. Delle quali per non ragionare in confuso, mi rifarò dalla morte di Leone V imperadore di Costantinopoli, che fu posta nell' altro libro, essendo ella stata in un certo modo quasi la origine delle nuove calamità della Italia nella venuta de' Saraceni.

Successe dunque a Leone Filosofo il fratello suo Alessandro, tanto diverso da lui ne' costumi, che ap-

pena pare verisimile, che e' potessino essere parenti. Costui subito che e' fu nello imperio, cacciò in esilio il patriarca Eutimio, e richiamò Nicolao, stato cacciato già dal fratello. Appresso, datosi tutto a' piaceri, alle cacce, a' banchetti ed a tutte l'altre lascivie che si accompagnano a Bacco ed a Venere, per non avere a pensare a' casi del regno, ne dètte tutta la cura a quegli scellerati compagni suoi, che del vulgo si aveva eletti; capo dei quali era Basilizze, destinato da lui allo imperio, subito che e' ne avesse spogliato il nipote suo Costantino, tanto raccomandatogli da Leone suo fratello; e per questo ordinava già di farlo castrare; e di chiuderlo nel monasterio, a cagione che il diletto suo Basilizze non avesse di chi temere. Ma la divina bontà, che favoriva la innocenza di Costantino, non gli diede spazio da farlo..A costui mandò Labasso duca de' Bolgari gli ambasciadori per comporre la pace con esso: ma non essendo stati trattati come ambasciadori, sdegnatosi più che mai, nuovamente roppe la guerra; e guastando e predando la Tracia con tutto il restante di Romania, non ebbe ostacolo, nè resistenzia di non fare ciò che e' volle, e di non tornarsene a casa ricco. Alessandro in questo mentre ammalatosi, e per la troppa abbondanza del vino e del cibo rottosegli dentro una vena, dopo lo avere durato un giorno continuo a gittar sangue per naso e per la natura, in capo mesi tredici morì come e' meritava, lasciando pure tutori al nipote e governatori dello imperio, Nicolao patriarca con alcuni grandi; e due dei suoi più domestici, Basilizze e Gabrielopole, che di vili ed incogniti aveva fatti già senatori.

Costantino dunque VII, figliuolo di Leone e di Zoe, per cognome Porfirogenito, non dalla porpora, ma dalla casa del nascimento, essendo ancora di nove anni sublimato al dovuto imperio, lasciava governarsi del tutto dalla prudenzia de' suoi tutori: ed essi attendendo allo ufizio loro, non mancavano certo del debito. Conciossiachè essendosi levato contro al fanciullo Costantino di Andronico duca, quello che riprese già Samonatte, come si disse nell' altro libro; e desiderando usurpare lo imperio, non solamente ottenne quello che e' voleva; ma entrato già in Costantinopoli, armato e con seguito non mediocre, fu da' tutori e rotto e ucciso: la moglie per forza vestita monaca, e Stefano suo figliuolo, castrato e confinato in Paflagonia, provincia di Natalia, dove egli aveva le possessioni. Labasso nientedimanco, poco stimando i tutori predetti, e molto men la età del pupillo, venne a campo a Costantinopoli, e combattella più di una volta. Ma trovandola munitissima e bene fornita di difensori, disperatosi di ottenerla, venne a parlamento col patriarca, e per lui con lo imperadore, convitato nella città con due suoi figliuoli, Baiano mago, che trasmutava gli uomini in bestie, e Pietro che gli successe appresso nel regno. E quantunque e' vi fusse onorato eccessivamente con tutte le cose che si poteva, e co' presenti massimamente, non si potette però disporre a conchiudere la pace, nè a convenire con lo imperadore, se non in quel modo solo, che gli andava alla fantasia. Il quale, non essendo punto onorevole, non fu voluto accettare dai Greci. Benedetto dunque dal patriarca, e pasteggiato da Costantino, dopo desinare si tornò alle genti sue: e scor-

rendo tutta la Tracia con rapine ed incendii grandissimi, si accampò finalmente alla città di Andrinopoli, anticamente detta Trimontio ed Ustridana, avanti che Adriano imperadore, ampliandola ed adornandola, dal nome suo la chiamasse Adrianopoli, che a' Greci suona, città di Adriano. Questa è posta tutta in pianura, ma con molti colli vicini, ed è situata in su la riviera dello Ebro, da' moderni detto Marizza, dove a lui si congiunge il Tuns. Vedesi che ella fu molto grande, perchè ne' tempi nostri, che quasi la maggior parte della muraglia è guasta e destrutta, aggira ancora quindici miglia. Labasso, accampatosi a questa, non potendo averla per forza, e bramandola sommamente, la occupò alla fine co' danari, comperandola segretamente da alcuni de' soldati di dentro, che lo misero di notte in possesso, con estrema calamità dei cittadini miserabili, che dalla vita in fuori, vi perderono ogni altra cosa.

Costantino, vedendo così prosperare le cose del Bolgaro, non si fidò tanto nel valore de' tutori, che egli molto maggiormente non confidasse nello amore di sua madre Zoe, e nella virtù e prudenzia che ella aveva mostrata sempre. Richiamatala dunque in palazzo, donde l' aveva cacciata il mal consigliato Alessandro, e rendutole tutti gli onori, accomunò lo imperio con essa : il che certo giovò non poco. Imperocchè ritornata Zoe al suo grado, e menatone seco in palazzo Costantino e gli altri fratelli, questi per camerieri, e quello per maestro di camera dello imperadore ; mandò via il patriarca Nicolao, Basilizze, Gabrielopole e tutti gli altri già dimestichi di Alessandro. Indi rivolto lo in-

gegno e l'animo a ricuperare il perduto, fece ribellare Andrinopoli, e tornare allo antico giogo. Nè contento di questo solo, fatto prima triegua in Levante con gli Arabi e con l'altre genti nimiche, raccolse uno esercito grosso sì di Levante e sì di Ponente; e capitanato da Foca, domestico delle scuole, e peritissimo della milizia, lo mandò contro al Bolgaro. Foca pervenuto a' nimici li ruppe, e gli superò con grandissima strage loro. E fuggivano già per tutto senza punto volgere il viso le fracassate genti del Bolgaro, quando Foca dalla fatica e dal caldo oppresso, desiderando di rinfrescarsi, si uscì di campo senza compagni e senza dire nulla, e andonne ad una fontana. Quivi, mentre che egli o beveva, o si lavava la faccia dalla polvere e dal sudore, gli fuggì di mano il cavallo, e tornò correndo allo esercito. Il che vedendo molti soldati, e conoscendo il cavallo benissimo, giudicarono che il capitano fusse morto: e per questo entrati in suspetto, non combatterono più avanti, nè seguitarono chi si fuggiva. La qual cosa vedendo Labasso da un monte ove era fuggito, richiamati que' pochi ch'e' potette, e rifatto una testa grossa, si sospinse addosso a' nimici: i quali, non avendo chi li reggesse, si rivolsero subito in fuga; ed i Bolgari seguitandoli, ne uccissero quantità grande, ed appenna Foca stesso con poco numero ebbe tanto di tempo che e' si salvasse dentro a Mesembria, città imperiale, situata in su il mar maggiore. La imperadrice, udita questa rovina, mandò subito un Giovanni Boga a rifare nuove genti, commesse a Romano Lagapeno Drungario, cioè ammiraglio del mare, che in su le navi le conducesse a Mesembria in soccorso del ge-

nerale e detrimento de' suoi nimici. Ma nascendo grave discordia tra il Boga e lo ammiraglio, le nuove genti si risolverono, e lo ammiraglio si tornò a Costantinopoli, non senza qualche sospetto di occupare lo imperio. Tornovvi eziandio il Boga; e poichè ciascuno di questi duoi ebbe detto le sue ragioni, fu giudicato che allo ammiraglio, per avere abbandonato lo esercito, si dovessino cavare gli occhi. Ma non ebbe effetto il giudizio per il grande aiuto che gli fu fatto da chi poteva appresso alla imperatrice. Il Bolgaro, insuperbito della vittoria, se ne venne a Costantinopoli per fermarvi lo assedio intorno. Ma Foca, nuovamente venuto contro di lui, e riappiccato nuova giornata, lo vinse, lo roppe e lo messe in fuga, con uccisione tanto grande che molti pochi se ne salvarono. Questa seconda vittoria sì onoratamente avuta da Foca, gli acquistò e gloria e favore appresso alla imperadrice ed appresso al maestro di camera dello imperadore, ma tanta invidia appresso di ogni altro, che ben fu la rovina sua. Conciossiachè il pedagogo di Costantino, invidiando egli ancora alla chiara fama di lui, cominciò a persuadere al discepolo, che e' fusse bene oggimai avere avvertenzia alle cose dello stato. Perchè la tanta grandezza del maestro di camera, da chi dependeva Foca e tutto quasi il resto delle armi, non era di poco pericolo; e che egli per maggior sicurtà di sè stesso (poichè la milizia terrestre non era nelle mani sue), dovesse chiamare lo ammiraglio, e commettere a lui la cura della salute e imperio suo. La qual cosa parendo utile a Costantino, scrisse di propria mano al grande ammiraglio quanto gli messe innanzi costui; e lo ammiraglio, cono-

scendo in questo negozio la grandezza e esaltazione di sè stesso, promesse subitamente di operare in tal modo fra brevi giorni, che la potenzia ed autorità del maestro di camera scemerebbe gagliardamente: ed eseguillo per questa via.

Sollecitava il maestro di camera, che lo ammiraglio se ne andasse con quella armata alla guardia delle isole e di tutti i mari dello imperio; ed egli, trattenendosi di giorno in giorno con molte scuse, non usciva di su l' armata, nè con essa faceva vela. Per il che andò il maestro di camera personalmente in su le galee a sapere da esso ammiraglio la cagione di cotale effetto. Ma come e' fu nella capitana, i servitori e le genti che erano con esso, non vi furono lassati entrare, ed egli subito fatto prigione. La imperadrice, turbata forte di questo caso, mandò subitamente all' armata per intendere che fusse questo. Ma non solamente non accettarono il mandatario in su le galee; ma lo cacciarono ancora con le pietre di tutto il lito della marina. Lo imperadore, il seguente giorno, fatto venire a sè Nicolao patriarca, e maestro Stefano, principi, cioè capi di tutti gli altri domestici, commesse loro che mandassino fuori del palazzo la imperadrice sua madre. Ma ella, udita questa ambasciata, se ne venne al figliuolo piangendo, e così mossolo a compassione e vergogna, ottenne di restare in palazzo, ma senza autorità e senza dominio, che tutto ritirò in sè Costantino, e da sè solo volle che dependessino tutte le cose. Indi non molto dopo venuto a parlamento con lo ammiraglio, e fattolo suocero suo, sposò Elena figliuola di esso ammiraglio, e constituì eteriarca (il che è una specie di principe

molto grande) Cristofano fratello di quella; e con molta solennità fece fare di tutto festa grandissima.

Queste cose vedendo Foca, e considerando seco medesimo, che fra sì nuove revoluzioni potrebbe forse capere la sua, ragionato secretamente e più di una volta con alcuni suoi confidenti o poco amici dello ammiraglio, macchinò di occupare lo imperio. Ma scopertasi la congiura fu preso subitamente, e cavatigli amendue gli occhi, fu per ischerno maggiore presentato alla imperadrice, con pessimo augurio della calamità e della miseria, che poco dopo a lei sopravvenne. Conciossiachè accusata, ancorachè innocente, di avere tenuto trattato contro al grande ammiraglio, che si chiamava Basilopatro, cioè padre del re, non solamente fu cacciata fuori di palazzo, ma le furono tagliati i capegli, e forzatamente vestita monaca nel monasterio di santa Eufemia. Restò dunque tutto il dominio nello ammiraglio solo; il quale non contentandosi ancora di grado tanto eminente, volle essere creato Cesare, e coronato dal patriarca; e appresso fece eziandio coronare la donna sua Teodora, e il figliuolo Cristofano eteriarca, mostrando pubblicamente che tutto era di voluntà dello imperadore Costantino: il quale nientedimanco ne aveva dispiacer grande, e se ne doleva nascosamente con chi e' pensava di poter farlo; ma non ardiva di contrapporsi, dubitando di maggior male.

Questo ammiraglio, per quanto negli scrittori se ne vegga, aveva nome Romano Lacapeno, ed era nato in Armenia d' una stirpe sì bassa e vile, e, oltre a questo, cotanto povera, che nessuno arebbe creduto mai, non solamente che e' dovesse un dì venire a lo imperio,

ma nè avere ancora luogo alcuno nella corte, se non forse a' servigi vili e convenienti ad un contadino. Ma la fortuna, che il più delle volte piglia a giuoco le cose nostre, e quelle massimamente, che noi ciechi dello intelletto, molto più che l' altre stimiamo, lo fece con altre ciurme venire a servizio delle galee sotto Leone Filosofo, e padre (come si è detto) di Costantino. Dove portandosi molto bene per lo ufizio che aveva a fare, e mostrandosi ardito e di ingegno, venne in grazia al suo capitano, e per quello agli altri maggiori, e finalmente allo imperadore per uno accidente di questa guisa.

Durando la guerra co' Saracini, fu inviato costui di notte e segretamente a scoprire il nimico esercito, che non era molto lontano. E nello andare a questa faccenda, mentre che egli attraversava un pantano pieno di cannucce salvatiche, sentì uno strepito grande causato da un leone, che seguendo un branco di cervi per voglia di cibarsi, gli aveva cacciati in quella palude. Ma Romano, che non sapeva, o vedeva questo, si immaginò che i nimici fussino là dentro per fare una imboscata, o qualche altra astuzia di guerra. Laonde, tornato con celeritade alla armata, e fattosi dare alcuni compagni e una maniera di fuoco, il quale abbruscia dentro nella acqua, e non si spegne se non con lo aceto solo, tacitamente lo condusse tra quelle canne, e attaccatolo dove più gli parse a proposito, si ridusse alla sua galea. Ritornato di poi con alcuni compagni la seguente mattina per vedere se trovavano cosa alcuna da poterne fare congliettura, vide come tutto il pantano era arso, eccetto che in un luogo solo, dove

non si era condotto il fuoco per avere forse il vento contrario. Per il che, dispostosi di vedere se colà dentro fusse qual cosa, impugnata la spada, e con la cappa in sul braccio, ragionando co' suoi compagni, si accostò al luogo predetto. Era per avventura tra queste canne il leone che noi dicemmo; il quale, non avendo forse altrimenti potuto fuggire il fuoco, si era ridotto dove non era giunta la fiamma, ed accecato quivi dal fumo, vi si stava tutto rabbioso. Ma sentendo parlar costoro, si gittò al suono della boce. I compagni di Romano, veduto questo animale, subitamente fuggirono tutti, ma egli non già. Anzi gittata la cappa tra le branche alla fiera, e svoltatosi un po' per canto a darle la via, le tirò con la spada sì fattamente alle giunture di dietro, che non potendo il leone più reggersi, rimase a sedere in terra. La qual cosa vedendo i compagni, che se ne erano prima fuggiti, tornarono a finire di ucciderlo. E raccontando poi il tutto in nave, dove portarono il leone con loro, celebrarono sì fattamente la virtù di Romano, che lo imperadore non solamente gli fece donativi grandi, e gli dètte condotta ed onori non piccoli, ma sentendosi venire a morte, e lasciando il figliuolo ancor tenero alla tutela di Alessandro, volle che tutta l'armata di mare fusse in arbitrio di costui solo: e così lo fece grande ammiraglio, in quella lingua detto Drungario: persuadendosi, che per essere di sangue vile, non dovesse bramare lo imperio, anzi guardarlo per Costantino, ed essergli fidelissimo sempremai per la mercè che gli aveva fatta. Ma perchè i benefizii grandissimi si pagano sempre d'ingratitudine, Romano con la occasione predetta dive-

nuto e suocero e Basilopatro di Costantino, dimenticatosi lo obbligo suo, fece non solamente coronare Cesare sè medesimo, ma la moglie e tre suoi figliuoli, Cristofano, Stefano e Costantino; e di maniera seppe aiutarsi, che e' fu quasi che imperadore, anzi che egli usurpò lo stato al suo genero. E certamente e' ne lo arebbe spogliato al tutto, se i proprii figliuoli suoi non lo avessino vestito monaco, come al suo luogo racconteremo.

Trovandosi dunque Romano in grandezza tanto eccessiva, e parendogli avere acconcie assai bene le cose di casa, si rivolse a quelle di fuori, e mandò in Italia Simbatico Patrizio a rivedere la Calavria e la Puglia, delle quali per combattere co' Saracini di Levante aveva tratto sì grande esercito, che elle erano quasi rimaste vóte. Simbatico arrivato in Italia si accampò a Benevento, città posseduta da' Longobardi, e da' Longobardi riedificata dopo la acerbissima destruzione che di quella già fece Totila. Questa è città molto antica, situata in luogo piano, con assai colline d'intorno molto fertili e molto abbondanti, edificata, dice Servio, da Diomede, e chiamata già Malavento, ma Benevento poi da chi, fuggendo quel tristo augurio, cercò darle felice nome, e forse ancora da' Romani stessi, che la fecero colonia loro, come in Livio si può vedere. Statovi dunque Simbatico tre mesi intorno, finalmente l'ebbe per patti: ed arebbe per avventura tirato avanti allo acquisto delle altre terre, se lo esercito che egli aveva non fusse stato necessitato di trasferirsi in Levante a difesa delle provincie, lacerate da' Saracini gravissimamente e co 'l fuoco e co 'l ferro dopo la rotta e

uccisione degli eserciti imperiali. Della quale non ragiono altrimenti per essere successa in Asia, cioè fuori di tutti i confini e termini a' quali si allarga la istoria nostra. Basta, che la rotta fu molto grande e la perdita molto maggiore, non tanto per la rovina dell' Oriente, quanto per il danno ancora della Italia, che oltre lo averci messo tutta quasi la gioventù della Puglia e della Calavria, vi messe ancora tutto il restante quasi delle sue genti con la libertà e con le sustanze in questa guisa.

Venuta la pessima nuova in Calavria e per tutta Puglia, oltre allo avere portato universalmente dolori e pianti per la morte di tante genti, ella vi recò eziandio sì grave sdegno contro a Romano, governatore dello imperio greco, che facendosi beffe di lui per la viltà della sua origine, si ribellarono finalmente, e non volsero più ubbidirlo. Romano, turbato di questa cosa, tentò con dolci parole di ridurli allo antico giogo; ma veduto di perder tempo con lusinghe, e di non li potere forzare con esercito, rispetto alla guerra d' Asia, scrisse in Africa al re de' Mori, che per servizio suo volesse passare in Italia con tanto esercito che gli ricuperasse Puglia e Calavria, con questo che tutta la roba fusse de' Mori, e la terra sola de' Greci. Il Moro cupidissimo di guadagno, e nimicissimo de' cristiani, non aspettò farsi pregare. Anzi adunata quella più gente che potette mettere insieme, se ne venne per mare in Calavria, l'anno della nostra Salute novecento quattordecesimo, sedente Anastasio terzo, che successe al papato di Sergio terzo, e lo tenne due anni e duoi mesi, senza lasciare altra memoria dei casi suoi, che non

avere impugnate o dannate le azioni degli antecessori. Dicono però che il primo anno del suo papato furono viste per tutto il cielo volare fiamme in guisa di facelline sopra la Italia, ancorachè molti le assegnino agli ultimi tempi di Sergio terzo. Ma perchè questo rilieva poco, bastici sapere al certo, che nel pontificato suo arrivati i Mori in Italia, non solamente predarono ed espugnarono la Calavria e la Puglia, vôte (come si disse) di gioventù; ma tutta la terra ferma che è tra le due marine, dalla punta di Otranto insino alla Campagna romana; e senza rispetto alcuno dello imperio greco, si impadronirono d'ogni cosa, dividendo qualunque città in sì fatta maniera, che in una metà abitavano i Mori, e nella altra metà i cristiani. E continovarono in questa possessione il resto del pontificato di Anastasio; quello di Lando suo successore, che durò manco di sette mesi; e parte di Giovanni X, che eletto al papato nel DCCCCXVII lo tenne anni tredici e mesi due, come aperto dimostra il Platina. Avvengachè (per quanto a me pare che ritrarre si possa dalle azioni di que' tempi diligentemente, e da qualche testimonianza del nostro Palmieri, del Bossio e di altri scrittori, e massimamente di Liutprando) questo papa Giovanni X non è uno solamente, ma dui di un medesimo nome, che senza averne alcuno in quel mezzo, succedettero l'uno all'altro: di maniera che il tempo e le azioni di amendue si attribuiscono ad uno solamente, cioè al primo, rispetto al non essere stato annoverato tra' papi quello ultimo, per avere occupato il grado violentemente e per forza, come il Platina stesso testifica nella fine di Giovanni decimo, dicendo:

Nel luogo di costui fu sostituito uno altro Giovanni; ma perchè egli occupò la sedia per forza, e ne fu cacciato di subito, non meritò di essere annoverato tra gli altri papi. Se così è adunque, che così è per certo, Giovanni decimo non è Giovanni nato di papa Sergio e fratello del marchese Alberigo, del quale si ragionerà nel libro che segue; ma è Giovanni Ravennate, altrimenti da Tausignano di Romagna, come bene lo nomina il Biondo. Il quale Giovanni, mosso a compassione della miseria estrema d' Italia, secondo il Platina e il Biondo e tutti gli altri scrittori che li seguono, collegatosi col marchese Alberigo di Toscana, tenuto da molti per suo fratello, venuto a giornata co' Mori, virtuosamente li roppe e gli cacciò di tutta la Campagna romana e del regno di Napoli ancora; eccetto solamente il monte Gargano, che, fortificato da quella gente, non potette mai espugnarsi.

Da questa gloriosa vittoria ritornato a Roma con trionfo, venne in discordia grandissima col marchese predetto, sopra all' onore della impresa, che ciascuno di loro due appropriavano solo a sè stesso, escludendone in tutto il compagno. Ed andò tanto avanti questa loro ambizione, che il marchese Alberigo fu cacciato fuori di Roma ingratissimamente, e con ingiuria somma fu costretto fuggirsi ad Orti, città dello stato suo. Dove fattosi forte, e desiderando di vendicarsi, dicono che egli scrisse agli Ungheri che venissero a pigliar Roma, offerendo in aiuto loro tutte le forze della parte e stato suo, e che gli Ungheri per questo invito, ragunato esercito grande, vennero subitamente in Italia, predando e guastando il tutto e la Toscana

massimamente, la quale nientedimanco, secondo i patti, non avevano a molestare. Quindi, senza avere altrimenti veduto il marchese o Roma, dicono che ritornatisi ricchi a casa con infinita preda di robe e di anime, furono cagione che i Romani, adiratisi fuori di modo di questa ingiuria, per vendicarsene acerbamente, se ne andarono a campo ad Orti, e espugnata quella città, e avuto prigione il marchese, lo uccisero con mille strazii e con vituperio non mediocre. Così dicono il Biondo e il Platina e tutti gli altri seguaci loro: e per avventura può esser vero, ancorachè io non sappia conoscere come e' possa verificarsi. Conciossia, quanto al marchese Alberigo, che ei non aveva bisogno degli Ungheri per fare le vendette sue coi Romani se gli avessero fatto inginria, essendo egli figliuolo del signore di tutta Toscana; e per contrario non avendo i Romani altre armi, nè altre forze, che quelle appena di Roma sola. Appresso, perchè il non essere comparsi gli Ungheri nel territorio de' Romani, o almeno dove era il marchese che li chiamava, nè esso andato a la volta loro, dimostra assai chiaramente che e' non vennero per conto suo; ma per quello che si dirà nel libro seguente, con la testimonianza di Liutprando. Terzo, che se i Romani non erano stati offesi, nè danneggiati dalla venuta degli Ungheri, non avevano di che vendicarsi, anzi da rallegrarsi più tosto, che la Toscana, patria e dominio del marchese Alberigo loro inimico, fusse stata predata e guasta, come tutti pare che si accordino. Oltra di questo dicono che il marchese Alberigo fu ucciso nel papato di Giovanni decimo: e Liutprando che viveva

in quei tempi, apertamente scrive nel III, che Giovanni predetto fu ucciso dal duca Guido molti anni avanti che morisse il detto Alberigo. Il quale, non solamente non fu ucciso da' Romani, ma nel papato di suo fratello, o pòco di poi, cacciò di Roma il re Ugo patrigno suo; e possedettela molti anni appresso, come vedremo in questi altri libri. Questo abbiamo voluto notare, non per biasimare gli scrittori, che non trovando altrimenti, non potevano dir altrimenti: ma per eccitare e svegliare i lettori a considerare le cose maturamente, lasciando però ad essi il giudizio libero di ciò che più lor pare verisimile, o vogliam dire da essere tenuto.

Per il che ritornando al filo della istoria, diciamo, che sino a' tempi di Giovanni X da Tausignano continovarono i Mori di Africa a scorrere ed a predare, non solamente il regno di Napoli, ma e la Campagna di Roma e tutto quello che aveva la Chiesa di là dal Tevere. Nè sapevano trovare i cristiani maniera alcuna da raffrenarli; se non che uno di que' Mori stessi ingiuriato dagli altri, se ne venne a papa Giovanni, e offersegli, se e' voleva, dimostrargli una via facilissima da tenere i Mori a' loro termini. Datemi (disse) sessanta giovani tanto agili e tanto spediti, che il correr loro sia quasi un volo; e non porti nessuno di questi altro che uno abito leggerissimo, una piccola targa, una spada e una partigianetta da lanciare, e tutti faccino quanto io comando; e vedrete fra breve tempo quello che io farò con sì poco numero. Avuto dunque sessanta giovani della maniera che aveva chiesti, se ne andò subito a quelle bande, ove pensava che doves-

sino passare i Mori, quando tornavan con le lor prede. Quivi postosi in imboscata, aspettava i nimici al passo; e scoprendosi loro addosso con grida e strepiti grandi, uccideva sessanta di loro, prima che appena sapessino dove voltarsi. Nè si fermava altrimenti a combattere con loro a lungo: anzi, dato lo assalto, si fuggiva con tal prestezza, che e' pareva quasi sparire. Ed erano questi suoi assalti tanto frequenti e in tanti diversi luoghi, che i Mori cominciarono a temere assai: ed a dismettere per la maggior parte le solite correrie, non tanto forse per cagione di questi sessanta, quanto perchè molti altri cristiani, incitati da questo esemplo, cominciaro a fare il medesimo. Di maniera che, non assicurandosi più i Mori di abitare le città a comune coi cristiani, si ridussero tutti insieme alle radici del Gargano, oggi detto monte santo Angelo, sito a' bisogni loro e fortissimo e comodissimo, per esser posto in su la marina, con un lago da Levante Equinoziale e con la spaziosa e larga campagna di Puglia da Mezzogiorno, da Ponente e da Maestrale. Quivi dunque fattisi forti, e dal vedersi adunati insieme ripigliato lo ardire perduto, ricominciarono ancora di nuovo a predare i luoghi vicini e a molestare i cristiani in modo, che papa Giovanni predetto, collegatosi con Landolfo di Benevento principe di Capua, e per consiglio suo mandato in Costantinopoli a chiedere soccorso a Romano, per sanare il male ch' egli aveva fatto, ragunò un gagliardo esercito di Spuletini, Camerinesi, Toschi e Romani e delle genti che mandò il Greco e personalmente andò a combatterli: e dopo una sanguinosa battaglia di parecchi' ore, finalmente

gli volse in fuga. Ma non potette già espugnarli, perchè ritiratisi su nel monte, dalla naturale fortezza di quello aiutati, si difesero gagliardamente. I Greci tenendosi più ingiuriati da questi Mori, che nessuna delle altre nazioni, rispetto allo essere stati traditi e spogliati del loro dominio, fermatisi a piè del monte, e dove era la salita manco difficile, fabbricato un castello, vi tennero poi lo assedio sì lungamente (dice Liutprando), che i Mori o di fame o di ferro vi si morirono interamente, e si dierono prigione e schiavi. E così finì questa peste.

In questi tempi medesimi, o non molto avanti, essendo venuto a morte il ricco marchese Alberto, signore di tutta Toscana, successe nel luogo suo il marchese Guido suo primogenito, e fu confermato dal re Berengario: ancorachè pochi mesi di poi lo facesse prigione in Mantova insieme con la madre sua, donna Berta, e tenesselo qualche tempo, per levargli forse il dominio, come pare che accenni Liutprando. Ma qualunche se ne fusse la causa (che non la ho vista specificata), lo rilassò finalmente libero senza torgli nulla del suo, o perchè egli si pagasse della bellezza di donna Berta ancora giovane, che fu di sè stessa sempre cortese, o perchè e' dubitasse pure di qualche tumulto: essendosi massimamente scoperto, che il marchese Alberto di Ivrea, per lo addietro stato suo genero, e Oderico Palatino, insieme con il conte Gilberto e M. Lamberto arcivescovo di Milano, macchinavano di ribellarsi per la cagione che appresso si narrerà. Il conte Odorico Palatino, per alcuno demerito suo, travandosi in carcere di Berengario, fu dato

da lui a guardia al predetto M. Lamberto, il quale, per avere speso eccessivamente in ottenere lo arcivescovado da Berengario, desideroso di riaversi, e rinsanguinarsi, avuta la occasione del prigione, convenne di maniera con esso lui, che barattato le catene di ferro ad oro, ebbe i danari che e' volse, e lasciossi fuggire il conte. Appresso chiedendo poi Berengario il prigione, rispose questo santo arcivescovo, che non glielo poteva rendere senza grave suo pregiudizio, cadendo nella irregularità qualunque religioso consentisse, o intervenisse in alcuna cosa, dove l' uomo perdesse la vita, come la perderebbe il conte Oderico se e' venisse nelle sue mani. Berengario adiratosi di questa cosa, ancorachè ei mostrasse di non curarla, non seppe tanto dissimulare il nascoso pensiero dello animo, che lo arcivescovo, o per alcuni segni veduti, o per la mala conscienza sua, non cominciasse a temere di lui, e non bramasse di assicurarsi. Ma non conoscendovi modo più certo che il levargli di mano lo scettro, convenne segretamente co' principi sopraddetti che si mandasse in Borgogna a Ridolfo, figliuolo del duca Riccardo, ad offerirgli il regno d' Italia, quando egli si disponesse a venire a cacciarne il re Berengario. Maneggiandosi dunque questo trattato tra i predetti signori, accadde che trovandosi il marchese Alberto di Ivrea, Odorico e Gilberto conti, con alcuni seguaci loro, nella montagna di Brescia a ragionare de' modi e del quando, sopravvennero a caso a Verona, dove era allotta il re Berengario, Dursacco e Bugatto, due signorotti degli Ungheri, amicissimi suoi, con alcune compagnie di soldati, che andavano a buscare preda.

ove si avessero veduto il comodo. Berengario amorevolmente gli ricevette, e dopo molti ragionamenti, narrò loro la congiura che facevano i suoi nimici, e pregolli con grande instanzia, che se e' lo amavano, lo vendicassero di alcuni di quelli che in un monte vicino quivi a cinquanta miglia procuravano di torgli il regno. Gli Ungheri udito questo, amando quel re sommamente, e desiderando di guadagnare, fattosi dare buone guide, se ne andarono subito al monte, non per la via ordinaria, ma per montagne asprissime e per luoghi disabitati. E vi giunsero sì d'improvviso e con impeto così fatto, che gli avversarii del re non ebbero spazio di pigliar l'armi, non che di mettersi alla difesa. Furono adunque uccisi la maggior parte, e con essi il conte Oderico, il quale non volle arrendersi mai: molti ancora fatti prigioni, tra' quali furono Gilberto conte e il marchese Alberto, che per la sagacità ed astuzia sua agevolmente uscì loro di mano. Conciossiachè veduto venire i nimici da tante bande, che non ci era modo a salvarsi, gittando lungi da sè tutte le cose che potevano in maniera alcuna dimostrare la grandezza sua, si rivestì d'uno abito vile, e lasciossi pigliare dagli Ungheri. Dai quali dimandato poi chi e' fosse, rispose che era povero fante d'un capo di squadra, e che aveva alcuni parenti in Calcinaia, castelletto vicino a quivi: dove, se e' volevano menarlo, farebbe ricomperarsi da loro per quella taglia che patissero le sue facultà. E così menato al castello, e non conosciuto altrimenti, fu venduto per piccol pregio ad un degli stessi soldati suoi, che fingendosi suo parente, lo riscosse per quello che e' volle col mostrare di non isti-

marlo. Ma Gilberto, conosciuto dagli Ungheri, battuto e spogliato, fu condotto preso a Verona, e presentato al re Berengario. A' piè del quale gittatosi subitamente, ancorachè e' movesse la sala a riso col mostrare quelle parti, inchinandosi, che si debbono tenere coperte, il che non poteva fare egli, essendo in camiscia, commosse pure esso re a tanta compassione, che fattolo levare su, e, vestito onoratamente, incontanente lo fece libero: e senza volere da lui nè obbligo, nè sacramento, lo lasciò nello arbitrio suo, dicendogli: Io non ti voglio strignere a nulla: fa di te a tuo piacimento, ricordandoti sempre, che se tu farai male in verso di me, tu ne arai alla fine a dar conto a quel giudice sommo e vero, che vede sempre tutte le cose. Partissi dunque il conte Gilberto, e molto male ricordandosi del benefizio, ritornò tosto alla via cattiva. Conciossiachè stimulato dal marchese Alberto di Ivrea e dagli altri nimici di Berengario, si trasferì personalmente in Borgogna al duca Ridolfo ad invitarlo al regno d' Italia.

Della qual cosa prima che più si ragioni, essendo pur questa una gente nuova quanto alla istoria nostra, ci pare giusto e conveniente, a maggior chiarezza del tutto, dichiarare chi ella sia, e descrivere essa Borgogna più brevemente che si potrà. E per questo diciamo, che e' par certo assai verisimile, il nome di Borgognoni essere più antico di Tiberio o di Cesare (come ha notato bene il Renano), e però non venire dai borghi, come già si credette Orosio. Poichè Plinio annovera i Borgognoni, da' Latini detti *Burgundiones*, per una parte di Vandali tra gli estremi e ultimi po-

poli di Tramontana. Ma perchè non ce n'è certezza, nè lume, bastici che questa gente (come in Mamertino Panegirista si legge), cacciata da'Goti per forza d'arme fuori degli antichi paesi suoi, penetrando tra gli Alamanni a loro dispetto e con molto sangue, si fermò ad abitare nel terreno di quelli dove oggi si dice Pfalzia, altrimenti Palatinato, da Ammiano Marcellino detta Palas, ovvero Capellatium, e quivi continuamente poi si mantenne sino al ccccxv, anno della nostra Salute. Nel quale, sotto Gonditario o Gondochio, re loro, desiderosi di nuove stanze, passato il Reno, occuparono la Massima de'Sequani e lo Argentorato, provincie da noi descritte nel principio dell'altro libro. Ma non contenti di queste sole, molestarono tanto i vicini, che sdegnatosi Aezio, il prudentissimo generale de' Romani, con esercito assai gagliardo se ne andò alla volta loro, ed affrontatosi alla battaglia, non solamente li roppe e vinse, ma prese ancora il re Gonditario. E nientedimanco per sospetto degli Unni e di Attila, che già era vicino al Reno, lasciato libero re, volle piuttosto farseli amici, che o rovinargli del tutto, o crescere forze al suo avversario. Fatto dunque pace con esso e buona amicizia, gli ebbe poi seco alla gran giornata de'campi Catalaunici, frescamente detti Ciampagne, dove fidatamente servendo, furono di momento non piccolo ad atterrare le forze degli Unni.

Ma dopo la morte di Aezio, quando per tutto il mondo romano si levarono i Barbari a gara a cercare di metterlo in fondo, e mentre che in un tempo medesimo rovinavano gli Alamanni la Gallia; i Sarmati la Pannonia seconda; i Quadi la prima; i Sassoni, gli

Scoti, e gli Attaccotti la Bretagna; i Marrusii l'Africa; i Goti la Tracia; e il gran re de' Persi le due Armenie; in queste rovine medesime, ed in tumulto così orribile i Borgognoni ancora sollevatisi, distesero il dominio loro in tutta la Gallica Belgica, ed in gran parte della Provenza, e insino a' confini de' Goti in Avernia, come aperto mostra Sidonio. Ed allargaronsi di maniera, che e' tennero una gran parte della Valesia, i Seduni, la Savoia, Lione e Vienna; ed in Arli e in Orleans in su l' Era tennero i seggi de' regni loro. Ma combattuti appresso da' Franchi, impadroniti già della Francia, non poterono mantenere tutto: anzi fatti in parte suggetti a quelli, diminuirono molto il dominio, e massimamente poichè per le loro discordie, lasciata la antica forma del regno, si ridussero a contado e ducea; e divisero la loro provincia sì fattamente, che la parte che confina con le Ciampagne, si ritenne tutta co' Franchi, e quella di Bisanzona, si accostò in tutto a' Germani. La successione de're e de'duchi loro non ho visto chi la descriva: e però senza più ragionare, dico solamente, che questo duca Ridolfo, a chi fu mandato Gilberto, è quello stesso, per quanto io ne posso conietturare, che ne' tempi di Arnolfo si coronò della Lottaringhia, come si disse nel primo libro.

A costui dunque venuto il predetto conte con le lettere della credenza, ed espostogli chiaramente il desiderio e la intenzione de' signori Lombardi, agevolmente lo persuase a venire a pigliare quel regno. Per il che messe in ordine le genti sue e quelle del suocero suo Burcardo, duca della Suevia, mostrava di sollecitare la partita quanto più gli fusse possibile: ma

nientedimanco non si veniva ad effetto alcuno; anzi pareva in certo modo, per la tanta lunghezza sua, che e'non pregiasse molto la cosa, nè vi fusse su così caldo, come aveva mostrato nel principio di questa impresa. Per la qual cosa, deliberatosi il conte di vedere il vero della cosa, avuto un dì la comodità di parlare a suo modo seco, fatto prima le scuse sue, e pigliato licenzia di poter dire tutto quello che a grado gli fusse, favellò in questa maniera:

Non senza prudenzia, illustrissimo signor duca, solevano gli antichi savi, figurandone la occasione, dipingere un giovanetto bello, nudo, con i capegli solamente sopra la fronte, e tutto il resto del capo calvo; e per mostrarci ancora più aperto il velocissimo transito suo, figurarlo con le ale a'piedi, non posati, ma a mala pena accostati ad un piccol giro di ruota: non ad altro fine certamente, che per farne conoscere, quanto siano belle le occasioni e quanto elle fugghino via, volando senza ritegno alcuno da fermarle, se nella prima arrivata loro non son prese da chi le attende. Il che se per avventura non ha forse udito o veduto la E. V., guardisi almeno, come ancor si dice in proverbio, di non impararlo alle spese sue: poichè a una occasione così bella, tanto utile e sì onorata, come il farsi re della Italia, in tanto e sì largo tempo non ha saputo ancora dare di piglio. Aspettate voi forse, dopo tante ambasciate e lettere, che tutti i signori che vi chiamano, venghino personalmente; sebbene ci sono io in vece di tutti, e che per tutti ve ne sollecito? o di ragunare esercito grande, sebbene avete di già, non solamente le gente vostre, ma e quelle del suocero vostro?

o pure attendete ancora di risolvervi se devete venire o no, sebbene lo avete promesso gagliardamente più d'una volta, e fatto già grossissima spesa nel pagare tanti soldati? Certamente, signor mio, che io posso ben dubitare di qual si è l' una delle tre cose, ma non tenerla giammai per vera. Perchè conoscendovi prudentissimo, so che voi conoscete molto bene, in quanto alla prima, che i signori, che vi bramano, male si possono muovere da casa senza dare ombra al re Berengario : il quale se per mala sorte cominciasse ad insospettire, si armerebbe forse in tal guisa di forestieri, che e' non arebbe di che temere; e che essi, per non gli dare a questo cagione, hanno mandato me solo per tutti, ma con testimonianze tanto evidenti, che voi medesimo siate certissimo, che a chiamarvi non sono io solo. E quanto alla seconda, so ancora, come voi conoscete, che lo aspettare di ingrossare lo esercito non è punto necessario, sì perchè le fazioni d' importanza il più delle volte si fanno con poche genti, e sì perchè arete tutte le nostre, ancorachè le vostre siano di superchio. Ma quanto alla ultima poi, sono io bene assai più che certo, la E. V. sapere e conoscere molto meglio di me, che il volersi risolvere ora in contrario di ciò che è fatto (il che non debbo credere giammai), oltra il recarle danno grandissimo per la spesa di tante genti, le torrebbe ancora ogni credito e tutta quella riputazione, che fino ad oggi si ha guadagnata: dovendosi molto più tener conto della parola, che della roba, che dello stato, che della vita, e da' grandi massimamente. Perchè siccome il darla senza pensarvi è assegnato per leggerezza, così il mancarne in maniera al-

cuna è imputato (perdonatemi, che io lo dico per vostro onore, e non per offendervi) ad una specie di tradimento. Dal quale conoscendovi io lontanissimo, e non sapendo vedere cagione da non lasciarvi tirare avanti una impresa tanto onorevole, quanto è l'andare a pigliar corona, e tanto giusta, quanto è il soccorrere agli oppressati, mi risolvo poi finalmente, che per quel fato che ci governa, il regno della Italia sia riserbato ad un altro principe: poichè la E. V. a chi è offerto, non si cura di possederlo, e non considera quanti grandi son al d'intorno, quanto gli uomini cambian pensieri, e quanti sono finalmente gli impedimenti che ve lo possono torre in un punto. Ma perchè a me forse non si appartiene il volerne sapere più oltre, ricorderò solamente questo alla E. V., che la grandezza di Giulio Cesare venne per la maggior parte da quella somma prestezza, che egli usò sempre mai ed in tutte le cose sue; e che il differire o allungare le espedizioni di qualche momento nocque sempre e notabilmente a chi era già preparato. Questo voglio averle detto oggi per non esserle più molesto: perchè avendo satisfatto così al debito di quella servitù che mi pare avere con V. E., penserò da qui innanzi a satisfare solamente allo obbligo che io ho grandissimo alla fede e benevolenzia di que' tanti signori illustrissimi che mi mandarono a questo maneggio: a cagione che sotto le spalle mie, dopo un lungo intrattenimento, non si truovino poi finalmente al medesimo che il primo giorno.

Ridolfo, che sempre era stato attentissimo alle parole del conte, vedutolo giunto alla fine, sorridendo gli disse: Troppo in là, signor conte; ma lo effetto vi farà

chiaro della mente e del voler mio, e però non dico più là. Indi con somma sollecitudine si rivolse alla espedizione, lasciando a parte ogni altro negozio che potesse impedirgli questo. Postosi dunque in viaggio, fra brevi giorni si presentò sì gagliardo in su la campagna di Lombardia, che ribellandosi i Lombardi a gara come ad impresa più che sicura, non rimase al re Berengario se non solamente la sua Verona: dentro alla quale ritirandosi egli al solito suo, lasciò libero allo avversario tutto il resto del suo reame. Ridolfo, senza colpo di spada, coronato re della Italia, dopo tre anni del regno suo cominciò a venire a noia, come principe forestiero e di maniere molto diverse dai costumi di Lombardia. Laonde i sudditi suoi, quando uno e quando uno altro, rivoltandosi a Berengario, e tornando sotto al suo giogo, multiplicarono sì fattamente in favore di quello, che la metà di tutto quel regno era già dalla parte sua: quando egli con esercito assai ben grosso uscito in su la campagna per non perdere la occasione, se ne venne contro a Ridolfo; ed a Firenzuola, castello antico di Lombardia presso a Piacenza a dodici miglia, appiccato fiera battaglia con le genti del Borgognone, combattè con tanta prudenza e con tanto valore, che e'lo roppe per viva forza, e con uccisione grandissima lo cacciò di su la campagna. Ma la fortuna, che altrimenti aveva ordinato, gli rapì di mano la vittoria, e lo condusse in fondo alla ruota in questa maniera.

Aveva non molto avanti maritato Ridolfo una sua sorella, detta Gualdrada, a Bonifazio marchese di Camerino, figliuolo di quel valoroso Uberto, che uccise

il cavalier Bavero in su la fiumara già di Piacenza, come si disse nel primo libro. Per il che Bonifazio, come vero cognato, avendo raccolto insieme una banda grossa di Spuletini e Cameriensi, insieme con un conte Gherardo, non espresso altrimenti negli scrittori, veniva al soccorso del re Ridolfo: ma non con tanta prestezza che e' si trovasse nella giornata se non dopo la rotta de' Borgognoni e vittoria di Berengario. Vero è che e'non giunse però tanto tardi, che ogni cosa fusse finita; ma giunse quando lo esercito di Ridolfo era tutto rivolto in fuga, e le genti di Berengario senza ordine e senza modo, saccheggiando le tende inimiche, erano tutte volte alla preda. Veduto dunque il grave disordine, e trovandosi le genti fresche, dette dentro animosamente e con impeto sì furioso, che i nimici non potendo altrimenti unirsi, furono costretti a volgere le spalle. Dall'altra banda le genti di Ridolfo, udito il nuovo romore e veduto il soccorso grande, ripigliarono le forze e l'animo, e ritornati contro a' nimici, con uccisione non piccola li cacciarono della campagna e di tutti gli alloggiamenti senza lassarli mai rifar testa. Ed andò questo giuoco della fortuna tanto contrario al cominciamento, che Ridolfo vinto del tutto, ne rimase al tutto vincitore: e Berengario che aveva vinto, non solamente perdè la giornata e lo esercito, ma la riputazione ancora e tutto lo stato. Conciossiachè i Lombardi, veduto il fine di questa battaglia e la calamità del re Berengario, disperatisi d'ogni aiuto, per salute di sè medesimi abbandonarono tutti il perdente, e accostaronsi al vincitore; eccetto però la città di Verona, dove fuggendo il re Berengario salvò la vita per quel-

la volta, con alcune poche persone che fuggirono con esso lui. Ridolfo impadronito in questa maniera di tutto il regno, con lo esercito vincitore si ridusse lieto a Pavia. Quivi, premiati i soldati suoi e licenziatili appresso benignamente, non dimorò molti mesi poi: che o infastidito per avventura della tanta instabilità dei Lombardi, o per occasione pure che e' ne avesse forse da casa, dispostosi tornare in Borgogna, ragunò i baroni maggiori, e con parole assai amorevoli e brevi conchiuse loro, che poichè per grazia divina e mediante la virtù loro aveva guadagnato il regno di Italia, e possedevalo con somma pace, desiderava per alcune sue occorrenzie, e per rivedere il dominio antico, trasferirsi fino in Borgogna: e per questo pregava tutti, che vivendo in pace e uniti, gli conservassero quello stato. Il quale non intendeva egli in maniera alcuna raccomandare ad altri che alla fede di tutti loro, e a quella somma benivolenza che tanto ampiamente gli avevano sempre mostrata con le parole e co' fatti, promettendo altresì al ritorno suo riconoscere sì fattamente tutti gli amici e benefattori, che si lodcrebbono sempre di lui. Alla qual cosa consentendo tutti i signori, e promettendogli largamente quanto egli aveva chiesto da loro, se ne passò con le genti sue lieto e allegro di là dalle Alpi. Rimasero dunque i Lombardi signori di loro; e non avendo che invidiare l'uno all'altro, nè di che gareggiare, si mantennero in pace ed in una unione comune sino a tanto che nuovi accidenti sopravvenuti li condussero a pigliare l' armi, come al suo luogo racconteremo.

In tanta pace e quiete, i Veronesi, che per essere tra

loro Berengario non potevano conversare nè andare attorno senza sospetto, cominciarono a mancare di quello amore e di quella fede che avevano sempre portata al predetto re: e non solo non lo vedevano più volentieri, ma bramavano ancora di ucciderlo, se non tutti universalmente, almeno una buona parte, persuasa a cosa sì brutta da uno de' loro cittadini chiamato Flamberto, compare del re Berengario, che gli tenne a battesimo un suo figliuolo. Costui (la cagione non ho letta) dispostosi al tradimento, non si seppe tanto nascondere che il re non lo presentisse, e non ne avesse giusto sospetto. E nientedimanco non lo fece però pigliare, nè esaminare curiosamente; ma solo fattolo venire al cospetto suo l'ultimo giorno della sua vita, con maniera dolce e benigna cominciò a dirgli così: Se e' non fussero tante e sì potenti e gagliarde le cagioni dello amore tra noi, potremmo forse e con gran ragione dubitare della fede tua calunniata appresso di noi da diverse persone che tutte affermano come tu cerchi torne la vita. Ma perchè, per le azioni passate, nè possiamo, nè vogliamo crederlo mai, misurando lo amore e la fede che tu ne debbi da la affezione che noi ti portiamo, abbiamo voluto amorevolmente avvertirti delle cose che vanno attorno. A cagione che (sebbene tu hai potuto in parte conoscere l'animo nostro verso di te ne' molti e singolari benefizii, e sia detto senza rimpruovero, che ti abbiamo fatti sin qui, conoscendolo da ora innanzi molto più chiaro dalla maniera che teco usiamo in accusa cotanto grave) tu raddoppi e moltiplichi in infinito quello amore che tu ci hai portato: e lo dimostri in siffatta guisa, che manifestamente ap-

parisca a tutti quanto l' onore e grandezza nostra sicuramente può riposarsi nella fede e nello amor tuo. E renditi certo, che trovandoti quale speriamo, non ci sarà tanto cara la propria salute nostra, quanto gioconda la gratitudine che vedremo in te, e la scambievole benivolenzia che potremo dire di avere conosciuto. Indi, fatto venir da bere, e portogli di sua mano una ricchissima coppa d' oro, assaggiata prima da lui: Bevi (soggiunse) con esso meco in testimonianza dello amor nostro; e serbando per te la coppa con quella benivolenzia che io te la dono, ricordati della carità che facciamo insieme, e che il tuo legittimo re e compare dorme sicuro in su la tua fede. Lo scellerato Flamberto, non mosso punto a queste parole, ancorachè ei si affermasse innocente e con orribilissimi sagramenti gli giurasse fedeltà grande, perseverò nel concetto pessimo. E partitosi con la coppa da Berengario, nella guisa antica di Giuda, bevuto il vino, andò a conchiudere il tradimento: e perchè non si perdesse più tempo, o non si corresse maggior pericolo di scoprirsi più la congiura, sollecitò i compagni tanto, che la notte seguente vennero armati dove lo innocentissimo re senza guardia alcuna tutto sicuro si riposava, allato alla stessa chiesa dove fu preso il re Lodovico; essendo solito levarsi la notte all' ora di mattutino, ed entrare co' religiosi a lodare il suo creatore. Il che eseguendo ancora quella notte al solito suo, giunse Flamberto co' suoi seguaci: i quali, per essere non pochi, facendo pure qualche strepito, venne il re su la porta a vedere che cosa era questa. Veduto dunque cotanti armati e Flamberto con esso loro, lo dimandò che cosa e' cerca-

vano a quella ora e in quella guisa. Il traditore, per cavarlo fuori della chiesa, avvicinatosi più a lui: state (disse) di buona voglia; questi sono amici e servitori vostri, che sapendo come voi state qua su senza guardia alcuna, per lo amore che vi portano, sono venuti armati da voi per guardia e sicurtà vostra, apparecchiati, se malignitade alcuna apparisse, a combattere contro a ciascuno che pensasse volervi offendere: e però sarà bene che voi meco gli conosciate, e riceviateli allegramente. Il re, da queste parole ingannato, uscì lieto verso di loro: ed entrando sicuramente tra essi per dimesticarsi con tutti, e per ringraziargli, lo scellerato Flamberto fattogli strada, lo lasciò trapassare avanti, e rivoltosegli poi alle spalle, con uno partigianone che egli aveva, lo passò dalle reni al petto, e così gli tolse la vita. Ma quanto e' morisse innocentemente (dice Liutprando) lo dimostra ancora una pietra bagnata dal sangue suo che, avvengachè lavata infinite volte, non ha mai lasciato la macchia. Tale fu adunque la fine del travagliato re Berengario: il quale dopo assalti infiniti della fortuna, quando avversa e quando benigna, morì finalmente re senza regno: e non lasciò di sè altro seme che Gisela, donna che fu di Alberto di Ivrea, della quale e di Alberto predetto nacque Berengario secondo, di chi al suo luogo ragioneremo. Questo Berengario primo, per essere tante volte stato cacciato del regno d'Italia, e tante volte restituito, ha fatto credere a molti di non essere stato un solo, talmente che alcuni ne pongono quattro, e tre quasi tutto il restante, ancorachè in verità e'non fussero se non due, cioè questo delle tante revoluzioni e il nipote suo, che

privato del regno dallo imperadore Ottone, come al suo luogo racconteremo, si morì finalmente a Bamberga in esilio, come dimostra la sepoltura.

Seguita la morte del re, un valoroso giovane e nobile, per nome detto Milone, allevato da esso re, che non soleva lasciarlo mai, non essendosi trovato alla fine sua, rispetto allo averlo egli mandato la stessa notte ad altri servizii, non lo avendo potuto difendere, si dispose di vendicarlo. Convenutosi adunque con alcuni suoi fidatissimi, la terza notte seguente pose le mani addosso a Flamberto e ad alcuni di quegli altri che erano stati capi con lui ad uccidere il suo signore, e con vituperio grandissimo tutti quanti fece appiccargli. Indi levatosi su la parte e gli amici del morto re, crearono esso Milone conte di Verona: ed egli con lo aiuto loro cacciati e spenti tutti i nimici, la mantenne con somma pace e tranquillità dei Baveri, che al suo luogo racconteremo. In questi tempi vuole Raffael Volterrano, che i Veneziani cominciassero primieramente a battere moneta, con licenza però dello imperadore Currado, e, secondo alcuni altri, di Berengario: il che è forse molto più verisimile. Perchè Currado, sopraffatto dalle guerre di là dai monti, non ebbe nè tempo, nè modo a pensare a'casi d'Italia, sì per aversi provocati nimici quasi che tutti i baroni maggiori, come abbiamo detto di sopra; e sì eziandio per essere stato mal sano della sua persona dal terzo anno in poi dello imperio suo, e massimamente dopo la fuga sua di Sassonia. Della quale cadde egli appresso in tanto dolore e in vergogna tanto eccessiva, che aggravato nella mala disposizione, fu costretto a fermarsi nel letto. Dove peggiorando di

giorno in giorno, poichè per assai manifesti indizii si conobbe al tutto mortale, fatto adunare in camera sua, dal duca di Sassonia in fuori, tutti gli altri principi grandi, favellò in questa maniera :

Eccovi, amici carissimi, colui che voi faceste già vostro re, condotto oramai a quel passo, che terminando le miserie e gli affanni, omai lietamente conduce i savi al felice e beato regno, che per divina bontà, non per merito nostro alcuno, col santo sangue di Gesù Cristo si largamente n' è preparato. Venuto è quello ultimo tempo, che rendendo il terreno alla terra, debbe Currado partir da voi per andarsene ignudo e solo, nella guisa che e' venne al mondo, a render conto a quel giusto giudice, che il tutto vede prima che e' sia, non che poi che fatto lo abbiamo : e perchè nè la nobiltà, nè la virtù, nè la forza non possono in maniera alcuna vietare o differire, che non si faccia questo viaggio, prima che io mi diparta da voi, avendovi amati in vita, voglio amarvi ancor nella morte. E per questo col maggiore studio, che io so e posso, amorevolmente vi esorto, dolcemente vi priego ed istantissimamente vi gravo, che ricordandovi ciò che noi siamo, posposti gli affetti vili delle cose caduche e vane, volgiate l'animo al Creatore, amandolo sopra a tutte le cose, e servendo a sua Maestà con timore e tremore, come comanda il profeta santo; ed amando in quello, o per quello, come voi stessi il prossimo vostro, non come amico, o come parente o benefattore, ma come creatura del Padre eterno, che ci ha fatti e che ci governa. Al quale non potendo noi crescer gloria, o giovargli in maniera alcuna,

perchè egli è beatissimo per sè medesimo, dobbiamo sempre per amor suo, eziandio con sinistro nostro, procacciare giovamento al prossimo in ciò che si può, per essere membra di Gesù Cristo, il quale nello orribile giudizio (secondo che e' ci ha predetto) ne dirà poi: tutto quello che avete fatto a uno di questi miei minimi, lo avete fatto a me stesso. Confortovi, oltre a questo, a vivere in pace, ed a sforzarvi con ogni industria e possanza vostra, che dopo la morte mia non si levino guerre o tumulti nella creazione del principe nuovo, ricordandovi che ogni regno diviso rovina sempre, e si distrugge senza riparo. Dal quale inconveniente desiderando io guardare questo vostro, quanto più a me sia possibile, vi priego che la cupidità non vi tiri, non vi alletti l'ambizione, e non vi acciechi la vanagloria. Anzi se voi mi aggiustate fede, e conoscete ciò che richiede il tempo presente, eleggete uniti e di accordo per vostro re della Germania il prudentissimo Arrigo, duca di Sassonia e Turingia: fatelo signor vostro, e ad esso date il governo e il dominio intero del tutto: perchè egli è veramente savio, sommamente giusto, e di tanto valore nell'armi, che e' merita non solamente avere la Germania, ma lo imperio di tutto il mondo.

Qui fermatosi alquanto Currado, o per essere stracco, o per intendere quanto e' poteva qual fusse l'animo di que' signori, vide che tutti mostravano a' sembianti loro di accettare il consiglio suo, e di eleggere chi e' diceva, salvo che il duca Eberardo solo. Il quale essendo fratello di Currado, ed aspettando però come

erede legittimo quello scettro, si mostrava turbato alquanto di questo dire dello imperadore. La qual cosa conoscendo egli assai chiaramente, poichè e' si fu riposato un poco, gli soggiunse appresso così:

Perchè vi attristate voi, dolcissimo fratel mio, che io desideri levarvi il carico, stato sì grave alle spalle mie, che se io potessi tornare a vivere non vorrei tornare a portarlo per quanto mi è cara la istessa vita? Considerate (vi priego) prudentemente, quanto più quieto e felice sia il governare uno stato solo, dove non si abbia sospetto di emolo, che lo amministrare uno imperio, dove la parte maggiore de' baroni, verisimilmente possa presumersi aspirare a quel grado sommo, che di tutti può essere preda. E rendetevi più certo, che non per torvi lo imperio, che da voi stesso avere non potete, ma sì bene per liberarvi da una guerra che agevolmente vi posson muovere o uno, o più di quei che vi aspirano, ho parlato in questa maniera; conoscendo assai bene, per la pruova ch' io ne ho già fatta, che se bene voi avete gli eserciti e la comodità di poterne fare, avete le cittadi, gli amici, l' armi, l' animo e le insegne reali, con tutto quello che a imperadore s' appartiene; voi non avete quella fortuna, quella prosperità, quel consenso de' cieli e volere di Dio, che guidano e conducono Arrigo a reggere lo imperio. Piacciavi di grazia, piacciavi, per lo meglio, consentire alla voglia nostra, a cagione che pacificandovi così con Arrigo, possiate lieta e sicuramente godervi il nòn mediocre stato che ordinariamente vi si appartiene, piuttosto che, opponendovi ad esso,

non ottenere quello che bramate, e perder forse quello che vi tocca. Grande è la virtù di Arrigo, e maggior la prosperità che gli è preparata da Dio. Vogliate adunque piuttosto farvelo amico, presentandogli la corona e tutte le altre insegne che degli altri imperadori passati ci restano, che provarlo per avversario, contras'andogli quello che o presto o tardi gli è riserbato. Perdonate al sangue cristiano, e amando i fedelissimi sudditi vostri, come voi fate, cercate piuttosto la occasione di poterli arricchire e augumentare con la certa pace, che di impoverirli, o di perderli con la guerra incerta, e di molto maggiore pericolo, che voi forse non vi pensate. Ricordatevi appresso, fratel mio carissimo, che cedendo il regno ad Arrigo, paghiamo gratamente quel debito, che abbiamo seco, avendolo noi tenuto questi sette anni per la liberalità e magnificenza del buono duca Ottone suo padre. Il quale da tutti questi signori eletto allo imperio, non solamente si contentò che e' venisse in noi, ma pregandone istantemente tutti i baroni, ci collocò nel grado che abbiamo. Lasciatene dunque uscire di questo obbligo: e per satisfazione e contento mio, contentatevi a quello che io voglio, che non voglio altro che il vostro bene, la vostra tranquillità e la felice sicurtà vostra. Qui, rompendogli il parlare Eberardo, per non lasciarlo affaticar tanto, rispose che era molto contento di ciò che piaceva a sua Maestà: che sebbene come uomo e' poteva forse bramare un grado sì fatto, e una dignità sì eccelsa, conoscendo nientedimanco assai chiaramente la difficultà dello amministrarli, e la ob-

bligazione del restituirli, e, quello che egli molto più stimava, la satisfazione e contento di lei, interamente si era disposto consentire alla creazione di Arrigo, e fare tutto quello che a sua Maestà piaceva. Dalla voglia della quale, siccome per i tempi andati non si era egli mai discostato, così intendeva per lo avvenire non partirsene in guisa alcuna, e di tanto servare gli impegnava la fede sua. Rallegrossi Currado a queste parole, e ringraziatolo fraternamente di questo consenso e promessa, comandò che si portassero quivi tutte le imperiali insegne, cioè la corona ricchissima delle gioie, lo scettro, la spada e se altro usavano in questo i discendenti di Carlo Magno. Venute dunque nel suo cospetto, egli sollevatosi alquanto con lo aiuto de' circostanti, e arrecatosele nelle mani disse: Io con questi miei ornamenti reali instituisco erede e successore della suprema dignità mia Arrigo duca di Sassonia, ancorachè assente, ed a voi, fratello Eberardo, pubblicamente li consegno ora, perchè a lui li rappresentiate, consigliando e particolarmente pregando e voi e ciascuno degli altri presenti, che gli rendiate la ubbidienza, per essere egli quella persona che ricercano questi tempi, e che in pace e in guerra saperà onorare e difendere ciascuno, secondo il grado e merito suo. Eberardo prese le insegne, e promise di presentarle; ed i principi persuasi e disposti alla ubbidienza, licenziati benignamente, con le lagrime agli occhi uscirono di camera. Currado, liberatosi da questa cura, posposto e abbandonato ogni altro pensiero, si diede a quell'altra vita: e dopo non molti giorni cristianissima-

mente morendo, fu sotterrato con somma pompa nel monasterio Fuldense, o, secondo alcuni altri, in Vilinaburgo, con molte lagrime di tutti i Franchi, lo anno di nostra Salute DCCCCXIX, non lasciando di sè figliuoli nè maschi, nè femmine, per quanto si vegga negli scrittori.

STORIA
DELL' EUROPA

DAL DCCC AL DCCCCXIII

DI

PIER FRANC. GIAMBULLARI.

VOLUME II.

VENEZIA,
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XL.

LIBRO QUARTO.

Eberardo, finite le debite cerimonie dell' esequia di suo fratello, avendo avvisato prima del tutto Arrigo, se ne andò in persona a trovarlo: e presentatogli tutte le insegne, che gli aveva lasciate Currado, non solamente fece la pace con esso lui, ma gli diventò amico e tanto familiare, che nessuno altro gli entrava innanzi. I principi in questo mentre adunatisi tutti a Fritzlaria, città della diocesi Maguntina, esequendo quel tanto che avevano promesso a Currado, approvarono e confirmarono Arrigo re dei Germani, pubblicandolo solennemente, e giurandogli fedeltà ed ubbidienza, come in que' tempi si usava; non essendo trovata ancora la forma della elezione, che si osserva nei tempi nostri. Recusò con umiltà nel principio Arrigo, dicendo che questo peso era molto maggiore che le forze sue: ma veduto che tante libere volontà erano tutte concorse in lui, giudicandola (come ella era) volontà e piacere di Dio, acconsentì finalmente alla ordinazione e deliberazione di Currado e di tutti gli altri signori. Ed offerendogli lo arcivescovo Maguntino di coronarlo solennemente secondo l' usanza de' re passati: Basti (rispose Arrigo) che per la grazia di Dio e benignità di voi altri sono stato alzato a quel grado, che nessuno dei miei ebbe mai: del resto ci ri-

putiamo noi indegni. Rimanghisi dunque la consecrazione a quegli altri, che vorranno essere migliori di noi: perchè a noi basti il nome reale. Così detto, ed alzato gli occhi e le mani al cielo a ringraziarne lo eterno Padre, ed a chiedergli lume da sapere conducere e guidare i suggetti nel suo cammino, si levò nel popolo un grido lieto, unito e devoto: Dio ti conservi re; Dio ti aiuti; Dio sia con esso teco. Con questa allegrezza de' popoli, e con questo lieto concorso de' suoi suggetti, prese Arrigo la amministrazione e governo pubblico, l'anno quarantatreesimo della sua vita, e novecento ventesimo della Salute. E rivoltosi tutto alla cura di quello, cominciò a pacificare insieme i signori, correggere e riformare la milizia, amministrare giustizia a ciascuno, sollevando i buoni e scacciando gli scellerati, con tutta quella prudenzia, bontà e sollecitudine, che in uno re vero sommamente sono necessarie.

Ma uditasi intanto nella Ungheria la morte di Currado, Arnoldo Bavero, il quale (come nell' altro libro si disse) si era fuggito tra questi popoli, ritornò allo stato suo. Dove dai fedelissimi sudditi non fu solamente ricevuto con amor grande, ma persuaso a pigliare corona, e ad essere imperadore, come gli altri passati suoi. Arrigo, udita la ribellione di Arnoldo, se ne andò subito con lo esercito allo assedio di Ratisbona, dove e' sapeva che stava il duca, considerando prudentemente fra sè medesimo che, levato il capo alla sedizione, tutto il resto si poserebbe. Ma Arnoldo, che si era armato egli ancora, non volendo aspettare lo assedio, uscì subito alla campagna; e facendosi incontro ad Arrigo, si mise in

ordine per la battaglia. Alla quale essendo già preparato l'uno esercito e l'altro, e non si aspettando se non la tromba, Arrigo, che saviamente considerava la perdita che verrebbe a' cristiani di questa giornata, mandò un trombettà ad Arnoldo a dirgli, che avanti che si venisse a menare le mani, parlerebbe volentier seco a solo a solo nello spazio che tra i due eserciti era ancora vòto e spedito. Accettò la proposta Arnoldo, e ancorachè e' si pensasse di essere chiamato a duello, armato come era ed a cavallo, animosamente ne venne dove gli era assegnato il luogo. Il medesimo fece Arrigo, armato egli ancora di tutte l' armi da cavaliere; e salutato il suo avversario, gli parlò in questa maniera: Io non so conoscere, Arnoldo, che ti induca a venire all' armi, sapendo che gli imperii vengono da Dio, e da lui solo sono le grandezze. Se a lui è piaciuto di sollevarmi a grado sì alto, inducendo non solamente lo antecessor mio Currado, ma tanti signori illustrissimi e tutta la moltitudine de' Sassoni, de' Turingi, dei Franchi e degli Alamanni ad eleggermi unitamente re di Germania; nè la tua, nè qual si voglia altra forza impedirà in maniera alcuna ciò che ei vuole che segua di me. Considera che tu conduci il popolo di Dio alla morte, e che quello, che si arebbe a spendere in esaltazione della fede sua, tu lo consumi contro al suo ordine. Se perdita ne viene a' fedeli, tutta la colpa sarà la tua. Perchè non posso, nè debbo mancare di mantenere e difendere quel grado, dove io sono stato chiamato, e dove se tu fussi stato innalzato dal consenso di chi poteva, sarei io certamente venuto il primo ad ubbidirti ed a venerarti come legittimo signor mio, e

dal vero e sommo signore ordinatomi, perchè io gli fussi fedele suggetto. Queste poche parole ho voluto dirti prima che il sangue cristiano si sparga. Risolviti a quello che tu vuoi, mentre che tu mi puoi ancora avere e signore benigno ed amico, e rigido e severo difenditore della maestà dello imperio e di tutte quelle cose che giustamente a lei si appartengono.

Arnoldo, udite queste parole, chiese tempo a risolversi, e avuto 24 ore, se ne tornò alle genti sue. Quivi adunati i suoi principali, ed esposto il parlare di Arrigo, chiese consiglio di quanto a loro paresse a proposito. Essi adunque, appartatisi alquanto da lui, dopo molte ragioni e dispute convennero finalmente tutti d' accordo in una sentenzia sola, e commisero ad uno di loro, che in vece e nome di tutti gliela dovesse fare manifesta. E ritornati al cospetto suo, colui, che aveva lo assunto, favellò in questa maniera.

Grandi vogliono essere per certo, illustrissimo signor nostro, quelle ragioni, che a un principe grande ed armato chiaramente faccino constare esser meglio e molto più utile il non ottenere quella stessa cosa, per la quale egli ha preso l' arme, che l' ottenerla a suo piacimento. Tutta volta, perchè il chiedere consiglio arguisce dubitazione, e chi dubita facilmente si può voltare dove più lo sospinge il discorso della ragione, cercheremo noi al presente, ad onore di V. E. e con buona grazia di quella, manifestamente farle conoscere quanto più si faccia per lei lo assicurarsi senza pericolo di quello utile e di quello onore, che noi appresso le proporremo, che il volere occupare con l' arme quello che dalla ragione, dalle forze e dal cielo stesso aper-

tamente l'è denegato. Ma perchè molto meglio apparisca distinto ciò che si è proposto confuso, consideriamo (se e' vi piace) primieramente, che il mezzo da ottenere quel che voi molto desiderate, sono l'armi stesse dei vostri sudditi. I quali sono certamente armigeri e fieri, e parati a morire per voi, ma di sì poco numero a comparazione de' vostri avversarii, che venendosi pure alle mani, male potete sperare di loro altro che perdita, che destruzione e che morte. Delle quali cose tanto più si appartiene il guardarli a voi, quanto più ve li conoscete fedeli, buoni e devoti a servizio e comodo vostro. Consideriamo appresso, che se il mezzo non è gagliardo, il luogo dove si è ridotta la guerra vi favorisce forse egli assai, come certo pare verisimile, per essere nel cuore dello stato vostro, e fra tutte le cose vostre più care e più apprezzate. Ma questo sopra ad ogn'altro è a voi contrario e dannoso, per consumarvisi dall'una e dall'altra gente solamente le cose vostre, senza danno alcuno de' nimici: dove a loro per l'opposito è sommamente utile e di gran profitto per vivere in esso alle spese altrui, usufruttandosi il nostro e conservandosi quello da casa. Oltre a questo, il tempo del guerreggiare non è solamente contrario a noi, per guastarsi il bello apparecchio delle ricolte, che la benignità del cielo ne promette, ma sommamente pericoloso a tutta cristianità per il sollevamento che già si sente degli Ungheri, de' Vandali, degli Schiavoni e di tutti gli altri infideli, apparecchiati a venirne contra, come inimici naturalissimi per la diversità della legge. A' quali sommamente conviene guardarci di non prestare occasione alcuna di nuo-

cerne: perchè ogni nostro disordine a loro è ordine, ogni danno, guadagno; ogni minima perdita, acquisto grandissimo; ed ogni diminuzione e abbassamento, accrescimento ed esaltazione. Ma dirammi forse qualcuno: il procedere apertamente con le armi ad ottenere i suoi desiderii è pur cosa molto onorevole, e per ciò degna di lode. Ed io dico per il contrario, che il modo eziandio del procedere non è molto da commendare. Perchè quanto più si conviene all' uomo usare la ragione, e lasciare la forza alle bestie, tanto più è brutto e degno di biasimo il volere per forza una cosa, la quale per libera volontà d' una moltitudine si concede a chi piace a lei: atteso massimamente che colui che già la possiede, ed ha più arme e forza che voi, non solamente non vi perseguita e non vi offende, ma benignamente vi chiama, dolcemente vi alletta, e fraternamente vi invita a quelle cose che e' può forzarvi, o con danno vostro gravissimo non lasciarvi mai quietare. Ed è così nota ormai la lodevole maniera sua, che per la parte vostra non si può dire, la E. V. muoversi a questo per cacciare un crudele, uno scellerato, un tiranno, essendo egli sì amato dai suoi suggetti, che tutta Germania si veste l' armi per mantenerlo nel grado suo. Per il che, non potendosi dire ancora, che voi lo facciate a defensione degli oppressi, che non ci sono, nè a conservazione di alcun giusto titolo pertinente alla casa vostra, che non può forse verificarsi, converrà che e' si dica, esser ciò causato solamente da desiderio di acquistare un grado maggiore, ad onore e esaltazione della sola persona vostra. Il che essendo propriamente quel mancamento, che costoro dicono

ambizione, tanto dannata già da' filosofi, non conviene al buon nome vostro il tirare avanti una impresa, che oltre a tante altre incomodità e disturbi, gli rechi ancora un biasimo eterno. Il quale tanto dovete voi più fuggire, quanto la cosa che voi cercate è grande per aversi a pigliare con l'arme, com' è un regno sì fatto: e grave per la resistenzia gagliarda, di chi già lo possiede armato; e ingiusta per essere contra la vecchia consuetudine della stirpe di Carlo Magno, nella quale sempre si è costumato eleggersi il successore, come ha eletto Currado Arrigo: e per essere ancora contro alla deliberazione de' Franchi, de' Sassoni, de' Turingi, degli Alamanni e di tutto il restante della Germania, la quale d'accordo e unitamente si ha eletto per re costui, e giuratogli quella ubbidienza e quella fedeltà sincerissima, che or l'arma tutta contro a voi solo. Ed oltre a ciò ch' io n' ho detto, è sommamente noiosa ancora e spiacevole, non solamente a poterla ottenere con la guerra, ma a goderla e fruirla in pace per le gravi cure e sollecitudini che lo imperio sempre ha con seco. Abbiamo veduto sin qui, che la cosa da voi cercata è grande, grave, ingiusta e noiosa; la cagione che vi muove, degna di biasimo; la persona dello avversario, il modo, il tempo, il luogo e i mezzi, tutti contrarii al bisogno vostro: veggiamo ora, quando pure la vittoria fusse per voi, che utile ve ne venisse, o che premio voi ne portassi. Se Arrigo (il che non si crede) superato e vinto da voi, per renunzia o per morte vi cedesse il regno, non sareste voi però più sicuro di mantenervelo, che egli medesimo se ne sia ora: perchè non vi cederebbono per questo gli altri grandi e gli

altri baroni, non Burcardo, non Giselberto, non Eberardo, che giustamente a sè lo traeva per redità, se Currado non lo vietava: anzi per lo esempio vostro medesimo, così verrebbono contro a voi, come andate voi contro Arrigo per vaghezza di sì bel nome. Ma se per mala sorte (il che non permetta il benigno Padre) voi perdeste questa giornata, qual maggiore infortunio? qual calamità più acerba? qual disgrazia così orribile potrebbe avvenire a' vostri ed a voi? Che perdereste senza riparo, non voglio già dire la vita, che questa forse potria salvarsi, ma le facultà, i parenti, gli amici, lo onore, la patria e lo stato tutto senza speranza di riacquistarlo, se non per grazia del vincitore, cosa che agli animi generosi è più grave assai che la morte. E vorrete voi dunque, per una cosa incerta, arrischiare la certa? per non guadagnare lo altrui al sicuro, avventurare il vostro alla sorte? e per una vana speranza, porre in dubbio e pericol certo una dignitade stabile e ferma, un dominio pacifico, uno stato sì bello, sì grande, si onorato, come è questo che voi godete? vorrete voi, che per una vana pompa mondana si sparga cotanto sangue? si uccidino tanti cristiani? si pongano a pericolo manifestissimo, non solamente gli antichi sudditi vostri buoni e fedeli, ma i parenti, gli amici, i figliuoli, e la stessa vostra persona? vorrete voi però finalmente, che e' si abbia a dire: Il grandissimo duca Arnoldo, potendosi onoratamente vivere in pace, rovinò la Germania tutta con una guerra, per cavarsi una voglia ingorda? il duca Arnoldo, per satisfare al suo appetito, annullò i testamenti, roppe le leggi, abbattè la consuetudine, e di

nulla tenne mai conto? Il duca Arnoldo pose tutti i cristiani a grave pericolo per rapire una cosa ad uno, che giustamente la possedeva? No, signor mio, no di grazia, non vogliate tanto gran carico. Anzi, ricordandovi delle due spade, nella segreta sua visione già dimostrate a santo Ulderico, l'una vostra e l'altra di Arrigo, questa tutta intera e fornita, e la vostra pur senza pome; consentite al volere di Dio, secondate l'ordine suo, e vogliate ciò che a lui piace: poichè, per quanto ne fusse aperto a quel santo vescovo, il non avere quella spada pome da maneggiarla, non voleva dire altro che non esservi dato di sopra il potere ottenere lo imperio. E che i regni venghino da Dio, lo testifica la Sapienza nelle parabole di Salomone, dicendo: Per me regnano i regi, e per me signoreggiano i principi; ed il concorso di cotanti animi e di tanti voleri diversi in uno Arrigo solo, manifestamente ve lo dimostra. Per il che, se ogni regno è da Dio, ed egli ha dato questo ad Arrigo, non dovete o potete voi contrapporvi alla voglia sua. Per la qual cosa, per tuttociò che si è detto, poichè e' vi piace di avere consiglio, contentatevi, signor nostro, d'accordarvi oramai con Arrigo, riconoscendolo (come tutti gli altri baroni) per vostro superiore e per vostro re: e poichè egli benignamente vi invita, accettate voi gratamente, cercando ottenere da sua maestà, per grazia, il potere liberamente disporre di qualunque vescovado della Baviera, volta per volta che e' vacheranno. Il che ottenendo V. E., come tutti speriamo al fermo, vi accrescerà grandezza non piccola, per esser conceduto a voi una cosa, che a nessuno altro fu mai permessa: vi sarà

grandissimo onore per salire ad uno grado stabile, che si aspetta solo al supremo: vi arrecherà ed utile e comodo per le mercedi che far potrete ai ministri o amici vostri: e vi sarà finalmente di gran contento per la riputazione e favore, che nella corte n'acquisterete; e per la somma quiete vostra e di tutti i sudditi vostri: avvenendo molto di rado, e certamente fuori di ragione, che il possesso non sia con pace, se lo acquisto fu senza ingiuria.

Arnoldo, poichè così pareva a' suoi consiglieri, si lasciò indurre allo accordo. Per il che data la commissione ad alcuni de' suoi, avanti lo spirare della triegua, si conchiuse lo appuntamento, nel quale giurò Arnoldo fedeltà ed ubbidienza ad Arrigo: ed Arrigo liberamente concesse a lui le prelature della Baviera, nella forma detta di sopra. Il quale dono veramente fu bello e grande, ma usato poi male da Arnoldo, che usurpando per sè quelle entrate, come gli abati di Francia, le consumava ne' suoi soldati. Così con accordo e pace si finì subitamente la guerra, contro al giudizio quasi d'ogn'uno, credendosi quasi universalmente, che ella dovesse durare qualche anno, e con uccisioni e danni infiniti conturbare la Germania tutta. La quale sollevata già, ed in su l'armi, cominciava qualche motivo, e massimamente nella Suevia, dove il duca Burcardo, suocero del re Ridolfo, apertamente si ribellava. Ma veduto cedere Arnoldo, e che Arrigo con grande esercito ne veniva contro a lui, conoscendo che sole le forze Sueve non erano bastanti a cotanta impresa, ancorachè e' fusse gran cavaliere ed esercitatissimo nella milizia, cedette subitamente egli ancora; e dando tutte

le cose sue e sè stesso liberamente nelle mani di Arrigo, non solamente impetrò perdono del peccato suo, ma benivolenzia e amicizia non piccola di esso Arrigo. Il quale fattosi giurare da lui fedeltà e ubbidienza, lo confermò nel ducato e in tutto l'altro dominio che insino allora aveva tenuto.

Pacificato in questa maniera tutto ciò che stava sospeso, deliberò venire in Alsazia e nella Lottaringhia per ridurre alla ubbidienza la Gallia Belgica, cioè tutta quella parte della Francia, che è compresa tra le tre fiumare, Senna, Matrona e Mosa, e lo Oceano della Fiandra. Sopra la quale pretendendo molta ragione contro al re Carlo Semplice, che per la Francia la possedeva, messo in ordine un grande esercito, se ne passava a ricuperarla. Ma gli imbasciadori del re Carlo, venuti a trovarlo fino in Germania, lo ricercarono con grande instanza, che per fuggire la morte degli uomini e la perdita de' cristiani fusse contento assegnare un luogo, dove in dieta pubblica si dovessino trovare amendue, e vedere iuridicamente a chi la Belgica si aspettasse. Al che assentendo Arrigo, assegnò la città di Bonna, situata in su 'l Reno, tra Colonia e Coblentza (Confluenza detta da molti, per mescolarsi quivi col Reno l'Obrinca, fiume da' Tedeschi Musel e da' Latini chiamato Mosella): e assegnato il giorno del quando, secondo che scrive Ottone Frisingense, venutivi Arrigo e Carlo, si agitò e vide la causa da persone dottissime, deputate per questo effetto dall'una e dall'altra parte, e dopo lunghe esaminazioni diligentissimamente fatte, fu alla fine determinato che la Belgica fusse di Arrigo; e così gli fu consegnata.

Ma per non seguitare sì a di lungo le cose fatte di là dalle Alpi, che io lasciasse quelle d' Italia, me ne torno a dire di Ridolfo. Costui, che per godere il paese antico, si era partito di Lombardia, ancorachè avesse il regno di quella, lietamente si intratteneva con assai piacere in Borgogna. Quando la nuova subita della morte di Berengario, da Flamberto ucciso in Verona, sopraggiuntavi allo improvviso, lo costrinse a passare i monti a cagione che la assenzia sua non causasse qualche disordine, se alcun volesse fare novità. E non venne con molta gente per camminare con maggior prestezza, e per darsi ancora ad intendere di trovare lo stato nel termine che e' lo lasciò alla sua partita. Ma la cosa stava altrimenti. Perchè essendosi morto di poco avanti il marchese Alberto d'Ivrea, del quale altrove si è ragionato, la seconda sua moglie, donna Emengarda, sorella del conte Ugo di Arli, rimasta giovane e bella, venne in tanta riputazione e in tanto favore di tutti i signori lombardi, che più era tenuto colui beato, che poteva più compiacerle, non per altra cagione però (dice Liutprando) che per la somma bellezza sua. Della quale essendo ella assai più liberale, invescava in maniera gli uomini, che a gara la reverivano, e facevano la voglia sua. Per la qual cosa, avvedutasi ella del suo potere, ebbe animo di ribellare a Ridolfo non solamente Ivrea, e ciò che era stato del suo marito, ma la città di Pavia ancora, e di ridurvisi dentro con tanta gente, che ben poteva starvi sicura. Bene è vero che alcuni signori attempati (ma piccol numero) che non avevano grazia con lei, ristrettisi con Lamberto arcivescovo di Milano, procacciavano di

farle danno. Ridolfo, trovando il suo regno così turbato, cominciò a fare genti, e unitosi con lo arcivescovo e con gli altri nimici della marchesa, deliberò di assediare Pavia. Fatto dunque marciare lo esercito alla volta di quella, si accampò cinque miglia lontano da essa, dove il Tesino si congiunge al Po. Quivi stando, la sagace Emengarda, che benissimo conosceva non potere levarsi costoro d'intorno con la forza delle armi sole, rivoltatasi tutta alle astuzie, mandò segretamente e di notte un suo fidatissimo con una barchetta giù per lo fiume, e scrisse una lettera a Ridolfo in questo tenore: Se io volessi la morte vostra, già sareste voi certo morto, poichè tutti gli amici vostri, e coloro che vi sono più intimi, non bramano solamente (purchè io lo consentissi) venire al servizio mio, ma o abbandonarvi improvvisamente, o con vergogna farvi prigione. E se io seguissi il consiglio loro, già sareste nelle mie forze, in tal luogo siete venuto. Ma perchè io vi amo con tutto il cuore, e vi onoro per quanto io posso, differisco lo uscire di impaccio. Pensate alla vostra salute, e non offendete chi vi fa bene.

Ridolfo, letta la lettera, e aggiustandole troppa fede, senza pensare altrimenti che costei era donna, e nimica sua, le rispose subitamente, che era presto ad ogni sua voglia: dalla quale non intendendo partirsi, aspettava il secondo avviso. Emengarda saputo questo, rimandò la seguente notte il medesimo ambasciadore a dirgli che se e' voleva salvare la persona, senza mettere più tempo in mezzo, se ne andasse da lei in Pavia, dove e' sarebbe più sicuro, e onoratamente ser-

vito secondo il grado reale: altrimente fusse certissimo di esser prigione de' nimici suoi, e condotto in potere di tale che la vita stava a pericolo, perchè tutti i signori dello esercito erano d' accordo alla sua rovina. Ridolfo, udito il dire di costui, e credendolo troppo vero, lo rimandò in segreto alla barca, ove disse che e' lo attendesse: ed egli poco di poi, fatto vista di andarsi a letto, uscì dalla tenda segretamente, senza conferirlo a persona alcuna. Pervenuto dunque alla riva, ed entrato nella barchetta, se ne andò volando a Pavia. Quivi sommamente onorato da Emengarda, che in mille accorte maniere si sforzava parergli bella, si invescò tanto e sì fattamente, che posposto ogni altro negozio, dopo uno amoroso ragionamento e alcuni brievi intrattenimenti, finalmente dormì con lei. Nel campo, la mattina seguente, essendo già l'ora tarda, e non si levando il re, o facendo strepito alcuno, entrarono i camerieri pieni di sospetto a vedere la cagione di tanto silenzio. Ma non trovando la sua persona, nè avendone indizio alcuno, levato il romor fra tutti, si pensava la maggior parte o che ei fusse stato ammazzato, o per tradimento fatto prigione, non sapendo stimare alcuno che, abbandonando la gente sua, e' si fusse fuggito dal proprio esercito. Standosi dunque tutti i maggiori con gran sospetto e perturbazione di questo non ritrovarsi il re, e non sapendo a che si risolvere, eccoti venire uno avviso, che le genti della marchesa, uscite fuori di Pavia, se ne venivano ad investirli, e Ridolfo con esso loro. Il che non potendo essi credere, non si movevano a cosa alcuna. Ma certificati pure finalmente che così era la verità, non pen-

sarono più a difendersi: anzi postisi tutti in fuga, lasciati gli alloggiamenti e tutti gli arnesi, non rivolsero mai la faccia, se non giunti in luogo sicuro. Così dunque da sè medesimo si tolse il regno il male accorto Ridolfo, re troppo dedito a' suoi contenti. Imperocchè i sopra detti signori fuggiti, ragunandosi tutti in Milano, dopo maturo ragionamento sopra a questa leggerezza del re, infastiditi de' casi suoi, convennero finalmente per consiglio dello arcivescovo, che si mandasse alcuno in Provenza a chiamare in nome di tutti il conte Ugo d'Arli e ad offerirgli il regno di Italia, se e' veniva a cacciare Ridolfo. Era questo conte Ugo, per quanto vedere se ne possa, figliuolo del conte Lottario, che per avere sposato Gualdrada sua favorita, mentre che e' viveva Tietberga sua legittima e vera sposa, fu scomunicato da duoi pontefici, come a lungo scrive Regino. La madre fu donna Berta, che dopo la morte del padre d' Ugo, rimaritata ad Alberto Ricco, marchese allora di Toscana, gli partorì Guido e Lamberto e questa Emengarda bella, che sì ben seppe ingannare Ridolfo. Il che brevemente ho voluto dire per molte cose che poi avvennero tra questi signori di Toscana ed Ugo: le quali farebbono ombra non piccola a chi non avesse questa notizia. Ridolfo, dopo tanto suo vituperio, avendo vinto per la nimica, ed a sè stesso tolto lo stato, tentò nuovamente più volte se e' poteva rifare esercito: e soggiogare i nimici suoi. Ma avvedutosi finalmente che e' non ci aveva credito alcuno, deliberò tornare in Borgogna, e rifatte là nuove genti, con esse e con quelle del suocero ricuperare il perduto regno. Partitosi dunque d' Italia e tornato di

là da' monti, sopravvenne un'altra rovina in Lombardia e nella Toscana di momento molto maggiore, che nessuna delle passate: e fu in questa maniera.

Gli Ungheri, che amarono sempre il re Berengario, certificati della miserabil morte di quello, desiderosi non manco di guadagnare, che di farne forse vendetta; adunato uno esercito innumerabile sotto il duca Salardo loro capitano, per la solita via de' Barbari se ne vennero nella Italia. Nella quale, come orribile tempesta scesi, e nella Marca Trevisana allargatisi, ogni cosa misero in preda, ardendo e rovinando al solito loro i luoghi più deboli, e menandone prigioni i fanciulli e le fanciulle, e il restante uccidendo tutto. Nè fu però sola questa provincia a sentire la loro crudeltà, ma e la Romagna e la Toscana quasi che tutta, e nel ritorno la Lombardia. Nella quale, oltre lo avere saccheggiato e Bergamo e Brescia, e fatti altri infiniti danni, si accamparono alla città di Pavia. E non potendo persuadere agli abitatori il ricomperarsi con uno taglione, adiratisi fuori di modo, proposero non partire quindi senza lo esterminio di quella terra. Ma non avendo instrumenti o ingegni da romper mura, nè maniera da penetrarle, attesero a tagliare dintorno tutto il legname che avere poterono, e ridottolo in masse o castella grandissime presso alle mura, osservarono di avere un vento molto gagliardo. Il quale venuto come e' volevano, infiammarono i legnami detti, aiutando gagliardamente lo incendio con tutte le cose che lo augumentano: di maniera che alzate le fiamme sopra alle mura, e sospinte dentro dal vento, appiccarono il fuoco per tutto. Nè poterono i miseri

cittadini resistere a cotanta furia per lo impeto crudele del vento, nè fuggirsi in maniera alcuna per esser chiuse tutte le uscite, e gli Ungheri d' ogníntorno che non lasciavano salvar persona. Così dunque il dodicesimo giorno di marzo, l' anno della nostra Salute novecento ventiquattresimo, la reale città di Pavia, sedia principalissima de' re Lombardi, fu ridotta quasi che in cenere, e il suo popolo quasi che estinto, secondo che miserabilmente con versi eroici piange ancora il suo Liutprando.

Questa città, secondo che scrive Plinio, fu già edificata da' Levii e da' Marici, popoli Galli: ancorachè nella venuta di Annibale, come diligentemente avvertisce il Biondo, non se ne faccia memoria in Livio: e poco sia dipoi chi ne parli, salvo che dopo la inclinazione dello imperio. Nella quale dicono che Attila re degli Unni la rovinò; e che essendo rifatta da' cittadini, Odoacro re degli Eruli e Durcilingi, venendo a pigliare la Italia, assediò in quella Oreste Patrizio, padre di Augustolo imperadore, ed espugnatala finalmente con uccisione infinita sì de' Romani e sì dei Pavesi, nuovamente ancora la disfece. Ed aggiungono che Alboino re de' Longobardi, per esservi stato a campo assai più che la voglia sua, adiratosi contro a quella, fece proposito di spianarla. Ma che entrandovi dentro vincitore ed armato, in sul mezzo della porta gli cadde sotto il cavallo con tanto sinistro, che non era possibile levarsi; e ancorachè e' fusse aiutato, non poteva uscirgli di sotto. Per il che avvertito Alboino da uno amico a mutare il fiero proposito, subito che e' si dispose di così fare, il cavallo per sè medesimo

su levatosi, lo portò dentro senza alcun danno. Laonde posto amore a questa città, la elesse da quindi innanzi per la sedia di tutto il regno. Il che osservarono i suoi discendenti e che successero in quello stato, edificandovi molte chiese e molti conventi, che non accade a me replicarli per trovarsi negli scrittori. Ma come tante rovine e rifacimenti possino stare, lo consideri bene chi legge: perchè da che Attila partì d'Italia, sino a che Odoacro prese Pavia, sono appunto circa a venti anni, e da Odoacro ad Alboino non ne sono appena novanta. Tuttavolta se elle pur furono, elle non furono forse sì grandi, che la terra si desolasse, come avvenne ancora questa volta. Che se bene vi morirono assai terrazzani, e vi abbruciarono di molte case, non si disfece però per questo e non rimase disabitata. Perchè gli Ungheri, come fu volontà di Dio, tenendola già per arsa e per annullata, senza altrimenti più molestarla, se ne andarono al loro viaggio; e spogliato per una volta la miserella Italia di tuttociò che avere si potette, se ne tornarono nella Ungheria, non per propria volontà loro, ma perchè intesero che dall' Alpi calava esercito alla volta di Lombardia: ed era ben vero. Perchè Ridolfo, con le nuove genti fatte in Borgogna e col suocero suo Burcardo duca di Suevia, ripassava di nuovo i monti per racquistare il perduto regno. Per la qual cosa, temendo gli Ungheri più della roba che di sè stessi, per la via più comoda e presta usciti fuori della Lombardia, se ne andarono a casa loro.

Ridolfo arrivato ad Ivrea, si fermò quivi con tutti i suoi: e Burcardo sotto nome di imbasciadore si tras-

feri di quivi a Milano, a cagione che, veduto con gli occhi proprii senza impedimento o pericolo il paese e quella città, potesse risolversi a modo suo di ciò che fusse più a proposito. Partitosi dunque dal genero e dallo esercito, e con piccola comitiva, conveniente ad ambasciadore, pervenuto sino a Milano, prima che entrasse dentro alle mura, se ne andò nella chiesa di s. Lorenzo: non tanto (dicono) per adorare, quanto per certificarsi bene della qualità di quel sito, disegnato da lui per bastione contro alla terra e per ricetto de' soldati. Veduto dunche ciò che e' voleva, ritornato al primo cammino, cominciò, così cavalcando, a ragionare con alcuni de' suoi pure in lingua sueva, la quale credeva egli al fermo che in quel luogo non si intendesse, ed a dire con essi vantandosi: Se io non fo che a tutti i Lombardi basti solamente uno sprone per cavalcare, e s'io non gli mando senza le selle in su le giumente da pecorai, non voglio essere mai più Burcardo. E non si confidino nella grossezza e altezza delle loro mura, perchè mi basta la vista di farneli rovinare, o morti o feriti, con la punta della mia lancia. Queste e altre simili braverie, male convenienti a buon capitano, sicuramente diceva il duca Burcardo, credendosi che solamente i suoi lo intendessero. Ma per mala fortuna sua, era, come il più delle volte si truovano, un furfante stracciato a chieder limosina in su la strada a coloro che passavano quindi: e intendeva sì bene quella lingua, che e' non perse pure una sillaba di tutto il parlare del duca. Per il che, considerando fra sè medesimo la importanza di questa cosa, se ne andò, come prima gli fu possibile, al reverend. M.

Lamberto arcivescovo di Milano, e minutamente gli riferì ciò che aveva detto Burcardo. Lo arcivescovo, come persona sensata, fece capitale dello avviso, e parendogli pure di momento, lo conferì a' più principali. E ordinossi per questo di accarezzare il duca, e di onorarlo eccessivamente, senza mostrare di sapère in maniera alcuna la sua pessima intenzione, e che senza rispondere alla ambasceria, se non in su i generali, s' intrattenesse così con diversi piaceri, fino a tanto che gli altri confederati potessino sapere il tutto.

Dettesi adunque la cura in particulare ad alcuni di que' signori di onorare e di intrattenere esso duca in tutte quelle maniere di spassi, che a' principi si convengono: e lo arcivescovo stesso, per maggior segno di amore, acconsentì che in un barco suo si facesse correre un cervio: il che non si concedeva giammai, se non a persone ben segnalate e molto domestiche allo arcivescovo. Ma finalmente quando parse loro a proposito, licenziatolo senza conclusione, della quale egli in vero non si curava, lo rimandarono al re Ridolfo. Burcardo licenziato così di Milano, se ne andò la sera a Novara; e la mattina seguente, cavalcando pure verso Ivrea, si scontrò, non molto ancora lontano a Novara, in alcune compagnie di soldati. Dalle quali, conoscendole egli inimiche, cercò di salvarsi quanto e' poteva, fuggendo contro alla terra, della qual era uscito; ma in vano certamente. Perchè traboccando col cavallo in un fosso, prima che e'potesse aiutarsi, fu trafitto da tante lancie, che assai prima cessò la vita, che il ferire de' nemici suoi.

La compagnia che era seco, non potendo fuggire altrove, si rinchiuse in una chiesa di san Godenzo, pensando che la reverenzia del luogo sacro gli campasse da quella furia. Ma i Lombardi, che erano in collera sopra a modo per le sciocche minaccie del duca, senza rispetto alcuno della chiesa, rotte le porte di quella, ammazzarono chiunque vi era, ancor quasi che in su gli altari. Ridolfo, udita la morte del suocero, lasciata la Italia in tutto, si ridusse di là dai monti. Tornato dunque alla sua Borgogna, desideroso di riposarsi, non aveva solamente abbandonata la Lombardia, ma il pensiero di mai più tornarvi: quando la fortuna, che giustamente-ne aveva cura, perchè e' non morisse re senza regno, non gli potendo rendere la Italia che era serbata ad un altro, gli arrecò la corona di Francia senza alcuna fatica sua, nella maniera che segue appresso.

I nimici di Carlo Semplice, non iscemati o impauriti per la uccisione del duca Ruberto, anzi con isdegno maggior augumentati nel mal proposito, cercarono con ogni industria come torgli il regno di mano; e quello che sopra ogni altro ciò procacciava, era il conte Ugone Parigino, figliuolo di Ruberto ucciso, e padre di quello altro Ugo, per cognome Ciappetta, che dopo tanti travagli finalmente fu re di Francia. Costui sollecitava i paterni amici, ricordava le ingiurie vecchie, rinfrescava le piaghe nuove, e con tutti i suoi confidenti faceva instanzia che per levare a Carlo il reame eleggessino un altro re; ma non voleva già essere egli, spaventato dalla memoria ancor fresca della morte del padre suo. Aderivano gli altri a questa sua

voglia, ma non volendo alcuno scoprirsi, aspettarono la occasione, giudicando molto più a proposito il fare con le astuzie e segretamente, che con le forze ed alla scoperta.

Per questo, osservando ciascuno di loro, con una diligenzia estrema, tutte le azioni di Carlo, il conte Eriberto di Vermandois, uno di questi congiurati, e cognato del re ucciso, sapendo come esso Carlo tornava dalla dieta di Bonna, ed era già nella Piccardia, venne a incontrarlo con sommo onore: e fingendosi bene amico e molto fedele, lo invitò lietamente ad alloggiare in Perona, città di esso Eriberto, e già preparato a quello che e' voleva, mostrandogli quanto comodamente poteva soggiornarvisi alquanto a ristorare le lunghe fatiche e del viaggio e della dieta coi diversi piaceri e sollazzi che largamente quivi abbondavano. Il re, che non era punto contrario al cognome suo, credette allo invito falso ed alle simulate accoglienze ed onori che gli faceva il conte Eriberto. Ed avvengachè ragionevolmente e' potesse pur dubitare d' inganno, rispetto allo essere costui (come io dissi) cognato di esso Ruberto, ucciso dalle genti di esso Carlo nella giornata di Saissons, non ne prese però sospetto: anzi o per troppa benignità, o perchè così conveniva che fusse, accettò lietamente lo invito, ed entrò con lui nel castello. Quivi subitamente fatto prigione, imparò per sè e per altri quanto costi caro il fidarsi.

Imprigionato Carlo, tutto il regno fu sottosopra: e nacquero però tra i baroni e dispareri e discordie assai, con rapine, uccisioni, abbruciamenti e con tutti quegli altri danni, che nei regni divisi necessariamente

sogliono sentirsi. Laonde, considerando i grandi quanto nocesse questa discordia e al pubblico e al privato, non si accordando tra loro alla liberazione di Carlo, si accordarono a fare un re. E parendo loro troppo tenero Lodovico figliuolo di Carlo, o sospettandone forse la parte avversa, molto più gagliarda che la benivola (il che certo pare verisimile), non lo vollero in luogo del padre; ma chiamarono al regno Ridolfo di Borgogna, fuggito di Lombardia poco avanti che questo fusse. Costui, secondo molti, era figlioccio di Carlo, e, secondo il Ganguino, nipote: per il che, o per timore di sè stesso, vogliono che il Semplice così in prigione, gli acconsentisse e cedesse il regno. Eletto adunque Ridolfo al regno di Francia, e coronatone pacificamente, se lo godè (secondo lo Emilio) dodici anni, e secondo alcuni altri, due solamente: il che forse è molto più vero. Ma o fussero i più, o fussero i meno, basta che e' lo tenne sino alla morte: e morendo naturalmente, si morì re di Francia, e non certo con mala grazia, per quel tanto che io n' abbia letto. Per la qual cosa, pensando molte volte meco medesimo a quanto ho scritto già di costui con la testimonianza di Liutprando, non mi so appena risolvere, che e' fusse così leggiero e di tanta instabilità, come le azioni predette lo mostrano: poichè tanti principi e così grandi, per riordinare un regno sì fatto, convennero unitamente a chiamarlo, ed a commettere al suo governo, non un castello, una città, o una provincia, ma tutto quanto il regno di Francia.

Lodovico figliuol di Carlo, perduto in questa maniera il padre lo stato, fu da Elgina sua madre, con

no di allargare e distendere i termini loro, ed acquistare molto più dominio, che non aveva lassato il padre. Ma negoziandosi questo trattato, con assai minor cautela che non ricercava una tanta impresa, certe lettere, e a caso intercette, scopersero innanzi al tempo tutto il maneggio che andava intorno. Per la quale occasione saputosi da Adelstano tutto il segreto dei suoi nimici, senza differire la vendetta punto, se ne andò con lo esercito nella Nortumbria. Dove non essendo i nipoti in ordine, non si ardirono pure di aspettarlo, ma fuggirono subitamente, Gottifredo nella Scozia, e Analafo nella Ibernia, abbandonando il regno paterno allo arbitrio della fortuna. Adelstano, che senza profitto gli aveva fatti seguire un pezzo, non potendoli avere nelle mani, si rivolse a tôr loro il nido: e non trovando nè contrasto, nè repugnanza, in brevi giorni se lo fe suo.

Così dunque, per salute di sè medesimo, fu costretto a spogliare i proprii nipoti dello antico regno paterno, e a ridurre finalmente tutta quella isola, eccetta però la Scozia, che aveva re appartato, sotto ad un reggimento solo, e sotto alla sola corona sua. Gottifredo nientedimeno, ragunato in Iscozia alcuni soldati e venturieri, assediò improvvisamente Dunelmo, città di Nortumbria, sollecitando quanto e' poteva coloro di dentro a ribellarsi da Adelstano. Ma i Dunelmesi, ancorachè molto volentieri vedessino il principe loro, e desiderassino di riceverlo, considerando nientedimeno le debili forze di quello, e come e' non poteva aiutarli, o difenderli, stettero saldi per Adelstano. Laonde, accortosi Gottifredo di essere molto più

debole, che non gli era paruto prima, e parendoli stare con pericolo, levatosi dallo assedio, si ritrasse al sicuro. Conturbò questo assalto la pace che era tra Adelstano e lo Scoto: e si dolse il re grandemente che Costantino avesse così favorito il nimico suo. Ma scusandosene pure lo Scoto con assai colorate ragioni, si conservò finalmente nello esser suo la non molto osservata pace.

Analafo, l'altro figliuolo di Sitrico, risolutosi a vendicare la perdita sua con alcun fatto molto notabile, occultamente con alcuni suoi fidatissimi, preso un abito molto diverso e sconveniente alla sua grandezza, se ne venne in campo dal zio, per vedere se e' potesse in maniera alcuna ammazzarlo alla sprovveduta; e con tanta cautela seppe occultarsi, che il disegno quasi ebbe effetto. Imperocchè, penetrato di notte dentro alla tenda reale, fu vicino certo ad ucciderlo; e averebbelo forse morto, se la troppa furia che e' fece, non avesse svegliato il re. Il quale, sentito il pericolo, saltò subito fuori del letto, e cercò di pigliare la spada: ma non trovandola, perchè la paura subita il più delle volte perturba i sensi, e giudicandosi però privo di ogni sussidio umano, umilmente ricorse a Dio. Appresso, riposto un'altra volta la mano dove la spada soleva stare, e trovatala, si difese con essa tanto che la guardia corsa al romore, uccise i male avventurati compagni di Analafo, che erano fuori della tenda: ed egli in tanto tumulto salvatosi non si sa come, si fuggì sì nascoso che e' potette campare la vita. Adelstano, superati in questa maniera tutti i nimici suoi, resse poi la isola in somma pace; e datosi tutto al culto

divino, edificò la badia di Meltona nel vescovado di Sarisberia, e quella di Michilneio nel contado di Somersetto, dotandole amendue largamente, e provvedendole di tutto quello che a ben vivere è necessario. Corresse eziandio alcune leggi antiche troppo severe ne' tempi suoi, e ne fece molte di nuovo, assai utili e necessarie al bene essere de' suoi suggetti.

Ma tempo è che io torni oramai a seguitare le cose di Italia, dalle quali troppo tosto mi trasse la non meritata fortuna del re Ridolfo. E se pure elle non saranno così bene ordinate e sì distinte ne'tempi loro, come sarebbe assai necessario, scusimi la confusione di quegli scrittori che per forza conviene ch' io segua, non ci essendo (come ben dice il Platina e il Biondo) chi descriva le cose di quella età con ordine o maniera alcuna da istoria. Il che mi penso io che avvenisse, perchè essendo mancati i premii alle lettere e gli onori alle virtù, non era chi si affaticasse o per suo piacere o per benefizio di chi verrà, come ne' tempi nostri interviene: vergognavansi forse ancora di lasciare memoria ai nipoti delle disonorate azioni, anzi pur vituperii espressi della parte maggiore di que' principi ecclesiastici e secolari, che furono da Carlo terzo fino al primo Ottone di Sassonia. I quali, per dirne il vero, furono tali certo e sì fatti, che a me stesso, mentre che io scrivo, molte volte ne viene vergogna. E bene arei posato la penna per lasciarle stare nelle tenebre, se io non avessi pure giudicato che molto a proposito fusse lo scrivere per benefizio di chi vuol leggere: non per cose onorate o degne d' imitazione, ma per abominevoli sì e per degne d'esser fuggite, conoscendo che ei non

fu minore giovamento lo odiare e lo aborrire il cattivo, che lo amare e il seguire il buono. Ma avanti.

Ne' medesimi giorni che Ridolfo lasciò la Italia, arrivò a Pisa il conte Ugo. Il quale avendo già lungo tempo desiderato il regno di Italia e non possuto mai conseguirlo, rispetto prima alle forze di Berengario e poi di Ridolfo; venuta questa occasione di essere chiamato dallo arcivescovo di Milano e dagli altri grandi di quella, non aspettò il secondo invito. Anzi per condurvisi con più prestezza, e non avere ostacolo di gente avversa, se ne venne per mare a Pisa, terra del marchese Guido, suo fratello da canto di madre, come si disse poco di sopra. Quivi onoratissimamente accettato, e dagli ambasciadori di Giovanni decimo e di tutti gli altri signori di Toscana e di Lombardia, lietamente invitato al regno, se ne andò dirittamente a Pavia. E senza contrasto alcuno, preso quivi il titolo e la amministrazione del regno, sentendo che papa Giovanni decimo veniva a Mantova, desideroso di essere con lui, se ne venne ancor egli a Mantova.

La cagione di questa dieta non ho trovata negli scrittori: ma ben pare assai verisimile, che per benefizio di tutta Italia, cioè per liberarla e da' Mori e dagli Ungheri, che troppo spesso la molestavano, si facesse lo abboccamento. Conciossiachè dopo le solite cerimonie, e dopo molte dimostrazioni d'una intrinseca benivolenzia non punto finta, fecero finalmente lega tra loro, e la pubblicarono solennemente. Il che se bene alle cose del Papa non fece nè bene nè male, fece nientedimeno tanto utile e tale giovamento alle cose del re Ugo, che nessuno fu in tutta la Italia, che si ardisse

poi contraddirgli. Assicurandosi dunque delle cose di casa, volse l'animo a quelle di fuori: e per farsi benivoli i grandi, mandò a tutti gli ambasciadori, e massimamente allo imperadore Arrigo, ed a quello di Costantinopoli, contraendo con amendue amicizia e benivolenzia: e col Greco più strettamente, col quale fece poi parentado, come al suo luogo racconteremo. E con tutte queste sue diligenzie, non fermò egli però lo stato sì fattamente, che Gualberto e Gezo, potentissimi giudici di Pavia, non si mettessino a far congiura, ed a macchinare segretissimamente contro al regno e vita di quello. Conciossiachè Gualberto predetto, sentendosi molto ricco, e di non piccola riputazione, per essere stato padre di M. Piero vescovo di Como, e suocero del conte Gileberto, marito della bella Roza, che fu poi favorita d'Ugo, intrinsicatosi molto con Gezo, per proprio nome detto Eberardo, aspirò finalmente al regno. Per il che preparatisi tacitamente d'ogni cosa a ciò necessaria, Gezo, quando più gli parve opportuno, fece levare tumulto in Pavia, essendovi dentro il re con la sola famiglia sua, senza soldati e senza altra gente da fazione; e sollecitava quanto e' poteva, che Gualberto in questo romore, armato e accompagnato da' consapevoli, facesse impeto contro al re, e per non averne più a temere, gli togliesse il regno e la vita. Ma Gualberto che non era sì animoso, non sapendo pigliar partito, lasciò fuggirsi l'occasione, e credendo acquistare corona, vi perdè la forma di quella. Il re udito il romore, e saputo chi n'era capo, e come in casa Gualberto si ragunava la moltitudine, non sentendosi tante forze che e' potesse vincere con l' arme,

subitamente corse allo ingegno; e mandati alcuni dei suoi più domestici e di più credito in tutti que'luoghi, dove fussero più genti insieme e a casa Gualberto stesso, fece dire in questa maniera: Fermate, signori, alquanto; fermate, uomini dabbene, questi romori. A che fine venite alle armi? Se alcuna cosa mal fatta vi induce a risentirvi contro al legittimo signor vostro, e contro a colui che voi medesimi avete spontaneamente chiamato al regno, ditelo senza tumulto e apertamente: perchè il re Ugo è pronto e apparecchiato a correggere ed emendare tutte le cose che vi dispiacciono, ed in quel modo che voi vorrete. Temperate la furia vostra, e potendo ottenere amorevolmente quello che vi piace dalla benignità del re, non vogliate venire alle armi: che oltre allo essere gravemente pericolose, per il non si accordare sempre mai la fortuna alle voglie umane, vi sarebbono ancora, quando bene voi vinceste, d'un carico e biasimo eterno, per esservi levati con esse contro ad un principe benignissimo, che senza avere in maniera alcuna ingiuriato il privato o il pubblico, si offerisce pronto a correggere tuttociò che può dispiacervi.

Queste e altre parole simili, dette modestamente e con gravità in casa Gualberto e altrove, mitigarono sì fattamente gli animi de'sollevati, che subitamente posarono l'armi, e non che gli altri, Gualberto stesso, ancorachè Gezo con ogni sollecitudine e studio si sforzasse di mantenerlo nel voler primo. Acquietato così il tumulto, il re nascondendo lo sdegno, non si mostrava quasi alterato; anzi con la consueta e solita cera fingendosi benigno e affabile, non cercò di condurvi

gente, nè di assicurarsi in altra maniera: anzi come se egli aspettasse di avere a parlamentare con alcuni sopra le cose che dispiacevano, attendeva al solito suo alle espedizioni ed alle faccende. Passati così alcuni giorni, finse volere andare alla caccia, e così si uscì di Pavia, come se avesse a tornare la sera.

Ma in sul bello della caccia, fatto sopravvenire un corriere con lettere finte, prese la occasione di trasferirsi con prestezza in uno altro luogo. Ed in questa maniera uscito fuori delle reti, se pur alcuna tesa ve ne era, come e' fu dove e' volle, mandò subito per i suoi baroni e per i capi delle sue genti. Con i quali conferito il non punto amico tumulto della città di Pavia, chiese loro parere e consiglio come fusse da governarsene. Era tra i consiglieri del re il valoroso conte Sansone, generale di tutto lo esercito, il quale per servizio del suo signore, e per la inimicizia grandissima che egli aveva con Gezo, quasi che sorridendo, rispose così: Troppo bene mi accorgo io, serenissimo signor nostro, che la passata perturbazione vi ha causato qualche molestia: ma se la maestà vostra mi vorrà credere, io mi rendo certissimo, che il succeduto accidente sarà stato a lei una sicurtà e quiete grande, e agli avversarii o nimici suoi, danno e rovina più là che estrema. E perchè io so forse il modo più facile a gastigarli, che nessuno di questi signori, non già per essere da più di loro, chè tale non son io, nè mi tengo; ma per la particulare nimicizia che vegghia tra Gezo e me; se io lo insegno sì apertamente alla maestà vostra che i nimici, senza quasi durare fatica, rimanghino prigioni di quella, fino da ora le supplico, che

Gezo con tutte le sue facultà mi sia donato liberamente, per disporne ad arbitrio mio ed in quel modo che mi contenta.

A questo rispose il re, che bene gli piaceva: e che da allora glielo donava, seguendo il caso come e' diceva. Soggiunse all'ora il conte, dopo lo avernelo ringraziato, in questa maniera.

Osservasi per antica usanza, qualunche volta il re va a Pavia, che i principi della città con tutti i più nobili che vi sono, venghino ad incontrare la maestà sua qualche poco fuori della terra. Per il che se dopo alcuno intervallo di tempo la maestà vostra tornerà là, verranno e Gezo e Gualberto con tutti i loro ád incontrarla essi ancora per non mostrarsi vostri nimici. E tanto più lo faranno senza sospetto, quanto più vi andrà la maestà vostra in guisa di pace, cioè con piccola guardia e con la solita comitiva che ella mena seco per tutto: e così senza tumulto e senza fatica gli averemo amendue a man salva fuori della terra. Nella quale, a cagione che ei non possino poi rifuggire, o averne soccorso de' loro seguaci, ordinerà la maestà vostra segretamente a messer Leone vescovo della città, inimicissimo di questi due per le molte ingiurie avute da loro, che il dì da lei segnalato, subito che e' saranno usciti a incontrarla, faccia serrare le porte, e non ne fidi le chiavi a persona che viva, se non a sè solamente. Noi altri fra questo mentre, pigliando que' traditori, li daremo a' vostri uffiziali: i quali ritrovato il vero della cosa, e scopertone il fondamento, ne eseguiranno la voglia vostra. Piacque sommamente il consiglio al re: il quale seguitandolo in tutto, fra brevi giorni ebbe

a man salva i duoi traditori e tutti que' di chi dubitava. A Gezo, che, secondo la fatta promessa, subitamente fu dato al conte, fece egli trarre gli occhi amendue, e tagliare un pezzo di lingua: e spogliatolo d'ogni sua facoltà, lo lasciò in arbitrio suo. Ma a Gualberto, per sentenzia de' giudici, fu la seguente mattina mozza la testa, e confiscate le robe tutte: e la moglie di lui diversamente fu tormentata, perchè ella manifestasse le gioie e l'altre cose di pregio, che si credeva fussino ascose. Tutti gli altri colpevoli si rimasero per le prigioni, sino a che il consiglio reale deliberasse de' casi loro. Punita così la congiura, crebbe la riputazione del re, non solamente dentro a Pavia, ma per tutti i luoghi del regno: di maniera che nessuno più se ne fece beffe, come avevano fatto degli altri; anzi con somma venerazione attesero da indi innanzi ad ubbidirlo in tutte le cose, e ad onorarlo quanto e' potevano.

Venne in questo tempo alla corte del re, Ilduino suo parente, che dopo M. Lamberto, fu arcivescovo di Milano, e condussevi don Raterio, monaco di santa vita e di molta dottrina, che fu vescovo poi di Verona, ancorachè con mala fine, come al suo luogo racconteremo. Erano in questo mentre in assai mala disposizione le cose di Roma: perchè il potentissimo Guido, marchese della Toscana, trovandosi per istanzia in quella, ancorachè come amico, ed essendovisi fatto tanto gagliardo, ch'e' si poteva dirne signore, cominciò a recarsi a noia papa Giovanni decimo, rispetto a uno M. Piero da Tansignano suo fratello, onorato (al parere di Guido) da esso papa molto più che

non si doveva, e preposto quasi a sè stesso. Per la qual cosa dispostosi egli a levarsegli dinanzi amendue, attese nascosamente a condurvi de' suoi soldati: e osservato un giorno, che il papa e suo M. Piero erano con pochi famigliari pel palazzo Lateranense, spinse improvvisamente i soldati suoi sopra a costoro che non si guardavano, e ucciso Pietro in sugli occhi stessi del papa, e il papa messo in prigione, sfogò finalmente lo sdegno suo, avvengachè tristamente e da esserne sempre tassato. Il papa fra brevi giorni miseramente si morì in carcere, affogato (per quanto e' dicono) da un guanciale, che gli fu posto sopra alla bocca. Il che fatto, procacciarono tanto Marozza moglie di Guido, e Teodora a lei sorella, che Giovanni figliuolo di papa Sergio fu assunto al pontificato, come apertamente pone Liutprando. Era questo Giovanni figliastro di esso Guido, per essere nato di Marozza e di quel Sergio romano, che mutando il suo proprio nome in Stefano VI, succedette a papa Formoso, come è detto nel primo libro. Non so già dire, se Guido se lo sapeva, o no. Ma comunque il fatto stia, basti che il predetto Sergio acquistò di Marozza questo figliuolo, o mentre che fuggito di Roma per paura di papa Formoso a chi era stato molto contrario, e ridottosi nella Toscana, stette appresso il marchese Alberto, o pure forse molto prima in Roma, perchè e nell'uno e nell'altro luogo ebbe assai comodità di costei, di sè stessa liberalissima. Questo Giovanni, fatto co 'l tempo arcidiacono di Ravenna, fu più volte mandato a Roma dallo arcivescovo Piero per occorrenzia di quella Chiesa: ed abitando in quei tempi a Roma una sorella di sua ma-

dre della Teodora, maritata molto altamente, alloggiava egli sempre in questi viaggi nella casa di questa zia, ed onoratamente vi era servito. Ma o che la lunga dimora, o la troppo amorevole dimestichezza lo causasse, essendo Teodora giovane e bella, e Giovanni quel medesimo, e' si accesero l' uno dell'altro sì fattamente, che il parentado si fe più stretto, e goderonsi lietamente tutto il tempo che fu lor grato. Venuta in questa bonaccia la vacanzia del vescovado di Bologna, fu assunto Giovanni alla dignità: ma non la tenne già lungo spazio; perchè morendosi lo arcivescovo di Ravenna, lasciata Bologna spontaneamente, si trasferì per mezzo d' amici al grado maggiore. Fatto dunque arcivescovo di Ravenna, cominciò a bramare più oltre; e Teodora quel medesimo. Imperocchè sopportando ella mal volentieri la assenzia del suo nipote, e parendole affanno e pericolo il farlo venire troppo spesso quelle dugento miglia che sono da Ravenna a Roma, si dispose di farlo papa, e venuta la occasione per la morte di Giovanni decimo, affogato come si è detto, operò in sì fatta maniera con la sorella e con Guido e forse con alcuno altro, che il suo diletto Giovanni fu creato sommo pontefice. Ma perchè la divina bontà non permette che lungo tempo regnino gli scellerati, mortosi non molto dopo il marchese Guido, fu cacciato questo Giovanni, e annullata sì fattamente la sua memoria, che e' non si sa che di lui si fusse. A Guido successe nel marchesato Lamberto suo fratello: e Marozza restata vedova, insieme con Alberigo suo figliuolo, nato secondo molti del vecchio marchese Alberto che le fu suocero, ma se-

condo me piuttosto di qualcun altro, perchè, ancorachè ella fusse donna scelleratissima, io non so accomodare l'animo ad una tanta ribalderia; Marozza, dico, si restò signora di Roma col castello santo Angelo nelle mani, cioè con quello edifizio ornatissimo, edificato da Adriano per sepolcro di sè medesimo e degli altri suoi discendenti. Il quale, per quanto raccorre se ne possa dagli scrittori, era fatto in questa maniera.

Fuori della porta Aurelia, per un tiro di pietra o circa, in su la tosca riva del Tevere, era un quadrone equilatero di grandezza non mediocre, composto di marmi quadrati e si bene aggiustati insieme, che senza accompagnatura di calce o di altro si tenevano mirabilmente: ed in su 'l mezzo di quello surgeva una mole tonda, intavolata tutto il di fuori di marmi bianchissimi, intagliati da sommi artifici, e saliva su contro al cielo con altezza tanto eccessiva, che le muraglie della città di gran lungo restavan sotto. La cima era una piazza tonda, di tanto diametro nondimeno, che un sasso tirato dall' uno estremo, rade volte arrivava all' altro. Nel mezzo di questa piazza e per tutti i dintorni suoi erano di marmo pure statue grandissime di uomini e di cavalli, opere di grande eccellenzia, e tutte di artefici singulari. Le quali nientedimanco da' soldati di Belisario, per difesa del luogo, furono poi nella guerra gotica abbattute e gittate in pezzi sopra i nimici, che si sforzavano di occuparlo per valersene contro alla terra. Al quale inconveniente pericoloso volendo prudentemente il popolo romano che si ovviasse per lo avvenire, furono tirate due alie di muraglia dalla cittade al sepolcro; di maniera che incorporato, se dir si

può, con essa, le fu da indi innanzi una rocca, o un cavaliere munitissimo a difesa di quella porta. Bene è vero che non si chiamò dipoi sepolcro di Adriano, ma castello santo Angelo, da una chiesa edificata in cima di quello ad onore dello Angelo, dimostratosi quivi (dicono) a Gregorio ed a tutto il popolo supplicante contro alla peste. La qual chiesa, per esser posta si in alto, si chiamava (dice Liutprando) santo Angelo insino al cielo.

Marozza dunque la scellerata, e donde forse tutte le così fatte in nostra lingua si dicono Rozze, trovandosi nelle mani questa rocca e tutta Roma a sua divozione, desiderò di portare corona. Ed accecata del tutto dalla ambizione e dal fumo, inviò alcuni de' suoi più domestici al re Ugo, che era vedovo in questo tempo, e lo invitò a venire a Roma, ed a pigliarsi quella città nobilissima dove, se egli sposava lei per sua legittima donna, non arebbe contrario alcuno, rispetto allo essere ella madre del papa, romana e nobile, e amata da' suoi parenti, che volontieri acconsentiranno a dargli e sè e la terra, quando ne vegghino a lei corona. Ugo, senza curarsi altrimenti che Guido marito già di Marozza gli fusse stato fratel carnale, ancorachè solamente di madre, desiderando sopra ogni cosa ampliare i confini del regno, se ne venne subito a Roma: e confidandosi nella rocca dove abitava la sua cognata, lasciato lo esercito assai lontano, si appresentò con pochi alla terra. I Romani dall' altra banda, sapendo la sua venuta, lo incontrarono con sommo onore; e accompagnatolo al castello con le solite cerimonie, dove pubblicamente e solennemente

si celebrarono gli sponsalizii, lo lasciarono con la sua sposa e novella regina loro. E durarono molti giorni le feste e gli intrattenimenti di queste nozze, mostrando sempre il re di stimare sommamente i Romani, e carezzandoli quanto e' sapeva, ed essi, per quanto e' potevano, eccessivamente onorandolo, e facendoli riverenzia.

Ma poi che il matrimonio fu consumato, e Roma, con ciò che ella possedeva, pacificamente venuta alla ubbidienza, cominciò il re, come sicuro già dello stato, a non tenerne più tanto conto, ed a non averli in quel grado e pregio, che nel principio aveva mostrato. Della qual cosa accorgendosi il conte Alberigo, figliuolo di Marozza, e cominciando a starne sospeso, accadde, come Dio volle per confusione e gastigo di questo, non so come dire me lo debbia, cognato della moglie, e marito della cognata, che una mattina dando l'acqua alle mani al re suo patrigno, il predetto conte così pensoso, e abboccando per questo il vaso molto più che non conveniva, il re, o per essere bagnato alquanto, o per farlo più avveduto per lo avvenire, gli diede una gran guanciata. Della quale se bene si turbò il conte fuori di misura, non lo mostrò altrimenti allora, ma riserbandosi a luogo e tempo, seguitò nello uffizio suo senza segno alcuno di turbamento. Nè vi corsero però molti giorni, che ragunato segretamente in casa uno fidatissimo suo, la nobiltà quasi di tutta Roma, e massimamente di giovani e amici suoi, favellò in questa maniera:

Sebbene a me forse non si appartiene, generosi compagni miei, non essendo in tutto romano, il ri-

sentirmi dei danni vostri, la affezione nondimeno, anzi pure lo amore singulare che mi avete sempre mostrato, e la grandezza di quella ingiuria, che a voi ed a me in un tempo stesso, e da una persona medesima in diversa maniera è fatta, mi costringono (posto a parte la riverenza che si debbe a chi n' ha creati) a sfogarmi de' miei dolori, ed a dolermi de' vostri mali. A cagione che o voi, per le mie parole, a salute comune, e beneficio di voi medesimi, vestiate l'arme con esso meco: o io, per lo esemplo della pazienzia vostra aiutato, a maggiore scarico mio sopporti in pace il mio doppio scorno, causato non da me stesso, che ne abbia dato cagione altrui, ma dalla sfrenata libidine e dal barbarico orgoglio del superbo e sfacciato re mio patrigno. Il quale, non contento d'ingiuriarmi, ancorachè sotto nome onorevole, in colei che mi diede al mondo, e che si chiama regina vostra, mi ha battuto eziandio in guisa di servo e trattato ad uso di schiavo, non in bosco o segretamente, ma nella pubblica vostra rocca, in Roma stessa, ed in un convito solenne alla presenza dei convitati: cosa certamente che assai mi grava, e mi offende fuori di misura, ma non però in sì fatta guisa che molto più non mi prema, e di gran lunga più non mi accuori la vergogna comune e la perdita stessa di Roma. La quale, donna già di tante provincie, sotto un' ombra di matrimonio, si fa ora schiava di un barbaro e d' un barbuto si scellerato, che induce la cognata ad essergli moglie; sì crudele, che per una piccola suspizione mette a morte il fiore di Pavia; e sì fiero senza ragione, che al cospetto di molti e quasi che in tavola, batte la faccia ad un suo figliastro. Grave danno è per certo, ma vergogna molto

maggiore allo armato popolo romano, il servire a un re, e barbaro, e nato de' servi dei nostri antichi: ma biasimo è sopra ad ogn' altro vituperoso e insopportabile lo essergli schiavo per una donna, sotto nome di dota, ed in pagamento quasi e in premio d'una cosa ch'io non vo' dire. Ma, diciamolo onestamente, in premio d'un paio di nozze, se nozze possono chiamarsi quelle dove si marita all' altro fratello, colei, che è stata moglie dell' uno, e dove lo scellerato marito ha per donna la sua cognata. Ahi nozze barbare, nozze scelleratissime, nozze orrende e abbominevoli a tutto il mondo, ma a te, Roma, massimamente, che ne diventi serva e suggetta! Le nozze di Pompeo e di Giulia rovinarono la tua repubblica, ma non ti fecero vergogna alcuna; queste di Ugo e Marozza ti hanno venduta e vituperata. Le nozze di Antonio e di Cleopatra, per lo sdegno che di ciò nacque, indussero all' armi i vostri maggiori: queste per il pessimo esemplo indurranno i vostri nipoti ad ogni brutta scelleratezza. Le nozze di Massimo e di Eudossia dentro a queste onorate mura estinsero lo imperio, e non la onestà; queste spengono la pudicizia, e adducono la servitù. E sopporterete però voi, Romani, non dico la ingiuria fatta a me solo (ancorachè in casa vostra), ma la vergogna e il vituperio che vi arrecano queste empie nozze? Sopporterete voi di esser fatti suggetti e schiavi ad un vituperoso re forestiero e barbaro, se i gloriosi vostri passati non tollerarono i cittadini? Sopporterete voi finalmente di venire alle mani d' un re, non soggiogati o vinti con l' armi, ma donati da una donna? O tempi, o costumi non più romani! I barbari, i barbari

adunque, non avendo potuto dominare Roma, nè tenerla sotto con l'armi, la signoreggiano ora con le nozze? O Scipioni, o Cesari, o tanti altri spiriti illustri, venite, venite a vedere la nobilissima città vostra impugnata da tanti popoli, da tanti principi, da tanti re, e da tutti sempre espeditasi, data ora in dota ad un Savoino. Ad un Savoino è concessa Roma! Roma è concessa ad un Savoino! Il quale (dove gli altri con disagi grandissimi, con sudori acerbissimi, e con gli eserciti gagliardissimi qualche volta l'hanno predata) disarmato, solo, e nel letto agiatamente la ha fatta sua. Nè contento di si gran premio, come barbaro inimicissimo e come vincitore orgoglioso, non solamente ci sdegna, e ci tiene per abbietti e vili, ma ci comanda come a ragazzi, ci affatica come famigli, e ci batte come suoi schiavi. Il che se per ancora non si estende più là che in me, avvertite pur voi di fare in maniera, che e' non possa allargarsi in molti. Perchè, se nel principio del regno suo, nell'acquisto d'una Roma e ne' conviti ancora delle nozze ha battuto me, non fanciullo, non il minimo di tutti voi, e figliuolo della nuova sposa; che farà egli poi, quando con gli eserciti e con le fortezze sarà fatto padrone intero? che farà egli poi, quando, non sapendosi fare amar con la begnità e piacevolezza, con la rigidità e con la fierezza cercherà di farsi temere? Non aspettate provare armato chi vi offende senza avere armi. Non sostenete avere per signore chi vi batte ancor forestiero. E non isperate mai onore o comodo alcuno da chi è tanto vituperoso, che si ammoglia alla sua cognata, e si cupido e ambizioso, che per accrescersi dominio e stato, contro

a tutte le leggi umane, macchia il letto del suo fratello. Certamente quando io considero, nobilissima gioventù, che vita abbia ad essere la vostra sotto così sfrenata libidine, e sotto servitù si suggetta, il cuore mi triema, l'animo fugge, e lo spirito mi si agghiaccia, pensando che voi non potrete nè fare, nè dire cosa alcuna, ancorachè leggiera, senza grave paura di dispiacergli: non possederete cosa sì bella, sì preziosa, sì cara, che possiate chiamarla vostra: e non arete sorelle, non figliuole, non madri, non moglie tanto oneste e tanto nascose, che possiate starne sicuri. Perchè voi sarete schiavi di un barbaro, a chi, senza rispetto alcuno delle leggi umane o divine, sempre è lecito ciò che ei vuole, giusto ciò che gli piace, ed onesto ciò che gli aggrada. Le quali cose, se non vi muovono a volere piuttosto morire che patirle, qual altre più vi commoveranno? Se queste non vi fanno destare, quando mai più vi risveglierete? Se non fuggite cotanto obbrobrio, quando scaccerete voi la vergogna? Quando mai più mostrerete al mondo, che le cose brutte vi spiacciono, le mal fatte vi offendono e le disoneste vi pungon troppo? Lieva, lieva su ora mai, generosa stirpe romana: véstiti l'arme con esso meco, e avanti che interamente tu sia venduta, avanti che lo sfacciato comperatore ci conduca le forze sue, vendica te e me ad un tratto, liberando me dalla ingiuria, e te stessa dal vituperio.

Valsero tanto queste parole negli animi della gioventù nobilissima, ragunata quivi a udirle, che elettosi il conte per capo e per guida loro, si ribellarono subitamente: e per non dare spazio al nimico di provvedersi, o di condurvi le genti sue, armati gli amici, i

parenti e i servitori, se ne andarono tutti al castello. Al quale dando uno assalto impetuosissimo, spaventarono sì fattamente il re Ugo, che abbassatosi giù per un canapo dalla banda di verso i prati, prima che e' fusse chiuso per tutto, vilissimamente se ne fuggì, lasciando la moglie, il castello e tutto ciò che dentro vi aveva, alla mercè de' nimici suoi. I quali, contentandosi della sua fuga, non si curarono perseguitarlo: ma pacificata non dopo molto la scellerata madre col conte, per mezzo forse del suo figliuolo papa Giovanni, che, secondo Liutprando, viveva ancora nel pontificato, lasciarono pacificamente poi governarsi da esso conte Alberigo per molti e molti anni appresso.

Il re Ugo, saputo dopo alcun tempo che la cagione potentissima a tórgli Roma era stato lo abbominevol sponsalizio della cognata, volendo, per quanto e'poteva, ricuperare il nome e la fama buona che e'si vedeva di avere perduta, fece nascosamente correre un grido tra le persone, che donna Berta sua madre non fece figliuoli al marchese Alberto, ma finse di partorire, a cagione che dopo la morte di quello le restasse e casa e dominio da governare. E così pensava il re Ugo di poter far credere a'popoli, che Guido e Lamberto non fussino suoi fratelli, per non essere nati di donna Berta, ma soppostile solamente. Ed acciocchè più agevolmente ciò si credesse, mandò a comandare al marchese Lamberto, successore di Guido in Toscana, che non ardisse di chiamarsi più suo fratello, sotto pena della persona. Ma Lamberto, che era per sua natura di ingegno alquanto feroce e non molto disciplinato, risposo orgogliosamente: Acciocchè il re non possa ne-

gare che io gli sia fratello, eccomi apparecchiato a provare con l'armi, contro a chi volesse negarlo, che ed egli ed io d' un medesimo ventre, e per la medesima via siamo usciti e venuti al mondo. Il re, udite queste parole, se ne turbò gagliardamente: ma per mantenere la perfidia sua, eletto un giovane valorosissimo per nome Teduino, lo diede per la sua parte a mantenere con l'arme in sul campo contro al marchese Lamberto, che e' non diceva la verità. A così fatto spettacolo e di persona sì segnalata, essendo fatto solennemente, concorsero infiniti popoli, oltre a' principi e signori grandi, che di tutta la Italia vi si raccolsero: e Dio che è giusto giudice, e sempre giudica rettamente, acciocchè il vero chiaramente venisse a luce, fece che Teduino a pochi colpi rimase vinto e vituperato, e Lamberto con la vittoria. Il re, di questo successo molto confuso, e dubitandosi che Lamberto, per la ferocità naturale e per lo sdegno di questa ingiuria, non si movesse a levargli il regno, non lasciò tornarlo in Toscana. Anzi postolo in carcere, e consigliatosi con Bosone suo fratello di padre e di madre, non solamente gli fece trarre amendue le luci, ma gli tolse lo stato ancora, e dette il marchesato della Toscana ad esso Bosone, che lo aveva lungamente desiderato.

Questa crudeltà così fatta, accozzata a quella di Gezo e Gualberto, della quale si disse altrove, alienò grandemente gli animi di molti signori dalla benivolenzia del re: talmente che alcuni ve ne furono, che mandarono segretamente a chiamare di nuovo Ridolfo, e ad offerirgli il regno di Italia, se e'voleva passare i monti. Ma Ugo, avvertitone da qualche amico, mandò subita-

mente in Francia a Ridolfo, e donógli liberamente tutto quello che egli aveva di là dalle Alpi, avanti che e' fusse chiamato al regno: e Ridolfo allo incontro gli promise e con giuramento di non travagliarsi mai più del regno d'Italia. Esclusi dunque i signori da Ridolfo, si gittarono al duca Arnoldo, signore di tutta Baviera e di Chiarentana, che così lo chiama Liutprando, ancorachè gli altri dichino Arrigo: ed operarono con esso sì fattamente, che egli, ragunato lo esercito, per la solita via del Frigoli se ne venne alla volta di Lombardia. Ma, come la buona sorte di Italia volse, essendosi egli alquanto fermato circa la città di Aquilea per impadronirsene, come poi fece, sopraggiunse in paese una moltitudine di Ungheri quasi infinita, che veniva a predare la Italia: con i quali affrontatosi Arnoldo vicino alla città Giustinopoli, non solamente una volta, ma due, fece in loro strage sì grande, che volentieri tornarono in dietro. Arnoldo, cacciati gli Ungheri e impadronitosi di Aquilea, saccheggiando tutto il paese, finalmente venne a Verona. Quivi onoratamente ricevuto dal vescovo Raterio e dal conte Milone, che lo avevano fatto venire, fu insignorito di quella terra, e chiamato re de'Lombardi. La qual cosa vedendo il re Ugo, ragunato esercito grosso, venne ad opporsi tosto al nimico. Ed accadde, che mandando egli alcune cavalcate de' suoi a scoprir d'intorno il paese, ed a cercare di fare prigioni per intendere il più che e'poteva i disegni degli avversarii, una squadra grossa di Bavari, uscita del castello Gauseningo, assaltò e furiosamente percosse una delle cavalcate d' Ugo, tutta quasi gente d' Italia. La quale animosamente resistendo nel

principio alla furia, ed appresso, caricandosi tuttavia più sopra i Baveri, gli recò a tale in non molto tempo, che a fatica avanzò di loro chi portasse la nuova agli altri. Arnoldo, saputa questa rovina, e turbatone gravemente per aver perso il fiore dello esercito, fu consigliato da' suoi domestici a dover tornarsi in Baviera per rifare lo esercito quella vernata, ed al tempo nuovo ritornare sì gagliardo, che nè Ugo, nè altri gli potesse più stare a petto. Fu eziandio consigliato, per mantenersi Verona, che sotto specie di amore e di una quasi che fratellanza, se ne menasse di là dalle Alpi il signore di quella città, cioè il conte Milone: perchè oltre allo essergli statico per la sua terra, gli farebbe la strada e più comoda e più espedita allo andare ed a 'l tornare dello esercito: il che molto piacque ad Arnoldo.

Era questo conte Milone quello stesso allevato da Berengario, che facendo impiccare Flamberto e' compagni, come si disse nell'altro libro, vendicò la morte di quello. Avvisato adunque Milone, ancorachè molto segretamente, della mala mente di Arnoldo, e non volendo passare i monti, cominciò a pensare fra sè stesso come uscire di questo pericolo, considerando da una parte la offesa fatta al re Ugo, e dall'altra lo esilio e la servitù, nella quale da sè medesimo si legava, se ei ne andava col duca Arnoldo: e risolvettesi finalmente che assai minor pericolo fusse, e molto meno da temere il ricorrere alla conosciuta benignità del re, che lo andarne schiavo in Baviera. Fuggitosi dunque segretamente della città, se ne andò a' piè del re Ugo: e accusandosi peccatore, e chiedendogli perdonanza, fu da

lui ricevuto benignamente, e rimesso nel primo stato. Arnoldo, non ritrovando Milone, ed essendo già in sul partire, fece combattere una fortezza, dove era il fratel del conte; e ottenutola finalmente, ne menò con seco in Baviera il detto fratello di Milone e tutti gli altri soldati che egli aveva presi là dentro. La città, partitosi il Bavero, subitamente si dette al re; ed egli benignamente accettatola, ne mandò in esilio a Pavia il vescovo Raterio, perchè era stato quasi l'origine a chiamare in Italia Arnoldo. Raterio, levato così dal suo vescovado, nello esilio predetto, ad imitazione di Boezio, consolò con gli scritti sè stesso di questa pena, e guadagnossi nome in quei tempi di persona assai litterata, ma non già di molto quieta.

Il re Ugo, vedendosi prosperare in questa maniera e avendo già più figliuoli, e massimamente de'naturali, coronò per suo successore Lottario, legittimamente nato di lui e di Alda Francona sua prima sposa: ed Uberto, che egli amorosamente aveva acquistato della nobilissima Guandelmoda, fece principe della Toscana. Del quale dicendo Liutprando nel terzo che scriverebbe gl' illustri fatti a' luoghi e a' tempi loro, possiamo bene persuaderci che e' fusse persona egregia, e degna certo di molta lode: ma non possiamo assegnarne certezza alcuna, rispetto al non trovarvi di Liutprando se non sei libri, e quegli ancora non intieri, e senza memoria alcuna de'casi di questo principe. Bene è vero che il cardinale Pietro Damiano, in una epistola al marchese Gottifredo, ne racconta qualche cosetta, che noi al tempo non taceremo. Basti che tutte quelle gran cose, che Ricordano Malispini e alcuni al-

tri hanno detto di Uberto figliuolo di Catilina, certamente sono di costui, sì perchè ne' tempi di Catilina non avevano i Romani la Sassonia, dove Uberto ne fu mandato, e sì eziandio perchè, secondo la testimonianza degli scrittori e di Salustio massimamente, Catilina non ebbe altro che un sol figliuolo, e quello uccise egli stesso per indurre la bella Orestilla ad essere sua moglie, non assicurandosi ella di acconsentire a tal matrimonio, per paura di quel figliastro, che era già fuor dell'età minore. E se così è, che così mi piace di credere, lasciando a ciascuno il giudizio libero, questo Uberto figliuolo del re Ugo, principe della Toscana, è il principio e la origine della nobilissima e antichissima famiglia degli Uberti, principale già della città nostra, come si vede in tanti scrittori, sì come forse per avventura avemmo i Lamberti dal marchese Lamberto Cieco, gli Alberighi dal conte Alberigo, gli Alberti, i Guidi, gli Ughi, da Alberto, da Guido, da Ugo, e molte altre famiglie grandi, che tutte sono finalmente uscite da varii Principi di quel tempo, che ebbono stato nella Toscana. Ebbe ancora il predetto re (poichè siamo a dire de' costumi), essendo inclinato molto all'amore, molte pratiche d'altre donne: ma di tre sopra l'altre, cioè di Bezola Sueva, della quale acquistò Bosone che fu vescovo di Piacenza, e Berta maritata allo imperadore di Costantinopoli, come più avanti racconteremo: di Roza, donna che fu di quel Gileberto, che condusse Ridolfo in Italia, e figliuola di Gualberto giudice, a chi fu tagliata la testa: e di Stefanella Romana, che gli partorì Teobaldo archidiacono di Milano. Queste tre, come persona di qualche lettera,

chiamava egli con soprannomi poetici, cioè Bezola, Venere per la sua bellezza: Roza, Giunone per la gelosia, e combattimento quasi continuovo: e Stefanella, Semele per qualche altra proprietà non espressa da Liutprando. Ma tempo è ch' io torni all' istoria.

Ugo, dopo la coronazione di Lottario, desideroso di racquistare, se possibile fusse, la così bruttamente perduta Roma, ragunato esercito grosso e gagliardo, se ne andò alla volta di quella; ma senza frutto. Perchè, ancorachè e' guastasse tutto il contado, e pigliasse ogni cosa fuori delle mura, non potette però averla, nè recarla a sua devozione, difendendola volontariamente il conte Alberigo contro a tutti gli assalti suoi. Laonde, non potendo averla per forza, si rivolse tutto agli inganni. E per questo mostrandosi pacificato con Alberigo, gli fece offerire per donna la sorella del re Lottario, per nome Alda, legittima pure e bella, a cagione che diventando suo genero, lo ubbidisse come figliuolo. Ma Alberigo troppo più sagace e astuto, che non aveva bisogno il re, accettò bene la moglie, ma non volle uscir mai di Roma, e meno lasciarvi entrar dentro il suocero, come e' credeva, e desiderava. E nientedimanco, non ostanti le cautele predette e gli accorgimenti tutti del conte, bene lo arebbe Ugo adescato tanto, che e' gli arebbe levato Roma, se le medesime genti sue, che amavano questa discordia per avere dove rifuggire a' bisogni loro, non lo avessero fatto avvertito e molto più cauto, che e' non era di sua natura. E nascevane questo comodo a' soldati del re, che volendone e' gastigare, o punire alcuno per qualche commesso fallo, colui, rifuggendosi in

Roma, non solamente vi era sicuro, ma ed onorato ed accarezzato tutto il tempo che quivi stava.

Mentre che le cose di Roma si intrattenevano in questa guisa, successe canonicamente al papato Leone sesto, romano: e tenutolo mesi sette e mezzo, senza memoria alcuna di sè, dette luogo, morendosi, a papa Stefano settimo, suo legittimo successore. Il quale fu romano esso ancora, e se bene lo avanzò nel pontificato mesi 28, o meglio, non lasciò però di sè più memoria, che si avesse fatto Leone. A Stefano successe Giovanni XI e tenne il papato quasi cinque anni: ma non si fece in modo conoscere, che e' si possa scrivere di lui. Per il che, lasciandolo noi ancora in quella tacita oblivione, dove gli altri l' hanno lasciato, diciamo che in questi tempi medesimi uscirono i Mori di Frassineto, e con uno rinfrescamento di genti che avevano avuto di Spagna, se ne vennero sino ad Acque, città vicina a Pavia circa a miglia cinquanta: e sotto la condotta di Sagito, loro capitano, rubarono e arsero tutto il paese, e ne menarono molti prigioni. Il che non potendosi fare così presto, che ei non se ne udisse il romore d' intorno, i cristiani adunati insieme, fattisi forti a' passi, furono con essi alle mani, e dopo una lunga battaglia e sanguinosa oltre a modo, li roppeno, e li uccisero finalmente, senza lasciarne pure uno che portasse la nuova agli altri: e così liberati i prigioni, e ricuperata tutta la preda, se ne tornarono lieti e contenti a godersi le cose loro, ancorachè gli animi universalmente fussino tutti sospesi, e tutti sottosopra per un prodigio spaventosissimo apparito in Genova nel DCCCCXXXII,

cioè una fonte di sangue, che per una intera giornata abbondantissimamente correndo, somministrò maraviglia ed orrore non piccolo, non solamente a chiunque lo vide, ma a qualunque sentì contarlo. E non fu certamente spavento vano: perchè non dopo molti mesi una armata grossa di Mori, venuta d' Africa a' nostri danni, avendo largamente corso e predato tutti i liti del mare di sotto, si accampò finalmente a Genova: ed assediatala interamente, dopo molti assalti e battaglie, entratala i Mori per forza, uccisero tutti i maschi di quella, eccetto però i fanciulli. E violato tutte le cose, e profanato tutte le chiese, appiccato il fuoco in più luoghi, caricarono tutte le robe e tutti i viventi in su le lor navi; e ricchissimi di avere e di schiavi, senza noia e senza contrasto si tornarono a' loro paesi. Dice nientedimanco il Sabellico, che tutti i maschi, che erano andati in servitù, ritornarono a Genova fra brieve tempo, senza dire per che mezzi, o come: non ostante che uno istorico loro affermi che i mercanti di quella nazione, udita la rovina di casa loro, avendo subitamente soldato una armata tumultuaria, si scontrarono in mare con questa altra, e venuti a battaglia orribile, con vittoria molto onorata racquistarono tutto il perduto. Il che forse può esser vero, ma verisimile non giammai a chi non presta fede alle favole. Possiamo nientedimanco assai verisimilmente presumere, che i fuggiti per il contado e per le montagne, ed i ritornati di varii luoghi, restaurassero quanto e' poterono la rovinata e destrutta patria, non a un tratto, ma a poco a poco, e con tanto spazio di tempo che di quello sventurato esterminio si per-

desse poi la memoria, non apparendone ai tempi nostri nè vestigio, nè segno alcuno.

Il re Ugo, disperatosi in questo mentre di ottenere così presto Roma, per assicurarsi il più che e' poteva di tutti gli altri stati di Italia, deliberò di far grandi i parenti suoi, e di imparentarsi con tutti i grandi, con tutte quelle occasioni che giornalmente gli si offerivano. Per questo, essendo venuto a vederlo il vescovo di Arli M. Manasse, suo parente, gli diede in commenda il vescovado di Mantova, quello di Verona e quello di Trento con tutta la Marca Trevisana, della quale lo fece signore : e così lo fermò in Italia. Appresso, per assicurarsi bene il Piemonte, détte a Berengario marchese di Ivrea una sua nipote per donna, chiamata Guilla, figliuola di quel Bosone che successe a Lamberto nella Toscana. Détte eziandio ad uno Tibaldo suo nipote il ducato di Spuleto e di Camerino : e così, per quanto e' poteva, con la prudenzia e discorso umano procacciava di assodarsi in modo nel regno, che e' non avesse di che temere. Ma cominciandosi già a rivolgere, o a pensare almeno di mutarsi, la sua troppo lunga prosperità, Bosone suo fratello marchese di Toscana, instigato dalla perversità della moglie, macchinò alcune cose molto celate contro alla persona stessa del re. Le quali, pervenutegli pure a notizia, lo commossero sì fattamente, che fatto subitamente pigliare esso Bosone, e spogliatolo della dignità e delle sustanzie, lo condannò a morire in carcere, e comandò che la moglie sua Guilla, ancorachè madre di Guilla, di Berengario e di tre altre figliuole, Berta, Gisela e Richilda, fusse cacciata fuori della

Italia, e rimandata di là da' monti, dove ella era nata, in Borgogna.

Costei, per quanto ne dice Liutprando, fu tanto avara e così cupida della roba, che ella aveva spogliato le donne della Toscana di qualunche ornamento loro. Laonde il re che la conosceva, per non essere spogliato da lei esso ancora delle gioie del suo fratello, comandò che avanti la sua partita diligentissimamente si rintracciasse tutto quello che fu di Bosone: e così fu fatto. Ma non trovandosi una preziosa cintura da spada, molto ricca di gioie e di oro, la quale soleva portare Bosone, comandò il re che minutissimamente si cercasse tra tutte le robe di Guilla, sino dentro al cuscinetto da cavalcare, e che non trovandola in luogo alcuno, cercassero la persona di lei, spogliandole non solamente le vestimenta, ma la camicia, a cagione che ella non se la potesse occultare addosso in maniera alcuna. Eseguirono i ministri il comandamento del re; e non trovandosi la cintura in luogo alcuno fuori di Guilla, cercarono eziandio le vesti del dosso, traendognene tutte ad una per una, di mano in mano, sino a che ella rimase ignuda del tutto. Nè poterono fare i ministri, che vedendola così nuda, e considerando pure chi ella era, non abbassassino gli occhi per riverenza e per onestade. Solamente uno schiavo scellerato e prosuntuoso, guardando curiosissimamente ciò che agli altri non parea lecito, vide pendere alquanto nastro: al quale senza punto di riverenzia subitamente posto la mano, e tiratolo, trasse, donde senza vergogna non si può dire, la cintura tanto bramata, con vituperio e pianto infinito della infelice Guilla, non meno per av-

ventura dolente di non avere salvato la preda, che della confusione e vergogna di esser trovata con tanto scorno: ancora che e' non fusse forse minore il vituperio del re a cercare, che quello di Guilla a nascondere, una coreggia da spada, con diligenzia tanto minuta e tanto lontana da'termini del ragionevole e dello onesto.

Vennero in questo mentre le nuove della morte del re Ridolfo; ed Ugo, trovandosi vedovo, desiderò di nuovo ammogliarsi. Per il che fatto tentare l' animo della reina Berta, vedova del detto Ridolfo, e trovatolo conforme al suo, fece ad un tratto duoi sponsalii, togliendo Berta per sè, e dando a Lottario, suo figliuolo, Adeleide, da alcuni altri chiamata Alonda, figliuola di Ridolfo e di Berta, con tutte quelle ragioni che aveva avute suo padre sopra alla città di Pavia quando e' tenne il regno di Italia. Di maniera che particularmente fu assegnata quella città con tutte le sue appartenenze come propria e particulare dote della regina Adeleide, e per lei si tenne sempre il possesso. Celebraronsi dunque le doppie nozze con tanta solennità e con feste tanto magnifiche, quanto si conveniva alla onorata qualità e grandezza di sì nobilissime spose, e di duoi re di tanta eccellenzia. Co' quali non voglio io però trattenermi sì lungamente, che io mi dimentichi degli altri principi grandi, che regnavano in questi tempi in tante altre provincie della Europa. Anzi, perchè di tutto si abbia notizia, lasciando costoro nelle nozze, e ripigliando le istorie della Spagna, della quale troppo forse ci siamo taciuti, diciamo che il novecento e ventesimo anno della Salute, che fu il primo di Arrigo nel regno e imperio germano, fu ancora il

primo in Ispagna di Ordogno terzo, re di Leone, figliuolo e successore di Ramiro, come altrove si è raccontato.

Questo Ordogno, nel cominciamento del regno suo, ebbe guerra non piccola con don Sancio suo fratello, che cercava levargli il regno, mediante lo aiuto del re don Sancio di Navarra suo avolo materno, e del conte Ferrando Gonzale signore di Castiglia e suocero di esso Ordogno. Ma prima che io ne ragioni altrimenti, a cagione che più agevolmente si intendino le cose di Spagna, non ancora descritta da noi, porremo generalmente la pianta sua con quella più brevità che si può, pure che ella basti a essere intesa.

La provincia dunque modernamente chiamata Spagna è la prima della Europa dalla parte di Ponente, ed è confinata per tutto dal mare, eccetto che da Levante gli altissimi Pirenei la dividono dalla Francia. Il circuito suo è poco meno di miglia duemila; la lunghezza, dal Capo di san Vincenti sino a'monti predetti, circa a miglia cinquecento quaranta; e circa di cinquecento la sua larghezza dal capo di Varis allo stretto di Zibilterra. La forma tutta, dice Strabone, è simile ad una pelle di bufalo. Questa dividevano anticamente in tre parti principali, Betica, Lusitania e Tarraconense. I moderni la dividono più sottilmente, dando alla Betica, oggi Granata, il regno di Granata con la stessa città di quel nome, che è la principale di tutto il reame: dandole eziandio la Andalosia, capo della quale è Siviglia, e la Estremadura, che ha per capo la città di Merida. La Lusitania, oggi Portogallo, è divisa in due, in Portogallo cioè, del quale è capo la città di Lisbo-

na; e in Galizia, che per suo capo ha la città Compostella, dove giace Iacopo apostolo. La Tarraconense è partita in nove, che sono, il regno di Aragona che ha Saragozza; il regno di Navarra che ha Pompelona; la Catalogna che ha Barsellona; la Biscaia che ha Bilbao; la Castiglia vecchia che ha Burgos; la Castiglia nuova che hà Tolledo; la Leupusca con la città di san Sebastiano; il regno di Valenzia con la città del suo stesso nome; ed il regno di Murzia. Delle isole, che vanno con la provincia di Spagna, racconteremo ne' luoghi loro, quando accaderà ragionare di quelle. Lo antichissimo de' suoi regni, poichè ella fu nel potere de' Mori, è quello di Castiglia la vecchia, che mai non fu da loro occupata, come si è visto nel primo libro: il secondo quello di Navarra, che cominciò in questa maniera.

Mentre che le tre provincie, Leone, Castiglia e Navarra, erano e rubate e corse da' Mori, uscì dal contado di Bigorra nelle montagne Pirenee un cavaliere di gran valore chiamato Ignico Ariesta: il quale datosi alle armi sino da fanciullo, venne col tempo sì valoroso, che a dispetto de' Mori cominciò a tenere quei monti. Nè contento di questo solo, scese appresso della montagna, e venuto in su la campagna, combattè tante volte con essi, e tante volte gli misse in fuga, che per la prodezza di sua persona, e per la prudenzia che e' dimostrava, vennè ad essere capo e difesa di tutti gli altri cristiani d'intorno. I quali, veduta la virtù sua, lo crearono re del paese, e lo seguitarono sino alla morte a' danni ed alla rovina de' Mori. Successe a costui don Garzia suo figliuolo, persona molto franca e ardi-

ta; il quale per lo esemplo del re suo padre quasi sempre stette in sull'arme, ed ebbe sempre guerra coi Mori: da' quali finalmente fu egli ucciso, non si avendo cura da loro. Conciossiachè trovandosi un giorno, con la reina vicina al parto, a piacere in una villa detta Barumba, senza soldati e senza altra guardia, venne una cavalcata di Mori, ed uccisolo improvvisamente, diedero eziandio una lanciata nel corpo alla reina avanti che i cristiani vi corressero: e non avendo tempo a far peggio, fuggirono con somma prestezza, ancorachè molti ne fussero ammazzati. La reina donna Uracca, che tale era il nome di quella, morendosi fra poche ore della ferita, partorì per la stessa piaga un fanciullo, che fu chiamato don Sancio. Il quale con diligentissima cura nutrito, ed allevato con tutte le buone maniere e costumi, venne al tempo re valoroso ed ardito, e temuto molto da' Mori per la sua buona cavalleria e per la virtù singulare che e' mostrava nelle sue imprese. Costui cominciò a guerreggiare la Biscaia, ed a cacciarne i Mori con vittorie molto onorate: con le quali acquistò egli e Cota e Tudela e tutto il paese fino quasi a Vesca. Guadagnò eziandio buona parte della Aragona, e le montagne tutte de' Pirenei. Nelle quali trovandosi egli una volta di verno, e con grandissime nevi, vennero i Mori a guastare il paese di Pompelona. La qual cosa vedendo il re dalla altezza delle montagne, e desiderando soccorrere i suoi vassalli; a cagione di passare per la neve fece uccidere molti bestiami: delle pelli de' quali così crude fece subitamente fare stivalotti a mezza gamba; e messosi a passare, per la neve, ancorachè di notte e con sinistro grandissimo,

scese da Roncisvalle alla pianura di Pompelona. Quivi percotendo sopra i nimici in guisa di folgore, fece tanta la uccisione, che appena vi restò vivo chi portasse la nuova a casa.

Per aver egli dunque fatto fare il mezzo stivale, che in ispagnuolo si chiama Abarca, fu chiamato sempre dappoi il re don Sancio Abarca, sì per averlo fatto in questo frangente, e sì perchè spesse volte lo usava ancora, quando per mettere coraggio a' suoi entrava tal volta pedone alle fazioni, e con lo esemplo di sè medesimo gli accendeva al bene operare. Acquistò dunque in gioventù sua molte castella e molti luoghi forti nella Carpentana, che a' moderni è terra de Lorca, e nella Celtiberia, oggi detta Riviera di Ebro: ed in modo spaventò i Mori, che in tutto il resto del regno suo, che durò anni 25 e finì nel DCCCCXXIV, riputarono grazia grandissima il potersi vivere in pace. Questo re don Sancio ebbe solamente un figliuolo maschio per nome Garzia, che successe dopo di lui, e quattro figliuole; che l' una detta donna Teresa, fu maritata al re don Ramiro di Leone, e partorigli questo don Sancio che noi dicevamo. Il quale desiderando usurpare il regno, che giustamente non era suo, ma del re Ordogno suo fratello maggiore, se ne andò in Pompelona al suo avolo don Sancio Abarca re di Navarra, e gli chiese consiglio e aiuto da ottenere il suo desiderio. Il re, che amava il nipote, unitosi con don Fernando Gonzale, conte e signore di tutta Castiglia, e suocero di esso re don Ordogno, ma non molto amico o benevolo, per quel tanto che se ne vegga, ragunò uno esercito assai gagliardo, e con esso venne a Leone. Ma la

virtù di Ordogno fu tale, e il provvedimento sì fatto, che non solo non gli fecero queste genti danno alcuno da tenerne conto, ma furono ancora costrette a tornarsene a casa loro con poco onore e manco guadagno.

Finita dunque la guerra in questa maniera, il re don Ordogno che assai chiaramente aveva veduto la mala volontà del conte Fernando suocero suo, gli rimandò la figliuola a casa: parendogli che il tenerla appresso di sè, fusse piuttosto per nuocere, che per giovare; poichè avendola tolta per donna per mettere pace tra i Lionesi ed i Castigliani, ne vedeva tutto il contrario. Nè contento a mandarla via, per levarla bene da speranza di dover mai più tornare, prese subito un' altra moglie, chiamata donna Elvira: della quale ebbe poi quel figliuolo, che si chiamò Bermudo il gottoso, di chi al suo luogo ragioneremo. Il predetto conte Fernando, per emendare il fallo commesso nel muovere guerra contro a' cristiani, lo anno terzo del re Ordogno e DCCCCXXIII della Salute, si rivolse contro a'Mori, e combattendo contro di loro valorosamente, tolse loro il castel Carranzo. Della qual cosa adiratosi fuori di modo Abderamen re di Corduba e Miramomelino, cioè signore de'signori di tutta la Spagna, commesse al maggiore de' suoi capitani chiamato Almansor, che dovesse farne vendetta. Ragunato dunque Almansor uno esercito di ottantamila persone, o meglio, e giurato di non lasciare in tutta Castiglia palmo alcuno di terreno, dove e'non fusse a cercare del conte, se ne venne contro a' cristiani. Il conte dall' altra banda, avvisato di questo esercito, mandò subitamente a chiamare i vassalli e gli amici suoi, e venuti che ei furono, chiese

loro parere e consiglio se era meglio attendere i Mori a casa, o affacciarsi incontro a combatterli. Alla quale dimanda, levatosi in piè don Gonzalo Diaz, cavaliere segnalato e molto prudente, ragionò in questa maniera.

Le animose dimande vostre, illustrissimo signor mio, dimostrano assai chiaramente la grandezza ed il valore invitto che nel petto vostro si albergano, degni certo di somma lode e di gloriosissima imitazione, mentre arà memoria Castiglia. Tutta volta, quando io considero il brevissimo nostro numero e lo infinito degli avversarii, sebbene io sommamente desidero di imitarvi e di seguitarvi, non mi posso però risolvere a credere che e' sia ben fatto guerreggiare adesso coi Mori, a disvantaggio manifestissimo non solamente di noi medesimi, che ci lasceremo lo avere e la vita, ma e di tutta Castiglia ancora. La quale perdendo noi altri che siamo stati la sua difesa, non perderà solamente i figliuoli con tutte le altre sustanzie sue, ma e la libertà e le leggi, e, quello che molto più si debbe stimare, la religione e la fede stessa di Gesù Cristo, come noi veggiamo che la hanno perduta tutte le altre provincie che tengono oggi i nostri nimici. Per la qual cosa giudicherei, signor mio, quando a voi paresse ben fatto, che e' fusse assai minor male e comporre la cosa co' Mori, facendo loro una grossa mancia, e fermare per qualche anno triegua, che combatterli in qualunque modo o dentro o fuori di Castiglia: considerando che oltre alla quantità del numero, in che e' ci avanzano di gran lunga, e' sono tutti abbondantemente forniti di cavalli e di armadure perfette; ove

noi, per lo opposito, non voglio dire quasi che ignudi, ma assai bene siamo disagiati e dell' una e della altra cosa: e che essi, quando pure li vincessimo, il che non è certo, possono rifarsi subitamente per la moltitudine più che infinita, che di tutta la Spagna possono raccorre; dove noi, non avendo altri che noi medesimi, per ogni piccola perdita che sopravvenga, non abbiamo donde rifarci, e ne andiamo al tutto in rovina. Le quali considerazioni, se degne vi paiono di essere attese, cerchiamo più presto delle vie da ovviare a questo pericolo, che del luogo dove combattere. Nè ci paia grave il perdere la roba, poichè perdendo questa giornata, perderemo insieme con essa e la vita e la patria ancora. Questo poco ho voluto dire a benefizio comune di tutti: rimettendomi nientedimeno alla voglia di voi, signor mio, ed alla deliberazione di questi altri, apparecchiato a morire ed a vivere, ed a tutte quelle altre cose che a voi stessi vedrò piacere.

Qui fermatosi don Gonzalo per dar luogo agli altri signori, il conte Fernando, a chi non piaceva questo consiglio, replicò in questa guisa.

Troppo mi è piaciuto la fine del ragionamento di don Gonzalo, degna veramente di lui, di voi, della patria e di tutta la famosa e alta Castiglia, dove è egli nato. La quale, se per i tempi andati sempre è stata gloriosa, e sempre onorata da' suoi figliuoli, non perderà nè gloria, nè pregio per lo avvenire: mentre che ella arà cavalieri, che per servizio e onore di quella non curino altrimenti la vita loro, che si faccia ora il nostro Gonzalo. E nientedimeno, perchè le cose da

lui addotte nel principio del suo parlare potrebbono torvi forse troppo di ardire, e diminuire in voi quella invitta virtù dell' animo, che si richiede a simili imprese, vi dimostrerò brevemente capo per capo quanto poco sia da pregiare tuttociò ch' egli ha ragionato, salvo sempre quello che e' conchiuse. Vuole egli primieramente, che per salvare questa carne fragile, che pur manca per sè medesima, si fugga il più che si può il venire alle mani co' Mori. Ma se gli scellerati soli debbono temere il fine della vita, ed i buoni la vergogna solamente; oh! non è egli molto più da fuggire un minimo vituperio che mille morti, non che una sola, e massimamente tanto onorata? Confortane a ricomperarci da' Mori con un ricchissimo donativo di argento e d' oro, e d' ogni facultà nostra, che tutta sarà, secondo lui, bene spesa, quando ci faccia impetrare lo accordo: e non considera che facendo ricco il nimico, non solo impoverisce di ciò noi stessi, ma ne fa colui più potente, e noi meno abili a contrastarlo. Ma se la natura ci ha dato il ferro, e le mani: oh! non è molto meglio, ammazzando chi vuole ucciderti, fuggire la servitù mediante il ferro, che il comperarsela a peso d' oro? Dice che noi siamo pochi ed essi infiniti, come se tra i lupi e le pecore bisognasse il numero pari, e come se il buono Eucratida re di Battra con trecento soldati soli non avesse rivolto in fuga il superbo indiano Demetrio, che gli aveva posto lo assedio con sessanta mila persone! Dimostrane ultimamente che noi siamo male armati, con pochi arnesi e manco cavalli: come se queste cose, senza il valore e senza il sapere dell' uomo, per sè stesse potesser vin-

cere. Il che non solamente non è possibile, e non fu utile alcuno a' nimici; ma sarà loro e danno e rovina. Conciossiachè il peso delle armadure gli farà nel menare delle mani più lenti, e nella fuga più impediti: lo avere i cavalli corridori gl' inviterà più tosto a fuggire, che a lasciarsi ammazzare da voi: e gli arnesi ricchi che elli hanno, quanto più sono e grandi e magnifici, più inviteranno gli animi nostri a combattere con maggior forza, ed a mettersi valorosamente ad ogni pericolo per acquistare cotante ricchezze, e per vestirsi di quelle spoglie, non essendo ornamento alcuno nè più bello, nè più onorato di quello che si acquista con la virtù. Fugga dunque da' pensier vostri tutto quel dannoso timore che potevano farvi per avventura le parole di don Gonzalo, dette da lui sapientemente, non per farvi paura, nè per torvi dalla virtù, ma per darvi cagione colorata di pensare e di conoscere da quello che ho detto, che nessuna cosa hanno i Mori che vi debbia mai spaventare dal venire alle mani con essi, quando bene si andasse alla morte, non che a vittoria quasi che certa, quanto alla virtù degli uni e degli altri: e certissima nondimeno quanto allo aiuto di quel Signore onnipotentissimo, per la legge del quale combattiamo. Per la qual cosa, posto da banda ogn' altro pensiero, ricordatevi chi voi siete, e chi furono i vostri antichi: e disponetevi animosamente a combattere con questa gente, quando fusse ben maggior numero, dove prima ci sarà comodo. Apparecchiatevi ancora a mostrare valorosamente che chi combatte per Dio e per la santissima legge sua, non ha a temere di cosa alcuna quantun-

que terribilissima; perchè, nel portarvi in questa maniera, caverete voi Castiglia di affanni, ed accrescerete a me sommo onore, facendo in un tempo stesso e me il maggiore uomo di tutta Spagna, e voi sempre onorati e ricchi.

Finito questo ragionamento, e acconsentitosi per ciascuno alla voglia del conte, se ne venne la massa a Lara, per avvicinarsi più a' nimici. Ed accadde nello essere il conte un giorno alla caccia, che seguitando un cinghiale per ucciderlo, pervenne al romitorio di san Pelagio, dove è oggi san Pietro di Arlanza, e da esso romito fu avvisato della vittoria che gli concedeva il benigno Padre contro a' Mori, e di alcuni altri particulari da passarsi per sua persona, che a dilungo sono raccontati nelle croniche della Spagna. Venuto dunque fra brevi giorni a battaglia ordinata co' Mori, secondo la promessa dello Eremita, gli vinse e roppe e cacciò di campo con uccisione incredibile ed al tutto maravigliosa. Salvossi nientedimeno Almansor con pochi compagni, e con vergogna e danno grandissimo, lasciando sì ricche spoglie ne' padiglioni e tanto abbondantemente, che tutta Castiglia se ne fe ricca. Il conte, ritornatosi al romitorio a ringraziare Dio di tanta benignità sua, fece sì larga parte allo altare di quello che di queste spoglie toccava a lui, che se ne edificò e se ne dotò riccamente la chiesa di Arlanza: ed egli ne restò nondimeno ricchissimo, e, oltre a questo, molto onorato. L' anno seguente, che fu il novecento ventiquattresimo della Salute, essendosi egli riconciliato e pacificato con il re don Ordogno, che fu suo genero, unite le forze sue con quelle di esso re, se ne andaro-

no contro a' Mori, che avevano assediato santo Stefano di Gormes in sul Duero, e corsa tutta quella riviera insino quasi che a Burgos. E andovvi il conte in persona per difesa del cristianesimo e per servizio di detto re, e per viva forza levato i Mori dallo assedio, li messe in fuga e dispersione. Per il che dato loro la caccia sino a Duero, ne uccise numero grande, e ne menò prigioni infiniti, con guadagno grandissimo per i cristiani, ed onore eccessivo per esso conte. Il quale tornato da questa guerra, mandò suoi ambasciadori a don Sancio Abarca re di Navarra, a dimandargli satisfazione di molti danni dati a Castiglia, quando altra volta insieme co' Mori vi aveva fatto le correrie. Ma non volendo il re satisfarnelo, protestatogli prima la guerra pubblicamente, se ne entrò in Navarra con le sue genti; e venuto a battaglia ordinata con esso re, vinse e roppe lo esercito navarrese. Ed ancorachè egli vi fusse gravemente ferito da esso re Sancio, lo uccise nientedimeno con le sue mani di uno scontro di lancia; e onoratissimamente lo rimandò nelle terre sue. Nelle quali successe il figliuolo don Garzia, per cognome detto Tremante, che guerreggiò lungamente di poi con esso conte Fernando, come al luogo racconteremo. Sopravvenne il seguente giorno il conte di Tolosa in aiuto de' Navarresi: e udita la rotta e morte di quegli, desideroso di vendicarli, fu a battaglia coi Castigliani; con grande animo certamente, ma con fortuna tanto inimica, che oltre allo essere vinta e cacciata la gente sua, vi fu ucciso egli ancora dal medesimo conte Fernando con lo scontro pure d' una lancia, come il detto re di Navarra. Nè bastò al conte

Fernando uccidere il Tolosano in man sua, che ad imitazione degli antichi Romani e Greci volle ancora spogliarli le armi, senza aiuto d' altre persone. Il che fatto, comandò che e' fusse rivestito onoratamente di drappi moreschi, e riposto in atauto suntuosissimo: e licenziando tutti i prigioni, volle che e' giurassero di non partirsi mai da quel corpo fino a tanto che e' lo avessero condotto a Tolosa, dove gli piacque di rimandarlo.

Nel tempo di questa guerra si ammalò il re di Leone don Ordogno, e nella città di Zamora si morì lo anno quinto del regno suo. Successe dunque nel regno il suo fratello don Sancio primo, per soprannome chiamato Grasso: ed il primo anno se gli levarono contro i baroni, e crearono re di Leone don Ordogno il Malo, figliuolo del re don Alfonso Cieco: e gli diedero per moglie donna Uracca figliuola del conte Fernando Gonzale, quella stessa cioè che ne fu già rimandata a casa dal passato re don Ordogno, come sopra fu raccontato. Don Sancio, veduta questa rebellione sì gagliarda, ancorachè e' fusse sì grasso, che e' non potesse quasi muoversi nè a piedi, nè a cavallo, se ne fuggì nientedimanco al re di Navarra suo zio, che era Garzia il Tremante, per avere consiglio da lui circa la ricuperazione del regno perduto, e circa la infermità della sua grassezza. Consigliollo dunque il re don Garzia che per l' una e per l' altra cosa se ne dovesse ricorrere al Miramomelino della Spagna, cioè Abderamen re di Corduba: il quale come eccellentissimo medico gli poteva sanare la persona, e come principe potentissimo, ricuperargli il perduto regno. Piacque

sommamente il consiglio a don Sancio, e mandato suoi ambasciadori al predetto re, e con lui fermato pace ed amore, si fece condurre a Cordova il meglio che ei potette. Quivi stando a farsi curare, dicono alcuni che seguì la rebellione che abbiamo detta, ancorachè gli altri la ponghino prima; il che certo rilieva poco. Basta che, dimagrato don Sancio per la cura del re di Cordova, ed avuto appresso da quello uno esercito copiosissimo, l' anno secondo del regno suo se ne ritornò a Leone, ove, senza avere altrimenti a combattere, perchè Ordogno il Malo se ne fuggì, ricuperò lo stato perduto, e pacificatosi co' suoi vassalli, si riposò lungamente poi, senza noia e senza disturbo, sino all' ultimo quasi della sua vita, come appresso racconteremo. Durante questa amicizia de' Mori e del re di Leone, rimandò nuovamente il Miramomelino l' anno dell' umana Salute DCCCCXXVII il grande Almansor a combattere sopra a Castiglia, per vendicarsi di quella rotta che gli dette il conte Fernando, come si disse poco di sopra. E gli dette per questo effetto non solamente i Mori quasi di tutta Spagna, ma e di Africa ancora, chiamati, come diremmo noi, alla crociata, per guadagnarsi tutta Castiglia. Il conte, saputa questa venuta, ragunò tutta la gente sua, cioè cavalieri 450 e pedoni quindicimila, e se ne venne contro a' nimici quando gli parve fusse a proposito. Ma ricordandosi del buono aiuto avuto altra volta a san Piero di Arlanza, avanti che molto si allontanasse, volle tornare a chiedere soccorso. Per il che fermato tutto lo esercito a Pietrafitta, con duoi cavalieri solamente se ne andò al romitorio di fra Pelagio ad avere seco ragionamento

di questa moltitudine quasi infinita che veniva contro a Castiglia. Ma trovando ch' egli era morto, dolendosi gravemente di tanta perdita, se ne entrò tutto solo in chiesa, e inginocchiatosi avanti allo altare, con tutto il suo cuore e con molte lacrime, cominciò a dire così:

Signore, la ardentissima volontà, che io ho di farti servizio, mi conduce a stenti infiniti, e non mi fa solamente perdere tutti i piaceri terreni, ma ella mi arreca ancora inimicizie gravissime e contro a' Mori e contro a' cristiani. Perchè i re della Spagna, temendo degl'Infedeli, si sono fatti vassalli a quegli, ed io conoscendo che per paura della morte erravano gravemente contro di te, non ho voluto loro compagnia, nè ho tenuto seco amicizia. Anzi ne sono io rimaso sì solo, che non ho pure uno di loro in aiuto mio: perchè vedendomi discostare da' modi e dalle vie loro, si sono vòlti a volermi male. Ed i Mori altresì conoscendo che io non voglio ubbidirli, ragunato uno esercito quasi infinito e di qua e di là dal mare, sono venuti contro di me. Signore, per la sola grazia tua e col tuo aiuto, vinsi io il grande Almansor e tutto lo esercito suo, e copersi tutta la terra di Mori uccisi. E nientedimeno egli è ritornato ancora nuovamente, e confidandosi nella moltitudine quasi infinita, cerca abbattere il nome tuo, e confondere chi solamente confida in te. Ricordati che tu dicesti per il servo tuo Isaia, che mai non mancheresti a' vassalli tuoi. Ecco, che per servire a te solo, ho io abbandonato e lasciato tutti gli altri. Multiplica in me la tua grazia; aiutami; dammi soccorso, e difendi la tua Castiglia, non ad onor mio, si-

gnore, ma ad esaltazione del tuo nome solo; perchè tutte le forze dell' Africa sono venute contro di me. Dammi, Signore onnipotentissimo, e ardimento e valore da poter vincere tanti nimici tuoi, a cagione che apertissimamente si veggia come tu solo sei vero Dio, e non hai bisogno di moltitudine per vendicarti dei tuoi nimici.

Mentre che in questa maniera adorava il conte. soprappreso da un dolcissimo sonno, vide l' amico suo fra Pelagio, che per parte di Dio gli promise vittoria certissima, ancorachè con la morte d' una gran parte de' suoi cristiani. Svegliatosi dunque il conte, ed in su la promessa divina ripigliato il perduto ardire, si tornò alla gente sua, e conferito il tutto pubblicamente, fece grande animo a tutti i suoi. Ordinato appresso le squadre come più gli parse a proposito, avendo già i nimici a fronte, fu a battaglia con esso loro: e combattégli duoi dì continovi, senza conoscersi vantaggio alcuno. Per il che trovandosi il terzo giorno il conte con poca gente, perchè tutto il resto era morta, e vedendosi perduto in tutto, nuovamente ricorse a Dio, ricordandogli la promessa; ed esaudito da lui, ristaurato di forze e di animo, roppe e cacciò di campo i nimici, e con uccisione infinita dette loro la caccia due giorni. Dopo i quali con ricchezza ed onore grandissimo ritornò allo stato suo.

L' anno appresso, che fu il 28 della Salute sopra il DCCCC, chiamò il re Sancio Grasso alla corte sua il conte Fernando, ed onorollo in quella altamente. Ma la reina Teresa, madre di esso re Sancio Grasso, e figliuola del re Sancio Abarca. altra volta ucciso dal conte,

desiderosa di vendicare la morte del padre, non vedendo via più agevole ad ottenere il suo desiderio, che lo inganno e la falsità, fingendosi tutta amorevole verso di lui, cominciò a persuaderlo che e' dovesse ammogliarsi con una nipote di lei, figliuola del re don Garzia il Tremante, per pacificarsi co' Navarresi suoi vicini, e per avere una moglie conveniente alla sua grandezza. Credette il conte a queste parole, e conferitele con i principali dello stato suo, poichè a tutti piaceva tale parentado, e lodavanlo sommamente, consentì di volerlo fare, e la reina medesima gli promise d' essere mezzana. Ritornossi dunque in Castiglia quando fu finita la corte: e secondo l' ordine posto con la prefata reina, andatosi poi ad abboccare con il re don Garzia, fu tradito sotto la fede, ed incarcerato co'ferri a' piedi, dentro ad una fortezza fortissima di Navarra, chiamata Castel vecchio. Della quale dopo alcun tempo lo trasse nascosamente quella stessa figliuola del re, che gli era stata impalmata dalla falsa donna Teresa. Costei, che si chiamò donna Sancia, tenendosi per donzella sventuratissima in essere cagione della carcere di tal signore, assicuratasi cautamente dello accettarla esso conte per legittima sposa sua, non solamente lo cavò dal detto castello, e lo fece fuggire, ma fuggissene ella ancora in sua compagnia: e se ne venne seco in Castiglia. Quivi ricevuta con sommo onore e sposata dal conte solennemente, visse poi lungo tempo con benivolenzia e amore incredibile di tutti quanti i vassalli suoi.

Il re don Garzia, vedutosi gabbato dalla figliuola, e che il nimico si era fuggito, non avendo modo più facile a sfogare la collora sua, ragunato uno esercito as-

sai gagliardo, venne a correre e predare Castiglia. Ma perchè il più delle volte vana è la stizza che non ha forze, venuto alle mani col genero, non solamente fu rotto e vinto, ma e preso prigione ancora: e menatone a Burgos per comandamento del conte, fu posto in ferri dentro al castello, in quella maniera stessa che egli ci aveva tenuto il conte. Donna Sancia, la sua figliuola e moglie del conte Fernando, non potendo impetrare dal marito la liberazione di suo padre, poichè tre mesi fu stato in ferri, fece un giorno chiamarsi avanti tutti i grandi di Castiglia, e raccontato loro con modestia quanto ella avesse già operato per trarre di carcere il loro signore quando e' fu prigione in Navarra, li pregò che e'fussero contenti chiedere unitamente di grazia al conte la liberazione del re suo padre, e che ei fusse donato a lei, offerendosi paratissima a riconoscere questo servizio in qualunque bisogno loro, e d averlo sempre a memoria. I Castigliani, desiderosi di servire la contessa, supplicarono subito al conte, e lo pregarono che e'dovesse donare il suocero alla loro signora: ed egli veduta così unita la volontà de' vassalli suoi, subitamente fece la grazia. Liberato in questa maniera il re di Navarra, e dal genero onoratamente rimesso in ordine di ciò che a stato reale si appartiene, se ne tornò nel reame suo, non pacificato punto col genero; ed il conte se ne andò a Leone alla corte del re don Sancio. Ma il re di Navarra non fu sì tosto nel regno suo, che saputo la assenzia del genero, e desideroso di vendicarsi, ragunò tutto lo sforzo del suo reame; ed entrato a predare Castiglia, corse e spogliò Burveva, Piedra Elada, Rio de Urna, le montagne det-

te Mon d' oca, ed insino alle porte di Burgos. E per maggiore dispetto del genero, desiderava di menarsene la contessa; ma ella savia e mal contenta di questi modi, non volse mai comparire solamente pure a vederlo. Tornossene adunque in Navarra con preda veramente grandissima di bestiami, di robe e di uomini, e con danno quasi infinito de'Castigliani. Il conte, ritrovando alla sua tornata tutto il suo stato predato e guasto, mandò subito un cavaliere molto segnalato di casa sua, persona valorosa e di gran coraggio, ad esso re don Garzia in Navarra a chiedergli la satisfazione e rifacimento del danno datogli senza cagione, con protesto di passare egli stesso nella Navarra a valersi per viva forza di tutto ciò che gli era tenuto. Il Navarrese, fattosi beffe della imbasciata, per non esser colto improvvisto messe in punto le genti sue, e se ne venne verso i confini. Il conte dall' altra banda, condottosi in un luogo detto Val Pare, lungo la fiumara dello Ebro, fatto quivi le squadre ordinatamente, senza più ragionare di pace, fu a battaglia co' Navarresi. E perchè mortalmente si disamavano queste due genti, ancorachè cristiane amendue, la giornata fu sanguinosa, e perivvi popolo grandissimo. Ed avvengachè i Navarresi fussino più numero e bene armati, il valore nientedimanco del conte, che altra volta li aveva rotti e cacciati, si mostrò questo giorno sì fattamente, che il suocero gravemente da lui ferito, si fuggì appena di campo, e tutto il resto fu sbaragliato. Ottenuta questa vittoria, e ricuperato assai largamente la roba e lo onore di Castiglia, si tornò il conte allo stato suo, senza più molestare Navarra.

Questo anno medesimo, che fu il DCCCCXXX della Salute, si morì Abderamen re di Cordova e Miramomelino della Spagna, che aveva regnato anni sessantatre, e successe nel regno suo Alatam suo figliuolo, per altro nome Almucazirbille, che regnò anni diciannove. Costui fu persona molto pacifica: perchè trovando il regno quieto e senza sollevamento alcuno, lo mantenne tutto tranquillo, senza cignersi mai la spada in tutto il tempo che e'visse poi. L'anno seguente il re don Sancio Grasso chiamò a corte il conte Fernando nella città di Leone: ed oppostogli che e'ribellava Castiglia dalla ubbidienza della corona, lo fece mettere in ferri dentro al castello, per grave assalto della fortuna, che non si mantenne poi così brusca. Conciossiachè la contessa donna Sancia, subito che in Castiglia si seppe la così dolorosa nuova, desiderosa di riavere il marito suo, fingendo di andare in pellegrinaggio a s. Iacopo con duoi cavalieri solamente, e col bordone e la tasca, a piede, venne alla città di Leone; e facendo sapere al re la venuta sua, ottenne di poter vedere il marito, e di esser posta seco in prigione, mentre che a lei piaceva di starvi. Concessele ancora il re, che la onorava eccessivamente, sì per il grado grande di quella, e sì per essere pur sua cugina (figliuola cioè del re don Garzia di Navarra, fratello carnale di sua madre), che il conte fusse tratto de' ferri per quella notte che ella dormiva nella prigione. La valorosa contessa, ottenuta questa licenza, avendo primieramente ordinato dove e come fusse un cavallo corridore, e dove gli scambi posta per posta, se ne entrò nella carcere dal suo marito. Il quale, quanto vedendola si conturbò per la do-

glia che ella mostrava, tanto appresso divenne allegro per lo avviso che ella gli diede. Riposatisi dunque insieme, come prima fu presso al giorno, si levarono su amendue, e scambiando le vestimenta, abbigliò la contessa il conte di tutto lo abito di sè stessa. Indi, chiamato la guardia in sul fare del giorno, fingendo di voler camminare per il fresco, dimandò che le fusse aperto : il che ottenuto, ne mandò il conte fuori in quello abito, e rimase ella nella prigione. Salvato in questa maniera il conte Fernando (che niente mancò dello ordine posto), il re ancorchè turbato, lodò sommamente la contessa di tutto ciò che ella aveva fatto: e provvistola realmente di cavalli e di compagnia convenienti a cotanta donna, la rimandò al marito sino in Castiglia. Successero dipoi alcune correrie e assalimenti tra il conte ed il re, le quali nientedimanco si terminarono fra breve tempo con buona pace e con buona amicizia così leale, che movendo il prefato re Sancio guerra al conte Gonzalo di Duero, ed andandovi esso in persona, vi andò seco il conte Fernando. Questa guerra non andò innanzi, ma fu bene la morte del re. Perchè il conte Gonzalo, vedendo lo esercito grande, e che il re veniva in persona, diffidandosi di potersi difendere apertamente, mandò con molta sommissione a chiedere perdono; e ottenutolo, giurò non solamente la fedeltà, ma promise pagare il solito censo, per il quale era nata la guerra. In questa guisa intrattenendo per molti giorni S. Maestà, e onorandola sommamente di conviti e di spassi convenienti, finalmente la avvelenò ad un pasto, come prima aveva pensato. Il re sentendosi ammalare, di subito volle tornare al paese suo, e non si

reggendo a cavallo, fece portarsi nella lettica. Ma stringendolo pure la forza del tossico, morì miseramente in viaggio il terzo dì dalla sua partita. E successe il re don Ramiro suo figliuolo, che fu il terzo di questo nome: del quale al suo luogo ragioneremo, bastandoci per questa volta quanto è detto circa alla Spagna.

Doverei, secondo l'ordine preso, ritornare a trattare di Arrigo, e delle guerre grandissime che egli ebbe per questi tempi nella Germania: ma perchè io desidero di mantenere le sue cose più insieme che sia possibile, riserbando le sue azioni al libro che segue, racconterò al presente quelle tante notizie dei Prussi, o Pruteni, che in questi tempi medesimi, cioè circa il novecento e trentesimo anno della Salute, primieramente vennero a luce. Giace dunque la Prussia, da alcuni altri detta Borussia, nello estremo della Germania, situata in questa maniera: da Levante il ducato di Letuania, che alcuni altri dicono Litfania; da Mezzogiorno la Massovia con una parte della Pollonia: da Ponente la Pomeramia; ed il mare Baltico da Tramontana. Questa fu dagli antichi detta Ulmigeria, donde forse ne'tempi nostri si chiama ancora Gulmigeria tutta quella parte di lei che è intorno al fiume Vissello, da'Latini chiamato Vistula: il quale da quelle montagne che partono tra 'l Pollacco e lo Unghero, correndo quasi sempre a Settentrione, poichè ha divisa la città di Cracovia, e rigato tutta Pollonia, mescolatosi con la Dravanizza, che in lui nientedimanco perde il suo nome ricide finalmente la Prussia, e dopo quattrocento e venti miglia di corso, con tre grandissime bocche se ne cade nel mare predetto. Questo paese di Prussia è

molto ameno e molto abbondante di grano e di biade, copiosissimo d'acque, e dotato di tanta benignità naturale, che nessuno altro quasi lo avanza. Nutrisce copia infinita d'ogni sorte bestiami, e di quegli ancora che altrove son molto rari, come uri, bizonti, alci e cavalli salvatichi. De' quali, come di cose non molto note, non sarà certo fuori di proposito il distendersi a ragionare con le parole quasi di Erasmo Stella, che nel secolo che noi viviamo, largamente ce li ha descritti.

Sono adunque gli uri animali velocissimi e gagliardissimi, non molto minori che si siano gli elefanti, e tanto feroci, che non perdonano nè a uomo, nè a fiera alcuna che si appresenti loro alla vista. Sono cornuti, e di corna così grandi, che, secondo il dire di Plinio, quelle d'un capo solo tennero due urne, cioè libbre cinquanta, o vogliamo dire otto fiaschi e mezzo de' nostri, manco però la sesta parte d'un fiasco. I Barbari se ne servono a bere, fatto prima una ghiera di argento dalla parte donde si bee. Ferrano eziandio alcuni le lance con le punte di queste corna; e i Romani sottilissimamente segandole ne facevano lanterne. Chi si esercita nella caccia di questa fiera, se egli ne ammazza quantità, arrecate le corna in pubblico, ne guadagna lode non piccola. Gli antichi, che, o non erano tanto animosi, o non avevano ancor ferro, facevano agli uri le fosse cieche, e in quelle poi gli uccidevano. Ma i giovani valorosi che vennero di poi, giudicando cosa mal fatta, che una fiera sì nobile, così vilmente fusse ammazzata, cominciarono a seguitarle co' cani, e a ferirle da lontano e da presso ancora con gli spedi: salvandosi dallo impeto e furia di quelle dopo alberi gros-

si e gagliardi, per non essere urtati da questa bestia. La quale, desiderosa della vendetta, non discosta il capo dallo albero: anzi appuntando le corna a quello, e spingendolo di tutta forza, non se ne spicca mai, se non morta da' molti colpi de' cacciatori. La forma sua è del tutto simile al toro, salvo che egli ha il mento molto velloso dalla parte di sotto e di velli assai lunghi, nella guisa quasi che il becco. Il primo, che a Roma li facesse vedere nel teatro, fu Galicula imperadore: e credettesi il vulgo ignorante che e' fussero bufoli di Germania: il che non è vero. I bizonti, specie di buoi salvatichi, a'dì nostri poco veduti, non hanno l'unghia fessa, ma sono criniti; e tanto le femmine, quanto i maschi hanno le corna a piè de'crini. Sono uguali tutti intra loro, cioè non eccede il maschio la femmina, nè per il contrario. Il colore e la forma non è dissimile al toro: e dicesi nientedimeno, che ve ne sono alcuni con un corno solamente. Gli alci, da alcuni, ma falsamente, creduti asini salvatichi, che non li genera la Europa, sono una terza spezie tra il cervo e il cavallo: di grandezza tra il cervo e il cammello: con le corna molto ramose, sode per tutto, e molto più larghe che quelle de' cervi, le quali ciascuno anno e caggiono e nascono; e le radici loro sono le ciglia. Le unghie sono fesse, e il colore del pelame quasi di cervio. Sente questo animale simplicissimo il cacciatore assai di lontano, e cerca di nascondersi, fidandosi molto più dei luoghi riposti, che della fuga. E se pure i cani lo molestano, più si vendica tirando calci, che adoperando in essi le corna. Nascondesi per lo più ne' luoghi paludosi, e quivi genera i suoi figliuoli. Conoscesi la ti-

midità di questo animale dallo andare poche volte solo, anzi in torma sempre e a branchi. Sonsi ingannati (dice lo Stella) nel descrivere questo animale tutti coloro, che hanno detto che egli ha le gambe senza giunture, e che per questo non giace mai; ma volendosi porre a dormire, si appoggia ad un albero, il quale appostato dai cacciatori nascosamente e segato lungo il terreno, rovinando lo fa cadere. Similmente, che e' vada pascendo allo indietro per avere tanto grande il labbro di sopra, che non può pascere andando avanti. Le quali cose non sono dello alce; ma di un' altra fiera che assai la somiglia, chiamata maclin, la quale dicono che è nella Scondia. I cavalli salvatichi, non veduti mai nè in Grecia, nè a Roma, sono simili in tutto a' domestichi, salvo che hanno la schiena debole e però non possono portare. Di questi ha la Prussia armenti grandissimi: ma non si possono dimesticare: e i paesani che li mangiano per salvaggiume, dicono che al gusto non sono cattivi.

Questo paese ha boscaglie e selve grandissime, e in quelle sì copioso numero d' api, che della cera e del mele, che avanza a' bisogni loro, si condisce mezza Europa. Gli abitatori antichi di questo luogo, per quanto se ne ritragga dagli scrittori e massimamente da Tolomeo, furono Gotoni, Venedi, Stagnani, Sargazii e Sudini, con altri molti che da' Goti furono spenti, quando uscirono prima di Scondia. Ma i moderni, che noi chiamiamo Prussi, o Pruteni, vi vennero, non so quando, cacciati dalla necessità e dalla infelicità del paese loro, più vicino al Settentrione dalla banda pure di Levante, e molto più alto che il

nascimento del fiume Tanai, da' moderni detto la Tana. Costoro, fuggendo i ghiacci e le nevi, pervenuti in questo paese, e trovatolo disabitato per averlo lasciato i Goti, come nelle istorie apparisce, contentandosene sommamente, si fermarono ad abitarlo, non passando però il Vissello, dove stavano alcuni Todeschi; ma distendendosi dal fiume Crono, che alcuni oggi chiamano il Pergulo, ed è a Levante di Prussia, fino al Vissello, o Vistula, che parte la Sarmazia dalla Germania. E ancorachè essi occupassero tutto il paese, una lunghezza cioè di circa miglia dugento cinquanta, e una larghezza di cento quaranta, non lo cultivarono però altrimenti; ma lasciarono tutto a pastura, non per avere forse a combatterlo con altri popoli se e' fusse stata conosciuta la sua grassezza, o per non essere assuefatti alla agricultura, vivendo solamente di carne, il più delle volte cruda, e cacciando la sete col latte schietto, o mescolato tal volta col sangue dei lor cavalli, come spesso fanno oggi i Tarteri. Non fecero eziandio le case murate, ma abitarono per le grotte e tra le aperture o voti degli alberi, difendendo i figliuoli e sè da' freddi e dall' acque con le sole scorze di quelli. Non adorarono per molti secoli, nè conobbero religione: ma caddero poi finalmente in tanta pazzia, che accettarono per loro iddii, le fiere, i serpenti e gli alberi, come recita papa Pio. Non conobbero magistrati, non legge alcuna: e tanto era lecito fare a ciascun di loro, quanto gli bastava la forza e l' animo. In somma viveano da bestie, ritenendo solamente la effigie dell' uomo, e una certa benignità e umanità verso tutti coloro, che dalle tempeste del mare erano gittati

alle loro spiagge; chè a questi volentieri facevano carezze, e gli aiutavano quanto e' potevano. In ogni altra loro azione si vedeva una sporca infingarderia e una meschinissima povertà, non avendo, non che altro, nè armi, nè ferro da offendere o da difendersi.

Mantenendosi dunque in questa maniera, accadde ne' tempi dello imperadore Valentiniano, circa agli anni CCCLXXXX della Salute, che gli Alani, levatisi contro allo imperio, dopo varii combattimenti, furono sì fattamente rotti e cacciati, che una parte disperatisi interamente se ne fuggì nella Spagna in compagnia dei Suevi e de' Goti, che la reggevano; e così dette nome alla Catalogna, quasi Catta, o Gotia e Alania. E l' altra parte ritiratasi a casa, non tenendosi quivi sicura, co' figliuoli, con le donne, con tutto il mobile in su le carra, e con tutti i bestiami loro, se ne venne a stare nella Prussia. Quivi ricevuti amorevolmente, e fatti quasi un corpo medesimo, avendo i Prussi, o Borussi, che tutto è uno, accomunato loro il terreno, essi Alani per mostrarsene grati, accomunarono essi ancora a' Borussi la compagnia delle donne loro; le quali non si sposavano tra essi altrimenti, ma ciascuno, presa quella che gli piaceva, procacciava di contentarsi. Questa licenziosa consuetudine moltiplicò questi popoli sì fattamente, che essendone mal capace la regione, cominciarono tra loro a combattere, non popolo contro a popolo, ma vicino contro a vicino, per allargarsi ciascuno al comodo suo: ed a cacciare, o ad uccidere chi poteva manco di lui. Per la qual cosa, conoscendosi manifestamente andare in rovina, cominciarono a trattare tra loro, se e' fussi bene fare un

re, che avesse cura del tutto, e levasse tanti disordini. Le opinioni furon varie, e tra genti cotanto rozze variamente fu ragionato. Ma Viduuto, uno degli Alani, e potentissimo tra tutti gli altri, per aver copia non piccola di schiavi e di armenti, cominciò finalmente nella pubblica ragunata a parlare così: Se voi non fuste molto più grossolani, o Borussi, che le stesse api de' vostri boschi, non sarebbe discordia alcuna tra voi di quella cosa che si ragiona. Conciossiachè manifestamente conoscereste che elle hanno re, al quale ubbidiscono, ed il quale indirizza l' opere loro, deputando ciascuna a quello uficio che ella dee fare. Vedereste eziandio, che e' gastiga chi ne ha bisogno; caccia lontano le disutili; accarezza chi si affatica: e le governa sì fattamente che gli esercizii non si intermettono, e le faccende già cominciate con industria non mediocre, si conducono sempre al lor fine. Ma poichè voi non sapete per voi medesimi imitare uno esemplo sì manifesto per salute comune di tutti noi altri, aiutatevi almanco di quel tanto ch' io ve ne ho detto. E seguendo i vestigi delle api, fate voi ancora, come vedete che esse fanno, cioè createvi un re, ed ubbiditelo intieramente a cagione che egli levi le inimicizie, pacifichi le discordie, vendichi gli omicidii, punisca i furti, e gli innocenti guardi e difenda: ed abbia egli solo potestà libera ed assoluta di amministrare ragione a ciascuno. Il che quanto utile e còmodo possa arrecarvi, assai più chiaramente lo mostrano a ciascuno di voi i particulari e proprii bisogni, che non farebbono le mie parole: e però senza più mi taccio. Piacque sommamente il consiglio alla moltitudine, e levatosi

per questo un grido : sia re il Biottero, sia re il Biottero (che suona in lor lingua il re delle pecchie), fecero signore e re loro il predetto Viduuto Alano. Il quale, avvengachè insino a quella ora fusse vivuto nella medesima meschinità e spurcizia di tutti gli altri, vestitosi subitamente un' altra persona, ridusse la moltitudine sparsa a vivere insieme, compose le leggi, ordinò l' agricoltura, constituì i matrimonii, insegnò fare la cervogia, introdusse la religione, ancorachè vana ed erronea, adorando le fiere e gli alberi, come si disse poco di sopra; e vivendo in somma quiete, non molestò i vicini in maniera alcuna, nè da essi fu molestato. Lasciò morendo quattro figliuoli, che dividendo il regno tra loro, turbaron tosto la santa pace, e vi messero tanta discordia, che venuti alle mani più volte, dopo molte rotte e infinite uccisioni, convenne finalmente che Litalano, il maggior figliuolo di Viduuto, per esser nato di madre Alana, lasciando tutto il regno a' fratelli, nati di madre Prutena, insieme con tutti gli Alani si ritraesse nello antico paese, donde prima vi erano venuti. Uscito dunque di Prussia con moltitudine grande e con tutte le loro sustanzie, trovando per ancora il paese voto, riempiè tosto la Alania vecchia, e mutandole il primo nome, dal suo stesso la chiamò Litalana, da alcuni Letuania, e dalla maggior parte, ancorachè corrottamente, ne' tempi nostri detta Litfania. Gli altri fratelli, che si rimasero nella Prussia, se la divisero fra loro; e nominò ciascuno dal suo nome particulare quella parte che gli era tocca. Di maniera che da Pomesamo abbiamo oggi la Pomesamia, da Galingo la Galinglia, e da Natangio la

Natangia. Abbandonato dunque il nome reale, attese ciascuno di loro a governare i suoi a suo modo. E non furono però sì d'accordo, che dopo la fatta divisione non venissero più volte all'arme, e non predassero i terreni l'uno dell'altro, quando più gli tornava comodo. Ma con tutto questo, non erano però sì nimici, che e' non fussero sempre uniti quando uscivano a predare i vicini Pollacchi, o Germani, ed a correre i loro dintorni. In questa maniera datisi all'arme, e persuasi dallo utile a seguitare questa via, abbandonarono quasi l'agricoltura, e tutto quel buono, che da Viduuto avevano appreso: e attendendo solo ad arricchirsi di quello di altrui, si concitarono tanti inimici, che i Germani per estinguere tanto incendio, collegatisi co' Suezi, co' Pollacchi e con altri circonvicini, e posto insieme eserciti grandi, dopo molti conflitti e acerbissime uccisioni, li fecero pur finalmente vassalli e suggetti loro. Ma quanto durasse la guerra, e come e se i nove re, che la fecero, furono l'uno dopo l'altro, o pure tutti ad un tratto, non si può affermare o dire, non ci essendo chi n' abbia scritto. Basta, che gastigati in questa maniera, e recati quasi a niente, si stettero dentro a' loro termini, abbietti e incogniti, sino a' tempi di Arrigo primo; ne' quali, multiplicati infinitamente, non potendo più stare a casa, cominciarono a predare di nuovo, ed a molestare i vicini d'intorno.

Era principe allora de' Germani abitanti lungo il Vissello, Ugo di Sassonia, per cognome detto Botiro, o Bruttero, secondo coloro che affermano i Germani di lungo il Vissello essere i Brutteri antichi, che per

discordia civile discacciati fuori della patria, si alloggiarono in su quel fiume. Costui ragunato uno esercito potentissimo della Sassonia e della Vandalia, sotto le insegne di esso Arrigo, valorosamente combattè co' Borussi, e ne uccise infinito numero con tanto danno di quel paese, che per molti anni appresso non ardirono a maneggiarsi. Ma quello che e' facessero poi nei tempi del terzo Ottone, con tutti gli altri particulari di questa provincia che poco dopo conobbe Cristo, lo diremo ne' luoghi suoi: non essendo conveniente lasciare le istorie correnti per anticipare ad una molti anni; e massimamente che dalla dieta di Bonna in qua, non si è detto nulla di Arrigo. Al quale volendo ritornare ora, passeremo a questo altro libro.

LIBRO QUINTO.

Appena erano quietate alquanto le cose della Germania, e per la diligenzia e virtù di Arrigo ridotte in assai buon termine, quando gli Ungheri assuefatti a quel donativo, che e' solevano trarne ogni anno, come altrove si è raccontato, desiderosi di assicurarsene, e dubitando che il nuovo principe non volesse più comportarlo, ragunato infinito esercito, se ne vennero alla Sassonia, ardendo e predando tutto il paese, come solevan fare. Nè contenti alla preda di questa sola, si distesero per la Turingia e per tutti gli altri dintorni, con tanta strage degli uomini, e con tanta rovina de' luoghi, che ei pareva quasi da credere, che e' si avessero al tutto proposto di non volere avere a tornarvi. Era per avventura lo imperadore nella città di Guerlao; e, non avendo soldati pratichi e assuefatti nella milizia, non voleva arrischiare le genti inesperte a battaglia sì diseguale. Mandava nientedimeno quei pochi soldati che e' si trovava a scaramucciare, e a riparare, in quanto ei potevano, alle offese, e danneggiamenti degli Ungheri, vietando però sempre mai ed espressamente lo intraprendere più che le forze. La qual cosa facendo continuamente i suoi con somma cautela e virtù, accadde che in una scaramuccia gagliarda fu preso uno de' capi degli Ungheri, tanto amato e tanto

stimato da tutti loro, che per riscatto di quello offersero subitamente quel pregio e quella somma di argento e d'oro, che paresse conveniente a riscatto di signor grande. Lo imperadore avuto il prigione in mano, e veduto la benivolenzia e l'affezione incredibile di tutto lo esercito de' nimici verso costui, rispose che nè per oro, nè per argento, nè per altra cosa che sia, non voleva dare il prigione, se non per un pregio solo, che non farebbe poveri loro, e a lui sarebbe gratissimo. Accettarono la offerta gli Ungheri, e dimandando quel che e' volesse, rispose che voleva concordia e pace ferma con esso loro per qualche tempo determinato; e renderebbe il prigione senza altra taglia e senza altro premio. Il che piacendo alla moltitudine, si cominciò a trattare del quanto: e dopo lungo contrasto, pendendo gli Ungheri sempre nel poco e Arrigo nello assai, convennero finalmente che per nove anni futuri dal giorno dello accordo fusse pace stabilissima e inviolabile tra gli Ungheri e lo imperadore. Riavuto dunche il prigione, senza più danno di uomini o di altro, se ne tornarono a' loro paesi. Arrigo, rimaso in questa maniera senza guerra e senza sospetto, considerando prudentemente di quanta importanzia fusse lo stare provvisto, e lo anticipare le provvisioni avanti al bisogno, attese ad ordinare i soldati, e a disciplinarli nella milizia, chiamando a quella d'ogni nove uno di quelli che esercitavano la villa, e di ogni cinque uno di quelli della città, ed ordinando che gli otto della villa, attendendo alla agricoltura e al pascolare i bestiami, alimentassero fra loro a comune quel nono ch'era soldato; ed il simile facessero i quat-

tro della città, che attendevano agli esercizii, al lor quinto che combatteva. Levò eziandio la usanza di fare nozze, conviti o cene, ed ogni altra specie di ragunate fuori della città, e ridusse tutto dentro alle mura, a cagione che venendo i nimici a far correrie, non trovassero che portarne. Attese ancora a munire e fortificare i luoghi più deboli, e a provvedere per quanto e' poteva che e' non vi si avesse dentro a patire. Cinse di mura e di fosse molte città di Sassonia, e fondonne alcuna di nuovo, cioè Quedelinborg, e Gostaria finita poi da Arrigo terzo, e Misua in sulla fiumara dello Albi. Rinovò medesimamente Mersborg, e tra l' altre la fece grande e assai popolosa per tenere gli Ungheri a freno, che venivano da quella banda.

Ordinate così le cose, ed esercitati bene i soldati, volle far pruova de' casi loro: non contro agli Ungheri, che ei giudicava troppo feroci, ed aveva pace con essi; ma contro a' Vandali ancora infedeli, e meno armigeri assai di quelli. Questi popoli, avvengachè oggi non conosciuti, furono già di nome grandissimo; e la Francia, la Spagna e la Africa, per non dire adesso la Italia, per lungo spazio di secoli ne portarono trista memoria. Ma perchè non abbiamo parlatone per ancora, se non in confuso, ripigliandoli qui appartatamente, ragioneremo alquanto di loro.

Vogliono Barnefrido, Iornando e Metodio e lo Irenico in vari luoghi, che per antichissima origine i Vandali fussero Goti, avvengachè inimicissimi poi dei Goti, come per le istorie si può comprendere; e che elli abitassero in quella parte della Germania, dove oggi è Moravia, Slesia, Boemia, Pollonia e Russia, in

su l' Oceano ancora di Germania verso la Tramontana, ed in su questo da Mezzogiorno, tutta l'Istria e la Schiavonia; adducendo per argumento manifestissimo di così essere, che in tutte queste provincie si parla una lingua sola e medesima; pruova gagliardissima certamente quando ella potesse conchiudere che i Vinnoli ed i Vandali fussero la medesima generazione. Perchè chi altrimenti sente de' Vandali, non dice che queste provincie favellino diversamente, o che elle non siano una gente sola; ma sì bene che la lingua loro è lingua vinnola e non vandalica, e però non conchiude quello argomento. Per la qual cosa, lasciandone noi a ciascuno il giudizio libero, diciamo che, secondo Cornelio Tacito e secondo Plinio, come bene ha mostrato il dotto Renano, i Vandali, antichissima nazione Todesca, e che tra i primi nomi Germani è posta, abitavano a confine de' Goti e de' Gepidi, negli ultimi termini della Germania; e che ne' tempi del re Visimaro, cacciati per forza d'arme da Gaberico re de' Goti, e costretti a lasciare i paesi loro, si ritirarono lungo la estremità del Danubio dalla parte di Tramontana. Dove non cessando per questo i Goti di tormentarli da quella banda ove confinavano, impetrarono (dice lo Irenico) essi Vandali la Pannonia da Costantino, e sessant' anni se la goderono. Appresso chiamati da Stilicone Vandalo, genero di Teodosio, e suocero di Onorio, imperadori amendue, il quale per collocare il suo figliuolo Eucherio in quella eminentissima degnità, desiderava spogliarne il genero; chiamati, dico, e sollecitati contro a' Romani, in compagnia dei Suevi, degli Alani e di altre barbare nazioni, oc-

cuparono tutta la Francia. E cacciati dai Visegoti, molto più potenti di loro, scesero da' Pirenei nella Spagna: e di quella fatti signori, e chiamato dal nome loro Vandaluzia quello che è oggi la Andalosia, essendo invitati e chiamati in Africa sotto grandissimi premii, passarono finalmente lo stretto: e senza mantenere o promessa, o fede, a quel Bonifazio conte, che gli aveva fatti venire, si insignorirono per forza di arme della terza parte del mondo, come ampiamente narrano le istorie. Nè contenti all' Africa sola, vennero per mare in Italia con cento mila persone, chiamativi da Eudossia, moglie già di Valentiniano ed allora di Massimo, che uccisole il marito violentemente la aveva sposata. Entrati dunque per forza in Roma lo anno CCCCLV della Salute, ed ucciso Massimo che si aveva usurpato lo Imperio, saccheggiarono quella città quattordici giorni continui: e spogliatala di tutto il mobile, e depredato appresso tutta Campagna, con infinito numero di prigioni, si tornarono lieti nell'Africa, dove regnarono circa a cento anni. Ma sotto lo imperadore Giustiniano espugnati da Belisario, furono spenti sì fattamente, che di gente sì popolosa non rimase nome, nè seme. Gli altri Vandali restati nella Germania e nella Sarmazia, se pure alcuni ve ne restarono per quelle pianure grandissime che a' dì nostri tengono i Tartari a' confini de' Rossi e Pollacchi, trovandosi molto sforniti di gente armigera, furono essi ancora sì spenti, e tanto appoco appoco annullati da loro vicini, che, non che altro, in Germania stessa noi si troverebbe nome di loro: se non che in sul mare Suevico, tra i Sassoni e i Dani, e altri popoli convici-

ni, sono restate le ricche città mercantili, Amburgo, Lubecca, Rostochio, Sunda e Gripesuald, che per onore si chiamano vandaliche, nominatissime in tutto il mare di Germania, e per tutto il Settentrione. Le quali città, benchè forse apparischin vecchie, non son però da chiamare antiche, sì come era Arcona e Vinneta, delle quali oggi non è vestigio. Laonde per avventura sono elleno piuttosto città dei Vinnoli che dei Vandali. Tuttavolta, perchè a me non si aspetta il dar giudizio di questa cosa, dirò solamente che se pure elle sono vandaliche, cioè parte di quei Vandali, che abitavano i campi sarmataci, bisognerà credere e confessare che questa nazione riempiesse tutto lo spazio grandissimo, che è da' Rossi al Visurgo, lungo più di ottocento miglia, il che certo pare incredibile. E nientedimanco una infinità di scrittori non solamente danno loro il predetto spazio, ma tutta quasi la terra ferma che è tra il mare Adriatico e quello di Germania, comprendendo in questa sola nazione i Rugi e i Vandali abitanti in sul mare Germanico, e (come io dissi poco di sopra) la Pollonia, la Boemia, la Rascia, la Servia, la Rossia, la Misia, la Bulgaria, la Bossina, la Dalmazia e la Istria, che tutte oggi parlano schiavo. Ma comunque si stia la cosa, non si potendo sapere il vero delle istorie loro, che non ci sono innanzi alla conversione: e molto meno come di Vandali o Vinnoli siano col tempo fatti Schiavoni, bastici che i primi così chiamati abitarono primieramente di là dal Danubio, e che ne' tempi di Giustiniano imperadore, ucciso Childibio suo generale, passarono in sulla ripa romana, e con somma crudeltà predando e ardendo,

corsero tutta la Tracia non perdonando ad etade alcuna. E (per quanto se ne vede ancora in Procopio) non contenti di ammazzar gli uomini semplicemente, furono i primi che cominciarono ad impalargli; come a' dì nostri s' usa tra' Turchi, benchè di rado. Nel papato poi di Gregorio primo, cioè negli anni della Salute circa a DC, un' altra mano di questa medesima gente (come nelle epistole del prefato papa si legge) usciti di Boemia e di Slesia, occuparono la Stiria, la Croazia, la Bossina, la Dalmazia e la Istria, che allora non erano distinte per questi nomi: e uccidendo, o cacciando gli abitatori, vi si fermarono per loro stanza, e chiamarono il tutto la Schiavonia. Nè conobbe mai questa gente la fede vera, se non al tempo di Sveropilo re di Dalmazia, circa gli anni di Cristo DCCCLXX, sotto il secondo Adriano pontefice massimo: il quale, con lo aiuto di detto re, gli ammaestrò nella santa legge. Ma quegli altri che si rimasero dentro fra terra, e massimamente di là dal Danubio, si rimasero come prima idolatri per lungo tempo. Conciossiachè oltre le statue diverse e varie che elli adoravano, i sacerdoti loro, traendo a sorte i giorni festivi, chiamavano i popoli solennemente alla chiesa a ciò deputata: dove, ragunatisi maschi e femmine, vecchi e fanciulli d' ogni sorte e confusamente, si uccidevano allo idolo pecore e buoi; e molto più volentieri un cristiano se avere lo potevano: tenendo essi per cosa certa il sangue cristiano essere gratissimo agli Dei loro, come di gente sommamente a quelli inimica. Finito il sacrifizio. attendevano a ristorarsi, mangiando e bevendo il più che e' potevano, essendo appresso di loro e vergogna

e colpa grandissima il non si cuocere nelle feste; nelle quali appresso, ballando e cantando, si continovava con gran letizia fino alla sera. Credevano questi popoli, che ogni bene e felicità venisse da uno Dio buono: ed ogni male e avversità, da un altro Dio cattivo, comunemente detto da essi Scerneboc, cioè Dio nero. Ma il principalissimo tra tutti gl' idoli di questa gente era il Suantovito de' Rugiani, gigante grandissimo di legno, con quattro capi senza barba e senza capegli, e vestito di abito lungo giù sino a' piedi. Teneva questa figura nella sua destra un corno di metallo; il quale empievano di vino ogni anno una volta, e senza mai toccarlo altrimenti lo lasciavano stare così insino all' altro anno: e secondo che e' si manteneva o diminuiva, così giudicavano i sacerdoti della qualità dell' anno futuro, argumentando carestia da lo scemo, e abbondanzia dal mantenuto. La mano sinistra si teneva appoggiata al fianco; e non molto lontano a lui si vedeva il freno e la sella del suo cavallo, con una spada molto grande e molto adornata. Questo simulacro sì fatto, stava in una cappella di quattro archi, situata in un tempio grande; ma separata e scinta d'intorno da ogni appoggio di esso tempio, ed incortinata, per ciascuna delle sue faccie, di panni di porpora molto ricchi e molto adornati.

Nella cappella predetta non entrava persona alcuna se non solamente il suo sacerdote: e non sempre e quando e' voleva, ma il giorno solo avanti la festa. Nel quale andando esso sacerdote a nettare e pulire il tutto, non alitava dentro al chiuso delle cortine, ma quando voleva ripigliare l' alito, se ne correva alla

porta e cavava la testa fuori, a cagione che il fiato mortale non potesse in maniera alcuna accostarsi a cotanto Dio, il che tenevano colpa gravissima. A questo idolo si dava sempre la terza parte delle spoglie, e di tutte le prede che si facevano. E aveva egli trecento cavagli particulari, e trecento uomini da fazione, che per lui andavano alla guerra; e tutto il guadagno loro si consegnava al sacerdote, e si riponeva poi nel tesoro, donde non era lecito mai di rimoverlo, per qual si voglia modo o cagione. Aveva ancora un cavallo bianco di persona molto grande, dal quale non era lecito mai cavare setola alcuna della coda, o de' crini; nè cavalcarlo eziandio, o governarlo, se non al sacerdote solo; perchè e' tenevano per cosa certa che Suantovito lo cavalcasse a rovinare i nimici suoi qualunche volta piaceva a lui. E adducevano per testimonianza di questa cosa, che lasciando la sera il predetto cavallo nella solita stanza sua, pulito, mondo, e legato, lo trovavano molte volte la seguente mattina sudato e fangoso, come se quella notte egli avesse fatto viaggi grandi.

Prevedevano ancora da lo andare di questo cavallo il successo buono, o cattivo delle guerre che e' cominciavano : il che volendo essi conoscere innanzi allo effetto, usavano questa maniera. In terra davanti al tempio si ficcavano dritte sei aste, a coppia a coppia, l' una avanti dell' altra, e ugualmente fra loro distanti : ed a qual si voglia coppia di quelle si legava un' altra asta per il traverso, tanto vicina giù al terreno che il cavallo acconciamente e senza saltare vi potesse passar di sopra. Il giorno poi determinato a questo spetta-

colo, il sacerdote dopo lunghe e solenni preci, pigliando cerimoniosamente il cavallo per le redini, lo menava alle tre traverse delle dette aste; e se egli tutte tre le passava ordinatamente l' una dopo l' altra, sempre con il piè destro, senza mai errare dal destro al sinistro in alcuno degli ordini detti, erano certi della vittoria. E così per l' opposito del contrario; come distesamente racconta Sasso nella sua Danica, e Alberto nella Vandalia. Ma tempo è che io torni ormai donde troppo mi hanno allungato i ragionamenti degli Schiavoni.

Arrigo dunche per far pruova de' suoi soldati, ed esercitargli nella milizia, si dirizzò con lo esercito contra una parte di queste genti, abitanti la Marca antica situata per lo più tra le due fiumare famose Albi e Odera, nel Marchesato di Brandeburg: città che oggi si annovera tra le Sassoniche, sebbene in que' tempi ella era Vandalica: e affrontatosi con questi popoli, da Vitichindo e dal Muzio chiamati Unelli, dopo lunghi e faticosi travagli, finalmente pure gli costrinse ad abbandonare la campagna, ed a ritirarsi dentro alle mura di Brandiborgo; città munitissima allora, e impossibile quasi a pigliarsi rispetto alle paludi ed alla copia grande delle acque: tra le quali su le rive del fiume Onela, che la parte tutta pe 'l mezzo, piacque primieramente a Brandone, figliuolo del re Marcomiro, fondarla, e chiamarla dal nome suo, come aperto narra lo Irenico. Dentro a questa città, giudicandosi i Barbari più che sicuri, e per questo nulla stimando lo imperadore, egli che, oltre al bramare la esercitazione de' soldati, desiderava ancora sommamente convertire

questa gente a Cristo, considerata molto bene la qualità del sito, che non si poteva offendere la state, vi si pose a campo d'intorno. E fatta provvisione grandissima di legnami e di tutte le cose più necessarie contro al freddo e contro a' disagi, subito che i ghiacci vennero gagliardi, collocate le genti sopra di quelli, dove per l'altezza delle acque molto meno parea da temere, e dove non giravano salde le mura, venuto molte volte alle mani co' nimici, vi entrò finalmente per viva forza: e impadronitosi di tutta quella, non guadagnò la detta città solamente, ma il paese tutto d'intorno, che da quella tutto pendeva. Ottenuta questa vittoria, fortificò la rocca di Misna, contro agli insulti degli altri Vandali: e in Brandiborgo, con una grossa banda di Sassoni, pose un Signore e custode sotto nuovo titolo di dignità, chiamata marchese, che tanto suona in lingua sassonica, quanto paesano, cioè Signore e guardiano del paese, o della villa, chiamandosi ancor oggi comunemente, da ciascuna Villata Veltmare il suo territorio, come nella Sassonia racconta Alberto.

Posto dunque in istato il marchese nuovo, chiamato Arrigo egli ancora, ed ordinate le leggi a' Brandiborghesi, spinse lo esercito vincitore all' antica milizia sua, che fu sempre contro agli Schiavi, e occupato il paese, insino alla città di Grona, vi si pose a campo d'intorno. Bene è vero che per fuggire la morte di molti, e quelle violente disonestà, che il saccheggiare delle terre porta con seco, ricercò per un suo mandato que' cittadini, se col salvare le persone loro e le robe, volevano darsi amorevolmente: ma trovandoli molto

ostinati, e veduto come confidandosi nelle munizioni della terra, non solo rispondevano superbamente, ma venivano primi alle offese; perchè usciti nascosamente fuori delle mura, già per due volte, avevano uccisi i cristiani la notte, si dispose al fine di espugnarla. Messo dunque lo esercito in ordinanza, e salito in luogo eminente, dove poteva ciascuno vederlo, e udirlo la miglior parte, favellò in questa guisa:

Le gloriose pruove, che sempre ho veduto di voi, soldati e compagni miei valorosi, ed a Brandiborgo massimamente, dove con la sola prodezza vostra, in così perversa stagione, e tra paludi tanto profonde, superaste e faceste schiave le ostinate schiere de' Vandali, che col fuoco e col ferro sì animose vi contrastavano, siccome con sommo onore vi hanno dato gloria immortale, così ancora con violenzia quasi infinita vi hanno arrecato una estrema necessità di mantenervi sempre sì fatti nelle imprese che voi pigliate, che ei non si debbia, o possa mai dire, la fortuna e non la virtù avervi dato così bel nome. Il che se vorrete considerare, conoscerete voi chiaramente, che se in ciascuno altro luogo avete vinto tutte le cose, in questo vi conviene egli e vincere e superare non solamente i nimici e tutte l'altre difficultà ancora che grandissime, ma e voi stessi e tutto il solito valor vostro; a cagione che trapassando per qualche spazio tutti quanti gli onori passati col sopravvenimento di questo nuovo, tanto più vi mostriate degni di gloria, quanto più è difficile il mantenersi onorato sempre, che lo acquistar onore qualche volta: atteso massimamente che siccome non si può conservare l' onore in

chi, perdonando a sè stesso, ama più la quiete che la fatica, così e per il contrario si augumenta egli e si accresce sempre in chi valorosamente operando, senza curar o disagi o travagli, cerca sempre passare avanti. Ricordatevi dunque di sì virtuosa necessità: e considerate che i nemici, che vi resistono, sono quella stessa gente che ci è fuggita sempre dinanzi, dal dì che vestendoci l' armi ancora giovanetti, cominciammo prima a impugnarla per recarla alla santa Fede. Vedete che e' non hanno cambiato usanza, e che abbandonandovi la campagna, si sono rinchiusi dentro alle mura, confidandosi molto più nella salda altezza di quelle, che nella virtù delle destre loro. Ma perchè l'armi senza coraggio, sono come i corpi senza la vita, non vi sarà difficile o grave il mostrare prestamente loro, che la vera e sola difesa non sono i legni, o le pietre con tutte l' altre cose insensate, ma lo animo valoroso e la invitta virtù dell' uomo, che molto più faccia stima di una minima particella di onore, che di qual si voglia cosa del mondo. Non voglio allungar parole con esso voi, perchè nelle vostre facce onorate veggo tanti e sì chiari segni della vittoria, che per non differirla da me più oltre, pongo fine al mio ragionare. Andate dunque animosamente, e per qualche ristoro di fatiche sì onorate siasi vostro liberamente ciò ch' è dentro di quelle mura: chè io da ora, sì la roba e sì le persone, tutto vi assegno per vostra preda.

Finite queste parole, sonarono subito gl'instrumenti, e levossi un grido sì grande, che il nimico trasse alle mura. Alle quali indirizzatisi i capitani, ciascuno con la sua ordinanza, e con tutti quegli istrumenti che si ri-

cercano a tale mestiero, diedero assalto terribilissimo, stringendo sì fattamente, che dopo infiniti feriti e morti, ancora che ributtati più e più volte, finalmente vi entraron dentro, e con orribilissima strage degli infedeli, non vi lasciarono vivo persona che passasse quattordici anni. Appresso rivoltatisi a spogliare e predare le case, tutto il mobile se ne portarono. E così arricchiti fuor di misura, attesero a finire a' mercanti gli schiavetti che avevano presi, e tutto quello che aveva ricapito; mentre che lo imperadore, chiamati nuovi abitanti dalle vicine terre cristiane, e assegnato loro e le case e le possessioni, con tutte quelle abilità che vi potevano tirare gli uomini, provvide la disabitata città di Grona di nuovo popolo, e di signore che lo comandasse. Rifornito e provvisto il tutto, per non tenere in ozio i soldati, ancora che e' fussero tutti arricchiti, gli condusse contro a' Boemi, popoli (come altrove si è detto) secondo il credere comune, Vandali essi ancora per origine, benchè volontariamente appartati per loro stessi dal nome comune de' Vandali, da indi in qua che avendo cacciati gli antichi Boi da'l cuore della selva Ercinia, ed occupatosi quel paese, senza altrimenti mutargli nome, si rimasero abitatori di quei luoghi, dove solevano stare i Boi, o Boiemi, come si vede in Cornelio Tacito. Questa Boemia è regione di Germania antica, di là dal fiume Danubio, esposta tutta alla Tramontana. I suoi confini da Levante sono i Moravi, da Settentrione la Slesia e la Turingia, da Ponente i Franchi, e l'Austria e la Baviera da Mezzogiorno. La forma sua è quasi tonda, e con tanta traversa, quanta può camminare in tre dì uno a piè, che non porti se non

sè stesso. Cingela d'ogni intorno la selva Ercinia, nominatissima tra gli scrittori; e le fiumare sue più famose sono, l'Albi, che nascendo in que'monti che distinguono la Boemia dalla Moravia, la va partendo quasi pel mezzo, e correndo primieramente verso Ponente, indi volgendosi a Tramontana, scende finalmente nella Sassonia, e per quella appresso, nell'Oceano della Germania; dopo l' Albi, lo Orlioze e lo Egra, e di questi il maggiore Moldavia, che finalmente cade nello Albi. Il paese è grandissimo, e molto abbondante d' orzo e di grano, di bestiami e di pesci: ma non già d'olio. Usano gli abitatori la cervogia, o i vini venuti d'altronde: perchè se bene sono tra loro delle vigne, non maturano però il vino, e non lo conducono a termine, che il gustarlo sia dilettevole. Gli uomini per la maggior parte sono audaci, astuti, precipitosi, avidissimi delle rapine e insaziabili. La nobiltà nondimeno è desiderosa della gloria, esercitatissima nella milizia, dispregia i pericoli, e osserva le sue promesse, come largamente si può vedere nella Boemia di papa Pio. Il quale, se così ci avesse distinto i tempi, come e' ci ha descritto la istoria, poco potrebbe desiderarsi delle cose di questa gente. Ma perchè non dovette forse potere avergli esso ancora, altrimenti che e' se li ponga, se la istoria Boemica non apparirà molto chiara insino ad Ottone secondo, scusimi con chi legge la predetta difficultà. Perchè Pio non accenna in maniera alcuna questa guerra di Arrigo: e Vitichindo, lo Uspergense, il Cranzio, il Carione, e molti altri, che nominatamente pure la registrano, non assegnano i particulari, nè chi reggesse allora la Boemia. Laonde lasciando il giudizio libero a

chi vuole farne la conietturа, non mi affaticherò altrimenti a determinare, se ella fu col padre san Venceslao, come forse pare da tenere, o se pure con quel Boleslao, che uccise il predetto santo, o col figliuolo, o pure col nipote, che tutti sono Boleslai; e tutti successori l'uno dell' altro senza averne alcuno in quel mezzo. Basti che Arrigo, vittorioso in tutti i luoghi dove era andato, fu vittorioso ancora in Boemia : e che, riducendola sotto quel giogo, che ella aveva sino da Arnolfo, se ne tornò fra non molto tempo, a riposarsi nel regno suo. Ma non fu lunga questa quiete: perchè una parte de'Vandali, per proprio nome detti Retarii, da Retre, città famosissima ne'tempi andati, della quale oggi non è vestigio (se ella non fusse già Starigardia, da i Dani Brannesia, e da'Sassoni detta Aldenborgo, come nella Vandalia giudica Alberto), una parte dico de'Vandali, ribellatasi dalla ubbidienza, e ragunata in moltitudine numerosissima, fece impeto nella città Guallislevvi, secondo che Vitichindo narra nel primo. E pigliatola per viva forza, uccise in quella tutti i viventi, scenza scelta, o riserbo alcuno di sesso, o di età, ed ogni cosa messe a bottino. Il che non fu così tosto fatto, che tutto il resto della Vandalia, e le barbare nazioni d'intorno, furiosamente furono in arme. La qual cosa sentendo Arrigo, ragunò con somma prestezza una gran parte de' suoi soldati; e capitanata da Bernardo, e da Tiatmaro di Sassonia, la mandò a lo assedio di Luchine, terra Vandalica, e tra le ribellate la più vicina. Accampatisi dunque i cristiani alla sopraddetta città, non altrimenti contrassegnata da Vitichindo, ebbero il quinto giorno uno avviso che lo esercito de' nemici

ne veniva a la volta loro con proposito fermo di appiccare la zuffa la notte, e col ferro e col fuoco non vi lasciare persona vivente. Bernardo, avuto lo avviso, e riscontrandolo per più bande, fece subito comandare che ciascuno stesse provvisto, perchè i nimici venivano via: e raddoppiate le guardie, e assegnato ognuno al suo luogo, attese con diligenzia vie più che estrema, che non avesse a nascere disordine, e di notte massimamente. Ordinato tutto quel che fusse da fare, venne la notte al solito suo, ma più oscura chè il consueto: e con essa una folta pioggia grande, grave e gelata sì fattamente, che ben parve, sì come ella era, mandata dal Creatore per soccorso de'suoi fedeli. I quali la mattina seguente usciti fuori delle tende, armati e schierati agli ordini e luoghi loro, fatta prima la confessione, e comunicatisi divotamente, poichè si ebbero data la fede di non abbandonarsi l'un l'altro, lieti tutti e di buona voglia si affacciarono contro a'nimici: e con le insegne spiegate, usciti in campagna al levare del sole, che dopo la pioggia apparì bellissimo, desiderosi dello affrontarsi, non potevano tenersi appena, o aspettare che si desse il cenno. Quando Tiatmaro, salito in un luogo alquanto eminente, ragionò in questa guisa:

Ancora che la prontezza ch'io veggo in voi, valorosi compagni miei, mi dimostri assai chiaramente che voi non avete bisogno di chi vi esorti e vi inanimisca, io nientedimanco per satisfare a quello che vi debbo, ed alla persona che io rappresento, vi ricordo, senza dirvi altro, che e' si combatte questa giornata per salvamento del Cristianesimo, a difensione della Fede santa, ed in servizio di Gesù Cristo. Il quale quanto più

volontariamente morì per noi e promesse la eterna vita a chi amasse più lui che sè, tanto maggiormente dobbiamo noi, a servizio e onore di quello, arrischiarci a ogni pericolo, ed esporci lieti alla morte; sapendo che ella ci mena diritti a lui, e che meglio avere non si può che il trovarsi con esso lui.

Andiamo dunque animosamente a' nimici del nome suo, e non ci spaventi la moltitudine; perchè oltre allo esser costoro e mal pratichi, e peggio armati, tanto più onorata fia la vittoria, quanto con maggior nostro disavvantaggio combatteremo. E poichè noi siamo certissimi che al Signore, che ci guida, non è cosa difficile il superare i molti co' pochi; anzi con molta più agevolezza può egli operare che uno, o due, con lo aiuto suo, vinchino i milioni, che i milioni senza lui possino vincere uno, o due soli; combattiamo lieti e allegri, e con una speranza certissima di dovere ottenere al tutto o una vittoria molto onorata, o una vita molto felice.

Appena aveva egli detto sin qui, che gl' istrumenti tutti sonarono, ed i soldati cristiani, con un grido unito e terribile, si dirizzarono contro a' nimici. Era uscito Bernardo innanzi con uno squadrone di cavalli, sì per assaggiare lo esercito Vandalo, e sì per comprendere gli ordini suoi; azzuffatosi già con esso, non potendo disordinarlo, si ritirava alla massa sua, quando i Sassoni spintisi avanti, si affrontarono agli infedeli, i quali aggravati e mezzi rappresi dalla notturna pioggia passata, non potevano muoversi appena. Bernardo intanto abboccatosi con Tiatmaro, e referitoli che i nimici non avevano quasi cavalli, ma fanteria solamente, e

quasi infinita, e agghiacciata ne' vestimenti, consultò che i cavalli a destra e sinistra partiti in grossi squadroni, gli tempestassino a' fianchi sempre, e il pedonaggio cristiano, alla fronte in guisa di conio, si sforzasse di disunirgli. Nè fu vano questo consiglio; perchè i Vandali, che appena vedevano l' un l' altro (rispetto al fumo che dalle bagnate veste saliva in alto, poichè il sole vi percosse dentro), sentendosi percossi da tanti lati, cominciarono a mancare di animo, ed appresso a disordinarsi. Il che veggendo i capi cristiani, raddoppiarono le forze, e dèttono la carica sì gagliarda, e con i cavalli massimamente, che stretti e serrati insieme, cominciarono a penetrargli, che per forza alfine gli divisero, e ne fecero tante parti, e tanto disgiunte, che e'non poterono mai più ristringersi. Per la qual cosa, rivoltatisi tutti in fuga, cercarono di salvarsi in Lunchine. Ma vietando questo Tiatmaro, che si era posto tra essa e loro; non avendo ove ritirarsi, si ristrinsero tutti al mare. Quivi per la stracchezza, e molto più per gli urti degli ultimi, che troppo si caricavano addosso a'primi, si annegarono quasi che a monti; ed i cristiani vincitori, che dalla banda di terra fieramente gli percotevano, ne fecero un macello sì grande, che molti pochi se ne salvarono, sebbene erano quasi infiniti. Vitichindo, che descrive questa battaglia, pone i morti dugentomila: il che forse può esser vero, ancora che e'paia male verisimile rispetto al poco numero dei cristiani che si trovarono alla giornata. La mattina seguente si drizzarono i vincitori alla volta della città con animo di entrarvi al tutto: ma i Barbari per manco male si arrenderono, senza contrasto. E gittando l'armi per

terra, umilmente chiesero mercede, e impetrarono per questo di salvare solamente la vita loro, ma non già la roba ed i figliuoli; chè quella tutta fu de'soldati, e questi con le madri, e con tutti gli schiavi e schiave, furono menati via dallo esercito, e consegnati allo imperadore. Grande fu l'allegrezza che si fece di tale vittoria, sì per lo abbassamento degl'infedeli, ed esaltazione de' cristiani: e sì per essere venuta appunto in sulle nozze di Ottone, primogenito di esso Arrigo. Il quale Ottone ammogliatosi con Egidia, figliuola di Etmondo re di Inghilterra, celebrò splendidissimi sponsalizii lo anno della nostra Salute DCCCCXXX come si vede in molti autori. Lo anno seguente, o vogliamo dire il DCCCCXXXI della Salute, molestavano i Dani e Norvagi, allora infedeli, in sì fatta maniera i Fregioni, che Arrigo, per difendere questa parte del Cristianesimo, e non lasciarla estirpare al tutto, fu costretto a vestirsi l' armi, e con esercito assai gagliardo opporre la forza alla forza, dove il giusto non aveva luogo. Della qual cosa, prima che io ragioni altrimenti, non mi pare da lasciare in dietro la descrizione di queste provincie, sino a qui non poste da noi, per fuggire la confusione della istoria quanto più ci fusse possibile. Laonde cominciandomi dalla Norvagia, dico la Scondania, o Scandinavia, che i moderni chiamano Scandia, cioè quella grandissima quasi che isola dell' Oceano della Germania, da noi accennata nel primo libro, essere una regione così grande, che la lunghezza sua dal Mezzodì a la Tramontana, è circa miglia mille ottocento, e la larghezza non molto manco della metà, confinata per ogni intorno dal mare Oceano, eccetto che da Levante,

dove ella, quasi che nello estremo di Tramontana, ha gli Scrifinii ed i Carelii, a' confini de' Moscoviti, per quanto ne mostri la nuova carta di Olao Magno Goto, oggi arcivescovo Upsaliense, stampata in Venezia nel MDXXXIX, alla quale mi rimetto in tutto per la sincera bontà di esso autore, che dice avere veduto con gli occhi proprii quanto ha posto nella scrittura. Questa sì fatta penisola si divide per la maggior parte della lunghezza da una costiera di monti, tanto continovati e tanto alti, che per la asprezza loro, per lo starvi sempre la neve, in pochi luoghi possono passarsi. Tutto quello, che è compreso tra questi monti, e l' Oceano Occidentale, si chiama Norvagia o Norvegia (che tutto è uno) che tanto suona in linguaggio loro, quanto nel nostro, via o viaggio di Tramontana. E fu già la Norvegia per molti secoli regno assai riputato, e copioso di molti beni, fino che egli andò per successione; ma come e' si cominciò ad eleggere il re co' voti de' principi (il che avvenne per mancamento di quella stirpe antichissima che aveva regnato sempre), cominciarono subitamente le fazioni e le sette in tanta abbondanzia, che dopo le molte uccisioni e rovine or di questa or di quella parte, venne finalmente tutto il paese in potere dei Dani, da' quali oggi ancora si possiede. Qui poteva io forse far punto quanto a la narrazione di Norvegia: ma perchè di questo paese non ebbero cognizione gli antichi, ed è pieno di cose notabili, non mi parrà fatica in tutto perduta, il trattarne più largamente per servizio e comodità di chi brama sapere le cose. Cominciandomi dunque dalla marina, dico che tutto il lito volto a Ponente non si può navicare nella

stagione della primavera, se non con pericolo estremo, per la moltitudine delle balene che vi si adunano per generare. Ed è la grandezza loro tale e sì fatta, che molte eccedono i cento cubiti, o, vogliamo dire a misura nostra, braccia settantacinque, per essere tre di queste quattro cubiti degli antichi. Le navi, che percuotono in corpi sì grandi, o ne'ritrosi dell'acqua agitata da' moti loro, affondano, e si sommergono, senza rimedio o riparo alcuno, se già lo strepito delle trombe ed i vasi votigittati in acqua, non ispaventano questi animali: i quali in una altra maniera ancora si fanno fuggire, cioè dissolvendo il castorio nella acqua, e gittandolo nella marina; perchè o sia per naturale nimicizia, o sia per la violenzia di quell' odore, le balene spariscono subito e si tuffano giù nel profondo, per quanto n' abbia scritto il Landavo. Tra la Norvegia e la Islandia, ma contigue quasi a Norvegia, sono assai isolette: tra le quali intricandosi il mare, è chiamato Tialleslunde, cioè Faro, o strettura e stretto, che così si chiama fra noi; e fra alcune altre, Muscostrome, cioè ritroso e divoramento, per essere egli quivi inghiottito da caverne grandissime, come il faro Siciliano da Cariddi; ed è sì fatta questa voragine, che delle navi, che vi si affondano, rade volte si vede segno; se pure ne apparisce qualcosa, si veggono le robustissime querce tanto logore da' sassi e da' ritrosi di questi scogli, che elle paiono quasi lanose, o fasciate nella bambagia. In questo medesimo lito si ingolfa il predetto mare di Ponente in un grandissimo seno, lungo, largo e profondo; con alcune isolette in quello: e di verso la costiera dei monti asprissimi in sulla riva Australe della fiumara

chiamata Tildra, ha la città di Nidrosia, arcivescovado universalissimo di tutte le chiese di Norvegia, d'Islandia, Gruntlandia, e di tutte le isole che ha d'intorno, ancora che ella sia ridotta ad uso quasi e forma di borgo, poi che il regno venne ne'Dani. Le maremme della Norvegia sono tutte dolci, tutte benigne: non vi si ghiaccia il mare, e non vi durano le nevi. E dentro fra terra ferma sono infinite fiumare e diversi laghi, e uno fra gli altri chiamato Mos: nel quale, quando calamitade alcuna debbe venire in essa Norvegia, apparisce (dice il Landavo) un serpente grandissimo col medesimo significato, che le comete negli altri luoghi. Questi simili prodigii appariscono diversamente in diverse regioni: e perchè della venuta loro non si vede cagione naturale, bisogna, o conchiudere che tutto sia favola ed illusione de' sensi, o che Dio per somma bontà e benignità mandi questi segni fatti così, a cagione che spaventati i mortali da queste apparenzie, lasciando il male operare, cagione sola d' ogni rovina e d'ogni gastigo che viene dal cielo, ritornino al cammino buono; e rivolti con tutto il cuore al vero ed unico bene de' beni, lietamente godino in lui.

Fu veduto il serpente detto, non sono più che venticinque anni, cioè nel MDXXII. E, per quanto giudicare si poteva per quello che appariva di lui sopra all'acqua, in maniera quasi di canapo che in sè stesso fusse raccolto, fu giudicato cinquanta cubiti: e ne seguì appresso la cacciata del re Cristierno, della quale non si aspetta parlare a me, per esser fuori dei tempi ch'io scrivo. Sono ancora in essa Norvegia, oltre allo arcivescovado predetto, quattro vescovadi, con alcuni

ducati e contee, e molti conventi, anzi più tosto borghi e villaggi a chiamargli alla usanza nostra: i nomi de' quali non mi curo porre altrimenti, per la difficultà di quello idioma che mal si può ridurre al nostrale. Sonvi eziandio molte cose maravigliose d'acque e di monti, ma lontane tanto dal verisimile, che io non voglio altrimenti scriverle; anzi le lascio a Sasso ed agli altri che a' dì nostri sono in istampa. L'altra parte della Scondia, quella cioè di verso Levante, compresa tra il lunghissimo seno Finnonico, e la costiera detta de' monti, si divide in Suezia e Gotia.

Questa ultima, che tanto suona in quello idioma, quanto nel nostro buona o divina, da Ponente, nella fine de' monti detti, ha il fiume Trolletta che la separava dalla Norvegia, e corre con tanto strepito, che per molte miglia lontano se ne sente sempre il romore; da Mezzogiorno il mare di Germania; da Levante il Baltico, con alcune isolette, Elandia e Gotlandia; e da Tramontana poi la Suezia. La città principale si chiama Lund, arcivescovado di tutta Gotia, e i vescovadi suggetti a questa sono Vessio e Lincopia, con terre e castella fortissime e munitissime, ed in tanto numero e quantità, che e' non debbe parere incredibile il detto di Plinio, che descrivendo nel IV libro gli Illevioni, popoli di questo lito, dove è oggi la Nordcopia, e la Sudercopia, e dove Gotia è giunta a Suezia, disse che egli abitavano cinquecento borghi, non altrimenti da lui espressi. Sono in tutta la Gotia nove ducee, Dalia, Urmelandia, Vestrogotia, Ostrogotia, Alandia, Smolandia, Verendia, Blechingia e Moringia; e con esse Chindia contado. Sonvi ancora cinque la-

ghi grandissimi, abbondanti di molti pesci, e frequentati nei loro dintorni da moltitudine quasi infinita di abitatori. Il primo è Vener, o Venero, donde sbocca il fiume Trolletta lungo la costa de' monti asprissimi che dividono quasi la Scondia. Il secondo Veter, o Vuotera, molto largo e molto copioso, a' confini quasi della Suezia. E di questo esce Motala, fiume che si scarica in mare a Levante, poi che ha trascorso il lago Roseno. Degli altri duoi cinge il Bolemo dentro a sè stesso una isoletta cultivatissima, e molto ricca; e Someno, che si accosta più a Ponente, non ha cosa che sia da scrivere. Seguita la Suezia, confinata a Ponente dalla costiera de' monti asprissimi; a Mezzodì, dalla Gotia; a Levante, dal seno Finnonico; e a Tramontana, dalla marina. Questa è regno ricchissimo e copiosissimo di miniere d'oro, di argento, di rame, di ferro e di piombi; fertile in grande abbondanza di grano, biade, bestiami, di cacciagioni e di pescagioni, quanto altra terra che ci sia nota. La città principale del regno è Stocolmia, situata (come Venezia) nelle paludi: dentro la quale entra l'acqua del mare per duoi canali sì fondi e sì larghi, che le grandissime navi da carico passano per tutto colme di merci, con le vele gonfiate e piene. Lo arcivescovado è Upsalia, che ha duoi vescovadi sotto di sè; e le ducee, o ducati dodici, o più, con molti laghi e con molte selve: è paese armigero tutto, e massimamente nel ducato di Coperdalia, dove sono i Dalecarli, popoli bellicosissimi, allevati ne' disagi e nelle fatiche tutto il tempo della lor vita, per abitare appiè di que' monti che gli dividono dalla Norvegia, dove sempre o cavano, o fon-

dono le miniere dello argento e del rame, che vi abbondano copiosamente. E de la seconda ci basti questo, poichè la nostra intenzione principale non è di particularmente descrivere le cose di questo paese, ma la istoria universale di Europa, della quale è Scondia una parte, e l' ultima forse di tutte l'altre, dalla parte di Tramontana.

Per la qual cosa ripigliando il lasciato filo, diciamo che i popoli della Scondia, e i Norvegi massimamente, sì come i Dani vicini ad essi, costumarono andar corseggiando per la marina, e smontando talora in terra, predare ed ardere tutti i luoghi, non bene atti a difendersi da loro con l' armi, o a ricomperarsi con grossa taglia. E pregiavansi tanto di questa cosa, parendo loro virtuosa e nobile, che i re, per farsi corsali, renunziavano molte volte i regni a' fratelli. E tenevasi molto più onorato fra loro chi andava predando i paesi altrui, che chi stava a reggere i proprii; sì come largamente si può vedere non solamente in Sasso Gramatico scrittore de' Dani, ma in tutti quasi quegli altri, che scrivono le istorie dell' Alamagna e de' paesi di Tramontana. Questa pessima usanza guastò gran tempo la Inghilterra, la Ibernia, la Spagna, la Francia, la Germania e la Scitia, o vogliamola dire Russia, e Pollonia; non già molto dentro fra terra, ma solamente in sulle marine, o dove fussero fiumare grosse: e in questi tempi di Arrigo primo (come pure adesso diceva), disertava tutta la Fresia, paese ultimo della Germania, tra il Reno e la Vescera, o, secondo alcuni altri, tra la Vescera e lo Amiso, che vulgarmente si chiama lo Ems: il quale fiume, se io non mi in-

ganno, divide e separa non i Fregioni da altri popoli, ma la minor Fresia dalla maggiore, che in queste due provincie la parte lo scrittor danico, benchè e' taccia i confini dintorno. Pio nella sua Europa, e Raffaello Volterrano nel VII, le assegnano per confini, i Traiettesi a Ponente, i Vesfali a Mezzogiorno, i Sassoni da Levante, e l'Oceano da Tramontana. La regione per sè è bassissima, senza poggi e senza legnami, e tanto esposta al fiotto del mare, che tutto il lito è cinto dagli argini fatti dai popoli con gran fatica, per difendersi dall'onde salse; e quando alcuno se ne rompe, il che troppo interviene spesso, tutta la terra diventa mare, e non solamente si perdono le desiderate ricolte e le speranze di tutto l'anno, ma i campi stessi talora, che si tramutano da luogo a luogo, lasciando lago dove era terra, e portandone la terra ferma dove prima era lago. Con tutti questi disagi è il paese molto abbondante di grano, biade ed armenti, lo sterco de' quali serve a far fuoco in vece di legne: e tutto quello che la state si navica, la vernata par terra ferma, rispetto al ghiaccio che lo congela. Gli uomini sono feroci di loro natura, e destri molto della persona; ed amano tanto la libertà, che nè vogliono essi dominare ad alcuno, nè essere da altri signoreggiati. Non patiscono eccellenzia, o grandezza alcuna eminente, ed uccidono chi la cercasse: vogliono che i loro sacerdoti siano ammogliati, altrimenti non gli sopportano: puniscono gravemente la impudicizia; e per mantenere il più che si può la equalità che sì gli diletta, rinnovano i magistrati di anno in anno, e ubbidiscongli grandemente. Dicesi che la origine loro fu

da Freso figliuolo di Clodione re de' Franchi, che regnò non saprei dir quando; ma so bene, che Cornelio Tacito, nel Secondo, nomina i Frisii, e nel Tredici fa menzione espressa di loro, dicendo che Verito e Malorige imbasciadori di questa nazione trovandosi in Roma, e vedendo nel teatro di Pompeo in uno spettacolo pubblico, che tra i senatori sedevano alcuni forestieri, dimandarono della cagione; e udito che quello era privilegio e onore che particularmente si concedeva agli imbasciadori di quei popoli, che per la virtù loro, e per una singolar fede verso i Romani, meritavano cotanto grado, si levarono subitamente de' luoghi loro, e se ne andarono essi ancora intra i senatori, dicendo che per virtù e per fede non cedevano ad altri i Germani. Il quale atto piacque tanto ad esso Nerone, che allora teneva lo imperio, che l' uno e l' altro fe cittadino. Contro a costoro adunque uscirono di Norvegia e di Dania armate grossissime di corsali, sotto un principe, da Vitichindo chiamato Nuba; e con moltitudine quasi infinita di gioventù gagliarda e feroce, desiderosa forse non manco del guadagno che dell' onore, spogliando e guastando tutto il paese, costrinsero i male arrivati Fregioni a dimandare soccorso ad Arrigo, contro agli insulti di questa gente, che, per essere di fè diversa, perseguitava tutti i cristiani. Arrigo, mosso dai giusti prieghi, non mandò solamente lo esercito in soccorso e difesa loro, ma entrato egli stesso con una banda grossissima in Dania, dai moderni detta Danmarc, e dagli antichi *Chersonesus Cimbrica*, strinse talmente i Dani, che non solamente furono forzati a uscire della Fresia, e lasciarla vi-

vere in pace, ma a convenire in que' patti ed a quelle leggi che aggradarono ad esso Arrigo. Delle quali una fu e principalissima, che per tutto lo stato Danico si potesse predicare lo Evangelio pubblicamente, e battezzarsi chi voleva. E per dare esemplo a' minori, il primo a pigliare il battesimo fu il detto principe Nuba; del quale non parla Sasso Gramatico. Bene è vero che questo Nuba non poteva essere il re della Dania, essendo ella in quel tempo, per quanto ritrarre se ne possa ancora che confusamente, sottoposta e soggetta al re Gormo, del quale al presente abbiamo a parlare. Ma se ei non fu re di tutta la Dania, e' potette nientedimanco essere principe di quella parte che è unita alla terra ferma, comunemente chiamata Iutia, e *Cimbrica Chersonesus* da Tolomeo e dagli scrittori. Ed in questa parte sola dovette esser fatta la legge del predicare che dice Vitichindo; poichè nel restante di questa gente non se ne comprende spiraglio, o indizio in maniera alcuna: e massimamente par verisimile che la legge detta non si stendesse fuori della Iutia; perchè il re Gormo tra gli scrittori non è conosciuto appena per altro, che per inimicissimo de' cristiani. Costui fu di statura assai più grande che l'ordinario, ma di sì poco valore, che di gran lunga in lui non corrispose l'anima al corpo. Persuaso nientedimanco da' suoi baroni ad accompagnarsi, per lasciar seme dopo di sè, sposò Tira figliuola di Edelredo re di Inghilterra, ed ebbene duoi figliuoli Araldo e Canuto. I quali nella loro gioventù seguitando l'antica usanza del corseggiare i luoghi marittimi, predarono

molte volte le città vandaliche, e la riviera, quasi per tutto, di quel mare che cinge la Scondia. Nè riguardarono in Inghilterra il regno dell'avo loro; ma e di questo e di Scozia e d'ogni altro luogo dove e' poterono, attesero a predare sempre mai, e ad arricchire gli amici e i compagni delle spoglie di que' paesi. Ma passati finalmente in Ibernia, e accampatisi a Duflina, città principale di tutta quella isola, mentre che per dispregio forse degli assediati attendevano a fare la notte giuochi e spettacoli, alcuni Iberniesi, che in una folta selva quivi contigua segretamente si erano ascosi, veduta la comodità, saettarono Canuto che sedeva in luogo eminente; e così gli tolsero la vita. Dice nientedimanco lo scrittor dano, che sentendosi Canuto ferito a morte, per non torre animo a' suoi soldati, dissimulò e nascose in tutto l'acerbissima doglia sua; e che fatto dare uno assalto terribilissimo alla muraglia, ottenne prima la terra, che e' si sapesse la sua ferita. Venuta la nuova in Dania dello infelice fine di Canuto, non si ardiva persona alcuna manifestarla a Gormo suo padre, che era già vecchio e cieco, per avere egli prima giurato di uccidere con le sue mani chi gli arrecasse nuova sinistra dello amatissimo suo figliuolo. Ma la sua donna Tira, madre di esso Canuto, per fargli conoscere almanco per segni ciò che non si poteva con le parole, spogliando il cieco marito delle vestimenta reali, lo rivestì di quello abito che si usava allora ne'mortorii. La qual cosa conoscendo egli: Ohimè (disse) tu mi dimostri la morte del mio Canuto. Così è, rispose ella, poichè altrimenti non si po-

teva notificartela senza pericolo della persona. Il che udendo il re Gormo, sopraffatto da duolo estremo, strinse le pugna e morì di subito.

Ma io torno a seguire di Arrigo: il quale dopo la vittoria avuta de' Dani, ritornatosi nella Sassonia, conoscendo per tante pruove il valore e l'animo invitto de' suoi soldati, accostandosi già la fine de' nove anni della comperata pace degli Ungheri, deliberò d' intendere da' popoli quello che e' volessero più presto, o pagare il tributo agli Ungheri, per mantenersi nella amicizia, o per godersi le cose proprie, difendersi arditamente dalla rabbia degl' infedeli. Ragunata dunque la moltitudine, e salito in luogo eminente, con tutti i principi suoi d' intorno, ragionò in questa maniera: Da quante confusioni e pericoli, per la divina grazia e bontà, mediante la virtù nostra e alcuna nostra fatica, sia or libero lo stato vostro, tanto già travagliato nei tempi andati, assai chiaramente ve lo dimostra quella pace che voi godete, e quella somma tranquillità, che senz' alcuno tumulto civile, o assalto degli stranieri, vi fa vedere i nimici vostri non solo vinti e dimesticati, ma tributarii a voi e suggetti, e sommamente desiderosi di aver grazia con esso voi, eccetti gli Ungheri solamente. Co' quali, se bene ci dura la pace ancora, e durerebbe per lo avvenire, quando con somma nostra vergogna, e con danno via più che estremo consentissimo di comperarla, siamo nientedimanco tanto vicini al finire di quella, che per non esser colti sprovvisti, ci bisogna pensare da ora, quanto sia da fare a quel tempo. Sino a qui, per la immensa ingordigia loro, mi è convenuto contra

mia voglia spogliare i figliuoli e le donne vostre, e rivestire le turbe degli Ungheri; ma ora non ci essendo più che donare, se non le sole persone nostre mi bisogna (se con essi vogliamo pace) spogliare i ministri di Dio, spogliare le chiese e gli altari, spogliare le reliquie sante, e i tabernacoli del Sacramento di tutti i più cari doni, con che gli ornassero i padri nostri, mentre che non come noi con l' oro, ma col ferro sempre e con l' armi procacciarono di aver pace. Il che se orribile vi pare a pensarlo, che sarà mettendolo in opera! Se il ragionarne solo vi spaventa, che farà il vederlo in atto! E però pensate ben prima, se più tosto volete cominciare la guerra con Dio, per comperar la pace dagli uomini con le spoglie de' tempii suoi, che mantenervi uniti a lui solo, augumentando il culto santissimo con ciò, che areste a dare ai nimici; ricordandovi sempre mai che tanto manco debbe temersi la offesa degli uomini che quella di Dio, quanto più infinitamente ci può nuocere egli solo, che tutti gli uomini del mondo insieme. Considerate oltre a ciò, quanto male convenga agli armati ricomperare sè stessi con l' oro infinite volte, potendo col ferro solo liberarsi un tratto per sempre, atteso massimamente che quanto più oro date a' nimici, più gli fate potenti a nuocervi, più avidi a tornar per esso, e più pronti allo assassinarvi: dove il ferro, se valorosamente si stringe un tratto, scema tanto il numero loro che la ingordigia si può frenare, quietarsi la furia, e ritenergli dentro a' lor termini. Avete armi, avete cavalli, avete uomini esercitati: e come in tante guerre si è visto, avete il favore divino. Resta solo che ab-

biate ardire, abbiate animo, abbiate cuore a mostrare che siete Germani, dispregiatori cioè della morte, e soliti sempre a spogliare gli armati, non a darvi preda agl' ignudi. La qual cosa se voi farete, come io spero, e come io desidero, difenderete certamente le cose vostre, onorerete voi stessi, libererete la patria, e, quello che molto più si debbe stimare, esalterete l' onore di Dio, dimostrando a chi ciò considera, che non la turba infinita, ma egli solo dà le vittorie a chi (come sempre si debbe fare) si confida in lui veramente.

La moltitudine che era stata sempre attentissima, udita questa ultima conclusione, levò d' ognintorno il grido, che voleva l' onore di Dio, in lui solo si confidava, e con lui voleva pace. Alzate appresso le destre al cielo, giurarono di esser pronti ed apparecchiati alla difensione della patria, e a tutto ciò che piaceva al re: il che forte piacque ad Arrigo. Ma perchè la pace durava ancora, non volle esser primo a turbarla: anzi per non generar sospetto negli Ungheri di questa pubblica ragunata, rivoltatosi con lo esercito a racquistare le cose della corona, si dispose a passare nella Lotteringhia, occupata da' Franzesi dopo la carcere di Carlo Semplice, parendoli debito suo riconoscere questo paese, e tutte l' altre giurisdizioni che appartenevano alla Germania. Passato per questo il Reno, con esercito conveniente a cotanta impresa, se ne venne in sulla Mosella, e assediò la città di Metz, latinamente chiamata *Metis*, e dagli antichi *Mediomatricum*, ancora che Tolomeo nel II la chiamasse già *Dinoduro*. Questa città naturalmente fortissima, dicono che fu edificata da Mezio ne' tempi di Giulio Cesare, e

che ella fu uno de' quattro regni, ne' quali si divise la Francia ne' tempi del re Childeberto, cioè nello anno cinquecento quindicesimo della Salute, come si vede in Paulo Emilio. Nè posso io di lei scrivere altro, non avendo trovato ancora chi altrimenti l'abbia descritta. Quivi stando Arrigo allo assedio, venne un mandato di Carlo Semplice, e salutando umilmente sua Maestà, favellò in questa maniera: Il mio signore Carlo, per lo addietro già re di Francia, ora privato, e prigione de' nimici suoi, manda me in suo nome a visitare la Maestà vostra, e farle sapere, come a lui posto in carcere, non può venire nuova più grata, o più dilettevole che la vostra felicità, con lo accrescimento ed esaltazione dello imperiale stato di quella. Oltre a ciò, perchè egli è più che certo che ad un principe divotissimo e religiosissimo come voi siete, non si può donare cosa alcuna che più grata e accetta gli sia, che le reliquie santissime di que' martiri, che per la vera Fede son morti, trovandosi tra le miserie dove egli è posto la mano del glorioso apostolo di Francia Dionisio Areopagita, la manda alla Maestà vostra in segno e testimonianza di quella amicizia e amore perpetuo, che ha tenuto sempre con essa. Mentre che così diceva lo imbasciadore, si cavò fuori del seno la predetta reliquia, ricchissimamente adornata d'oro e di gemme, e la porse allo imperadore; il quale con somma reverenzia inchinandosi, ed accettandola divotamente, ringraziò con allegra cera lo imbasciadore in vece di chi lo mandava, e pregollo che e' confortasse il suo re a mantenesi il meglio che e' poteva; perchè esso a tempo non mancherebbe di

mostrare con gli effetti, quanto il presente gli fusse grato, e quanto da altra banda si condolesse dell' avversa fortuna sua. Ed arebbelo certo fatto se gli avversarii di Carlo, che tenevano allora la Francia, e ne avevano coronato Ridolfo, temendo di questa guerra, non gli avessero lasciato liberamente la Lotteringhia, e non si fussero pacificati con esso lui, inducendo Ridolfo a donarli la preziosa lancia di Costantino, da lui pregiata sopra ogni cosa. La quale lancia come fusse e donde alle mani di lui venisse, Liutprando, lo abate Uspergense ed Alberto Cranzio, lo raccontano in questa maniera.

Mentre che il predetto Ridolfo regnava già nella Lombardia, come altrove si è dimostrato, il conte Sansone, quello che insegnò gastigare i Pavesi del tumulto che avevano fatto, donò al predetto re una lancia, stata, dicevano, di Costantino: la quale cavata in alcuni luoghi circa il fusto del mezzo, mostrava per alcune aperture, coperte di materia trasparentissima, certe croci fatte di alcuno di que' chiovi, che forarono le mani ed i piè del Signore, molto adornate di oro e d' industria di chi quivi le messe insieme. Ed Arrigo, che lo sapeva, molte volte si era ingegnato con prieghi e con prezzo di ottenerla dal re Ridolfo. Ma tutto era stato fatica vana; perchè Ridolfo, pregiandola sopra tutte le cose care, non la voleva donare, nè vendere. Laonde rivoltosi lo imperadore alla forza, minacciava guastare quel regno, ed acquistare col fuoco e col ferro quello che e' non poteva ottenere con la pace. I baroni adunque franzesi che sapevano questa sua voglia, per non dargli la occasione di liberare

Carlo Semplice, ed estinguere tutta la fazione di Oddone, operarono sì fattamente con Ridolfo re loro, che Arrigo ebbe il suo desiderio; e conchiusa una bella pace, riavuta la Lotteringhia, se ne tornò con la detta lancia ne' suoi paesi. Avuta in questa maniera la santa gioia, ordinò appresso lo imperadore che da quivi innanzi questo prezioso tesoro fusse una delle onoratissime insegne nella coronazione degl'imperadori: il che si mantenne per molti secoli; ma oggi (non so perchè) senza più intervenire a tale cerimonia, dicono che ella sta occulta nella città di Norimberga.

Alla pace predetta non sopravvisse poi molto Carlo; perchè o il dolore, o la carcere, o lo aiuto forse di alcuno lo condussero tosto alla morte. E Ridolfo egli ancora non possedette poi molto il regno, che vecchio, e sazio oramai degli onori, se ne passò pacificamente a vita migliore: ancora che tra lui ed il conte Eriberto di Vermandois nascessero tal volta de' dispareri, e tanto gagliardi, che una volta vi andò lo imperadore in persona a pacificargli, per quanto ne recita Vitichindo. Erano tutte le cose quiete in questa maniera, quando spirati appena i nove anni, vennero gli ambasciadori d' Ungheria a dimandare il solito censo; ma non essendo nè uditi nè carezzati, se ne tornarono con le mani vote. Della qual cosa sdegnatasi fuori di modo quella nazione, messe subito le genti insieme, e furiosamente venne in Germania, con animo (come si dice) deliberato di non lasciare in tutto il paese cosa alcuna che si potesse portare via, o danneggiare col ferro, o col fuoco. Entrati dunque per l' Austria tra la selva Ercina ed il Danubio, scesero primieramente

nella Turingia, paese oggi compreso dalla Sassonia: ancora che per lo addietro fussero i Turingi appartati in tutto dai Sassoni, e molto più antichi di quelli, se e' sono però, come si tiene per la maggior parte, gli stessi popoli che da Tacito e Tolomeo sotto nome di Norteani, Casvari, Maringi, e molti altri, sono situati tra lo Albi ed il Visurgo, oggidì detto Visera, fiumi notissimi della Germania. Perchè i Sassoni (come altrove si è detto, e come scrive il loro Vitichindo) vennero quivi d'altri paesi, e combatterono lungamente contro ai Turingi, prima che avessero dove fermarsi. E avvengachè la novella posta da lui, della polvere comperata e sparsa dai Sassoni sopra i campi della Turingia, non sia (per quanto io conosco) tanto autentica, che io mi voglia servire di lei, e' si sa nientedimanco per la testimonianza d' Alberto Cranzio e di Paulo Emilio, che Ermenfrido re dei Turingi fu rotto ed ucciso da Teodorico re de' Franchi, con lo aiuto de' Sassoni, circa l' anno cinquecento ventesimo quarto della Salute. Il che fa vera testimonianza che, sebbene i Turingi sono oggi Sassoni, furono pur già non solo distinti e diversi tra loro, ma inimici ancora, e molto potenti. Conciossiachè, non ostante la guerra de' Sassoni, bastò l' animo al detto Ermenfrido, poichè ebbe ucciso da sè Bertario, e con l' aiuto dei Franchi poi Baderico, amenduoi suoi fratelli, e occupato i regni che avevano, gli bastò, dico, l' animo a provocarsi nimici i Franchi: non solo con lo avvilire, e vituperosamente svillaneggiare il re Teodorico, ma con lo assaltare il paese loro col ferro e col fuoco, e con lo uccider crudelissimamente gli sta-

tichi, secondo che veder si può nello Emilio. Ma di questo non ho che dire, essendo fuori de' tempi ch'io scrivo. Entrati dunque in Turingia gli Ungheri, come in paese men forte, e manco atto a far resistenza, per non avere in sè monti, nè città munite in quei tempi, si distesero subitamente a predare e guastare il tutto: ed uccisi i deboli, i vecchi e gl' infermi, se ne menarono alla massa grande tutte le persone gagliarde, così femmine come maschi che avere poterono, per servirsene per ischiavi a portare i pesi, ed a tirarsi dietro gli aratri, come tra noi gli tirano i buoi. Era per mala ventura ammalato Arrigo, e assai gravemente, quando venne lo avviso della arrivata di queste genti; ma non lasciò egli per questo di non fare la sua diligenzia. Anzi mandata la grida subitamente che ciascuno fra tre giorni si trovasse armato in campagna nel luogo da lui assegnato, ragunò con somma prestezza uno esercito, da potersi affrontare con gli Ungheri, contro ad ogni credere di quelli. Conciossiachè ei non erano entrati in Turingia per altro effetto, che per impedire i Bavari, i Suevi, i Franchi, e le altre nazioni cristiane, che non potessero unirsi in uno; ma bisognasse a' Sassoni soli o morire, o arrendersi, avendo addosso tutta la guerra. Bene è vero che le provvisioni fatte prima giovarono sommamente alle cose dei cristiani; e la usanza antica della Sassonia, che vuole, sotto pena della persona, che ciascuno di più di anni tredici si ritruovi armato alla guerra, non fu di poco momento a ragunare i soldati insieme. In questo mentre sollecitava Arrigo i suoi medici, che gli accelerassino la sanità. Al che rispondendo quegli, che le cure

ed i pensieri erano molto nocivi a questo suo male: Fate, disse, voi altri tutto ciò che può l'arte vostra, che io, perchè la natura possa operare, pongo da banda tutti i pensieri: ed ho somma necessità di trovarmi sanato, e presto. Ragunato dunque lo esercito, non aspettò altrimenti la sanità promessa da' medici; anzi, contro alla voglia e consiglio loro, fattosi condurre in campo, e fatta la rassegna de' suoi soldati, se ne andò subito contro a' nimici, che rovinarono tutto il paese. E di già non trovando nulla in campagna, cominciavano a tentare le terre, e una massimamente non espressa dagli scrittori, dove era una sorella di esso Arrigo, la quale, per non essere legittima, era maritata ad uno Guido Turingo, molto ricco d'oro e di argento. Il che avendo saputo gli Ungheri, si erano messi a strignere la terra con tanta furia, che se la notte non compariva, era impossibile certamente che ella non venisse loro nelle mani. Tolse dunque la notte agli Ungheri il pigliare la città, e arrecò loro le nuove che una banda delle loro genti, troppo sicuramente passata avanti, era stata rotta ed uccisa; e di più che Arrigo era già vicinissimo con lo esercito dei cristiani: per la qual cosa ragunatisi tutti insieme, e co' cenni del fuoco e del fumo richiamato alla massa chi era andato fuori a buscare, si ritirarono in luogo aperto, dove più gli parve a proposito. Arrigo, presentatosi in ordinanza nel cospetto de' suoi nimici, avanti che la battaglia si cominciasse, rinfrescati alquanto i soldati, ragionò in questa maniera: Voi vedete, soldati e compagni miei valorosi, la patria e gli altri effetti vostri carissimi, tutti quasi in mano dei nimici, senza speranza d'altro soc-

corso, che di Dio solamente e della virtù di voi stessi soli. Vedete guasto il paese, abbruciate le case, abbattute le chiese, la terra tutta spogliata di animali e di abitatori; e sapete, senza che io il dica, che riavere non potete quello che è perduto, nè restaurare lo spogliato e guasto, se non colla gagliardia delle vostre braccia, e con la invitta animosità che tante volte avete mostrata. Per il che, non accade altrimenti che io vi metta dinanzi agli occhi quelli affetti e quelle cagioni che fanno a forza gli uomini arditi. Solamente vi dirò questo, che vi bisogna, vogliate o no, perdere il tutto, e voi stessi ancora, o con ultima strage e macello spegnere in così fatta maniera la crudelissima turba degli Ungheri, che questi per esser morti, e quegli altri da casa per non venire ad accompagnarli, non abbino, mentre dura di ciò memoria, a darvi più nè danno, nè impaccio. Il che molto più agevole vi fia, se degenerare non vorrete da' maggior vostri, che ad essi non fu, non dico ributtare tante volte i romani eserciti, ma spegnere le legioni intere, uccidere gli imperadori, e soggiogare finalmente allo arbitrio loro non solamente la Italia e Roma, ma la Europa quasi che tutta, e dell' Africa la maggior parte. Perchè dove i Romani andavano armati, gli Ungheri vanno quasi che ignudi; ove i Romani con somma ordinanza, gli Ungheri senza alcuno ordine; ove i Romani per gloria e per desio di farsi immortali, gli Ungheri per rubare solamente, e per arricchirsi dell' altrui spoglie; cosa che incitandoli sempre a la preda, non gli tien saldi a menare le mani, come teneva coloro l' onore e la voglia di esser lodati. Ma se i gloriosi passati nostri vin-

sero cotante volte una sì forte e salda milizia, come non vinceremo noi una volta almeno una turba tanto incostante? Se ributtarono essi gli armati, come non cacceremo gl' ignudi? Ed in somma, se atterrarono quelli i Romani, come non vinceremo gli Ungheri noi? Vinceremoli certamente: e con rovina e strage grandissima (se vorrete essere que' che dovete) abbatteremo la superbia, attutiremo la ingordigia, e scacceremo la improntitudine di questi crudelissimi lupi, inimici degli uomini, dispregiatori di Dio, e consumamento dello universo. Ma bisogna menare le mani, e far pensiero di morire, o vincere, attendendo sopra ogni cosa a non rompere mai l'ordinanza, ed avvertendo nello affrontarsi che il più gagliardo non corra innanzi, ma vadi al passo de' suoi compagni; a cagione che serrato quasi in un corpo tutti gli scudi e difese vostre, non possino le fallaci saette loro trovar luogo da farvi offesa. Conviene appresso che voi corriate poi con tanto impeto, e si furiosamente addosso a' nimici, che e' non abbino tempo, nè spazio a caricare gli archi di nuovo, ma sentano molto prima aprirsi le vene dalle punte de' ferri vostri, che la saetta venga alla corda. La qual cosa se voi farete, come io desidero e spero, vincerete fuori d'ogni dubbio; e con poco vostro pericolo non solamente libererete la patria, difenderete i figliuoli, assicurerete le donne, e riarete le cose vostre, ma porrete freno agli insulti, sicurerete tutta Germania, arricchirete in privato e in pubblico, e guadagnerete tra tutti gli uomini la maggior gloria, e il maggior onore, che popolo alcuno del nostro emisperio. Or su dunque animosamente mostrate la virtù vostra, non perdo-

8*

nate ad età, non guardate a sesso, diradicate questo mal seme; e ricordandovi la cagione del vostro combattere, affaticatevi un tratto in maniera che possiate posarvi sempre. Animate così le genti, si diede subito ne' tamburi e negli altri instrumenti bellici; e invocato da' cristiani il nome di Dio, e dagli Ungheri levato un orribil grido, si affrontarono insieme gli eserciti, ancora che non con uguale prontitudine in questo principio. Perchè i Germani mantenendo l'ordinanza, secondo lo ammaestramento di Arrigo, andavano lentamente, con gli scudi serrati insieme tutti quegli che erano di fuori, e quegli di mezzo levatili in alto e spianatigli sopra i capi, in maniera quasi d' un tetto: e gli Ungheri per lo opposito disordinati e disuniti, attendevano a saettare all' usanza loro, ed a gridare il più che e' potevano orribilmente, o per fare animo l' uno all'altro, o forse per far paura a' cristiani. I quali nientedimanco non curandosi delle grida, e poco offesi dalle saette, si venivano sempre accostando, e taciti finalmente ed uniti, si avvicinarono tanto agli Ungheri, che dopo il primo saettamento, la maggior parte gittato in vano, furono loro addosso sì subito, che non potendo essi caricare gli archi, e vedendosi scannare in guisa di pecore, subitamente volsero le spalle. Ma nè per questo ancora si salvarono, seguitandoli con assai maggior furia i Todeschi per vendicare le ingiurie passate, che e' non si fuggivano per campare. Fu adunque la uccisione senza modo, la preda senza numero, e la allegrezza senza alcun termine per avere ritrovato vivi un numero di prigioni infinito, e per vedersi oramai liberati da questa cru-

delissima peste per qualche decina d'anni, essendo rimasi morti sulla campagna, come si vede nel Carione, quaranta migliaia d'Ungheri, con poco danno degli Alamanni. Questa vittoria grandissima e salutifera tanto a' cristiani, fu nel novecento trentaquattro, vicino alla terra di Merseborgo, che agli antichi fu *Martinopolis* tra' confini de' Sassoni, Turingi e Schiavi, e munita da questo principe, come si disse non è ancora molto. Gli Ungheri, que' pochi però che camparono da tanta strage, fuggirono pe' boschi e di notte, senza vedersene mai dieci insieme: e la maggior parte senz'arme e senza cavalli, avendo gittato, o lasciato il tutto per avere la fuga più libera. E sentironsi tanto di questa rotta, che lungamente stettero a casa, parendo loro ventura non piccola lo esser lasciati vivere in pace. Arrigo vittorioso, conoscendo tutto da Dio, fece solennemente in tutte le chiese ringraziare la bontà divina, presentò grossamente i tempii, e i monasteri, e tutto ciò che si dava agli Ungheri, lo converti ad uso de' poveri, provvedendo a' bisogni loro in tutto quello che e' poteva, e che si conveniva allo stato suo. Ed acciocchè la memoria non si perdesse di un fatto d'arme sì onorato, fece dipingere questa battaglia nella detta città Martinopoli, nella sala dove e' mangiava, dilettandosi, come tutti gli animi nobili, di veder sempre la gloria sua; e di dare cagione a chi gli veniva dopo di portarsi eccellentemente per esemplo sì glorioso. La fama di così onorata vittoria sonò presto per la Europa: e le ambascerie, sì lontane come vicine, concorsero ad allegrarsene con Arrigo da diverse parti del mondo; e tra l'altre quelle ancora della Italia, cioè

del re Ugo. Il quale, udita la gloriosa fama di esso Arrigo, e desiderando di averlo amico, mandò subitamente gli ambasciadori a rallegrarsi della vittoria, e a contrarre amicizia e lega a difesa di ambe le parti, presentandolo onoratamente, come è solito in simili cose. Nè contento a questa amicizia sola, cercò ancora quella de' Greci, mandando in Costantinopoli, per suo legato, il padre dello istorico Liutprando (come egli stesso scrive nel terzo) con molti presenti, assai onorato: tra i quali furono due cani, i maggiori e più belli che si vedessero mai nella Grecia. Questi, o per la naturale ferocità loro, o per lo abito disusato agli occhi di Italia, che aveva indosso lo imperadore, condotti alla sua presenzia, fecero impeto contro di lui; e se impediti non erano dalle catene e dalle molte braccia che gli ritennero, vendicavano acerbamente le ingiurie del giovanetto Costantino, il quale dallo sceleratissimo suocero suo Lagapeno, spogliato della dignità imperiale, come altrove si è raccontato, per non perdere col dominio la vita, mostrando di non conoscere o almanco di non curarsi di cosa alcuna, attendeva a dipignere di sua mano, e così si passava il tempo. Conciossiachè pervenuto Lagapeno al grado che e' volle, dopo lo avere creato Cristofano suo primogenito Eteriarca, e coronati con esso duoi altri suoi figliuoli Stefano e Costantino, prepose non solamente sè stesso al suo genero e signor naturale e vero, ma gli prepose ancora il figliuolo, di maniera che nello andare per la città e ne' luoghi pubblici, precedevano sempre Lagapeno e Cristofano nel luogo più degno; e Costantino Porfirogenito veniva dopo le spalle loro, con gli altri

figliuoli di esso Lagapeno. Il che non comportando poi molto tempo la giustizia divina, privò di vita Cristofano, e concitò di nuovo il Labasso co' Bolgari a saccheggiare e correre la Grecia; dove spogliato e guasto il paese a sua volontà, non avendo trovato ostacolo, si ritornò ricchissimo a casa. Ma non sapendo vivere in pace, si gittò a' danni degli Ungheri, da' quali gagliardamente ributtato, o più presto rotto, essendo egli oramai pur vecchio, e sopraffatto dalla fatica, si morì di affanno e di rabbia, lasciando lo stato a Piero suo figliuolo. Il quale, per non avere ad un tratto guerra dagli Ungheri e da' Greci, non solamente cercò di far pace, o triegua con Lagapeno, ma di imparentarsi con esso lui; e così si ammogliò con una nipote di quello, figliuola del morto Cristofano Eteriarca, la quale dallo effetto che seguì delle nozze sue, fu poi sempre chiamata Irene, cioè pace, ancora che prima avesse altro nome. Successe a questa allegrezza una vernata tanto crudele, quanto più si possa pensare, al freddo una orribilissima fame, ed a quella una arsione di case e palazzi nella città di Costantinopoli tanto grande e tanto dannosa, che lungo tempo ne fu memoria. Poco dopo spogliò Lagapeno della dignità del patriarcato il patriarca Trifone, e, cacciatolo via in esilio, pose in luogo di quello un altro suo figliuolo per nome Teofilatto, di sì tenera etade ancora, che gli convenne esercitare quella dignità per mano di ministri, non avendo egli più che anni tredici. Bene è vero che dopo la morte del padre si levò tosto dinanzi gli amministratori e i maestri, e volendo vivere a modo suo, fece cose orribili a dire, avvenga che dal giustis-

simo Giudice orribilmente ne fu punito. Conciossiachè, dilettandosi egli oltre modo di bellissimi cavalli e cavalle, e correndone un giorno egli stesso una molto sua favorita lungo quasi il lito del mare, fu dallo impeto grande di quella aspramente urtato in un muro: per il che riportato al palazzo quasi per morto, dopo lo avere vomitato sangue abbondantemente, cadde in una grandissima idropisia, della quale, senza rimedio alcuno di medicine o di medici, si morì miserabilmente. Le sopraddette sferzate, ancora che gravissime, non rimutarono però altrimenti l'animo di Lagapeno, e non lo indussero a rendere lo imperio al legittimo imperadore; ancora che per riconciliarsi a Dio si volgesse ad onorare e augumentare il culto divino, donando largamente alle chiese e a' poveri, non del suo però, ma di quello solamente del pubblico, pagando con esso i debiti degli incarcerati, e le pigioni delle case, ed altre simili cose leggieri. Le quali per il vero non potevano molto giovargli, dando quel d'altri, e non il suo proprio, e tenendo con frode e con forza lo imperio ed ogni altra cosa pertinente al governo suo. Fece oltre a questo condurre in Costantinopoli quel velo del Volto Santo, che a' dì nostri si mostra in Roma, ed a quel tempo stava in Edessa città di Mesopotamia, posseduta da' Saracini. I quali trovandosi assediati dentro di quella dalle genti di esso imperadore, e conoscendo assai manifestamente il pericolo che e' correvano e del sacco, e del fuoco, dal quale non potevano più sottrarsi in maniera alcuna, per liberarsi da tanti mali donarono il predetto velo a' cristiani; e così venne a Costantinopoli. Ingero in questo mentre, re di Rossia, sapendo che lo esercito

greco era parte nell'Asia contro a' Saracini sopraddetti, parte alla guardia delle Isole, e parte contro a Benevento in Italia, come di sotto racconteremo, imaginandosi di potere assai facilmente pigliare per forza Costantinopoli, ragunata una armata grandissima nel mar maggiore, dagli antichi detto Eussino, se ne venne per quello alla volta di tutta Grecia. Ma prima che si proceda più innanzi col successo di questa guerra, per non mancare del solito nostro, diremo dove sia la Rossia, i popoli che sono in quella, e parte ancora dei costumi loro.

È adunque la Rossia una parte della Sarmazia della Europa, ed ha da Levante la Tana fiume e la palude Meotide, oggi mare delle Zabacche; da Tramontana la Lettuania, e il fiume Peuce; da Ponente, Livonia, Prussia e Pollonia; e da Mezzogiorno i monti Sarmatici e il fiume Tira, modernamente detto Niestro. Dividesi tutta questa larghissima regione in alta, bassa e bianca Rossia, intendendosi per la bianca la Moscovia; per la bassa una parte di Mettuania, dove ella si giugne con la Pollonia; e per l'alta, ciò che da queste viene abbracciato. Bene è vero che lungo i monti Sarmatici abitano alcuni Rossi, che sono suggetti a' Pollacchi, cioè quelli di Colomia, di Zidazzo, di Niatino, di Riatino, di Busco: e sotto i medesimi monti, gli Aliciensi, i Prezemistiensi e i Sanocensi. La città principale di tutta la Rossia, situata nel cuore di quella e molto munita, è Leopoli, o vogliamo dirla in nostro linguaggio, città Leona, con duoi castelli molto forti, ed ivi sta il loro arcivescovo. Il quale, se bene ha sotto di sè molti vescovi e molti prelati grandi, ri-

conosce per maggiore e superiore suo il patriarca di Costantinopoli, e a lui ubbidisce in tutte le cose, come, poco più di cento anni sono, potè vedersi pubblicamente nello ottavo sacrosanto Concilio universale, celebrato nella nostra città per Eugenio Quarto, sommo pontefice, presente lo imperadore greco, ed esso patriarca costantinopolitano, in compagnia di Isidoro, poi cardinale, ed allora arcivescovo universale di tutta Rossia, dagli scrittori altrimenti detta Rutenia, e molte volte ancora Rossolana. Questo paese è tutto pianura, molto abbondante di grano, di biade, di mele e di cera, ma senza vino, se d'altronde non vi è portato. La grassezza o fertilità sua è sì fatta, che una sola sementa frutta tre anni continovi senza lavorarla altrimenti, pure che alla segatura si scuotino leggerissimamente alcune spighe, donde caggia qualche granello. L'erba vi cresce tanto, che una pertica rittavi non si rivede; e gli aratri lasciati ne' campi sono sì fattamente rivestiti e coperti fra il termine di tre giorni, che non si possono più ritrovare. Le fiumare vi sono grossissime, e il Borestene massimamente, da'Rossi oggi chiamato Neper, il Mosco eziandio, e la Tira, il Boh, che è il Borestene minore, la Tana, o Tanais, da' Tartari chiamato Don, e molti altri che io non racconto, i quali nascono tutti di terra piana, e di paludi grandissime, senza vicinanza di monte alcuno per alcuni cento di miglia. I laghi vi sono molti, e le piscine quasi infinite, con abbondanzia tanta di pesci, che pare cosa quasi incredibile. Ed in somma e' non manca a questo paese, se non i duoi liquori principali, cioè, il vino, in luogo del quale fanno il Medone, e l'olio della uliva,

che non vi nasce, e di altronde non vi si porta. La religione di questi popoli non è tutta una; perchè e' vi sono i cristiani alla latina, quegli alla greca, i Giudei, non usurai come gli altri, ma o lavoratori di terre, o mercanti, e gli Armeni, o Ermini finalmente, mercanti pure e ricchissimi; e ciascuno di questi con la sua fede o religione, e con le cerimonie di quella, molto diverse da tutte l'altre. La lingua è la medesima che la schiavona, e da scrivere hanno caratteri particulari, non differenti molto da' greci, salvo però che gli Ebrei e gli Armeni usano particularmente i caratteri de' loro paesi, e ritengono le lingue proprie tra loro medesimi, ancora che universalmente nel conversare usino quella della provincia, cioè la schiava. Dicono i Rossi che furono convertiti alla fede di Gesù Cristo da san Taddeo apostolo; e per questo lo reveriscono sopra tutti i santi del Cielo. La qual cosa, sebben forse può esser vera, non sappiamo però che si sia stato de' casi loro da quel tempo in qua: nè se ne vede istoria autentica, se non per avventura quel tanto, che se ne può ritrarre da Procopio e da Agatia, se e' ragionano però di costoro, e non più tosto di qualcuni altri. Laonde, lasciando liberamente allo arbitrio o giudizio d'altri quello che io non ho saputo conoscere, dirò solamente, con la testimonianza di Liutprando e del Cuspiniano, che il sopra detto re Ingero di Rossia, ragunata una armata grandissima, venne alla volta di Costantinopoli per insignorirsi al tutto di quella; il che intendendo Romano Lagapeno, e non si trovando esercito nè marino nè terrestre da potergli fare resistenza, ricorse subitamente all'arte e allo ingegno, a cagione

che dove la forza non gli valeva, lo soccorresse almanco la industria. Fatto dunque mettere in ordine quelle poche navi che aveva, che non furono più di quindici, e fornitele gagliardamente d'una quantità infinita di fuochi lavorati, e di genti assuefatte nella marina, ed a maneggiarsi in questo esercizio, le mandò con somma prestezza nel mar maggiore, ad incontrare in quel luogo i Rossi, prima che venissero più avanti. Ingero, veduto numero così piccolo di navili, comandò a le genti sue che non uccidessero i Greci, ma vivi, ed a loro dispetto, gli menassero prigioni a lui. La qual cosa volendo i Rossi eseguire il più che e' potevano, accerchiarono le navi Greche, e d'ognintorno chiusero il passo, senza fatica e senza disagio, per essere (dice Liutprando) ben mille legni, ancora che non grandi, contro a quindici solamente. I greci, che altro non attendevano, si lasciarono chiudere per tutto, ed avendo primieramente acconci i loro legni in sì fatta guisa, che da ogni banda largamente gittasser fuoco, aspettarono di essere stretti; ma quando parse loro a proposito, il che fu quando le navi nimiche si accostarono ad investirgli, sparato il fuoco in tanta abbondanza che tutto il mare pareva uno incendio, abbruciarono, ancora che ei non paia quasi credibile, la maggior parte di quell'armata; e con poco affanno o travaglio, combattendo il fuoco per loro, vinsero, sommersero e presero chi non fu presto a fuggire la furia. I Rossi, da cotanta novità soprappresi, veggendo ardersi dentro l'acqua, nè sapendo rimedio alcuno più salutifero che il torsi via, si allargarono subitamente; e co' legni mezzi abbruciati, desiderosi pure di salvarsi, si gittarono a terra ferma, il

che non fu di molta fatica, rispetto alla qualità delle navi loro, che per esser piccole, e per la maggior parte quasi che piane, passavano per ogni poca di acqua, e così fuggivano le imperiali, che per la grandezza ed altezza loro non le potevano seguire per tutto. Ma in vano certamente si fugge quello che al tutto debbe avvenire: anzi accade il più delle volte che si incorre nel male con la fuga, e patiscesi maggior danno, dove più si spera salvarsi. Il che se bene in ciascuna età, per esempli quasi infiniti, chiaramente si è dimostrato, in questa fuga de' Rossolani largamente ancora si scoperse. Conciossiachè gittandosi a terra senza alcun ordine, e senza modo o scelta di luogo, si abbatterono per la mala ventura loro a percuotere in una parte, dove il generale Bardafoca patrizio, chiamato al soccorso della città di Costantinopoli, si era alloggiato con grossa banda, anzi pure con esercito assai ragionevole, ancora che fatto con molta fretta. Costui trovando i Rossi in tanto disordine, per non mancare alla sua fortuna, spinse le genti alla volta loro, e senza alcuna perdita sua, ne fece una uccisione, anzi pure strage e macello, tanto grande, e sì fuori di modo, che molti pochi se ne salvarono. Tra questi fu il superbo re, al quale certamente non parve poco il tornare sano e libero a casa, ancora che con perdita così fatta, e con vergogna non mediocre. A' prigioni, che non furono già poco numero, condotti che e' furono alla città, fece lo imperadore, senza scelta o riserbo alcuno, pubblicamente tagliare le teste, per tòrre il più che e' poteva al suo avversario le forze e l'animo tutto ad un tratto. Nè fu sola questa vittoria: perchè Giovanni Cuba e

Teofilo suo fratello, capitani degli eserciti orientali, combatterono in questi tempi co'Saracini di Soria, e gli vinsero molte volte sì fattamente, che e' racquistarono molte città, state perdute molti e molti anni. Ma di queste non ragiono io, che non mi estendo fuori di Europa, nella quale succedevano le cose della guerra, assai bene in favore dello imperio greco, eccetto che solamente in quella parte della Italia che era suggetta a Costantinopoli. Conciossiachè i Beneventani, avendo ricuperato la libertà ed usciti di mano de' Greci, non contenti allo stato proprio, si erano mossi contra di quegli: e con lo aiuto del marchese Tibaldo, signore di Spuleti e di Camerino, aspramente gli combattevano, di maniera che levatigli di campagna, guerreggiavano già le cittadi, con danno e paura estrema di essi Greci, e di tutti i seguaci loro per la salvatica e assai dispettosa maniera che usava il marchese detto verso tutti que' che e' pigliava. Imperocchè, o per innata crudeltà sua, o per odio forse particolare che egli aveva contra de' Greci, e' non permetteva riscatto alcuno, anzi, senza scelta o riserbo, gli faceva tutti castrare; il che molto più dispiaceva loro, che appena quasi la morte stessa. Bene è vero, che così castrati gli rimandava allo stradico, cioè al capo o governatore di quegli, dicendo per più dispregio, che sapendo esso che la sacra Maestà dello imperadore sommamente aveva caro gli eunuchi, e gli pregiava nel suo palazzo sopra a tutte l'altre persone, le mandava per ora questi pochi per testimonianza dello amor suo, sperando fra breve tempo di mandarne assai maggior numero per maggiore servizio di quella. Di questo castrare i prigioni recita Liut-

prando un piacevol caso, che per essere una quasi che novelletta da ricrearsi, non si debbe lasciare indietro. Ed è così fatto. Durando la guerra detta, furono presi un giorno a scaramucciare alcuni terrazzani d'una città non altrimenti espressa da lui; nei quali mentre che eseguire faceva Tibaldo la salvatica usanza sua, venne fuori di essa città guerreggiata, una bellissima giovane, gridando, e con molti guai, e con molte lagrime, dolorosamente stracciando i mal condotti capegli suoi, e dolendosi ad alta voce della pessima usanza di quell'età, nella quale contra ogni debito di ragione si faceva guerra alle donne, che senza travagliarsi di stati, e senza avere dominio o amministrazione, salvo che del custodire le famiglie private, erano così crudelmente trattate e assassinate, da chi, rispetto a lo esser pure Italiane esse ancora, come que' che le guerreggiavano, più dovrebbe aiutarle e difenderle in tutti quanti i bisogni loro. Nè cessò mai da questo suo pianto sino a che ella si fu condotta lungo la tenda di esso marchese Tibaldo, cagione potissima d'ogni sua doglia. Quivi raddoppiando le strida, e il battersi più che mai, venne fuori Tibaldo in persona a vedere che cosa era questa: e veduto la bella giovane tanto scontenta, le richiese cortesemente della cagione di cotanto duolo. Ella conoscendolo per chi egli era, intermesso alquanto il gridare, ma non già le lagrime e il pianto, gli rispose tosto così: La nuova e non forse altrove udita maniera di far guerra a noi altre povere donne, che senza travagliarci dell'armi, attendiamo solamente al fuso e all'ago, mi costrigne contra mia voglia a lamentarmi de' danni nostri. E come (disse Tibaldo) è egli alcuno così

vile, e di creanza tanto cattiva, che faccia guerra contro alle donne? Voi, rispose ella subitamente, che non contento a torne le entrate, i bestiami, le facultà, e tutte quelle altre cose che ci sono a comune con gli uomini, ci togliete (ohimè!) quelle ancora, che per noi solamente sono ordinate dalla natura, quelle che sì caramente ci comperiamo, e quelle stesse che sopra l'altre debbono guardarsi, non volendo finire il mondo, o lasciarlo senza chi l'abiti. E qual guerra più aspra potete farci, o qual perdita e danno maggiore potete dare a noi meschinelle, che lasciando agli uomini le cose loro, levare solamente alle donne tutto ciò che elle hanno più caro? Le capre, le pecore, i buoi, e tutte quelle altre facultà che ai dì passati mi avete tolte, non mi hanno mai cavata di casa: ma questo, di che privare mi volete adesso, mi ha sospinta fuori della terra, e facendomi in tutto scordare lo esser donna e giovane e nobile, mi ha condotta al cospetto vostro per impetrare, se non siete di pietra o ferro, che mi sia fatto grazia del mio, e rendutomi il mio marito così sano, e così intero, come da prima lo comperai. Non lasciarono i circustanti che costei dicesse più oltre, ma con risa grandissime, volti tutti al favore di lei, cominciarono subitamente a gridare che e' si dovesse farle la grazia, mantenendo la guerra contro agli armati e non contro alle donne mai, con tanto pericolo dello universo. Tibaldo che per le risa poteva appena favellare, comandò che e' le fusse reso il marito, di più dati tanti bestiami che ristorassino buonamente tutto quello ch'ella diceva di aver perduto in tutto il tempo di quella guerra. Il che adempiuto subitamente, e con benigne e dolci

parole donatole piena licenzia di ritornarsene, mentre che ella tutta contenta col marito e con gli altri doni, se ne andava verso la terra, mandò appresso Tibaldo a dirle, che cosa voleva ella che si togliesse al marito suo, se e' tornava più a combattere. La giovane, o perchè ella fusse piacevole di sua natura, o perchè ella aveva veduto che la piacevolezza le era giovata, rispose subitamente con viso allegro: egli ha occhi, naso, orecchi, mani, piedi, e tante altre cose che tutte sono sue; tolgali quale e' vuole di queste, e lasci a me serva sua quello che e' mi ha donato benignamente, perchè è mio, e non del marito. Questa risposta raddoppiò tanto il riso a Tibaldo, che da quel giorno in poi mitigò molto la troppo cruda durezza sua, e per non dispiacere alle donne, levò via quella mala usanza: ancora che per sè medesima ella fusse quasi che al fine, rispetto allo accordo che, mediante il re Ugo, si condusse non molto dopo tra i Beneventani e lo imperadore di Costantinopoli. Del quale non pongo altrimenti le condizioni, per non le avere udite, nè viste, per quanto adesso mi torna a mente. Basti che avendo bisogno il re Ugo dello aiuto de' Greci contro ai Mori di Frassinetto, come appresso racconteremo, per ottenerlo più facilmente, fece questo servizio allo imperadore di pacificargli Calavria e Puglia. La qual cosa tanto fu e grata ed accetta ad esso Romano Lagapeno, che spontaneamente mandò a richiederlo di imparentarsi con esso lui, con il dare per isposa al figliuolo di Costantino Porfirogenito e di Elena sua figliuola, una figliuola di esso re Ugo, se li piaceva la parentela. Questa occasione di intrinsecarsi tanto col Gre-

co fu sommamente grata al re Ugo. Ma perchè ei non aveva figliuola legittima, rispose che la parentela gli era carissima quanto cosa che avere potesse: vero è che non si trovando altre figliuole che naturali, non sapeva come adempiere il voto suo, se già non piacesse alla sua grandezza di torne una come e' la aveva; il che se a sua Maestà fusse grato, ne darebbe una sì bella e sì costumata, quanto altra femmina de' tempi suoi. A Lagapeno piacque la offerta; e perchè i Greci non costumavano di tener conto se non della nobilità de' padri senza punto stimare le madri, mandò a conchiudere il parentado. Fu adunque sposata a Romano, figliuolo di Elena e di Costantino, Berta, nata di Ugo predetto, e della sua Bezola di Suevia, altrimenti chiamata Venere. Ma non piacendo a' Greci quel nome Berta, la chiamò da indi innanzi Eudossia, per accrescerle maestà, quando ella fusse in Costantinopoli. Fatto così questo parentado, crebbe tanto l' animo ad Ugo, che dispostosi a vendicare le sue vecchie offese, cacciò violentemente in esilio tutti coloro, di chi egli aveva qualche sospetto. E perchè e' temeva non poco di Anscario di Ivrea, fratello del marchese Berengario, ancora che suo nipote, figliuolo cioè di Emengarda la bella, nata di Berta madre di esso re, e del ricco marchese Alberto, signore di tutta Toscana, deliberò di levarlo della sua corte e di allontanarlo tanto da sè, che e' non gli bisognasse guardarsi sempre e star sempre con quel sospetto. Ma per farlo garbatamente, ed in maniera che e' non paresse, aspettava la occasione, la quale venne in questa guisa.

Alla pace Beneventana non sopravvisse molto Tibaldo; anzi ammalatosi gravemente dopo lo sposalizio predetto, fra pochi giorni passò di vita, e non lasciò di sè reda alcuna. Laonde ricadendo ordinariamente alla corona il marchesato di Spuleti e di Camerino, e trovandosi il detto Anscario senza stato e senza dominio, conciossiachè il marchesato di Ivrea si apparteneva al fratel maggiore, cioè a Berengario figliuolo della figliuola del re Berengario, e di Alberto Lunga Spada, il re Ugo, sotto colore di far grande il nipote suo, investitolo di Spuleti e di Camerino, lo mandò a pigliare lo stato, ed a governare i vassalli suoi. Il che certo fece il re Ugo, non tanto per onorare il figliuolo della sua sorella, quanto per levarsi dinanzi questa persona, troppo gagliarda e troppo animosa, atta sopra ad ogni altra a levargli il regno e la vita, e per viversi egli con tanto maggiore sicurtà, quanto più lo tenea lontano, e con manco opportunità di poter nuocere a tutte l'ore. Bene è vero che la ferocità naturale di Anscario, la quale non lo lasciava occultare di fuori quello che egli aveva ascoso nell'animo, dopo un consiglio tanto onorevole constrinse il re a prenderne un altro molto più utile e più sicuro. Imperocchè avendo saputo per molte vie, quanto, senza rispetto alcuno, in detto ed in fatto si dimostrava Anscario poco suo amico, per liberarsi da quel pericolo, si dispose a farlo morire. E per questo chiamato a sè un suo Borgognone per nome Sarlio, persona di qualche credito, e di chi ei poteva molto fidarsi, gli disse: Io conosco benissimo, che la fedeltà degli Spuletini e Camerinesi è tanto stabile e ferma, quanto il bastone

della canna, il quale non contento a solamente fiaccarsi o rompersi, fora il più delle volte la mano ancora di chi si appoggia sopra di quello. E per questo delibero che trasferendoti sotto qualche colore nella Marca di Camerino, co' danari che io ti darò, sollievi e corrompa segretamente gli animi di quegli uomini dalla divozione di Anscario, e gli tiri alla voglia tua. E quando te ne arai fatto amici una banda sì grossa che al tuo giudizio sia a bastanza, voglio, così da ora ti commetto, che fatto impeto contra Anscario, procacci con ogni industria di levarlo al tutto di terra; perchè mi viene così a proposito. Tu sei savio, giudizioso, e conosci la voglia mia, fa in maniera che io mi accorga che tu hai voluto servirmi. Porterai grossamente danari di qua; e colà troverai la vedova che fu del marchese Tibaldo mio nipote, e con lei ti andrai trattenendo; perchè per mezzo di quella correranno più genti alla volta tua, che tu medesimo non cercherai. Sollecita; e sia fedele: perchè io non sarò punto meno liberale a premiare l' opera tua, che a richiederti del servizio. Sarlio, non manco desideroso di servire al suo re che di avere occasione di venire in favore di quello, impegnatagli la fede sua di eseguir tutto fidatamente, se ne andò subito nella Marca; e con molto minor fatica che nè egli, nè il re pensava, si guadagnò tanti amici (mediante però i danari), che e' potette uscire in campagna sicuramente. Ragunato dunque una grossa banda, con la maggiore prestezza che fu possibile, se ne andò alla volta di Anscario. Il quale udito questo tumulto sì repentino, fece subitamente chiamare Guiberto suo capitano generale, e gli disse.

con buona cera: Io intendo che Sarliaccio, confidatosi nella moltitudine de' soldati, viene a combattere con esso noi; per il che ci bisogna farseli in contra da valenti uomini, e mostrando la virtù solita, fare conoscere a tutta Italia, quanto più atti siano a le imprese i pochi e valenti, che i molti e disutili. Metti dunque subito in ordine que' tanti che abbiamo, e andremo animosamente ad affrontargli là dove e' sono; perchè il lasciargli venire avanti ci sarebbe troppa vergogna. Guiberto, che non era solamente animoso e valente, ma savio e accorto ancora: Non è (disse) molto sicuro dar vantaggio al nimico suo, e nei partiti massimamente dove tutto il resto è uguale, come ora è nei nostri nimici: i quali non solamente sono tutti armigeri, e tutti disciplinati nella milizia, ma ed avvezzi tutti alla guerra, e assuefatti con esso noi a tutti quegli esercizii che si appartengono a buoni soldati. Per la qual cosa, quando a voi non paia in contrario, non combattiamo la moltitudine loro con la piccola schiera nostra, ma raguniamo noi ancora il più si può delle nostre genti, in che non si consumerà gran tempo; ed allora con disavvantaggio molto minore, anzi con maggior certezza di vincere, valorosamente gli affronteremo. Piacque il consiglio ad Anscario, e consentiva tacitamente che così si dovesse fare. Ma uno Arcodo Borgognone, tenuto da lui per amico, non so se per essere stato forse corrotto egli ancora co' danari del re Ugo, o se pure per mostrarsi animoso e valente, opponendosi al prudente parere di Guiberto, persuase che senza altro esercito si dovesse uscire in campagna con quelle poche genti che avevano, e azzuffarsi con

gli inimici, prima che e' pigliassero più animo, e che i popoli si rivoltassero. Questo consiglio di Arcodo, parendo al troppo animoso marchese molto più onorevole che lo indugiare, ancora che e' fosse manco sicuro, volle al tutto che si seguisse. Usciti dunque della città, la quale non posso nominare io, non l' avendo nominata colui che io seguo, serratisi tutti in uno squadrone, si affrontarono co' Sarliani. La metà de' quali divisa in tre schiere e passato il fiume, appiccò subito la battaglia: l' altra metà, divisa ella ancora in tre schiere, si rimase di là dal fiume, e con essa lo ardito Sarlio, il quale per non avere a trovarsi alle mani con Anscario, dal quale diffidava poter campare, se egli a sorte lo avesse visto, volle la cura del retroguardo. Appiccata dunque la zuffa, e menando ciascuno le mani assai valorosamente, il Borgognone Arcodo, non essendo co' fatti sì animoso, quanto era stato con le parole, non si volle troppo arrischiare, anzi, per non aspettare la furia, volte le spalle animosamente, si ridusse tosto al sicuro. Ma Guiberto, che assai più stimava lo onore che la vita, non curando i pericoli, si portò sì egregiamente, che per la virtù di Anscario, e per la sua, tutti i nimici che avevano passato il fiume, furono sconfitti e morti, o cacciati della campagna. La qual cosa vedendo Sarlio, ritenuta l' ultima schiera in compagnia della sua persona, mandò il conte Atto, uno de' ribellatisi da Anscario, con l' altre due schiere a soccorso di chi fuggiva. Guiberto che già era ferito a morte, visto muovere tanto soccorso, spingendo il cavallo il meglio che e' poteva, se ne andò subito ad esso Anscario, che ristringeva i soldati insieme; ed ancora che e' non po-

tesse quasi parlare, gli disse: Signore, ecco alla volta nostra due altre schiere di gente riposata e fresca, ed armate per eccellenza. Io vi prego per Dio, che vi piaccia non aspettarle; e che avendo satisfatto oramai all'onore assai cumulatamente, pensiate ora a salvare la vita; perchè voi siete con poca gente, e con tanto disavvantaggio, che il ritirarsi non è vergogna. Arcodo (come sapete) è fuggito, ed io sono sì vicino allo estremo, che non penso più alla guerra, ma solamente a pregare Dio che mi perdoni i falli passati, e gli omicidii che oggi ho commessi per difesa e mantenimento dell' onor vostro. Il che dicendo, cadde giù morto. Anscario per la ferocità naturale, e per la collera che si era accesa, non accettò il consiglio datoli; anzi sentendosi ancora gagliardo, e confidandosi nel valor proprio, raccolti in un corpo solo tutti que' che e' potette avere, si affrontò con quelle due schiere. Ed essendo (come altrove si è detto) valentissimo di sua persona, bene armato, e bene a cavallo, fece cose quasi incredibili, e quasi che egli solo messe in rovina quelle due schiere. La qual cosa vedendo il conte Atto, aspettava la opportunità di ferirlo a suo salvamento, parendoli (come era il vero) che ucciso, o preso costui, la vittoria fusse di Sarlio. Vedutolo dunque una volta col tronco solo della lancia in mano, chè il resto era rimaso in un cavaliero ucciso da lui; se gli spinse subito in contro. Anscario, riconosciuto costui che aveva il volto scoperto: Tu sei (disse) quello spergiuro, che non curando Santi, nè Dio, non solamente hai mancato di fede a me tuo signore, ma sei venutomi contro armato? Vattene, traditore, a conoscere per pruova, se egli è lo

inferno, e che pena di là ti aspetta. Il che dicendo gli lanciò con tanto impeto quel troncone che aveva in mano, che investitolo nella faccia, lo passò (dice Liutprando) dall'altra parte, uscendo la punta del legno sotto la nuca, macchiata di cervello e di sangue; tanta forza vi mise Anscario. Appresso, posto mano alla spada, perchè molti lo combattevano, cominciò una uccisione così grande, che spaventò di maniera i nimici suoi, che volentieri gli davano la via; ed ancora che e' fusse si può dir solo, conduceva a pessimo termine tutto il resto delle due schiere. Ma nel correre a diverse bande, per sovvenire a' soldati suoi, e dove più vedeva il bisogno, il cavallo e per la stracchezza, e per lo attraversamento d' una fossa dove gli fallirono i piè dinanzi, cadde sì sconciamente che, avendo fatto quasi che un tombolo, si trovò con le gambe all' aria, e con gli arcioni della sella in sul petto di esso Anscario. Il quale, avanti che levar si potesse il cavallo da dosso, fu ucciso miseramente da una infinità di lance e di spade, che gli furono subito sopra. Morto il marchese in questa maniera, non bisognò a Sarlio più guerra, perchè tutto il paese, senza opporsi alla voglia sua, liberamente si diede a lui. Ed il re Ugo, quando ciò seppe, ne fu sommamente contento; parendogli aversi levato dinanzi un grande avversario, che e sapeva e poteva nuocergli. Laonde liberato da cotanto emolo, deliberò fare la impresa di Frassinetto contro a quei Mori che lo tenevano, per estirpare finalmente quella sementa perniziosa, che già tanti anni guastava Italia. Ma conoscendo assai chiaramente che e' non poteva per sè medesimo colorire il disegno suo, ricorse allo

imperadore di Costantinopoli suo parente, e gli chiese aiuto di armata da poter chiudere la via del mare contro a tutti i soccorsi che potessero venire di Spagna, e abbondanzia di fuochi artifiziati da ardere l' armata moresca dentro al porto di Frassinetto e da abbruciare la selva più che foltissima, che da terra lo circondava. Ed in quel tanto che le predette cose venivano, attese egli a mettersi in ordine di tutto ciò che gli era a proposito, per non avere a perdere poi tempo.

Per il che lasciandolo noi al presente in su queste provisioni, passeremo alle cose de'suoi vicini Veniziani, de' quali, dopo la onorata vittoria che ebbero degli Ungheri, non abbiamo quasi parlato. Piero adunque Tribuno, doge diciassettesimo di quella repubblica, avendola governata felicemente diciannove anni, o ventitre secondo alcun' altri, se ne passò finalmente dagli affanni al riposo, e dalla morte alla vera vita. Laonde, ragunatisi i padri al solito loro, elessero per nuovo doge, Orso Baduero, del quale non si leggono molte cose; non perchè e' vivesse già poco tempo, ma piuttosto perchè essendo persona pacifica, assai clemente, e molto pietosa, non si intromesse in molte faccende. Mandò nientedimanco Piero suo figliuolo in Costantinopoli, a servizio ed esaltazione dello imperio: e per quanto si aspettava allo imperadore, ne lo riebbe molto onorato: conciossiachè e' lo fece protospatario, e con presenti molto magnifici gli diè licenzia poi di tornarsene. Vero è che nello attraversare la Dalmazia ei fu preso da un Micheletto Dalmata, signore di alcune castella; e spogliato d' ogni suo avere, ne fu mandato

schiavo in Pollonia. Della quale nascosamente fuggendosi, egli dopo lunghi travagli e molte fatiche si condusse pure alla patria, e col tempo ne fu poi doge, come al suo luogo racconteremo. Tentò eziandio il Baduero prefato d' innovare alcune cose contro agli uomini di Chioggia sopra i confini del paese loro; ma producendo essi la sentenzia che détte sopra di ciò il suo antecessore Piero Tribuno, si levò subito dalla impresa. Ed avendo l' animo suo molto più inclinato alla religione, che all' amministrazione delle cose pubbliche, rinunziò finalmente quel magistrato in capo a 19 anni, e vestitosi monaco in san Felice Amiano, consumò con molta quiete tutto il resto della sua vita. Successe nel magistrato, per libera elezione de' padri, Piero Candiano, altrimenti detto Sannuto, cognome da indi in poi di tutta la famiglia de' Candiani. Costui fu figliuolo di quel Piero che fu morto da' Narentani nella rotta di Cavo Micolo, come si disse nel primo libro. Ed affermasi per alcuni scrittori, che nel tempo del suo ducato seguì la violenza delle dodici spose rapite; e la vendetta che ne fu fatta; ancora che molti altri assegnino il tutto al suo successore. Ma o fusse ne' tempi di questo, o in quelli pure del Sannuto, come pare che tenga il Sabellico, la cosa andò in questa maniera. Costumavasi a quella età nella città di Venezia, come si usa tra noi ancora, che le fanciulle maritate in quello anno andassero pubblicamente i dì più solenni a visitare quelle chiese, dove si faceva la festa, per vedere e per esser viste, come ordinariamente braman le donne. Per questo, ritrovandosi un dì ragunate insieme dodici delle dette spose suntuosissimamente

vestite, nella chiesa di san Pietro in Castello, ad onorare la festa e sè stesse, gl' Istriani, non molto amici in quel tempo della città di Venezia, e non forse aperti inimici, venuti, o a loro piacere, o ad altro effetto che non è scritto, vedendo le belle giovane, e molto più forse quelle ricchezze che elle avevano con esse loro, desiderarono di insignorirsene; e non vedendo a ciò via più comoda, adunatisi tutti insieme, e fatto impeto nella chiesa, le rapirono tutte e dodici, ed imbarcatole su' loro navigli, e dato subito de' remi in acqua, furono prima lontaui molte miglia, che e' se ne udisse appena il romore. La città sollevata al grido, e giustissimamente sdegnatasi di spettacolo sì miserando, dètte subito all'armi; ed imbarcatosi il doge stesso, con quella compagnia che avere si potette in tanto tumulto, seguitando con quanta più celerità si poteva gli assassini scelleratissimi, gli raggiunse pur finalmente nelle paludi di Caprula, modernamente dette Caverle, dirimpetto alla foce del fiume Limino, dagli antichi già chiamato Arsia, che da quel lato chiude la Italia. Quivi per la mala ventura loro si erano fermati quegli Istriani in una isoletta, e tenendosi ormai sicurissimi, attendevano senza sospetto a dividere la fatta preda. La qual cosa vedendo il doge, e desiderando di vendicarsi, furiosamente dètte lo assalto. E dopo lungo e sanguinoso combattimento, vendendo i giovani la vita loro assai caramente, gli uccise tutti in sulla isoletta, senza camparne pur uno che portasse la nuova a casa. Nè satisfatto ancora a suo modo, fece ricorre i corpi dei morti, e gittargli in mezzo delle onde, per maggiore dimostrazione di giustizia; accennando assai chiara-

mente con questa severità, che i violatori delle chiese non meritavano di avere la terra per loro quiete, come tutte l'altre persone, ma di esserne cacciati fuori, e lasciati in preda a'pesci e agli uccelli, senza aver luogo dove fermarsi. Questa vittoria fu sommamente grata al senato ed a tutto il popolo; di maniera che, per conservarne lunga memoria, si ordinò che si facesse ogni anno questo spettacolo nella città lo stesso giorno che ella era stata: cioè che dodici fanciulle ricchissimamente vestite si menassero per tutti i più onorati e più frequentati luoghi della città, con festa ed allegrezza grandissima, e con suntuosa e superba pompa onoratissimamente si accompagnassero, come dovette farsi quel giorno, che la vittoriosa armata del doge rimenò le dette rapite, con tutte le spoglie tolte a' nimici. E durò questa usanza poi per quattrocento anni, o meglio, sino a che occupati nella guerra de'Genovesi, che avevano lor tolto Chioggia, essendo costretti a badare ad altro, la dismessero contro a lor voglia. Dopo la predetta allegrezza, non tenendosi i Veniziani vendicati ancora a bastanza dello insulto degl' Istriani, con armata assai ragionevole se ne andarono alla volta della Istria, e particularmente di Giustinopoli, città principalissima di tutta la regione. Della quale, non avendo io ragionato ancora, per non esser più negligente in questo paese, che io mi sia stato in ciascuno degli altri, brievemente vengo a descriverla.

L'Istria adunque, ultima, o estrema provincia di Italia, da quella banda dove il sol nasce, figurata come penisola, dirimpetto ad Ancona e Rimini, da Ponente ha confine il Frigoli, da Mezzogiorno il mare

Adriatico, da Levante l' Arsia fiumara, in compagnia del Golfo Fanatico, modernamente detto Carnaro, e le Alpi della Germania dalla parte di Tramontana. Questa è parte della Carnia, da noi posta nel terzo libro. e gli abitatori, se ben parlano italiano, per la maggior parte sono Schiavoni per la testimonianza di Pio secondo, e l'una e l'altra favella hanno sempre familiare. Non è di molta grandezza, ma più tosto da chiamar piccola, dandole Plinio di larghezza solamente quaranta miglia, e cento ventidue di giro su per gli estremi liti della marina, cioè dalla bocca del fiume Cesano, dagli antichi già detto Formio, ultima parte del golfo di Trieste, sino all'ultima concavità del Carnaro, dove l' Arsia sbocca nel mare. La città principale di tutto il paese è Giustinopoli, edificata già (dice il Biondo) dallo imperadore Giustino, che successe a Giustiniano, che la pose allora in sull'isola Capraria, congiunta dipoi dal medesimo alla terra ferma con un braccio di muro lungo miglia uno, e largo passi dieci. In sulla entrata del quale edificò una rocca fortissima, chiamata castel Leonino, per difendere il passo alle genti che venissero di verso terra. E fondò Giustino la detta città, per assicurare gli Istriani dagl' insulti de' Barbari, che troppo spesso gli rovinavano per non ci essere dove ritrarsi. Edificolla adunque per questo in luogo naturalmente forte di sito, e munitissimo da tutti gli aiuti che somministrare gli poteva l'arte e la industria. Il che facendo forse troppo animo a'suoi cittadini, gli indusse a rapire le dodici spose, nella maniera detta di sopra. Per vendetta della qual cosa, l'armata de' Veniziani venuta nella Istria, strinse tanto la predetta

città Giustinopoli, che i cittadini, finalmente, per non pagare il tutto col sangue, si dèttero liberamente alla signoria di Vinegia, e furono condannati a pagare ogni anno cento botti di vino in Venezia, in segno e testimonianza di questa suggezione, e come volgarmente è solito dirsi, per loro tributo.

Sotto questo medesimo doge, secondo il dire del Sabellico, si fece guerra contro a Comacchio, e per forza si fe suggetto: il che non so io vedere come stia, se e' non lo avevano forse lasciato libero, o perdutolo per qualche accidente, che non si legge negli scrittori. Perchè, secondo il Sabellico stesso, Giovanni Participazio, doge, ne' tempi dello imperadore Arnolfo, per vendetta di Baduero suo fratello ucciso dal conte Marino di Comacchio, prese per forza la detta terra, e la sottopose alla sua repubblica, come narrammo nel primo libro. Ed il medesimo, senza avere mostrato di poi come ella uscisse loro delle mani, dice al presente, che avendo richiesto i Veniziani a que' di Comacchio le robe state predate, e non avendole riavute, andarono armati contro a Comacchio, e se ne fecero signori in tutto.

Segue l' anno della Salute novecento e trentasettesimo, notabile certamente per la morte di quattro grandi, che in essoci venner meno: il primo de' quali fu Sancio Grasso re di Lione, a chi successe il figliuolo don Ramiro terzo, che tenne il regno 25 anni, ed ebbe molto che fare, come al suo luogo racconteremo. Basti qui solamente dire di lui questo, che il primo anno del regno suo vennero i Normanni in Galizia con armata molto gagliarda, sotto un loro principe, chiamato dagli Spagnuoli

il re Gonderedo, e predarono e corsero tutta quella provincia con danno grandissimo e delle robe e delle persone. Conciossiachè, oltre agli altri mali infiniti, uccisero il vescovo di s. Iacopo, saccheggiarono la terra e la chiesa, e pigliarono molti prigioni, con uccisione così fatta delle persone vecchie, o disutili, che lungo tempo ne fu memoria. Bene è vero che avanti che e' se ne andassero, venne il conte Gonzalo Sancio con buono esercito di cristiani, ed affrontatosi animosamente con queste genti, le roppe, vinse ed uccise, con tanta strage che nessuno potette salvarsene. Perchè nel medesimo tempo che la battaglia in terra era grande, il predetto conte Gonzalo abbruciò l' armata di mare senza che un legno pure ne campasse. Il secondo a mancare di vita fu il valoroso conte Fernando signore di tutta Castiglia, che morendosi naturalmente nella città di Burgos, con pompa grandissima fu seppellito in s. Pietro di Arlanza, come egli stesso aveva ordinato, ed ebbe per successore in tutto lo stato suo il primogenito suo don Garzia Fernando, in ogni cosa simile al padre, salvo che nelle spose, come al suo luogo racconteremo. Morissi oltre a questi il duca Arnoldo di Baviera, e lasciò duoi figliuoli, i quali per la troppa superbia loro, poco appresso persero il tutto, come in questo altro libro al suo luogo potrà vedersi. Ultimamente mancò di vita lo imperadore Arrigo, il quale avendo pace di là dai monti per tutto il dominio suo, già poneva le genti in ordine per venirsene nella Italia a ricuperare lo imperio di quella; ma ammalatosi gravemente nel castello Imeleuna tra i Sassoni e la Turingia, dopo lo essere stato paralitico quasi due anni, il diciasettesimo anno

del regno, e sessantesimo della vita, si morì finalmente nel detto luogo il dì secondo di luglio, avendo primieramente dichiarato e posto in suo scambio Ottone suo primogenito, di chi diffusamente ragioneremo negli altri libri che seguiranno. A' quali avanti che io passi (avendo accennato di sopra che la istoria della Boemia è sì confusa dagli scrittori, che male se ne può assegnare nè tempo, nè luogo), mi risolvo a trattarne succintamente nella fine di questo libro; riducendola il più che io posso sotto qualche ordine, ma appartatamente e da sè, sino a che io venga alle cose chiare, cioè a' tempi di Ottone secondo; a cagione che la incertitudine di quella sola non mi facesse incerti e confusi tutti i tempi di tutte le altre.

Dico adunque, ripigliando quanto io ne scrissi nella fine del II libro, che di Vrasdislao e di Drabonuccia, che così si chiamò la moglie, nacquero duoi figliuoli, Venceslao e Boleslao, più diversi ne' loro costumi, che gli stessi primi fratelli. Conciossiachè Venceslao era tutto benigno, mansueto, clemente, limosiniero, e sommamente divoto a Cristo; e Boleslao per l' opposito, altero, crudele, orgoglioso, avaro, sommamente dedito agl' idoli, e scellerato in tutte le cose. Il padre venendo a morte, e vedendo la diversa maniera de' suoi figliuoli, avvengachè ancora di minore età, non lasciò la cura di quegli e la amministrazione dello stato nelle mani della moglie, la quale canosceva pessima di natura; ma alla sua stessa madre Ludmilla, donna sommamente amata da' sudditi per la innata bontà e prudenzia sua. Di questa ultima volontà e giudizio di Vrasdislao prese cotanto sdegno la perversa sua Drabonuccia, che da

Timao e Simone, uomini scelleratissimi, fece strangolare la benigna suocera dentro al castello di Teti; ed occupato violentemente il governo, cominciò chiaramente a mostrare la malignità dell' animo suo, crudele universalmente contro a ciascuno, ma soprattutto contro a' cristiani; a' quali portava ella un odio sì grande, che inimicava ancora il suo primogenito, solo per vedere che egli era cristiano. Venceslao nientedimanco sforzato da' sudditi suoi a pigliare il governo, mentre che ancora viveva sua madre, non mancò di onorarla, e di reverirla quanto a buon figliuolo si aspettava; e non lasciò per questo il solito viver suo, conveniente quasi ad un monaco, molto più che ad un tanto principe: ancora che egli non mancasse di pigliare l'armi, quando il bisogno se ne offeriva, come chiaramente si vide nello assalto dei Curinesi. Questi sono popoli tra la Moravia e la Slesia, il duca dei quali, senza averne cagione alcuna, entrato nella Boemia, e cominciato a predare e scorrere, fu non solamente incontrato animosamente da Venceslao con lo esercito de' Boemi, ma chiamato eziandio a duello, per definire tra essi due soli con l'armi, e senza danno o morte de' sudditi, la querela, o contesa loro. Il che accettato dal Curinese, furono subitamente alle mani nel cospetto de' duoi eserciti, ma poco durò la pugna, che il Curinese, gittatosi da cavallo, chiese perdono al buon Venceslao, spaventato (dice la istoria Boemica) dallo avere egli veduto gli angeli alla difesa di Venceslao, che ribattevano l'armi nimiche, e somministravangli le dimestiche. Perdonò il Boemo liberamente al suo avversario, ed ammonitolo che senza cercare lo

altrui stesse contento alle cose sue, ne lo mandò amico e benivolo a godersi l'antico stato. Crebbe da questo fatto la gloria ed il nome di Venceslao, e gli si accrebbe tanto lo amore de' sudditi, che beato colui che poteva più riverirlo. Ma quanto più lo amavano i popoli, tanto più l'odiava la madre ed il fratello Boleslao: di maniera che non potendo più sopportarlo, ancora che egli avesse già pubblicato di voler lasciare il governo e vestirsi religioso, deliberarono torgli la vita. Per il che ordinato un convito nella casa di Boleslao, vi chiamarono lo innocente signore, figliuolo dell' una, e fratello dell' altro, e con finte carezze e lusinghe, condottolo al preparato macello, Boleslao stesso, quando più gli parve a proposito, di sua man propria gli dette morte. A così scellerato fatto non sopravvisse la iniqua madre per molti giorni, conciossiachè, secondo le istorie loro, lungo la rocca di Praga, città principalissima della Boemia, da una apertura di terra visibilmente fu devorata. E Boleslao egli ancora, sebbene usurpò il dominio, non lo possedette però gran tempo, anzi vessato miseramente da incurabile infermità corporale, se ne passò con doglia infinita ad una forse molto maggiore. Successe al malvagio padre, Boleslao il II, molto più imitatore del zio, che di quello, e massimamente in essere cristiano. Conciossiachè e' favorì ed esaltò questa fede, quanto ei poteva; edificò assai chiese, pose vescovo in Praga, ed in somma fu uomo giusto ed amatore delle vie di Dio. Morissi finalmente, e lasciò lo stato al figliuolo, chiamato egli ancora Boleslao, che fu il III di questo nome, uomo buono veramente, ma poco amato dalla for-

tuna, come aperto potrà vedersi. Imperocchè Mesco, principe e signore di Pollonia, gli tolse primieramente per furto la città di Cracovia che tenevano allora i Boemi: ed appresso, rotto la guerra pubblicamente, dopo lo avergli guasto e predato tutto il paese, e dopo molte battaglie assai bene dannose per l'una e per l'altra parte, sotto colore finalmente di fare accordo, come i baroni dall' una e dall' altra parte con ogni studio già procacciavano, tiratolo ad un falso convito, alla stessa mensa dove e' sedevano, scelleratamente lo fe prigione. E cavatoli amendui gli occhi, uccise appresso tutti i signori che eran venuti con esso lui, eccetto solamente gli Vrisbucensi, famiglia allora potentissima, e consapevole del tradimento, come si vedde poi per gli effetti. Conciossiachè di tutti i signori Boemi che erano andati con Boleslao, non tornarono altri che questi; e come campati da uno estremo pericolo, levarono subitamente il romore contro la iniquità del Pollacco, il quale, sotto la fede ed a tavola, aveva spento il fiore di Boemia. Acquistatosi fede in questa maniera, e celato il peccato loro, sotto la grida di quello di altrui, attendevano occultamente alla impresa loro, che era di spegnere tutta la stirpe del vero principe: il che venne lor quasi fatto. Imperciocchè intrinsicatisi con Ianure fratello di Boleslao, Cochere, il principale degli Vrisbucensi, quando tempo gli parve, invitatolo ad una caccia, lo condusse seco alla selva. Quivi, poichè le genti furono sparte dietro alle fiere, fattolo subitamente pigliare da certi, che e' si aveva serbati appresso per questo effetto, lo fece legare al pedale di uno albero, e comandò alle genti sue

che lo saettassero sino che e' morisse. La famiglia del principe in questo tumulto fu tutta uccisa, ed alcuni pochi fatti prigioni: uno solamente, chiamato Overa, scampato non si sa come, e fuggitosi alla città, manifestò la cosa pubblicamente. Per il che levatosi a romore il popolo, corse armato contro alla selva, e presi e morti que' traditori, che non furono bastanti a cotanta furia, ne rimenò il povero principe sano e salvo, benchè sbattuto della paura. Ianure, contro ad ogni credenzia sua uscito di tanto pericolo, per eterna memoria di tanto caso edificò nella selva la Badia di Velisca dell' ordine di san Benedetto: e nello stesso luogo dell' albero dove egli era stato legato, pose lo altar maggiore a san Giovanni Battista, dal quale era stato aiutato, come racconta il II Pio. Il Pollacco, poichè gli mancò la speranza di occupare ad inganno quel principato, messo insieme un gagliardo esercito, andò scorrendo tutta Boemia, ed accampatosi finalmente alle mura di Praga, dopo duoi anni di assedio, la espugnò con la fame, e se la fece serva e suggetta con tutto il resto di quello stato, salvo la rocca di Vissegrado, che sempre tenne il fermo a Ianure. Viveva in questo tempo medesimo un altro fratello di Boleslao, per proprio nome detto Oderico, dato già da suo padre ad Arrigo primo, pegno (credo io) della fede sua, ancora che Pio dica a nutrire, ed era seco nella Germania. Costui udito il danno grandissimo che faceva il Pollacco nella Boemia, con licenzia dell' imperadore partitosi segretamente, occupò Dievizo, castello per natura e per arte fortissimo e munitissimo, dove ragunato in un subito quelle più genti che aver potette,

se ne andò con somma prestezza sopra a quel monte che ha Praga nelle radici. Quivi fatto dare nelle trombe, e con grida grandissime notificare al popolo di dentro, che i Pollacchi con gravissima strage loro erano stati cacciati e morti, e che Oderico signore e principe naturale con lo esercito vincitore si avvicinava già alla terra per ripigliare il dominio antico, alterò di maniera gli animi di que' di dentro, che i Pollacchi lasciati da Mesco alla guardia della città, temendo forte di sè medesimi perchè tutto avevano per vero, cominciarono a sbigottirsi, e dubitando non vi essere morti, abbandonarono la guardia, e si fuggirono verso Pollonia. Ma il popolo di Praga, pigliato animo dalla vicinità del proprio signore e dalla timidità di chi si fuggiva, uscito alle spalle ai Pollacchi, ne uccise e ne fe prigioni un numero grande, e gli disperse sì fattamente, che pochi tornarono nella Pollonia. Oderico, riacquistatosi agevolmente con la sua industria lo antico stato degli avi suoi, se ne venne subito in Praga, e conoscendo il fratello Ianure troppo dappoco, e male atto a tanto governo, a cagione che un altro forse non l' occupasse, o pure desiderando per sè la ducea (la quale, essendo egli il minore di tutti, giustamente non gli toccava), fatto accecare Ianure, fece sè principe della Boemia, e dominolla molti e molti anni. Fu persona assai capricciosa, e dovunque il tirò la voglia, o bene o male che e'si fusse, cercò sempre di contentarsi. Per la qual cosa, tornando egli un giorno da caccia, e vedendo una villanella, che allato ad un pozzo lavava panni, parendogli bella oltre modo, e di costumi e favella non da villana, contra la voglia di

tutti i suoi, subitamente se la fe moglie. Ed ebbene poi col tempo un figliuolo chiamato Bisetislao, che fu genero di Ottone II, come al suo luogo racconteremo.

LIBRO SESTO.

Correva già tra' cristiani lo anno della Salute novecentrentottesimo, quando i principi ed i gran signori di tutte le provincie della Germania ragunatisi in Aquisgrana, pubblicamente confermarono il primogenito del morto Arrigo, per nome Ottone, e per i fatti poi detto Magno, nello imperio che fu del padre, secondo la volontà di esso Arrigo, e secondo quella deliberazione che egli medesimo aveva fatta poco tempo avanti alla morte. E lo coronarono appresso, non secondo l' usanza d' oggi, che ancor non era; ma con la più onorata e solenne pompa che la veneranda semplicità di que' rozzi tempi conoscesse, o sapesse usare. La forma della quale, per quanto se ne ritragga da Vitichindo, fu così fatta.

Nel palazzo di Carlo Magno, per alcuni personaggi di onore deputati solennemente a cotanto uffizio, fu collocato il principe nuovo sopra un seggio eminente e ricco preparato per questo effetto: e i duci, i conti, i signori, coi magistrati della città con i ministri maggiori del regno, secondo le preminenzie e grandezze loro, se ne andarono reverentemente l'uno dopo l'altro a giurargli pubblicamente l'ubbidienza e la fedeltà, ponendo qualunque di loro amendue le sue mani distese e congiunte insieme tra le mani stesse del nuovo re, che se le teneva in su le ginocchia, e promettendo

ancora con la voce, l'opera, le facultà e sè stesso al servizio della corona, dovunque più le piaccia il servirsene. Dopo questo, arrecatisi tutti in quella ordinanza che ricercavano i gradi loro, accompagnarono solennemente il re nuovo sino alla vicina chiesa maggiore. Dove il clero, non solamente della città, ma di tutto il paese ancora, parato ed in compagnia de' tre arcivescovi, Treveri, Colonia e Magonzia, onorata e devotamente già lo aspettava; e con essi una moltitudine quasi infinita, che per trovarsi a tanto spettacolo, d'ognintorno vi era comparsa. La quale, acciocchè senza tumulto e con manco disagio d'una gran parte più largamente vedesse il tutto, erano fabbricati dentro la chiesa gradi fortissimi di legname: sopra i quali variamente assettatesi le persone, oltra che al bello spettacolo facevano adornamento superbo e vero, satisfacevano ancora molto meglio allo appetito che le tirava, scoprendo il tutto comodamente senza noia o danno d'altrui. A mezzo la ricca chiesa erano gli arcivescovi Colonia e Treveri col Maguntino in mezzo di loro, che era il giusto e buono Ildeberto. Il quale, ancorachè per quella bontà e sincerità che di monaco Fuldense lo aveva alzato a cotanto grado, non cercasse tal preminenzia, gli altri due nientedimanco per la non finta santità sua lo onoravano grandemente, e lo preponevano tanto a sè stessi, che dove prima si disputava, chi dovesse il dì far l'ufizio o il Treverense o quel di Colonia, allegando colui l'antichità della chiesa sua, come fondata da Pietro apostolo, e costui la cura pastorale di Aquisgrana, che apparteneva alla sua diocesi, amendue volontariamente

e d' accordo concessero ad Ildeberto che coronasse lo imperadore. Egli adunque, in abito sacro e pontificale, accompagnato da questi due, venne incontro alla processione: ed avendo il pastorale nella destra, come la cerimonia antica dispone, prese con la sinistra il re per la mano e lo condusse in mezzo la chiesa. Quivi, tutto lieto voltosi intorno, disse benignamente alla moltitudine: Eccovi lo eletto da Dio, constituito già re dalla felice memoria d' Arrigo nostro signore, e di nuovo ancora approvato da tutti i principi di Germania. Chi si contenta che si coroni, lievi in alto la mano in espressa testimonianza del voler suo. A queste parole tutto il popolo alzò la mano, gridando con festa grande, viva il re, viva il re nuovo, viva il re nostro, infinite volte. L' arcivescovo allora passando avanti con Ottone, il quale all' usanza antica dei Franchi era vestito d' abito stretto, lo condusse sino all' altare. Ivi lassatolo ginocchioni, si accostò egli solo alla santa mensa, dove distintamente e per ordine si vedevano gli ornamenti, o vogliam dire le insegne reali, cioè la spada, il cinto, la mantelletta purpurea, le armille, lo scettro, il pomo, la corona preziosissima e la lancia di Costantino. Della quale, sebbene in tutta la cerimonia non si ragiona in maniera alcuna da colui che noi seguitiamo, ei si vede pur manifesto, per quanto egli stesso poi ne racconta, che ella andava sempre col re, come al suo luogo si vedrà meglio. Di queste prese primieramente il santo pontefice la spada ed il cinto: e con essi volto ad Ottone, l' uno gli cinse, e l' altra nuda gli pose in mano, dicendo: Prendi questa spada per abbattere e discacciare tutti i nimici di Gesù Cristo, e

gli scellerati e falsi cristiani, con quella autorità che ti ha data Dio, e con la potestà dello imperio de' Franchi, a mantenimento fermissimo della pace del Cristianesimo. Appresso ponendoli le armille al braccio e agli omeri la mantelletta, gli disse: Ricórdati con quanto ardor debbi tu travagliarti sempre per difesa ed accrescimento della santa religione, e per l' unione del popol di Dio. Quindi postogli in mano e lo scettro e 'l pomo: Ammoniscati, disse, questo di correggger paternamente i suggetti allo imperio tuo, e di porger larga la mano a' ministri prima di Dio, poi alle vedove e a' pupilli, ed a tutti gli afflitti o poveri che da te aspettano aiuto. Dopo questo, avendo posto il crisma santissimo in su la patena, e in quello intinto il suo dito grosso, gli fe con esso la croce sul capo, nel petto e in su le spalle dicendo: Io ti ungo re con l'olio santificato, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; amen. Non manchi mai sopra il capo tuo l'olio della misericordia in questo secolo e nel futuro. Ultimamente arrecatasi fra le mani la corona, aiutato dagli altri due arcivescovi, e da' primi baron del regno, dopo che dicendo alcune orazioni l' ebbe tenuta sospesa sopra la testa del nuovo re, che divoto, modesto e umile non si era mosso di ginocchioni, gliela pose in capo dicendo: Coroniti Dio di corona d' onore e gloria e fortezza, come di questa d'oro ti coroniamo noi ad esaltazione e servizio della sacrosanta Maestà sua, la quale vive e regna per tutto potentemente. Finita così la coronazione, menarono i duoi arcivescovi il nuovo Cesare a sedere in un seggio ricco e molto eminente, accompagnato da più altri sederi, ma

più bassi e di manco pregio: e tornatisi al Maguntino che già si era parato a messa, la cantarono solennemente, stando il re co'suoi principi e uficiali, distribuiti ne' gradi loro, attenta e devotamente a considerarla. Celebrato il divino ufizio, se ne tornarono tutti al palazzo con allegrezza e con istrepito quasi infinito d'una confusa moltitudine d' instrumenti e delle voci liete del popolo: ed alla mensa suntuosissima, preparata con grande larghezza da Giselberto duca de' Lotteringhi, servirono per iscalco Eberardo duca de' Franchi e Palatino, e per coppiero il duca Erimanno di Suevia, con tutte quelle grandezze, che a principe così nobile, ed a ministri tanto eccellenti giustamente si convenivano. Fece poi il re larghissimi donativi agli ecclesiastici e ai secolari, e con benigna e allegra ciera, non dopo lungo spazio di giorni, graziosamente diede licenzia che ciascuno si tornasse agli stati e paesi suoi: ed esso, con alcuni suoi più domestici e più suoi privati, rimaso con manco impaccio, rivolse tutti i pensieri e gli studii e l'animo alla nuova cura del regno. Il quale, se bene apparì allora quieto e pacifico, non si mantenne però un anno senza gravi perturbazioni, e domestiche e forestiere, che nascendo continovamente l'una dall'altra, cominciarono in questa guisa.

Boleslao duca di Boemia, dopo lo avere ucciso il proprio fratello, come altrove si è raccontato, non contento allo stato suo, mosse guerra ad un suo vicino, non altrimenti nominato da Vitichindo, o dallo Uspergense, ma cristiano e suggetto, o raccomandato allo imperio, per quanto mostra la conietttura. Conciossiachè non sentendosi costui tale, che e' potesse resistere alle

forze di Boleslao, ricorse subitamente per aiuto al superiore, cioè ad Ottone, ed egli vi mandò il conte Esicco suo generale, con grosso e gagliardo esercito di Sassoni e di Turingi, e la battaglia di Mersaburia, che per essere di genti scelte e avvezze sempre in su l'arme, era temuta dagli infedeli, e avuta in pregio non piccolo. Questa battaglia sì fatta fu creata da Arrigo primo di uomini tutti cappati a posta da lui in questa guisa. Ogni volta che e'gli veniva per le mani qualche persona di male affare, ladro, assassino, omicida, o peggio, se esser puote, liberandolo dalla già meritata pena, lo mandava a stanziare ne' sobborghi di Mersaburia, su 'l confino degli Schiavoni: e donandogli quivi casa, terreni e armi, espressamente gli comandava, che lasciando stare i cristiani in pace, attendesse, quanto più gli fusse possibile, a rubare, a predare, a rapire delle cose degl' infedeli, molestandoli continovamente la notte e 'l giorno senza lassarli mai quietare. Costoro dunque, per natura e per accidente abituati a tutti i disagi, ed assuefatti sempre in su l' armi, erano sì feroci e tanto animosi, che e' si facevano piazza per tutto e vincevano tutte le imprese: ancora che questa volta, non per difetto loro veramente, ma per la poca avvertenza del generale, avvenisse tutto il contrario, come appresso racconteremo. Boleslao fatto avvisato della venuta di questo esercito, sentendo che e'non veniva stretto e unito, ma i Turingi per una banda, ed i Sassoni per un' altra, divise egli ancora in due parti i Boemi suoi; e inviata l' una di queste contra di Esicco, non a combattere già con esso, ma ad intrattenere alquanto la furia, se ne andò con l'altra egli stesso

contra i Turingi per affrontarli animosamente, e provare di metterli in rotta: a cagione che restando sicuro e libero da quella banda, si potesse, con le forze di tutto il regno, subitamente volgere all'altra, e così ottenere vittoria. E camminò con tanta prestezza, che avanti che i nimici lo presentissero, si trovò addosso a' Turingi, apparecchiato a menare le mani, ed a far giornata gagliarda, se lo avversario lo consentiva. Ma i Turingi, sopraggiunti improvvisamente da questo esercito, impaurirono di maniera, che senza volere aspettar battaglia subitamente volser le spalle; nè restarono mai di fuggire, non che e'cercassino di far testa, se non dentro le terre loro. Il Boemo vincitor con poca fatica, non curò di perseguitarli; non perchè ei non appetisse e la preda ed il sangue di questa gente; ma per trovarsi con più prestezza al soccorso di quella banda, che egli aveva apposta ad Esicco. Con la quale andando ad unirsi, la trovò per la maggior parte morta e perduta. Conciossiachè i Sassoni e Mersaburii combattutola a suo dispetto, ne avevano fatto strage sì grande, che i pochi avanzati vivi, erano tutti postisi in fuga: e i vincitori (per la poca prudenza del generale, che non sapeva dell' altro esercito) ritornati agli alloggiamenti, attendevano chi a spogliare i nimici morti, chi a rinfrescarsi ne' padiglioni, chi a procurare i cavalli, e chi a vantarsi tra' suoi compagni, con una sicurtà, anzi pur confidenzia tale e sì fatta, che non che nel paese dello inimico, ma sarebbe stata troppa in Sassonia. Boleslao riscontrando i suoi che fuggivano, subitamente gli fe voltare: e giudicando prudentemente o che i nimici fussino stracchi, o senza armi e dis-

ordinati, si dispose al tutto affrontargli. Messo dunque in un subito lo esercito in ordinanza, e i fuggiti e gli stracchi, perchè avessin tempo a rifarsi, collocati tutti nell' ultimo, per non metter più tempo in mezzo, brevemente disse così:

Alla vostra invitta virtù, valorosi compagni miei, si presenta oggi dalla fortuna occasione e grande e bellissima da superare e vincere i Sassoni, come avete vinto i Turingi: perchè (siccome avete sentito) e' ci sono vicini; sono stracchi della battaglia; sono senza dubbio fuori di ordinanza, e per avventura ancora disarmati, o almanco senza sospetto. E noi, per l' opposito, siamo freschi e quieti; siamo in battaglia con un bello ordine; siamo armati, e andiamo a posta a investirli. Per la qual cosa andando noi manifestamente a vittoria certa, passiamo avanti animosamente, e ricordandoci quanto debbe sempre ciascuno difender le cose sue, la vita, l'onore, la patria, poichè costoro ci vogliono offendere, portiamoci sì fattamente, che oltra 'l vendicare i fratelli e i figliuoli e i padri statine uccisi dagli Alemanni senza cagione, tutto il mondo possa conoscere, che se bene la fortuna ci favorisce, la virtù nientedimeno è quella sola che ci fa grandi, e ci esalta sopra i nimici. De' quali quanto maggiore uccision si farà da voi, tanto più saranno sicure le cose vostre da tutti gli altri per lo avvenire.

Così disse egli; e con prontezza grandissima, ascoltato da' suoi Boemi, subitamente gli spinse avanti; e percosse con tanta furia ne' trascurati nimici suoi, che e' non ebbero tempo alcuno, non dico a mettersi in ordinanza, ma a prender non che altro l' armi, e usci-

re degli alloggiamenti. Anzi soprappresi dagli avversarii dentro alle tende, bisognò che indistintamente o capitano, o alfiero, o fante, fusse a piede, o fusse a cavallo, sì armato, come senza armi, quivi attendesse a menar le mani dove la furia lo aveva giunto. Di maniera che non ordine, non disciplina, non virtù, non valore, ma confusione, tumulto, audacia e disperazione solamente ci avevano luogo; e la cieca e sorda fortuna ciecamente guidava il tutto. Attendevasi dunque senza risparmio, o riposo alcuno a ferire, a cacciarsi, a priemere e nelle tende e fuor delle tende, quanto più potevano le forze, senza cedere palmo di terra, combattendo i Boemi per la vittoria che e' si vedevano avere in mano, e i Sassoni per la vita che e' conoscevano perduta in tutto. I Mersaburii in tanto tumulto, come quasi tutto lo esercito, ritrovandosi alla spartita (dove sei, dove dieci) per diversi luoghi del campo, non si poterono unire insieme, nè far testa in maniera alcuna. Ed avvegnachè e' combattessino gagliardamente, e vendessino la vita loro per un pregio più là che caro, ingegnandosi sempremai di riservarsi e di rifar massa, la moltitudine tutta volta degli avversarii, che gli aveva già tramezzati, e, in guisa d'una gran piena, largamente si facea strada, gli affogò finalmente e oppresse in modo, che la virtù e fierezza loro non ebbe luogo da dimostrarsi, anzi rimase estinta e sommersa. Così dunque miseramente, e con infinita perdita e danno di tutto il resto del Cristianesimo, a chi questi facevan muro, per la sola negligenza del generale finì il nome de' Mersaburii: e la strage fu senza numero, perchè esasperato fuor di misura il Boemo, sempre

crudele e ingordo naturalmente del sangue umano per i fanti uccisi da questa gente, spogliatosi d' ogni compassione e d' ogni legge e costume di uomo, non perdonò la vita a persona; anzi uccise, smembrò, disfece tutto ciò che gli venne avanti. Il generale di Sassonia veduta la rovina manifestissima, e che e' non ci era scampo nessuno, ristrettosi con alcuni Mersaburii che erano a caso con esso lui, si gittò nel mezzo a' nimici; dove combattendo da disperato, e vendicando la morte sua il più che e' poteva, non perse prima il campo, che l'esser, nè le genti, che la persona. Bene è ver che e' fu pianto appresso dagli stessi nemici suoi, non per affezione o amore alcuno che elli avessero verso lui, ma per la strage e macello orribile, che e' trovarono intorno a quello, del fior quasi della Boemia. Avvengachè non solamente intorno a costui, ma dove erano Mersaburii, si vedesse gli uomini a monti, chi senza gambe, chi senza testa, chi senza braccia, affogati, forati, fessi, chi morto a fatto, e chi semivivo, in sì diverse e strane attitudini, che non è possibile il dirle. Vedevasi oltra di questo, per la doppia rovina de' duoi eserciti, in tutto quanto il campo larghissimo, una infinita confusione d'armi rotte, di robe lacere, d'arnesi guasti; i signori, i cavalli, i servi l' un sopra l' altro fra' sassi, alabarde, insegne, spade, armadure, polvere, sotterrati quasi nel sangue, con orrore e spavento orribile di quegli stessi che avevan vinto: oltrachè i ruscelletti fatti vermigli, e gli sterpi e fronde sanguigne oscuravano quasi la vista a chi stava punto a vederle. Boleslao insuperbito della vittoria, dopo breve rinfrescamento se ne andò allegro ed altiero contro al pri-

mo nimico suo: e dato uno assalto terribilissimo alle mura della città, vi entrò dentro per viva forza. Per il che allargato ogni freno alla crudeltà, uccise indistintamente giovani, vecchi, donne, fanciulli, e tutto ciò che vivea in quella. Indi fattone trarre il mobile e tutto quel che potea portarsi, fece por fuoco dentro alle case; nè si volse partir di quivi sino a tanto che ei non vide quella città tutta abbruciata e tutta abbattuta. Dopo questo, ritornato dentro a' suoi termini, quattordici anni mantenne guerra contro ad Ottone prima che mai gli volesse cedere, o confessargli suggezione. Bene è vero che occupato lo imperadore in altri travagli, non possette badare a lui. Conciossiachè venuta la nuova di questa rotta, avendo egli estremo bisogno di chi guidasse le genti sue, nello eleggere una persona che fusse atta a cotanto peso, siccome e' si guadagnò uno amico e servo fedele, così perse tutti quegli altri, che aspiravano a questo grado, e si trovarono lasciati indietro. Dal che nacquero poi quei tumulti e quelle tante ribellioni, che si vedranno tempo per tempo. Elesse egli dunque Erimanno, che fu duca poi di Sassonia, uomo nobile certamente, molto accorto e di gran prudenzia, e nelle cose della milizia (il che molto debbe stimarsi in un capitano) esercitatissimo e pratichissimo; e creatolo suo generale, gli commise il peso del tutto. Questo forte dispiacque a' grandi ed a Viemanno massimamente, fratel carnale di esso Erimanno; perchè essendo egli tenuto universalmente in maggior pregio assai che il fratello, per esser persona rara, valorosa, di gran coraggio, pratica nelle guerre, e di consiglio si eccellente, che non pure i sudditi suoi, ma gli

strani ancora ed i nimici lo tenevano per più che uomo, si riputava a scorno gravissimo, che il fratel gli fusse preposto. Laonde, sotto colore di sentirsi indisposto della persona, si ritrasse dalla milizia, abbandonando il proprio re suo quando più doveva servirlo. Imperocchè, saputosi in questo mentre nella Ungheria la morte di Arrigo primo, quella indomita nazione, troppo bramosa delle altrui spoglie, se ne venne subitamente nella Germania a vedere se, per forza d'arme, il re, che non aveva preso ancor piede, si potesse disporre in maniera alcuna a pagar l'antico tributo, o almanco a ricomperarsi con un qualche grosso taglione, per liberare il paese suo e dal fuoco e dalle rapine. Ma Ottone, che non voleva consumar l'oro dove bastava l'uso del ferro, con una somma celerità ragunate le genti sue, se ne venne in persona, armato, ad opporsi a cotanta furia. E fu tanta la virtù sua, che più valsero i pochi, buoni e disciplinati, che la moltitudine senza numero più di ladri, che di soldati. Per il che vedendosi ributtati gagliardamente, rivoltaron le insegne presto; e ritiratisi volentieri al paese loro, per parecchi anni poi non tentarono più la Germania.

Erano in questo mezzo per cagione de' sudditi loro cominciate alcune discordie, anzi pur nimicizie gravi, tra Arrigo fratel di Ottone e il duca Eberardo franco; ed in Sassonia, venuto manco per morte il conte Sifrido governator di quella provincia, Dancmaro fratello maggior del re, ma non di legittimo matrimonio, parendogli (poichè forse non vi era alcuno più propinquo) che a lui, come a nipote cugin del morto, si aspettasse il detto contado, prima che il re ne deliberasse, per sè

stesso se lo aveva preso. Ed udendo poco di poi come Ottone lo aveva donato al conte Geri, si era adirato fuor di maniera, dicendo che gran torto faceva il re a spogliarlo sì ingiustamente di ciò che al tutto gli si aspettava per essere stato pure di sua madre. Ma e' si ingannava gagliardamente: chè se bene erano state l'avola sua e la madre del morto conte infra lor sorelle carnali; nondimeno la madre di esso Dancmaro, che fu amica di Arrigo primo, oltra il non essersi maritata, fu monaca, e così monaca lo acquistò, mentre la tenne lo imperadore, che ancor non era ammogliato. Non doveva dunque redare, non potendo eredare la monaca, quel che era stato di suo cognato. Ma egli come impetuoso e di suo cervello, esercitato nella milizia e non nelle leggi, volea pure averci ragione: ed ancorchè ei fusse ricchissimo di possessioni avute dal padre, e di beni assai della madre, non redando questo contado, gli pareva rimaner povero e spogliato d'ogni suo avere. Per la qual cosa, ribellatosi da Ottone, fece lega con Eberardo, che avea rotto già con Arrigo; ed uscito in su la campagna contro a Bruningo, luogotenente del sopraddetto, aveva preso castello Elveri; e dopo lo avere ucciso tutti quanti gli abitatori, lo aveva arso e poi abbattuto. Del quale eccesso Ottone adiratosi, condannò il duca Eberardo in cento talenti d'oro, che sono scudi sessanta mila: e qualunche nobile o grande, che era stato con lui a questo misfatto, condannò a dover portare in spalla un cane sino alla reale città Magdaburdo in su l' Albi nella Sassonia, da lui accresciuta poi grandemente, e onorata di vescovado, che non era sino a quel tempo. Ed avvegnachè egli avesse tanti fa-

stidii, e vedesse ad ogn' ora sollevarsi nimici nuovi, non restò però di procedere contra i figliuoli di Arnolfo Malo sopra il ducato di Baviera, che per la innata superbia loro non volevano riconoscere la suggezione che doveva quella ducea già tanti anni allo imperadore. Anzi, dopo lo avergli chiamati più volte a corte, ritrovandoli sempre ostinati e più lontani dalla ragione, li privò del ducato in tutto, e lo donò al loro zio Bertoldo, che gli fu sempre amico fedele.

Dall' altra parte, Eberardo e Dancmaro, unite insieme le genti loro, si accamparono a Badalicchi, una fortezza così chiamata, dove allor si creava il giovinetto fratel di Ottone, per proprio nome chiamato Arrigo, avvegnachè per la moltitudine degli sdegni e delle risse che e' prese poi, vi si aggiugnesse sempre, Rissoso; ed avendola data in preda ai soldati, dopo un lungo combattimento, avanti che il soccorso vi comparisse, bravamente se la acquistarono. Ma come piacque a Dio, per benefizio certo di Ottone, Geveardo nipote al duca Erimanno di Suevia, che guardava questa fortezza dalle genti che la pigliarono, fu ammazzato nella battaglia. Questa morte generò sdegno e divisione infra molti signori de' Franchi: talmente che dove prima stavano insieme al servizio di esso Eberardo, una parte se ne spiccò, e non tenne mai più con lui. Per il che dubitando egli di qualche insulto, fu forzato lasciar la guerra, e tornarsi alle cose sue. Ma nientedimeno, per dispregio del re Ottone, senza riverenzia o rispetto alcuno se ne menò il giovane Arrigo: e non lo tenne come signore, nè come fratello al principe suo, ma come persona vile e abbietta, ed in guisa quasi di servo.

Dancmaro, l'altro capo de' ribellati, con le genti che lo seguivano, se ne andò ad Eresburgo, e avuta quella città amorevolmente, perchè si come al fratello del re non ardì contrapporsi alcuno, dentro a quella si fece forte: e provvedutosi largamente di tuttociò che gli bisognava, ricettando sbanditi e ladri e qualunche voleva guerra, attendeva con ogni studio a predare e guastar d' intorno tutte le cose del suo signore. Ed avvengachè per parte del re e' fusse admonito più di una volta, che e' si rimanesse di questi modi, e lasciate l'armi da parte, volesse piuttosto provare la benignità, che o la giustizia, o l' ira di quello, egli non solamente non volle emendarsi mai, ma sempre crebbe di male in peggio. Per la qual cosa finalmente sdegnato il re, con proposito fermo e saldo di non partirsi senza vittoria, con esercito assai gagliardo se ne andò a porgli lo assedio. I cittadini di Eresburgo, avvedutisi come Dancmaro non faceva disegno alcuno di riconciliarsi col suo fratello, e conoscendo non essere atti a mantenere la guerra contro ad Ottone, si tirarono segretamente tutti da banda: e confidatisi che il re, per la solita sua bontà, non procederebbe contro al fratello a cosa alcuna se non benigna, tacitamente aperto una porta, riceveron dentro lo esercito. Dancmaro, sentendo i nimici nella città, si ritirò di subito nella chiesa di santo Pietro, che egli aveva già incastellata, e munita gagliardamente; e posate l'armi sopra lo altare, si appoggiò al corno di quello per vedere il fin della cosa più al sicuro che si poteva. Ma i soldati del re Ottone, che cercavano entrare in chiesa, oltra lo averla accerchiata tutta, la combattevano gagliardamente, e

molto più le genti di Arrigo, le quali, per vendicare la presura del signor loro, fatta (come si disse) da Dancmaro e Eberardo, si travagliavano più degli altri per rovinare o tagliare le porte. Ma tutto era fatica vana: perchè que' che la difendevano, e la avevano munita prima, non cedevano punto alla forza: e bene erano per mantenerla più lungamente, se una freccia tirata a caso per una finestra di essa chiesa (come nella Sassonia racconta il Crantzio) non avesse ammazzato Dancmaro. Bene è vero che Vitichindo la descrive in altra maniera, dicendo che entrati dentro gli Ottoniani, e accostatisi fino allo altare, Tialboldo di Cobbone prima d' ogni altro, non contento alla ingiuria delle parole, ferì Dancmaro di sua mano, ma non però in maniera tale, che Dancmaro per vendetta non uccidesse subito lui, e che in questa maniera un soldato, detto Manincia, da una delle finestre della chiesa, dietro allo altare, con una lancia ferì Dancmaro nelle reni, e così gli tolse la vita. Ma comunque si stia la cosa, Dancmaro fu ucciso con assai dispiacere di Ottone: il quale sebbene acerbamente potè dolersi del temerario ardire de' soldati, non potette però vietare, che il già fatto non fusse fatto. Condannò nientedimanco quattro de' primi capi della congiura, come se il consiglio pessimo loro fusse stato cagion di cotanto danno: e, secondo le leggi de' Franchi, come scandalosi e concitatori di tumulto, vituperosamente di capestro gli fe morire. Appresso comandò che i soldati uscissino tutti della città; e accettati al servizio suo que' che stavano prima con Dancmaro, come tutte l'altre sue genti gli assegnò al duca Erimanno. Everardo udita la mor-

te del suo compagno e la perdita de'soldati che solevano esser con quello, cominciò a temere grandemente di sè medesimo; e non vedendo via da salvarsi, finalmente si gittò ginocchioni a' piè del giovinetto suo prigioniero, e con artifiziose e finte parole, domandandogli perdonanza e misericordia, lo mosse tanto a compassione, che e graziosamente gli perdonò le passate ingiurie, e gli promise per lo avvenire quanto aiuto o favore potesse.

Pacificati i predetti principi in questa guisa, Eberardo, che per i vecchi peccati suoi e per nuovo sollevamento si diffidava molto di Ottone, cominciò sotto finta benivolenzia (per iscoprir paese il più che e' poteva) a ragionare alle volte con esso Arrigo de' molti e molto potenti inimici, che per tutto il regno Germano si erano levati contro ad Ottone; e ancorachè e' fingesse desiderare che la vittoria fusse del re, dimostrava pure di temerne per le soverchie forze di tanti, e massimamente di Giselberto. Questi, come si è veduto di sopra, era duca dei Lotteringhi, e ancorachè egli avesse per moglie Gebirga sorella del re Ottone, e come cognato dovesse amarlo; per la mala natura sua nientedimanco, e per quella somma instabilità, che altrove abbiamo accennata, desiderava di torgli il regno. Il che sapendo bene Eberardo, affermava e con verità, che egli aveva mal animo contra il re; ma mentiva della cagione. Imperocchè desiderando egli tirare questo giovanetto a ribellarsi dal suo fratello, non per amor che e' portasse a lui, ma per diminuire solamente le forze di Ottone, diceva con somma astuzia, che Giselberto inimicava il re grandemente, e odiava la sua gran-

dezza: perchè e'giudicava ingiusto e mal fatto, acconsentire il regno a colui che non era nato di Arrigo re, ma di Arrigo solamente duca di Sassonia: essendo conveniente e giusto che siccome i figliuoli dei duchi ereditavano le loro ducee, così ancora i figliuoli de' re ereditassino i regni loro.

Questo era tutto invenzione di Eberardo: ed Arrigo che era ancor giovane, altrimenti non la conobbe. Anzi dando fede a quelle parole, e desiderando naturalmente piuttosto di esser re, che fratello di re, cominciò a persuadersi, come agevolmente crede ciascuno quelle cose che e' brama assai, che per essere egli il primogenito di suo padre già coronato, giustamente passerebbe in lui la corona, se e'si potesse spogliarne Ottone. Laonde con questa folle speranza intrinsicatosi con Eberardo, convenne finalmente con esso lui in una congiura contra il fratello: con questo che Eberardo e Giselberto e gli altri principi sollevati, deposto o fatto prigione Ottone, coronassino esso Arrigo di tutto il regno Germano e Franco. Il che solennemente capitolato e giurato fra loro, tornò Arrigo alla corte a provvedersi amici e compagni di qualunche sorte e' poteva, per condurre ad effetto la bene disegnata impresa, ma che non doveva mai riuscirgli per la doppiezza di Eberardo e per la ambizione estrema di Giselberto. Conciossiachè questo ultimo, persuadendosi di avere a coronarsi re di Germania, che così, avanti che e'lo tirasse alla voglia sua, gli aveva già promesso Eberardo, volentieri si accompagnò con Arrigo nella congiura, non con animo di farlo re come il semplice si credeva; ma per valersi primieramente di quelle forze contro ad

Ottone, e combatterlo con più vantaggio, e appresso per avere Arrigo prigione quando più gli tornasse comodo: e così pigliare la corona. E quell' altro, che promettendo appartatamente a ciascuno il regno, aggirava amendue costoro, e li guidava alla voglia sua, disegnava nel suo segreto, con le forze di questi due, superare e spogliare Ottone: e appresso o con il levarli amendue di terra, o col batterli di maniera, che e' ne restasse padrone intero, in un tratto far grande sè, e così acquistarsi pur finalmente quella corona, ch' egli aveva bramata tanto: occultando nientedimanco sì fattamente questo pessimo intento suo, che nè Arrigo, nè Giselberto, nè qual altro si fusse allora, vi potette mai penetrare. E ben sarebbe nascoso ancora, se e' non si fosse compreso poi, pochi giorni avanti la morte, da alcune poche parole non molto saviamente dette da lui alla donna sua, mentre che, non pensando altrimenti di essere udito, lascivamente scherzava seco, cioè: Rallégrati, donna mia, e giocosamente in grembo a un duca scherza al presente, che dopo non molto ancora scherzerai lieta in grembo ad un re.

Con questa intenzione adunque aggirava costui Giselberto e Arrigo, servendosi non meno della leggerezza e ambizione, che delle forze di amendue: e aspettando tempo più comodo ai suoi disegni, per ingannare esso Ottone, cominciò a mostrarsi dolente e molto pentito dello error suo, ed a tentare per via di Federigo arcivescovo di Magonzia, successore del buono Ildeberto, di riavere la grazia di quello in una maniera si simulata, e tanto ben finta, che Federigo avendone più volte parlato allo imperadore, dopo non lunga pratica

lo condusse finalmente al cospetto suo; dove egli gittatosi ginocchione, e chiedendo umilmente venia del suo fallire, rimesse liberamente sè stesso e tutte le cose sue nello arbitrio di sua Maestà. Il che fatto, in dimostrazione di qualche gastigo, e' fu mandato in esilio nella città Ilderinense: dove poco dimorò, poichè richiamato alla corte, fu ricevuto in grazia benignamente, e restituito in tutti i suoi stati. Arrigo il quale ardentissimamente desiderava di aver corona, in tutto questo tempo attese con somma diligenza a procacciarsi amici e benivoli, donando e accarezzando tutti coloro che e' desiderava di guadagnarsi; e quando vide tornato Eberardo agli stati suoi, sotto specie di andare a piacere, si partì dalla corte, e con buona grazia del re se ne andò in quella parte della Sassonia, che era suggetta al dominio suo. Appresso non dopo molti giorni, sotto colore di un banchetto, avendo ragunati gli amici ed i confidenti a Salaveldia in Turingia (luogo così chiamato dagli scrittori, ma non però espresso altrimenti), aperse finalmente lo animo suo, e domandò aiuto e consiglio, promettendo larga mercede e premii grandissimi a chi seguisse gagliardamente la sua fortuna. Questa cosa nel primo aspetto parve ad alcuni (come ella era) molto strana e pericolosa: tutta volta ritrovandosi lontani da Ottone, e nelle forze stesse di Arrigo, non ardirono di contrapporsi, udendo massimamente che per lui si vestivano l'armi Giselberto e Eberardo con tutte le forze e potenzie loro. E nientedimeno per salvare la Sassonia dalle guerre civili, consigliarono che Arrigo, lasciando armato e difeso lo stato suo, si trasferisse da Giselberto: dove più comodamente unite le forze di

tutti gli amici, si potrebbe con molto maggiore vantaggio dar principio a cotanta impresa. Ma i giovani dall'altra banda con tutti que'che pendevano da Arrigo solo, consigliavano del contrario, cioè che e' non si partisse di Sassonia, ma cominciasse di quivi a molestare le terre di Ottone, arguendo che se in un tempo medesimo si incominciasse la impresa gagliardamente da tre bande tante diverse, come Giselberto dal Reno, Eberardo da' Franchi, ed esso dalla Sassonia, impossibile certamente sarebbe, che Ottone potesse resistere, e contrapporsi a cotanti eserciti. Alla qual cosa replicando que'primi, che se bene il re non potrebbe a tutti tre opporsi ad un tratto senza manifesta perdita sua, e' potrebbe con tutto lo esercito unito investire una delle tre bande, e mandarla per mala via, non essendo alcuna di quelle tanto gagliarda, che per sè sola fusse bastante a far resistenzia. Il che fatto gli accresceva tanta riputazione, che male si potrebbe sperarne poi quella vittoria che si vedeva sì manifesta, se e' si seguiva il primo consiglio, il quale senza pericolo alcuno conduceva il disegno suo allo effetto desiderato. Finalmente come fu volontà di Dio, che difendeva chi lo onorava, fu conchiuso, che lasciato a buona custodia le cose sue, Arrigo se ne andasse a trovare Giselberto, e di là si movesse la guerra; e così fu fatto. Uditasi questa subita ribellione, perturbò, e mandò sottosopra gli animi universalmente di chi bramava di viver bene: e Ottone stesso non la voleva, o poteva credere, sapendo non aver dato occasione al cognato in maniera alcuna e molto meno al proprio fratello di far cosa sì stravagante. Ma certificato pur finalmente, che la cosa stava così,

ragunate con fretta le genti che aver potette, per le pedate stesse di Arrigo si dirizzò in un tratto al Reno, per serrargli il passo di quello, ancorachè in vano, perchè già era egli in luogo sicuro e nella corte di Giselberto. La qual cosa intendendo Ottone, si gittò con lo esercito ad assediare Tremont, città dai Sassoni allora chiamata Trotmanni, la quale si teneva per Arrigo, che vi aveva lasciato dentro una parte delle sue genti sotto Agina suo capitano. Ma i soldati, che vi eran dentro, ricordandosi del successo di Dancmaro, non ardirono far resistenza: anzi uscitisi della terra, diedero subitamente quella e sè stessi a sua Maestà. Ed egli fattosi venire Agina davanti, poichè con un sagramento fortissimo lo ebbe legato e stretto a dover tornare, lo mandò ad Arrigo a confortarlo e persuaderlo a vivere in pace, e posate l'armi a tornare a lui che lo amava, e teneva, come egli era, per buon fratello. Partito Agina, camminò lo esercito avanti, sino alla riva del Reno, fiumara tanto grande e sì celebrata, che non merita che io la lasci, senza far memoria di lei: essendo massimamente stata già il termine dello imperio romano; come io narrai nel libro secondo.

Nasce adunque il Reno su alto nella montagna di san Gotardo, ove agli antichi già furon l'Alpi, giustamente chiamate Somme, cioè più eccelse di tutte le altre; poichè da questa montagna sola corrono a quattro diverse parti del mondo quattro fiumare non mediocri le quali sono il Tesino, che per la valle Levontina se ne corre a Mezzogiorno sino in Italia; il Rodano a Ponente, per la Vallesia, al mare di Marsiglia; a Tramontana la Rusa, dagli antichi già chiamata Ur-

sa, che finalmente cade nel Reno; e a Levante il predetto Reno. Il quale non nasce da una fonte sola, ma da due tanto lontane l'una dall'altra, quanto se non fusse impedito il cammino dai precipizii e burroni delle valli e dalle rovine delle Alpi, camminerebbe in tre ore uno uomo a piede senza molto disagio suo. Questi duoi rivi, l'uno e l'altro chiamato Reno, si congiungono insieme e corrono contro a Levante giù per i Grigioni sino alla città di Curia: e di quivi curvandosi come una luna verso Ponente, giù per il lago Podamico, ora di Gostanza, col quale, ancorachè e' lo attraversi tutto pel mezzo, non comunica l'acque sue; e appresso per quello di Celle, separando i Svizzeri da' Germani, si conduce a Basilea: dove rivoltandosi nuovamente alla Tramontana, da Argentina, Spira, Vormazia, Magunzia, Confluenzia, Colonia e altre città magnifiche e molto famose, poichè ha ricevuto in sè stesso il Neccaro, il Mogono, la Mosa, Scalde e Mosella, fiumi celebratissimi dagli scrittori: e poichè ha corso ottocento cinquanta miglia, benchè non sempre dirittamente al filo della Tramontana, se ne va poi finalmente a scaricarsi con tre gran bocche nell'Oceano della Germania. A questo siffatto fiume, che per esser largo, fondo e corrente, per alcun tempo e in nessun luogo mai non si guada, se non forse su nel principio, come tutte quasi l'altre fiumare, pervenuto lo esercito imperiale, cominciarono alcuni più frettolosi degli altri, non si vedendo incontro i nimici, sopra di alcune barche trovate a caso, a passare in sull'altra riva; non tanto forse per far quivi alto, e mostrarsi più animosi, quanto per essere i primi a buscare, ed a

guadagnare in sul paese degli avversarii. Avevano in questo mentre Giselberto e Arrigo udita la venuta di Ottone al Reno, e dispostisi di affrontarlo, ne venivano con tutte le genti loro in bella ordinanza, ed avanti, ma lontano alquanto da loro, Agina sopraddetto. Il quale in una barchetta passato il fiume, e presentatosi a' piè di Ottone dopo le debite reverenzie e salute, umilmente gli disse: Il mio signore e vostro fratello desidera vedervi sano e di buona voglia, e con imperio largo e durabile; e fa intendere alla Maestà vostra, che ne viene con somma prestezza al servizio suo. Alle quali parole doppie e ambigue replicando Ottone, se egli era inclinato alla guerra, o pur alla pace, nel levare gli occhi in alto per la campagna di là dal fiume, vide la moltitudine de' nimici, che a bandiere spiegate e alte ne venivano serrati e stretti contra quella parte delle sue genti, che eran passate di là dal Reno. E subitamente disse ad Agina: Che moltitudine è questa, o che va cercando? ed egli: Il mio signore e vostro fratello, il quale, se si fusse degnato di prestar fede a' consigli miei, sarebbe venuto in altra maniera. Ma poichè così gli è piaciuto, io per satisfare al debito mio, son venuto come io promisi a rappresentarmi. Ottone allora conoscendo il pericolo manifestissimo delle sue genti di là dal fiume, e non potendo dar loro soccorso per non vi avere nè ponte, nè navi, non potè non dimostrare con gli atti di fuori il dolore interno dello animo. E desiderando pur di aiutarle, ricordatosi della vittoria già degli Ebrei contra gli Amalecchiti, per la sola orazione di Mosè, dismontato giù del cavallo, e gittatosi ginocchioni avanti la preziosa lancia

di Costantino, umilmente disse così: Signor mio, autore e rettore di tutto questo universo, piacciati di riguardar benigno e clemente sopra quel popolo a chi tu mi hai fatto capo e signore, a cagione che essendo egli liberato dalle mani de' nemici, conoschino manifestamente tutte le genti, che nessuno può contrapporsi alla volontà ed ordine tuo, che solo sei onnipotente, e vivi e regni per tutto e sempre senza alcun fine. Al che soggiunse subitamente tutto lo esercito a voce grandissima: Così sia.

Gli altri che erano passati di là dal Reno, vedutisi i nimici sì presso, che e' bisognava o darsi prigioni, o combattere per disperati, ammontate nel mezzo tutte le loro bagaglie, e fatto buono animo si disposero a morire onoratamente in su le parole d'uno Alberto Candido loro capitano, che esortandoli a portarsi bene, mentre che in fretta vestivano l'armi, disse loro in questa maniera:

Voi vedete, compagni, la moltitudine de' nimici, il pochissimo numero nostro e la natura del fiume, che non ci lascia sperare aiuto; sapete la somma giustizia nostra, che combattiamo per la ragione, e conoscete non potervi salvare in maniera alcuna se non con la sola virtù delle vostre braccia. Fate in modo che e' si abbia a dire che vi è piuttosto mancata la fortuna, che la virtù, acciocchè se noi pure abbiamo a morire (che dello arrendersi non ragiono, sapendo già per esperienza quanto voi stimate onore), e gli amici ed i nimici abbino sempre da celebrarci con somma lode, mentre sarà memoria di noi.

Dopo queste fiere parole, giudicatisi unitamente

tutti per morti, si divisero in due squadrette; ed essendo tra essi e' nimici alquanto di largo, gl' investirono da due bande con tanto impeto e tanta furia, che e' cominciaron a disordinarli di mala sorte. Perchè sentendosi ferire alle spalle, e dinanzi vedendo lo assalto orribile, non sapevano dove si bisognasse prima resistere, o dove fusse maggior mestiero di soccorrere i primi offesi. Arrigo tuttavolta, il quale come giovane e volenteroso combatteva con maggior furia che Giselberto, riscontratosi in Alberto Candido che quasi soletto metteva in rotta le genti sue, lo ferì sì aspramente con una lancia che e' ne visse poi pochi giorni, ma non certo senza vendetta; perchè Arrigo ne fu ferito nel gomito con un colpo tanto pesante, che sebbene la bontà dell' arnese non lasciò penetrare il taglio alla carne, lo ammaccamento della percossa fu tale e tanto che con tutto il saper de' medici non se ne potette levare il livido per lo spazio d' uno anno intero. Laonde, sentendosi egli impedito il braccio migliore, si ritrasse indietro per procurarsi. Ma in tanto alcuni dei soldati di Ottone, che sapevano parlare franzese, cominciarono a gridare in quella lingua, fuggi, fuggi. Il che sentendo i Lotteringhi, e pensando per la finta favella, che ciò dicessero i compagni loro, subitamente volsero le spalle: ed ancorachè per la piccola quantità de' nimici e' non vedessero chi li cacciava, se ne fuggirono pure sì rotti e sì sparti, che nè onore, nè virtù, nè grida o esortamenti di capitani li poterono mai ritenere, o rifarli fare testa alcuna. Il che vedendo quei duoi signori, e non avendo miglior rimedio, essi ancor si messero in fuga, e si ritrassero a salvamento. La

uccisione per il piccol numero degli imperiali non fu certo da chiamar grande: ma lo spoglio e la preda fu ben grandissima, e la riputazione e la fama molto maggiore. Conciossiachè Daddo Turingo, mandandone la nuova in Sassonia, ed aggiugnendovi che Arrigo era morto nella giornata, fu cagione che tutte le città e dominii, che si tenevano in quella per esso Arrigo e per i suoi capitani e genti, credendo alla falsa fama della sua morte, si diedero subitamente ad Ottone; da Meresborgo e Schidingi in fuori, che si tennero pure per Arrigo. La qual cosa intendendo egli nella Lotteringia, e sbigottitosi della rotta ricevuta pure allora, partitosi subitamente da Giselberto, ed accompagnato da nove persone sole, se ne tornò, per non perdere il resto, celatamente al suo Meresburgo. Ma Ottone avvisato della sua fuga, abbandonando per quella volta la Lotteringia, se ne tornò egli ancora in Sassonia, e con tutte le genti che avea seco, pose lo assedio intorno al fratello, e ve lo mantenne così per alcuni mesi; tanto che Arrigo conoscendosi pure inferiore di gran lunga, si arrendè finalmente a patti, con questa condizione che a lui ed alle genti sue fusse dato spazio di trenta giorni da potersi risolvere liberamente o di tornare alla grazia e mercè di esso Ottone, o di lasciare in tutto Sassonia, ed andarsene fuori del regno. Venuto il termine si risolvette piuttosto a lasciare gli stati, e ciò che avea nella Germania, che umiliarsi al proprio fratello, e vivere in pace. Partissi adunque co' suoi seguaci; e tornossene a Giselberto: ed Ottone conosciuta questa pessima voglia, per levargli ancora questo nido, nuovamente ripassò il Reno;

ed entrato negli stati del suo cognato, cominciò largamente a predare e scorrere, con gran danno dei Lotteringhi e di tutte le cose di Giselberto. Il quale non potendo in su la campagna far resistenzia, si rinchiuse in un suo castello detto Chivermonte, molto forte e molto munito. La qual cosa intendendo Ottone, vi si pose a campo dintorno per finir la guerra una volta, e liberarsi da questa noia. Ma Giselberto vedendosi l' assedio intorno, e fidandosi male di quel luogo, ancorachè fortissimo, se ne uscì di notte nascoso, e con somma celerità si ridusse a luogo sicuro: dove con lettere ed ambasciate sollecitò gli amici in maniera, che per levare Ottone dallo assedio, indussero il re Lodovico di Francia a venire con lo esercito nella Alsazia, come appresso racconteremo, bisognandoci prima per questo effetto ripigliar le istorie di Francia più da lontano.

I Franzesi, dopo la morte del re Ridolfo, trovandosi senza capo, e, come ne' regni divisi avviene il più delle volte, pieni di sospetti e di gelosie, desideravano per assicurarsi da' loro disordini, che Lodovico figliuolo di Carlo Semplice, fuggito (come io dissi) già in Inghilterra, ritornasse al regno perduto.

Ma non essendo fra tanti pari un superiore, che potesse adunar le divise membra, e chiamare i grandi a una dieta, dove pubblicamente si desse ordine di richiamarlo, gli amici ed i benevolenti del morto Carlo, fatto lor capo Guglielmo duca di Normandia, figliuolo di quel Rollone, del quale sì largamente fu ragionato nel primo libro, operarono tanto con esso, che egli scrisse in Inghilterra ad Elgina ed a Lodovico suo

figliuolo, che egli era venuto l' ora di tornare al perduto regno; ed affermógli con sacramento di aiutargnene racquistare. Lodovico avuto questo avviso, se ne venne subito in Francia, e la madre con esso lui: e con lo aiuto e favore di Guglielmo fu da tutti i signori onoratamente accettato nella città di Lione, e salutato re da ciascuno con allegrezza e festa grandissima, l' anno, secondo lo Emilio, DCCCCXXXVII della Salute, ancorachè alcuni altri non convenghino così nel tempo. Costui che fu il quarto di questo nome, fu chiamato per sopra nome Lodovico Trasmarino, per esser, credo, venuto di là dal mare, o per averlo forse passato e nella fuga e nella tornata, come quasi accenna lo Emilio. Questa coronazione di Lodovico pose in pace subitamente tutta la Francia, e la tenne così cinque anni tacita e cheta, senza che alcuno presumesse di far tumulto per sè medesimo, o di chiamare altri alla voglia sua. Ed avvengachè gli animi de' Baroni non fussero però sì posati come ei fingevano in casa e fuori, e' si fidavano tanto poco l' uno dell' altro, che nessuno ardiva scoprirsi, o manifestare il suo desiderio, aspettando tacitamente la occasione da mandar fuori il veleno ascoso, come il tempo fe manifesto. E non paia strano a persona, che in una gente o nazione medesima si trovasse tanta varietà e contenzione: perchè sebbene e' fussero stati un sangue medesimo, come e' non erano, essendo chi Gallo, chi Goto, chi Brettone, chi Franco e chi Normanno, quanto a l' origine prima e vera, la occasione, che ciascuno aveva grandissima di cavarsi tutte le voglie, e satisfare a tutti i capricci, li teneva tanto accecati che maraviglia fu veramente il mantenersi cinque

anni in pace. Conciossiachè combattendosi la corona tra due famiglie nobilissime e potentissime, cioè Carlinghi, de' quali era capo il re Lodovico, e Angioini, che per Oddone e Ruberto ne avevano quasi preso il possesso, e ne pretendevano titolo giustissimo, come altrove si è raccontato; potevano i grandi comodamente gittarsi ora a questa banda, ora a quella, come più tornava a proposito; perchè ciascuna di loro con ogni studio possibile si procacciava amici, e cercava di mantenersi quel credito e quella riputazione, che le pareva aversi acquistata; ed erano tuttavolta sì bilanciate le forze loro, che ogni poco di augumento era bastante a dare il tracollo. Imperocchè sebbene i Carlinghi avevano per capo loro il re Lodovico e Guglielmo di Normandia, Lodovico era ancor giovanetto, e per la non vendicata ingiuria del padre, di assai poca riputazione: e il Normanno era quasi che forestiero, e di nazione in que' tempi ordinariamente abborrita e odiata da tutta Francia. E gli Angioini dall' altra banda avevano per capo loro un figliuolo di Ruberto ucciso a Soissona, chiamato Ugone il Magno, conte Parigino e gran conestabile; del quale ufizio tutta la Francia non ha il maggiore. Costui oltra la riputazione del padre e dello avo, che era stato pur re legittimo, era persona molto animosa, di gran valore e maggior coraggio, e aveva per aderenti il conte Eriberto di Vermandois, quello stesso da chi fu preso Carlo in Perona, e con molti altri Arnoldo conte di Fiandra, molto ricco e molto potente, che fu il primo a far novità, come appresso racconteremo. Imperocchè per mostrare più aperto la sua grandezza, ci bisogna succintamente scor-

rere in prima l'origine e il fondamento primiero della stirpe di questo conte.

Il primo dunque fra i nominati di questa casa fu Loterico, o secondo alcuni Lodovico, il quale, nell' anno della Salute DCCLXXXII, sposò per sua legittima donna la figliuola del IV Lottario, per proprio nome chiamata Fiandra, dalla quale gli piacque appresso nominare Fiandra tutto il paese che aveva in cura, cioè non solamente tutto quello che si comprende tra il fiume Scalde, lo Oceano e la Piccardia, e dove erano anticamente i popoli Ambiani e Morini; ma tutto ciò che poi si è diviso in Brabante, Fiandra, Olandia, Annonia e molti altri stati minori, che io non mi curo di nominare. A costui successe Ingecanio, da alcuni altri chiamato Antonio; e a lui Andaquerco suo figliuolo, di chi nacque il primo conte di Fiandra, cioè Baldovino. Il quale essendo, come i suoi primi, solamente custode e guardiano della selva Ardena e di tutto il paese appresso, insino in sul mare, spogliato e ermo sino allora d' ogni altra cosa che di boscaglie, ebbe animo di pigliare Giudetta, figliuola dello imperadore Carlo Calvo, giovane bellissima, e pure allora rimasa vedova per la morte di Edelulfo re di Inghilterra. Al quale non avendo ella fatti figliuoli, se ne tornava a casa suo padre, quando Baldovino, un po' troppo ardito, vedutala così bella, e piacendogli sommamente, la rapì violentemente alla compagnia, e senza consenso alcuno dello imperadore, subitamente se la fe sposa. Carlo turbatissimo di questo insulto, andò con lo esercito armato a gastigare il temerario ardir dello amante, ed a ricuperarsi la sua figliuola: e ben

lo avrebbe fatto in maniera, che e' fusse stato lo esemplo eterno; ma vinto dalla pietà e dalle lagrime di essa Giudetta che supplicava per il marito, lo accettò finalmente per vero genero, e di guardiano delle selve lo fece onorato conte di Fiandra, come si vede in molti scrittori. Di costui nacque Baldovin Calvo, e di lüi questo Arnoldo terzo, di chi adesso ragionavamo, capitano quasi principalissimo di tutta la fazione Angioina, e inimicissimo de' Normanni per la morte del conte Ridolfo di Cambrai suo zio, statogli ucciso dalla parte Carlinga, di cui erano veramente capi i Normanni. Conciossiachè il duca Guglielmo, per mostrarsi gratissimo del benefizio fatto a Rollone suo padre da Carlo Semplice, lo aveva sempre aiutato e favorito mentre che e' visse con tutte le forze sue: e poichè e' fu mancato di vita, aiutava similmente il re Lodovico. E puossi ben dire per il vero, che egli solo gli aveva restituito il paterno regno, persuadendo ad Ugone il Magno, che e' fusse bene richiamare a quella corona, che giustamente gli si aspettava, il re legittimo e vero che non gli aveva offesi giammai in maniera alcuna. Ed avevalo concio in modo con le parole, che oltra lo esser concorso alla coronazione del re Lodovico, contra la voglia di tutta la sua fazione, e' si viveva in tranquilla pace onorando e servendo il re in tutto ciò che a lui si aspettava. Della qual cosa oltre a modo sdegnato Arnoldo, ancorachè nè in fatti, nè in detti lo dimostrasse, portava a Guglielmo un odio immortale. Ed avvenne in questa mala sua contentezza, che avendo esso tolto per forza ad un conte Erloino Piccardo un suo castellotto, colui ricorse al

duca Guglielmo, e Guglielmo al re Lodovico, operando talmente, sotto pretesto della giustizia e della equità, in favore del Piccardo, che Arnoldo bisognò che rendesse il tolto castello al vero padrone. Per la qual cosa adiratosi infinitamente, si dispose ammazzare il duca, ma per inganno e con qualche astuzia per venirne a capo al sicuro. Cominciò dunque ad onorarlo e accarezzarlo, e a mostrarseli sì benivolo, che non dopo molto spazio di tempo venne in credito di vero amico e di molto suo partigiano, come co' fatti e con le parole si ingegnava di dimostrarsi. Lodovico in tanta quiete, ancorachè e' non fusse senza sospetto d' una gran parte de' suoi baroni, e vedesse i popoli impauriti e spaventatissimi di alcuni prodigii apparsi, essendo (secondo che dice il Ganguino) vedutisi pubblicamente la notte in cielo molti uomini di fuoco, i quali cantando canzoni orribili, pronosticavano le rovine e i tumulti che furon poi; attendeva quanto ei poteva a tener contenti i sudditi suoi, amministrando universalmente buona ragione, e sforzandosi di tener le cose si bilanciate, che nessuno avesse a dolersi. E con tutto questo per non esser colto improvviso, teneva sì in ordine le genti sue, che a ogni occorrenza le arebbe avute preste e parate. La qual cosa sapendosi per Giselberto, e non si vedendo comodità da resistere al re Ottone, che era (come dicemmo) allo assedio di Chivermonte, non restò mai e da sè, e per via degli amici, di invitarlo e sollecitarlo allo aiuto suo: mostrando come questa era una occasione onorevolissima da recuperare alla corona di Francia agevolissimamente tutta la Lotteringhia, ingiustamente usurpa-

tale dai Germani non molto avanti al caso del padre. E tanto disse e tanto operò sotto questo pretesto di ridurre quella ducea alla devozione di Francia, come ella era stata per il passato, che finalmente Lodovico di consiglio de' suoi baroni si condusse armato sino in Alsazia, ancorachè non in tempo che e' trovasse lo esercito de' Germani allo assedio di Chivermonte. Imperocchè avendo veduto Ottone la difficultà della impresa, e come per la fortezza del luogo non vi era modo o via di acquistarlo, non ci volle perdere il tempo, sapendo massimamente che Giselberto se ne era uscito, e Arrigo non vi era entrato. Laonde risolutisi a partirsi indi, cominciò a saccheggiare e predare i dintorni e i luoghi deboli per arricchire i soldati suoi. Il che facendo gli venne avviso di Sassonia dal conte Geri, come gli schiavi Abotriti in su le nuove di questa guerra si erano tutti levati in arme, e ucciso Aiacca lor duca, il quale voleva tenerli a freno, scorrevano e predavano largamente i confini della Sassonia, non avendo egli gente da poter riparare per tutto. Per la qual cosa stimando Ottone molto più la guerra degli infedeli che le cose di Lotteringhia, lasciatane la cura al conte Immo, e ripassato il Reno, se ne tornò con lo esercito nella Sassonia, e dirizzatosi con tutte le forze contra i ribelli, afflisse, predò e arse tutto quanto il paese loro: ma non per questo gli potette mai arrecare alla voglia sua, preponendo gli schiavi la libertà a tutte l'altre cose più care, ed eleggendo la morte ogni ora, piuttosto che il servir allo imperadore. Laonde veduto il conte Geri la ostinazione di costoro, e conoscendo che a lungo andare la cosa era

pericolosa, avendo inimica a mezzodì la Franconia per Eberardo, a Ponente la Lotteringhia per Giselberto, a Tramontana la Dania, che ucciso il nuovo marchese di Slesuico aveva ribellata la Iutia, ed a Levante gli Schiavoni, i quali per essere stata una notte abbruciata la casa dove trenta lor principi banchettavano, quando consultavano di ribellarsi, erano tutti ridotti ad un signor solo; deliberò con ogni sua industria di vedere di condurla a fine. Cominciò dunque segretamente a trattare con un principe degli Onelli chiamato Tegumiro, che era suo prigione, e promettergli premio grandissimo, se e' ritirava gli schiavi alla ubbidienza del re Ottone, avanti che tutte le persone e le robe fossino andate per mal cammino. Tegumiro corrotto dalle promesse e dalla ingordigia dei donativi, dato orecchio alla pratica, acconsentì finalmente al conte, e lasciato da lui, se ne andò in Brandiborgo; dove fingendo di esser fuggito della prigione, conosciuto dalla moltitudine per quello che egli era, cioè per vero e legittimo principe, fu eletto, come più antico, per lor signore. Ed egli non dopo molto, invitato a mangiar seco un nipote suo, che era restato capo di tutti, con inganno lo fe prigione, e gli tolse lo stato e la vita. Il che fatto, non vi essendo più resistenza, détte la terra e tutto il paese, come aveva di già promesso, allo imperadore. La qual cosa non fu solamente cagione di levar la guerra di Sassonia, ma e di acquistare allo imperio tutta la regione da Brandiburgo sino alla Odera, fiume che divide la Sclesia dalla Pollonia, gareggiando i popoli in fra di loro chi fosse il primo a sottoporsi al tributo regio. Per il che liberato Ottone

da questa molestia, si rivolse contra la Iutia, come altrove racconteremo.

Mentre che tra gli schiavi ed i Sassoni andavano le cose in questa maniera, Eberardo vedendo tanti tumulti, e che le cose di Arrigo e di Giselberto si mantenevano sì lungamente, non avendo deposto mai l' ambizione, e quello ardentissimo desiderio della corona, che sino dalla morte del re Currado ebbe sempre davanti agli occhi, posposto il giuramento e la fede data ad Ottone, si rivolse tutto alla guerra: ed avendo fortificate e munite eccellentemente le sue cose della Franconia, se ne passò nella Lotteringhia, e unissi con gli altri duoi. I quali trovò, che dopo la partita del re Lodovico, si erano levati dallo assedio del conte Immo, il quale fatto soldato di Ottone difendeva la parte di quello, e con le astuzie e ingegno suo era uno stecco e spina gravissima dentro gli occhi di Giselberto, come in parte racconteremo dopo che noi aremo narrata la cagione della così subitamente partita di Lodovico. Il quale venuto come si disse fino in Alsazia, udendo i Sassoni ritornati di là dal Reno, visitato da Giselberto, e riconosciuto da lui per superiore, disegnava combattere tutte le terre che si tenevano per Ottone, per racquistarsi interamente quella provincia, dove non era molto contrasto. Ma sopraggiuntogli nuova, che egli era stato ammazzato il duca Guglielmo di Normandia, lasciata a Giselberto la Lotteringhia, se ne tornò in Francia di subito con quello animo, che si dirà quando aremo narrato il come della morte del detto duca, la quale passò in questa maniera.

Dicemmo poco di sopra che Arnoldo conte di Fian-

dra, celando la pessima volontà sua contra il prefato duca Guglielmo, con ogni suo sapere ed industria si mostrava in detti ed in fatti tanto partigiano ed amico suo, che in non lungo spazio di tempo e' ne fu riputato tale, non solamente da tutti gli altri, ma ancor da Guglielmo stesso. Il quale misurando per avventura il conte alla misura di sè medesimo, che lo amava sinceramente, confidava tanto di lui, quanto mai di nimico tornato in grazia non si debbe fidare alcuno. Il conte quando tempo gli parve di mandare ad effetto lo scellerato disegno suo, fece intendere al duca, che per cose di gran momento desiderava parlar con esso: per il che disegnato un luogo da potersi abboccare insieme, convennero di trovarsi il tal giorno vicino a Pinciniaco, in una isoletta del fiume Somma, che partendo gli Ambiani da' Piccardi, se ne corre al mare d'Inghilterra. Il giorno dunque determinato comparse ciascuno alla riva sua, e con pari numero di genti condottosi qualunque di loro con la sua barchetta in sull' isola disegnata, e con grandissima diligenzia già esaminata e cercata tutta dall' una e dall' altra parte, si accolsero cortesemente l' un l' altro, e si fecero gran carezze, e massimamente il conte a Guglielmo. Appresso appartati alquanto dagli altri, parlamentarono essi due soli lungamente e con lieta cera. Ma fingendo alla fine Arnoldo di essere satisfattissimo e resolutissimo di quanto avevano parlato insieme, venuta l' ora del dipartirsi, cortesemente si licenziarono. E montato ciascun nella barca sua per tornarsene alla sua riva, non si era ancora dilungato Guglielmo guari dall' isola, quando a gran voce fu richiamato da alcuni mandati di Arnoldo,

come per alcuna cosa dimenticata da consultarsi ancora infra essi due, come l' altre trattate prima. Il che tenendo il duca per vero, fece subito volger la barca per tornar di nuovo in su l'isola. Ma non prima ebbe l'un piede in terra, che Alzo Turo, che tale era il cognome suo, uno de' famigliari del Fiammingo, lo trafisse ed uccise con tal prestezza, che i compagni del duca, non che e' fussero a tempo a difenderlo, ma quasi quasi non se ne avvidero, se non quando e' cadde morto tra loro. Ed avvengachè i Normanni dall' altra parte del fiume, vedendo questo, levassino subito il romor grande, e cercassino di soccorrerlo, e di vendicarlo, tuttavolta la profondità dell' acqua era tanta, e tanta ancor la larghezza sua, che prima fu Arnoldo co' suoi ritornato in sulla sua ripa, che costor venissero alla isola. Per il che non sapendo più che si fare, levato di terra il corpo del duca, con infinito dolore e lagrime se lo portarono alla città di Roano, e con esequie e pompe grandissime, onoratamente lo seppellirono. Lodovico adunque udita la uccisione di Guglielmo, del quale non erano restati figliuoli se non un solo chiamato Riccardo, e quello ancora piccolino, dimenticatosi in un tratto di tutti gli obblighi che aveva col morto, deliberò di insignorirsi di Normandia, e riducerla a quella suggezione e ubbidienza, che ella aveva innanzi a Rollone. Per la qual cosa, lasciata a Giselberto tutta la cura ed il pensiero della Lotteringhia, se ne andò subito in Normandia, sotto specie di condolersi del caso avvenuto, e di volerne fare la vendetta. Il che forte piacque a Ridolfo ed a Bernardo Dano, che come più nobili e più principali avevano la cura di Riccardo, e di tutta

l'amministrazione dello stato: e lodarono sommamente la benignità e bontà del re che si era degnato di ricordarsi di quel pupillo. Il re, veduto la cosa procedere in sin qui assai bene al suo desiderio, entrato in Roano chiese appresso il puttino, per crearlo nella sua corte con quei costumi e con quelle maniere, che si convengono, e che si aspettano ai principi grandi, come era questo. Il che ancora gli fu promesso dai due predetti tutori, quando il popolo si contentasse. Ma gli altri grandi e tutta la plebe risentitasi di questa cosa, e sospettando, come era il vero, che il re non per altra cagione volesse Riccardo nelle sue mani, che per insignorirsi di Normandia, cominciarono a tumultuare, e per difendere il duca e sè, in un tratto corsero alle armi. Il re sentito il rumore, e ricordandosi quanto a Carlo suo padre era avvenuto dentro a Perona, ebbe sospetto non piccolo di sè medesimo. Tuttavolta occultando il timore il più che ei poteva, arrecatosi il puttino in collo, che così lo consigliava Bernardo Dano, lo mostrò alla moltitudine, affermando con sagramento non esser sua intenzione di volere spogliare il putto di quello stato, che giustamente gli si aspettava, e che a lui piaceva di vederli amorevoli e zelanti del lor signore, il quale allora, come vero e legittimo erede di tutto il dominio paterno, investiva egli e dichiarava vero e legittimo duca di Normandia, ed a lui solo voleva che i Normanni fussero suggetti, risalvando solamente alla corona di Francia quella superiorità e quella ricognizione, che altra volta fu approvata nello accordo tra il duca Rollone e la buona memoria del re suo padre. Soggiunse appresso alla moltitudine il me-

desimo che aveva detto a' tutori, cioè che desiderava di allevare e creare il duca Riccardo nella sua corte, a cagione che in quegli anni teneri pigliasse maniera e costumi convenienti allo stato suo ed a quella grandezza che si poteva e doveva giustamente aspettare di lui. Con queste buone parole e dolci speranze acquietata la moltitudine, ritornò tranquilla ogni cosa, e fu ringraziato il re sommamente della benivolenza e amore dimostrato non solamente a Riccardo, ma a tutti i Normanni, che sempre sarebbono pronti e parati ad esporre per sua Maestà il sangue e la vita. Laonde non dopo molti giorni ritornandosi Lodovico al reame suo con buona grazia di essi Normanni, se ne menò onoratamente Riccardo, a crearlo, come aveva chiesto, nella sua corte. Giselberto dopo la partita di Lodovico, con quelle genti che aveva, assediò il conte Immo in un suo castello per levarsi d' intorno questa molestia, sperando che, levatosi costui dinanzi, tutta la Lotteringhia gli restasse quieta ed in pace. Ma il conte che molto più si valeva della astuzia, che delle forze, senza voler venire alle mani, temporeggiava il più che e' poteva, tempestando però tutto il giorno, e facendo mille molestie alle cose di Giselberto. Il quale imbizzarrito contra di lui, voleva pure al tutto estirparlo; e se altrimenti non poteva, per essere il luogo fortissimo e munito di gran vantaggio, ottenerlo almanco per fame. Della qual cosa accortosi il conte, attendeva con varie astuzie a ingrassare il castello delle vettovaglie e grasce inimiche. Ed intra l' altre avendo una volta fatto condurre il duca una gran quantità di porci per servizio del suo esercito, Immo vedutili per la campagna

alle spalle de' suoi nimici, fatto pigliare uno de' suoi porci, lo fece agitare e battere in su la porta del castello: di maniera che gridando altissimamente quello animale, secondo il costume suo, gli altri che lo sentirono di lontano correndo, anzi volando come saette, a dispetto de' guardiani e di tutti i soldati, forando tra le gambe degli uomini e de' cavalli, e traboccando o mandando sottosopra ciò che si opponeva alla furia loro, se ne vennero nel castello senza restarne di fuori pur uno. Ed il conte allegro di siffatta provvisione, riserrata la porta, a grande agio gli fece uccidere, e serbarli poi a' bisogni. Altra volta per mettere come e' fece il campo in disordine, avendo fabbricato briccole e macchine da gittar lontano, fece trar con esse di su le mura una quantità di casse di pecchie che si trovavano nel castello sopra lo esercito dei nimici. Il che dette tanto disturbo, pungendo elleno come arrabbiate i cavalli e gli uomini senza difesa, o riparo alcuno, che e' bisognò diloggiare, e levarsi da quello assedio con tanta collera di Giselberto, che e' non capiva dentro a sè stesso: dolendosi, che mentre che egli ebbe il conte dal suo, aveva tenuto presa tutta la Lotteringhia, ed ora con tutta la Lotteringhia non poteva pigliar lui solo. Levatosi dunque a dispetto suo dalla impresa di quel castello, si rivolse a molestar gli altri, ed a cercar di cacciare al tutto chi si teneva pel re Ottone. Eberardo intanto arrivato con le sue genti ne' Lotteringhi, aveva lasciato egregiamente munito e ben fornito di buon soldati un castello detto Brisacco, il quale sebbene oggi è in su la riva del Reno dalla parte della Germania, era però allora nell'Alsazia, in su la riva di

verso Francia, come si vede per gli scrittori e massimamente per Liutprando. Bene è vero che il Reno quasi lo circondava, e cingevalo da duoi bande: il che oggi non interviene. Da questo luogo, naturalmente fortissimo per il monte dove era, e per l'acqua che lo accerchiava, e accidentalmente munito e fornito di buona gente, offendeva Eberardo in maniera tutti i vicini amici, o suggetti di Ottone, che egli per non lasciare in preda le cose sue, pacificatosi (come non molto dopo racconteremo) col re di Dania, con quello esercito che e' si trovava, ne andò in persona a porvi lo assedio. Ma Eberardo, saputa la sua venuta, non si fermò altrimenti in quello; anzi lasciatovi dentro una grossa banda di gente scelta, si inviò con tutto il restante alla volta di Giselberto. Ottone, arrivato a Brisacco, vi si accampò d'intorno con le sue genti, con proposito di non partirsi di quivi senza averne intera vittoria. Durante questo assedio, alcuni vescovi de' principali e altri signori accordatisi occultamente con gli avversarii, lasciando una notte le bagaglie e gli alloggiamenti, con sommo silenzio si partirono con le lor genti, ed abbandonando il re loro, se ne andaro a diverse bande. Della qual cosa la mattina accorti i soldati, consigliavano Ottone ad aver più cura della salute, che della impresa: mostrandogli che erano restati sì piccol numero, che se Arrigo o gli altri nimici se ne accorgevano, non vi sarebbe tempo pure a fuggire. E per questo affermavano che molto meglio fusse per lui il partirsi, e rifar lo esercito, che star quivi a farsi ammazzare, o pigliar prigione, senza speranza alcuna del vincere. Ma Ottone, che molto più confidava in Dio, che negli uo-

mini: Non vogliate, rispose, non vogliate parlar così; anzi se egli è venuta l'ora nostra, moriamo virtuosamente, e non ci facciamo vergogna da noi medesimi. Perchè egli è pure infinitamente e meglio e più da pregiare il morire per difesa della giustizia, che vivere vituperato per volere fuggire la morte. Imperocchè se a costoro che si contrappongono alla ordinazione di Dio, e si confidano nella sola moltitudine, e non in lui, non è grave il combattere, e perder il corpo e l'anima insieme; quanto più debbe piacere a noi, che e combattiamo per la giustizia, e molto più (quando pure ne intervenga quello che suole avvenire a tutti i mortali) sicuramente possiamo morire: essendo più che certissimi di transferirci a vita molto migliore, ed a quella eterna beatitudine, che promise il nostro Signore a chi pativa per la giustizia. Non pensiamo dunche a partire, ma a star fermi, ed a sopportare per la ragione e per Dio ciò che piace a sua maestà: e così pochi come noi siamo, non ci disperiamo della vittoria, perchè il numero non fa vincere, ma la sola grazia e volere di Dio, e perchè il fuggirsi per paura della moltitudine, avanti che e' si venga alle mani, è un diffidarsi in tutto di Dio: il che a noi certo non si conviene. Dispognamoci al tutto a star saldi per vincere con sommo onore, o morir con eterna fama.

Queste poche parole di Ottone, dette da lui con maestà e con gravità, posero tanto animo e tanto ardir ne' soldati suoi, che non solamente gli fece mutar dal primo proposito, ma gli infiammò ed accese ancora al combattere sì fattamente, che pareva loro esser certi della vittoria, e di quel sommo onore e guada-

gno, che poco appresso ne riportarono. Nè con questa risposta sola dichiarò Ottone la grandezza e l' invitta virtù dell' animo suo; ma con un' altra ancor molto meglio, che passò in questa guisa. Era nello esercito imperiale un conte, del quale non ho per ancora trovato nome o cognome alcuno, persona stimata e di grande stato, il quale con una grossa banda di gente lo accompagnava, e serviva onoratamente nella impresa di questa guerra. Costui vedendo il bisogno del suo signore, si immaginò di dovere ottenere agevolmente da lui tutto quello, che e' sapessi chiedere, purchè egli non lo abbandonasse in cotanta necessità: e per questo mandò alcuni a fare intendere a sua Maestà, come e' desiderava ottenere da quella in commenda il monasterio Laureseimense (questa è una grassa e ricca badia, nel vescovado di Vormazia, non molto lontana dal viaggio del Reno intra le montagne), per potere con il superfluo di quella sostentar sè ed i suoi soldati nei suoi bisogni. Ottone udita questa dimanda, comprese subitamente in su che la fondava il conte; e senza mostrarsi offeso o turbato in maniera alcuna, benignamente disse a coloro, che a bocca e per sè medesimo ne direbbe al conte l'animo suo. Il che tenendo colui per un indizio certissimo di dovere ottenere il suo desiderio, si appresentò di subito avanti ad Ottone, il quale, in presenzia di tutti gli astanti, e sì altamente che ognuno udisse, gli parlò in questa maniera: Conveniente ne pare, o conte, e necessarissimo certamente obbedire piuttosto a Dio, che ai mortali; e per questo avendo egli detto per la bocca del suo figliuolo: *Non date a' cani le cose sante;* non intendo,

nè voglio in maniera alcuna dare a' soldati o a' secolari quello che dai principi avanti a me è stato donato e assegnato già lungamente alle persone religiose. Per la qual cosa, poichè la folle dimanda tua è tanto empia e contra il dovere, sia certissimo di non dovere ottener da me nè questo, nè altro. Non vo' già tenerti per forza. E se pure come gli altri, tu ancora mi vuoi lasciare, vattene a posta tua, e dove tu vuoi, che a me sarà molto meglio il rimanerci con pochi, o solo, che avere in mia compagnia chi m'induca a cose non giuste, e ad offender l' onor di Dio. Perchè tanto più sarò io soccorso da lui, quanto per mantener come io debbo il servizio suo, sarò dalla poca fede degli uomini abbandonato e lasciato in preda. Il conte a queste parole di Ottone vergognatosi di sè medesimo, subitamente si inginocchiò, e confessando pubblicamente di avere errato, umilmente chiese perdono, ed ottennelo agevolmente dalla benignità dello imperadore.

Mentre che così passavano le cose a Brisacco, Eberardo con Giselberto, ragunate le genti loro, si disposero per levare Ottone dallo assedio, non di andare a combatterlo nella Alsazia, ma di passare il Reno, e di andar predando e guastando, non solamente le cose sue, ma di tutti gli amici e sudditi suoi, che erano in campo con esso lui. Passarono dunque il Reno, non su alto nella Alsazia dove egli era, ma giù basso tra Bonna e Confluenzia intorno di Andernaco: ed entrati nella Germania, cominciarono a scorrere, guastare e predare ciò che veniva loro alle mani, non avendo sospetto alcuno di trovar resistenzia o riscontro da ri-

cevene detrimento. Erano restati alla guardia della provincia per lo imperadore, Uto fratello del duca Erimanno di Suevia, e Currado Savio, che tale era il cognome suo: i quali non avendo sì grosso esercito, che e' potessero affrontare i nimici sicuramente, gli andavano seguitando, e reprimendo gl' insulti il più che e' potevano, senza venir però alle mani, se non con sommo vantaggio loro. Accadde che un giorno ritornandosene già i nimici alla volta del Reno arricchiti di molta preda, e costoro seguitandoli, come solevano, alquanto lontani, si sconlrarono in un povero sacerdote, che lagrimoso e dolente si lamentava molto da cuore di alcuna ingiuria statagli fatta. Per il che dimandandolo Uto e Currado donde e' venisse, e perchè piangesse, rispose loro: Da questi scellerati assassini, che togliendomi una sola giumenta, che io aveva, mi hanno lasciato povero affatto. Avete voi dunque veduto, disse Currado, Eberardo e Giselberto? Sì, rispose egli, col mal che Dio gli dia, e non sono molto lontani di qui. Perchè avendo avviato quasi tutto lo esercito con la preda di là dal fiume, si sono fermati a mangiare in questa villetta che voi vedete, con alcuni pochi soldati della lor guardia particulare. Uto e Currado sentito questo, inanimiti con poche parole i soldati loro alla vittoria manifestissima, se ne andarono con tanta furia a investire i nimici loro, che e'non ebbero tempo nè di armarsi, nè di fuggire, o di salvarsi in maniera alcuna. La qual cosa conoscendo bene Eberardo, ed essendo certissimo, che le sue colpe non meritavano remissione, elesse morir piuttosto armato e da valente uomo, che o marcirsi per le prigioni, o

esser ucciso dalla giustizia. Spintosi dunque avanti animosamente, e combattendo da disperato, dopo lo avere uccisi e feriti molti avversarii, aperto e forato da mille punte, finalmente perse la vita. Ma Giselberto, che era sempre avvezzo a fuggire, credendo questa volta fare il medesimo, salito a cavallo, non vedendo in terra dove salvarsi, perchè già era fatto il cerchio sì grosso, che mal poteva sperare di romperlo, si gittò con esso nel Reno, credendosi che la gagliardia del cavallo, ancorachè il fiume sia profondissimo, lo dovesse condurre in su l' altra riva, che si teneva tutta per lui. Ma con tutto che il cavallo fusse più che buono, e facesse per avventura ciò che e' poteva, tale fu il peso delle armi e la violenzia delle acque, che Giselberto restò sommerso, nè mai si vide tornare di sopra. Sono tuttavolta alcuni scrittori, che, non variando però lo effetto, dicono che egli entrò nel Reno, sopra una barca, e non a cavallo, e che per il soverchio peso delle genti entratevi dentro, ella se ne andò in fondo, e lo sommerse con tutti gli altri, senza camparne pur uno di tanti. Così dunque finì la guerra e la ambizione di Eberardo e di Giselberto, senza fatica o danno di Ottone; il quale intorno a Brisacco, non sapendo nulla di questa cosa, attendeva con le sue genti, ancorachè poche, a condurre a fine la sua impresa. E perchè molto più confidava in Dio, che negli uomini, era solito ogni mattina andare a udire la messa ad una chiesa non molto lungi, ma non però sì vicina, che non bisognasse andarvi a cavallo; dove raccomandato a Dio e sè stesso e la sua ragione, si tornava all' altre faccende. Ora nello andare una mattina al solito suo a

udir la messa, vide venire di lontano uno che veniva con molta fretta: e giudicandolo (come egli era veramente) alcun messaggiero, si fermò subito ad aspettarlo con tutto il popolo che era con lui. Il quale nel vedere il messaggio lieto, s' immaginò risolutamente di dover udir buone nuove: e per questo riserratosi intorno al principe, per la somma avidità dello udire dimostrava stare a disagio. Della qual cosa accortosi Ottone, per non tenerli così sospesi, disse a colui che era già nel cospetto: Cominciati dall'ultimo, e di' a un tratto ciò che tu porti, e rallegrati tutti costoro; ci darai la salute a bell' agio, co' proemii e co' titoli che sono usati dagli oratori: perchè ora al popolo di Dio, ed a me importa il sapere, non come tu dica bene, ma quello che tu venga a significarci. Colui dunque per ubbidire, disse semplicemente: Giselberto e Eberardo son morti; e volendo seguire il come, Ottone accennandogli con la mano, che e' tacesse, dismontato giù da cavallo, e inginocchiatosi in terra, rendè grazie divoto a Dio, che senza danno de' popoli lo aveva liberato da inimici tanto crudeli e tanto potenti. Appresso rimontato a cavallo, se ne andò al viaggio solito. Saputasi la morte di Eberardo e di Giselberto, non solamente Brisacco, ma tutto il restante della provincia si arrendè liberamente allo imperadore: e cessò la guerra per tutto, con assai grave perdita e danno di Federigo arcivescovo di Magonzia, il quale intendendosi co' nimici di Ottone, sebbene come molti altri non era fuggito di campo, quando gli altri lo abbandonarono, si era pure dieci giorni avanti questa vittoria sottratto esso ancora dallo esercito segretamente, e tiratosi nel-

la città di Metz per andarsi a congiungere con Giselberto e con Eberardo: ma avendo avuto tra via lo avviso della morte di amendui, rivoltando i passi allo indietro, era voluto entrare in Magonzia. Il che non essendogli consentito da' cittadini, che già avevano inteso la sua rebellione e la prosperità e successi grandi di Ottone, mentre che e' cercava di trafugarsi, fu dalle genti di quello fatto prigione e menato nel suo cospetto con sommo dolore e vergogna sua. Ottone ripresolo della poca sua fedeltà, ne lo mandò prigione in Sassonia al monasterio di Fulda; e non ne lo tenne poi molto tempo, che, richiamatolo alla corte, e perdonatogli benignamente, lo restituì al primo grado ed agli onori che egli era solito di possedere. Il medesimo fece a Rodardo vescovo di Argentina, mandato da lui prigione in Sassonia nel monasterio di Corbeia, per la medesima colpa e cagione che l' arcivescovo di Magonzia.

Ottone dopo la miracolosa vittoria concedutagli dal signore, insignoritosi di tutta la Lotteringhia, e lasciato governatore e amministratore di quella e di Arrigo suo nipote (nato di Gebirga e di Giselberto) il conte Oddo di Recuino, si tornò nella Germania, ed entrato negli stati del duca Eberardo, senza resistenzia o contrarietà, ridusse tutto e fra breve tempo alla ubbidienza della corona. La qual cosa udendo Arrigo Rissoso, e temendo forte di sè medesimo, per non venire alle mani del fratello, volse rinchiudersi nel fortissimo castello di Caprimonte. Ma la sorella sua e di Ottone, stata donna di Giselberto, non solamente non lo permesse, ma riprendendolo ancora acerbissimamente di questi sinistri

modi suoi, e rimproverandogli che per la sua rebellione aveva perso il proprio marito, fu cagione, che non sapendo egli più dove si fuggire, disperatosi d'ogni altra cosa, chiamati seco alcuni vescovi, che lo aiutassero, si presentò un giorno improvvisamente scalzo e umiliato innanzi al fratello; e gittatosi ginocchione, pubblicamente chiese perdono. Della qual cosa maravigliatosi il re, che non sapeva questa venuta, stette alquanto sopra di sè; poi finalmente gli disse: Lo ostinatissimo peccato tuo non merita in un certo modo remissione, avendomi tu, senza avertene io data cagione alcuna, sì inimicamente perseguitato. Tutta volta, poichè io ti veggo in tanta umiltà, non solamente mi dispongo a non ti far male; ma dimenticandomi la nimicizia, ti riconosco, e ti accetto per mio fratello. E levatolo di terra con le sue mani, lo abbracciò, e baciò amorevolmente. Ma nondimeno, sino a tanto che la ira pigliasse luogo, volle che, appartato dalla corte, stesse per alcun tempo, e non senza guardia, in Ingelei, palazzo di Carlo Magno, vicino alla città di Magonzia, dove esso Carlo era solito molte volte celebrare le feste di Pasqua. Vero è che dopo non lunga dimora, perdonandogli interamente, e assegnatigli alcuni stati nella Lotteringhia da poter stare onoratamente, lo lasciò libero, e lo ebbe sempre per buon fratello: ed Arrigo da allora in poi vestitosi un' altra persona, gli fu sempre obbedientissimo e fedelissimo. Leggesi nientedimanco nel secondo libro di Vitichindo, dopo questa riconciliazione, che essendo guerra grandissima con gli Schiavoni, soldati del conte Geri, essendo ogni dì alle mani co' nimici, e per la strettezza

dei danari non essendo pagati, si adirarono contra il conte e contra Ottone, che era sempre in favore del conte; di maniera che in detti ed in fatti dimostravano l'animo loro, avvengachè non al tutto scopertamente. Laonde venendo la cosa agli orecchi di Arrigo, confidatosi in questa alienazione de' soldati, cominciò di nuovo a sperare di poter pervenire al regno. E per questo presentando per mezzi idonei, e largamente promettendo, corruppe in modo i principali dello esercito, che fatta una gagliarda congiura, deliberarono alla prossima Pasqua, che era vicina, quando Arrigo verrebbe a palazzo, uccidere Ottone, e coronar subitamente esso Arrigo. Questa cosa stette segreta, e non fu chi la revelasse. Ma come fu il voler di Dio, che sempre fu protettore di Ottone, pochi giorni avanti la Pasqua ne fu data notizia al re: il quale senza lasciare altrimenti la solita e consueta festa solenne, o dimostrarsi consapevole di cosa alcuna, si presentò continuamente a tutte le cerimonie e private e pubbliche, ma con una guardia di soldati, tanto scelti e sì fedeli a sua Maestà, che a' congiurati non bastò l'animo di tentar novitade alcuna. Appresso dopo la festa, per consiglio del duca Erimanno, del conte Uto e di Currado Rosso furono segretamente presi ed uccisi i capi della congiura. Infra i quali era uno Erico, molto virtuosa persona e di gran valore; e, da questa sola colpa in fuori, da annoverarlo certo tra' buoni. Costui vedendo venire i soldati alla volta sua, consapevole a sè medesimo del suo peccato, subitamente salse a cavallo, e armato tal quale egli era si fece incontro a chi lo cercava; e senza altrimenti lasciarsi prendere, lungamente

stette alle mani. Ma finalmente essendo solo infra tanti, e avendo piuttosto eletto morire che arrendersi, trapassato da una lancia di banda in banda valorosamente mancò di vita. Gli altri tutti consapevoli della congiura, eccetto Arrigo che si fuggì, venuti alle mani della giustizia, secondo le antiche leggi de' Franchi, pagarono miseramente col sangue la colpa loro. Questa cosa non truovo in altri, che in Vitichindo: e la scrivo per darne lume; avvertendo nientedimeno il lettore, che Vitichindo stesso dice poco di sopra non avere osservato l'ordine così appunto, anzi aver trasposte le cose, come più gli è tornato meglio. Laonde se così è, poichè questa congiura fu mentre durava la guerra con gli Schiavoni, sarà verisimile che ella sia stata viventi ancora Eberardo e Giselberto, quando Ottone, come sopra si disse, lasciando al conte Immo la Lotteringhia, andò a soccorrere la Sassonia, molestata dagli Schiavoni: e non dopo la morte de' sopraddetti, che già era in pace ogni cosa. Tuttavolta senza affermarne cosa alcuna, lascerò io giudicare il tutto a chi legge questi miei scritti.

Lodovico re di Francia, udito il fine di questa guerra, e saputa la morte di Giselberto, non avendo ancor tolto donna, desiderò imparentarsi con Ottone: e così mandati suoi ambasciatori, chiese per moglie donna Gebirga restata vedova di Giselberto: il che forte piacque ad Ottone. Per il che stipulato solennemente il contratto del matrimonio, fu data Gebirga al re Lodovico, e con somma letizia de' Franzesi e de' Lotteringhi, celebrate suntuosissimamente le nozze convenienti a cotali sposi. Questo parentado accrebbe tanta

riputazione al re Lodovico, e gli porse tanto animo, che e' si dispose a vendicar la morte del padre, ed a soggiogare i Normanni, come prima aveva pensato. Ragunato adunque ad una dieta nella città di Lione tutti i grandi del suo reame, tra' quali comparse ancora il conte Eriberto di Vermandois, quello stesso, cioè, che fece prigione in Perona il rè Carlo Semplice, come altrove abbiamo raccontato, il giorno solenne della dieta, e nel colmo delle faccende, venne (come aveva ordinato il re Lodovico) alla porta di quella stanza uno vestito all'inghilese con una lettera, diceva egli, di grande importanzia da presentare al re, per commissione del re d' Inghilterra. Per la qual cosa introdotto subitamente a sua Maestà, e presentata la lettera in propria mano, commise il re Lodovico al suo segretario, che bassamente e allo orecchio dovesse leggerla. Il che facendo colui, sorrise alquanto il re nell' udirla. Per il che immaginandosi que' signori che il re avesse qualche nuova felice e lieta, pregarono sua Maestà, che si degnasse manifestare, e dire la cagione che lo aveva indotto a sorridere. Ed egli: Ben mi accorgo, rispose allora, che gl' Inghilesi hanno un bel tempo. Sappiate, che il re mio zio mi scrive essersi trovato nel suo paese un lavoratore di beni, il quale invitando il proprio padrone ad un suo banchetto, fraudolentemente lo ha ucciso. Di così fatta ribalderia desidera sapere il re che pena si convenga allo scellerato lavoratore secondo il parere di voi altri. Laonde per compiacere a sua Maestà, sarete contenti, illustrissimi principi, dirne liberamente a che morte voi dannereste questo ribaldo, conveniente, come il re brama, a cotanta colpa. Tebaldo

conte Blesense, il più riputato che si trovasse a quella dieta, disse allora: Quantunque questo omicida meriti veramente varii e gravi supplicii, io nientedimanco avendo in considerazione la viltà della forca, e quanto abbominevole e brutto sia il pender da quella per una fune, per una morte vituperosa non mi so immaginar la maggiore che il farlo appiccare per la gola pubblicamente. Il medesimo confermarono tutti gli altri, e Eriberto stesso con loro. Ed allora, ad un cenno dato da Lodovico, venuti dentro gli armati, secondo l' ordine posto prima, fecero prigione il conte Eriberto: al quale, avanti che e' lo appiccassero, disse il re: Tu, scellerato conte, sei il malvagio lavoratore, che invitando in Perona la buona memoria di mio padre, e tuo legittimo e vero re, gli togliesti il regno e la vita. Ecco che io te ne rendo quella mercede, che tu medesimo ti hai giudicata conveniente. Il che detto, lo fece menar subitamente fuor di Lione, e sopra un colle vicino che da lui si chiama oggi monte Eriberto, pubblicamente lo fe impiccare.

Così la dice il Ganguino scrittor franzese; ancorachè io con Paolo Emilio non mi sappia troppo bene assettare nello animo, come in un regno diviso, e dove era tanto potente la parte inimica di Lodovico, tanti baroni e tanti signori potentissimi, avessino così a lasciar levare del mezzo di loro uno de' capi principalissimi della fazione Angioina, e condurcerlo ad una morte di tanto obbrobrio e sì miserabile. Nè mi stringe molto quello argumento del chiamarsi ancor oggi il monte così: perchè oltra che molti sono stati gli Eriberti, e non questo solo, ei potrebbe pur nominarsi da qualche

altro accidente onorato di questo Eriberto stesso, che ora non si sa, e non dalla forca. Atteso massimamente che e' si legge negli scrittori, che Alberto figliuolo di costui successe in tutti gli stati ed onori di quello, e visse con molta fama e riputazione nella corte del re di Francia. Tuttavolta io non affermo nè il sì, nè il no; ma lasciandone il giudizio libero in tutto a chi lo vuol dare, me ne passo all' alto disegno, il quale non solamente non riuscì, ma fu ancora la ruina quasi e la morte di chi cercava di colorirlo. Imperocchè avendo Arnoldo, conte di Fiandra, inteso da molti come il re Lodovico se ne aveva menato a Lione il fanciulletto Riccardo di Normandia, e che e' mostrava di voler vendicare la morte del duca Guglielmo, padre di quello, fatto uccidere da esso Arnoldo, come sopra fu raccontato, dubitando di ciò che giustamente poteva temere, presentò grossamente il re, e appresso venuto a corte personalmente si scusò con molta efficacia della morte del duca Guglielmo, e offerse pubblicamente, per quanto pativano le forze sue, di dar prigione a sua Maestà quegli stessi ribaldi, che avevano commesso cotanto eccesso. Ma quando segretamente potette parlare al re senza sospetto di essere udito da testimonii, ricordò a sua Maestà, che ella non doveva dimenticarsi le ingiurie e i disonori che avevano fatto i Normanni alla felice memoria del re suo padre, ed a lui stesso non molto avanti, quando a Roano lo volsero vedere; e che ora che la occasione era paratissima, non era bene il lasciarsela fuggir di mano. Lodovico dando orecchio a queste parole, accettate le scuse di Arnoldo, lo licenziò per buono e per bello: ed avendo l' animo vôlto

a insignorirsi di Normandia, cominciò molto spesso a riprendere pubblicamente il giovinetto Riccardo, ed a biasimare ed a morder sempre tutte le azioni di quello. Il che faceva egli in pruova, non perchè le opere di quel fanciullo fussino veramente reprensibili e degne di biasimo, ma solo perchè le genti disamandolo come vizioso, non avessino poi a dolersi quando lo avessino veduto o spogliare dello stato, o morirsi, come si dice, per sè medesimo, per servizio della corona. Non poteva dunque Riccardo nè dire, nè fare cosa alcuna, che il re non lo biasimasse con parole aspre e cotanto acerbe, che e'lo chiamava sino a bastardo, e minacciavalo se e' non si mutava e di privarlo e di gastigarlo. Nè contento a queste parole, poichè il parentado fu fatto, comandò non solamente che e' non fusse lasciato andare alle cacce, o uscire di Lione, ma che e'fusse ancora diligentemente guardato da alcuni sopra ciò deputati, la notte ed il giorno. Era pedagogo di Riccardo, una persona accorta e di ingegno, per proprio nome chiamato Osmondo, il quale vedendo questa tanta acerbezza e rigidità del re inverso quel putto, cominciò a insospettire di quello che era la verità. Per il che osservando con maggior cura le azioni di Riccardo e le maniere di Lodovico inverso di quello, manifestissimamente conobbe a che fine facessi il re queste tante invettive contra Riccardo. Postosi dunque nell'animo di liberarlo da quel pericolo, conferito segretamente a un suo fedelissimo, chiamato Ivo, la intenzione e disegno suo, andatisene amendue al fanciullo, lo consigliarono, avendoli mostro il grave pericolo che gli era sopra, che si fingesse ammalato gravemente. Il che da

vecchio e prudente adempiendo quel fanciulletto, cominciarono i suoi guardiani ad essere alquanto più negligenti, andandosene chi qua e chi là a' piaceri o bisogni suoi, come più gli tornava bene. La qual cosa vedendo Osmondo, fattosi aspettare co' cavalli da Ivo fuori di Lione; mentre che il re Lodovico era in tavola, rivolse diligentemente Riccardo in un fascio di erba, e posatolo sopra un carro, lo cavò celatissimamente fuori della terra: e pervenuto là dove era Ivo, montati subitamente a cavallo, se ne andarono a Concicco: dove lasciato Riccardo con Ivo in guardia a quel castellano, si trasferì Osmondo a Selvanetto, città della Gallia Belgica vicino a Beavois, che a Cesare fu *Bellovacum*. Dove parlato al conte Bernardo, molto affezionato al duca Guglielmo, e per amor di quello a Riccardo, gli conferì quanto era successo, e dove aveva lasciato il putto. Della qual cosa mostrò il conte grande allegrezza: e ne lodò infinitamente la diligenzia, e bontà di Osmondo. Appresso, non giudicando Riccardo molto sicuro, se lungamente stesse a Concicco, deliberò condurselo a casa. Ma non avendo forze da poterlo sicuramente menare da Concicco a Selvanetto per la campagna, scrisse subito ad Ugone il Magno conte di Parigi, e gran conestabole, che volesse aiutarlo salvare quel putto, e ridurlo a luogo sicuro, difendendolo della iniquità del re Lodovico, come egli era obbligato a Dio ed al mondo per difesa della giustizia e della ragione. Ugo adunque avuto lo avviso, mosso da quella vera bontà dello animo, che ne' sangui illustri e gentili comunemente sempre apparisce, ragunate subitamente quelle più genti che aver potette, se ne

venne a trovare il conte: e andatisene amendue insieme a Concicco, ne cavarono Riccardo; e salvo e sicuro lo condussero a Selvanetto: dove, per la naturale e accidentale fortezza del luogo, non aveva di che temere. Lodovico, saputo la fuga del pupillo, subitamente fe dare all' armi per vedere di ricuperarlo, ma tutto in vano. Perchè fu tanta la diligenza di Ivo e di Osmondo, che prima fu quasi il putto al sicuro, che il re ne avesse vera novella. Ma saputo poi dove egli era, scrisse ad Ugone il Magno comandandogli espressamente, che gli dovesse rendere Riccardo. Il che altrimenti non ebbe effetto, scusandosi Ugone di non aver saputo a che fare lo chiamasse il conte di Selvanetto, col quale confessava di essere andato con le sue genti, perchè così lo aveva ricerco; e affermando, quanto al rendergli Riccardo, che questo non era in potestà sua, ma del predetto conte, che se lo aveva condotto a casa. Lodovico vedendosi aggirato con le parole, e non ci sapendo trovar rimedio, mandò per Arnoldo conte di Fiandra; e ricercandolo di consiglio, fu persuaso da lui, che e' bisognava corrompere Ugo con le promesse; perchè essendo persona ambiziosa e molto cupida degli onori e dei fumi, agevolmente lo condurrebbe a tuttociò che più gli piacesse. Al che dispostosi Lodovico, fece chiamare a parlar con seco il predetto Ugone alla città di Compendio (franzescamente detta Compiegne, e da Carlo Calvo Carlipoli) per ad un giorno determinato. Al quale ritrovandosi amenduè insieme, dopo molti ragionamenti promise il re Lodovico a Ugo di donargli alcune terre di Normandia, se egli lo aiutava a recuperarla. Ed a questo consentendo Ugo, preso

delle genti del re quella parte che ei volle, se ne andò con esso a Baiosa, città Normanna, a porvi lo assedio. Dall' altra parte il re Lodovico, con tutto il resto del suo esercito, scorse predando, e guastando sino a Cales, con grave danno della provincia.

Di questo subito assalto di duoi eserciti potentissimi, quasi che attonito Bernardo Dano, conoscendo non poter resistere con le armi a tanto improvvisa furia, pensò che e' fusse ben fatto opporle piuttosto lo ingegno e la astuzia, che la ostinazione e le genti armate. Consigliatosi adunque con Bernardo Selvanetto, mandò subito ambasciadori al re Lodovico, i quali, dopo le debite cerimonie, brevemente e con reverenza favellarono in questa guisa: Se a' Normanni, fedelissimi vassalli vostri, si aspettasse tanto il darvi consiglio, quanto lo ubbidirvi e servirvi sempre, noi potremmo dirvi per avventura, serenissimo e invittissimo nostro re, che e' non è molto sicuro e manco laudabile il voler pigliare per forza e con l'armi quello che agevolissimamente ottener si puote per amore e con somma pace. Ma perchè a noi, che volontariamente vi siam suggetti, e sempre debbiamo avere per ben fatto ciò che vi piace, non si aspetta a parlar così; con umiltà e suggezione solamente vi diciamo, che il terreno della Normandia, le città, le fortezze, le robe e gli uomini, son tutti pronti e apparecchiati al servizio vostro. E vi supplicano umilmente, che vi piaccia conservare le robe e le facultà di quella nazione, che non solamente di buona voglia si riconosce e si chiama vostra, ma è presta e apparecchiata a vestir sempre l'arme per voi contro a qualunche vostro nimico, ed a difendere sino alla mor-

te la gloriosa grandezza di quello invittissimo regno, del quale, mercè vostra e dei vostri padri, si tiene ella parte non piccola. Lodovico rallegratosi di questa proposta non aspettata, e credendosi oramai avere tutto lo intento suo, vietò subitamente alle genti il predare, o guastare in maniera alcuna le cose di Normandia; e se ne andò quieto e pacifico sino a Roano. Quivi onoratissimamente ricevuto dai cittadini, e con gran cerimonia e allegra cera introdotto nella città, e pasteggiato solennemente, poichè e' fu finito il banchetto, Bernardo, che altro aveva nello animo e altro fingeva con le parole, come più vecchio e più onorato fra tutti gli altri, gli favellò in questa maniera:

Infra i molti favori e grazie, che largamente ne ha fatto il cielo, non si debbe contar per minimo, serenissimo nostro sire, quello che accettandoci per vassalli, ne fa oggi la vostra Altezza: poichè dove ubbidivamo prima ad un duca, siamo or suggetti alla sua corona, ed al mandato e voglia di quella solamente sottoposti. Per il che abbiasi pure il conte di Selvanetto, e tenga Riccardo come gli piace, che noi ci tegnamo a ventura grande ed a somma felicità, che tutta la popolosissima nazion normanna sia suggetta ed ubbidiente alla sola Maestà regia, e non ad altro signore alcuno, ancorachè grande e molto eccellente. E sentiamo di questo tanto contento, che non lo potendo esprimere con le parole, eleggiamo più presto tacerlo in tutto, che, accennandone male una parte, non satisfar all'animo nostro. Vero è nientedimanco, serenissimo nostro sire, che e'ci perturba non poco, e ci arreca sospetto e noia il vedere che il grande Ugone di Parigi, tante volte ed in tante

cose manifestamente vostro inimico, aiutato ora da voi di cotanto esercito, scuopra e sfoghi sopra di noi, pur vassalli e sudditi vostri, quell'animo e quella rabbia, che e' non ha potuto versare altrimenti sopra la sacra Maestà vostra. Per la qual cosa a maggior satisfazione e contento nostro, ed a servizio di voi medesimo, vi preghiamo devotamente, che siccome spontanei e di buona voglia abbiamo noi dato e diamo alla corona di Francia la Normandia, le facultà, le persone e gli animi nostri, così la Maestà regia benignamente accettandoci, come ella suole, si degni conservare e difendere le cose sue da qualunque cerca occuparle, e liberare i fedelissimi Normanni suoi dal grave danno e pericolo che gli adduce il gran contestabile, or vostro amico nelle parole, ma nimico sempre ne' fatti: ricordandole che molto maggior servizio le fia il conservare i Normanni suoi, per valersi delle facultà e de' corpi loro in qualunque bisogno suo, che lasciandoli in preda ad altri, arricchirne un suo avversario, contra la sicurtà e grandezza della vostra Serenità. Alla quale tutti devoti e tutti fedeli, e noi e le cose nostre umilmente raccomandiamo.

Lodovico a queste parole, credendole così vere come e' le udiva, mandò subitamente a levare le genti di Ugone; ed a lui scrisse in particolare che si levasse da quella impresa: perchè essendo fatto a bastanza per quella volta, non si curava di andar più là. Il che da Ugo interamente fu osservato. Quietata in questa maniera tutta la guerra di Normandia, parendo al re Lodovico aver condotto la cosa a quel fine che e' desiderava; lasciata in Roano una guardia più per mostra,

che per sospetto, fra non molti giorni dipoi, si tornò lietamente a Lione con tutto il resto delle sue genti. Partito il re, dubitando il sagace Bernardo Dano, che Ugone, rifatto lo esercito, non tornasse sopra i Normanni, scrisse subitamente al re Araldo di Dania, dai Franzesi e da chi li segue follemente detto Aigrotto ed Aigroldo, che con le genti che aveva in ordine e con l'armata, per salute di Normandia, se ne venisse su per la Senna sino a Roano. Ma perchè se io non dicessi chi costui fosse, e come o quando arrivato in Francia, mal si potrebbe intender la storia, lasciato stare un po' questo filo, mi bisogna tornare in Dania, e dalla morte di Gormo, che fu posta nel libro quinto, continuare le cose di là, sin che io venga a questo accidente.

Successe adunque al re Gormo, il secondogenito suo, Araldo, che fu il quinto di questo nome: il quale nel principio del regno, non contentandosi della sola grandezza, senza acquistarsi la fama e di forte e di valoroso, messa insieme una armata conveniente, se ne andò corseggiando contro a Levante tutto il mar Baltico sino in Livonia, e non solamente i liti marittimi, ma ancora dentro fra terra, penetrando per le fiumare dovunque più trovava la strada, e predando e guastando tutti i paesi passi, come (secondo che altrove ho detto) costumavano anticamente di fare i Dani e' Norvegi. Arricchite in questo esercizio le genti sue, e acquistatosi come e' voleva nome e fama di valoroso, rivoltate indietro le navi, si ritornò al paterno regno. Dove non prima fu arrivato, che un fuoruscito di Norvegia chiamato Araldo esso ancora, figliuolo di Gunilda, desideroso di ricuperare il regno

di Norvegia, che e' diceva aspettarsi a lui, venne a pregarlo, che e' volesse prestargli aiuto contra il re Aquino, che ingiustamente lo possedeva: e promesse con giuramento, se e' lo otteneva, di pagargnene ciascuno anno censo e tributo. Araldo, che desiderava ordinariamente di molestare il re di Norvegia che si era scoperto poco suo amico, dètte a costui un' armata di sessanta navi, ed una banda grossa di genti con due de' suoi favoriti, Euindo e Carlolfo, molto valenti e molto animosi. Con questo aiuto ritornato costui in Norvegia, non potendo aver battaglia marittima con gli avversarii, animosamente discese in terra, e venuto alle mani con essi, dopo una zuffa sanguinosissima, dove e' fu rotto e perse le genti, essendo nientedimanco stato ammazzato nella giornata il nimico suo, finalmente guadagnò il regno. In questo medesimo tempo Sturbiorno re di Suezia, spogliato del regno da Erico suo cugino, nato da Olavo suo zio paterno, se ne venne in Dania ad Araldo, per racquistar con le forze daniche il perduto regno suetico; e per impetrare il soccorso più facilmente, menò seco una bellissima sua sorella detta Girita, e la diè per moglie ad Araldo. Il quale avendo novellamente infestato i liti vandalici, insignoritosi di Iulino, città in que' tempi celebratissima e molto ricca, in su la foce quasi del fiume Odera, desiderò di fortificarla e mantenerla lungamente, per essere ella un mercato comune di tutto quasi il Settentrione, dove convenivano i Rossi, Dani, Sembi, Sassoni ed i Vandali tutti, avendo ciascuna di queste genti appartatamente in quella città i suoi borghi e le sue piazze particulari, oltra che indifferentemen-

te vi si riceveva qualunque forestiero o per mare o per terra che e' si venisse, pure che e' non ragionasse in maniera alcuna della religione cristiana, chè questa vi era al tutto proibita. Ed era una legge principalissima tra tutti gli abitatori, che ogniuno fusse il ben venuto, e vi travagliasse quieta e pacificamente ciò che e' voleva, da parlar della Fede in fuori, chè per questa sola cagione vi si perdeva la roba e la vita.

Posevi dunque Araldo alla guardia una mano di soldati, tutti eletti e tutti cappati: infra i quali furono de' principali Bo, Ulfo, Carlesefeni e Siualdo; e per capo e rettore di tutti Sturbiorno suo cognato, fino a tanto che si ordinava la impresa da recuperargli il regno suetico. E di già per a questo effetto era passato in persona ad Allandia, che è nel principio della Norvegia; quando gli venne subita nuova, che il re dei Germani Ottone, per vendicar la rebellione di Sleuico, era entrato con grave esercito nella Iutia e predata e corsala tutta; il che certo non era falso. Imperocchè avendo veduto i Dani il re Ottone intrigato nelle guerre, che abbiam racconte, ribellatisi essendo i Vandali, come accennammo non è ancor molto, se ne vennero a campo a Ideba da' moderni detta Sleuico, dove abitava il marchese, che Arrigo padre di Ottone ordinò a guardia del luogo, quando per difendere i Fregioni occupò la Iutia per forze di armi, come altrove fu raccontato: e impadronitisi, con la morte del marchese e di tutti i suoi, di quella fortezza, si erano tornati, come di prima, alla antica libertà loro. La qual cosa premendo molto al re de' Germani, e massime per la vera religione, che cominciava di

già a spargersi in quel paese; era venuto con grande esercito a ricuperare il perduto stato, ed a vendicare la morte de' suoi: e per questo correndo e predando tutta quella lunghezza di terra ferma che si distende circa a cento e sessanta miglia nella marina, impadronendosi d'ogni cosa, non trovando riscontro da ritardarlo, si era condotto sino alla estrema punta di Iutia, dove il mare la divide dalla Norvegia: dove per memoria di questo fatto, lanciò (dicono) in mare una partigianetta che aveva in mano; per il che si è poi sempre chiamato quivi, in linguaggio loro, Ottensund, cioè faro o stretto di Ottone. Appresso rivoltato indietro lo esercito, lungo il lito onde surge il sole, si ritornò a Sleuico per riporvi nuovo presidio: il che poi non venne ad effetto. Perchè Araldo, come io diceva, avvisato di questo assalto, giudicando che ei fusse meglio difendere le cose sue, che molestare quelle di altri, lasciata la impresa della Suetia, con quella più fretta che fu possibile, se ne venne a Sleuico con esercito grande e potente. Quivi, secondo alcuni, appiccatasi la battaglia, dopo grave strage e macello di amendue le parti, si conchiuse una bella pace: ancorachè alcuni altri affermino, che senza venire alle mani si cominciasse subitamente a trattare la predetta pace. La qual non difficilmente venne ad effetto, desiderando Ottone di trasferirsi contra Eberardo, come sopra fu ragionato; e Araldo non punto meno contro ad Aquino re di Norvegia, che essendo morto suo padre, e vedendo il re Dano occupato contra i Sueci e contra i Germani, se gli era rebellato, e negava in tutto il tributo. Conchiusesi adunque pace, con questa

sola convenzione, che i Dani accettassino la religione cristiana, e lasciassino ordinare i vescovi, e andare liberamente i predicatori in tutto quanto il dominio loro. Il che non parve molto difficile a' Dani, che erano governati, ancorachè infedeli, da Araldo re cristiano e nato di madre cristiana, cioè di Tira figliuola del re d' Inghilterra, come di sopra fu raccontato. Battezzaronsi in questa pace la regina moglie di Araldo ed il suo figliuolo Sueno, che tenuto a battesimo da Ottone fu chiamato per lui Suenotto, e molti altri dei principali, che nominatamente non sono descritti. Assettate e sopite così le cose tra questi duoi re, si partirono subitamente, Ottone alla guerra di Lotteringhia detta di sopra, e Araldo a quella di Norvegia, dove non andò però in persona, ma vi mandò uno esercito molto gagliardo, con una grossa banda di quelle genti che e' teneva a Iulino, sotto la guida e governo di Bo e Siualdo, a' quali commesse che acerbamente vendicassero co' Norvegi le ingiurie sue.

Sturbiorno, mentre che i duoi re si trovavano ancora a Sleuico, stimolato da' suoi soldati, ma molto più dalla voglia del regnare, non aspettò altrimenti lo aiuto di Araldo: anzi passato nella Suezia, e molestando i suoi avversarii, venuto alle mani con essi più con furia che con giudizio, vi rimase miseramente rotto ed ucciso. E così manifestamente fece conoscere a chi sa imparare alle spese d' altri, che il mettersi pazzamente a grave pericolo, tenendo molto più conto del dir d' altrui, che della propria salute sua, è uno andar volontariamente a farsi ammazzare, ed un porger proprio la gola al nimico, che te la seghi. Dopo la

partita de' duoi re da Sleuico, la regina Tira, madre di Araldo, che era venuta al battesimo della nuora e del nipote, rimasa per alquanto di tempo volontariamente nella Iutia, considerando il pericolo di quel paese, e con quanta facilità lo aveva Ottone corso tutto e predato, deliberò, con assai maggior animo che di donna, fortificarlo e munirlo in modo, che più non vi fusse di che temere. Per questo separando tutto il resto della penisola dalla Olsazia, cominciatasi da Sleuico, fece tirare una fossa larghissima, ed in su la ripa di dentro uno argine o bastione fortissimo, per tutta quella traversa insino in sul mare di Ponente, che è circa a settanta miglia; cosa che i re antichi non fecer mai, ed i moderni non la farebbono: avvengachè molte decine di anni dopo Valdemaro re di Dania lo vestisse di muro grossissimo, e vi edificasse le torri e le difese che ancor oggi vi si mantengono. Appresso, non contenta di aver assicurata la parte di mezzo-giorno dagli assalti de' Germani, rivoltatasi ad un altro estremo del regno, liberò con l'armi la Scania dal tributo che ella pagava al reame della Suezia, come si vede in Sasso grammatico.

Aquino re di Norvegia, veduto in questo mentre il grandissimo esercito che gli era venuto addosso di Dania, e conoscendo assai chiaramente di non potergli far resistenzia, disperatosi d' ogni aiuto mortale, si rivolse tutto al celeste, e con un sacrifizio non solamente insolito ed ingiusto, ma scellerato ancora ed orribile, cercò iniquissimamente di guadagnarsi grazia e favore con lo Dio della guerra, offerendoli sopra lo altare, scannati e arsi in guisa di pecore, duoi figliuoli

soli che aveva, con orrore e spavento grande di chiunque sentì contare un sacrifizio sì miserabile. Nel quale non solamente apparì la pazzia e la crudeltà dello scelleratissimo padre, ma lo amore ancor di sè stesso e la ambizione, quel sì gagliardo, e quest' altra così ardente, che Aquino (tanto possono in noi gli affetti se non son regolati dalla ragione !) divenutone più là che bestia, elesse di sua libera volontà e spontaneamente piuttosto di non esser padre, che non esser re di Norvegia. Ed acciocchè una cosa tanto empia non paresse mai fatta in vano, il maligno avversario di tutte le cose buone, che gli aveva posto nello animo questo pensiero, e che, siccome aveva ingannato lui, desiderava ancora ingannar con questo degli altri, efficacemente operò per lui di maniera, che Aquino venuto alle mani co' Dani (tanta fu la furia de' venti e lo impeto della grandine contra gli occhi degli avversarii), ne restò vincitore in tutto. Imperocchè provatisi i Dani più volte e in diversi luoghi animosamente di abbattere e dissipare i Norvegi con la virtù delle destre loro, ed avendo sempre contraria, dovunque andavano, la medesima furia e tempesta, avvedutisi di combatter col cielo, finalmente volser le spalle; e dopo infiniti morti e prigioni, elessero per manco male piuttosto salvar con la fuga que' che e' potevano, che, rimanendovi tutti uccisi, privar la patria di gioventù così bella e di forze tanto gagliarde. Rimasero tra i prigioni Carlesenni e Siuardo, i quali, ancorachè avessero fatto cose stupende nella battaglia, e da non esser credute appena da quegli stessi che fur presenti, sopraffatti nientedimanco dalla moltitu-

dine, ed abbandonati dalla fortuna, furono costretti pur finalmente a sottoporre i robusti colli alle catene de' lor nimici. Avvengachè non dopo molto la virtù con maggior gloria li liberasse, che la malignità della sorte col perverso giudizio suo non gli aveva fatti prigioni. Imperocchè avendo sentito Aquino la maravigliosa fortezza e la costanzia invitta dello animo di questi due, volle vederli così in catena, sì per conoscergli (tanta è la forza della virtù!), e sì ancora per veder con la esperienzia se era vero quello che aveva sentito dire, che e' non movevano gli occhi in maniera alcuna contra gli stessi colpi, che venivano loro alla faccia. Fattoseli dunque venire avanti, e ordinato quello che e' voleva, uno de' suoi percosse con un' asta il viso a Siuardo: il quale veggendo venire il colpo, tenne gli occhi immobili e saldi, nè mostrò curarlo altrimenti, che se e' non fusse toccato a lui. Un altro con una grande accetta dirizzatosi a Carlesenni, e levatala in alto per ferirlo sopra la testa, fu da lui con un piè sì gagliardamente percosso giù nelle gambe, che senza poter ferirlo altrimenti, si trovò disteso al terreno, e Carlesenni, così incatenato come era, strappatagli la accetta di mano, ed inalberatala contra lui, gli levò la testa dal collo. Per la qual cosa maravigliatosi Aquino della tanta costanza e virtù di costoro, desideroso di averli per suoi soldati, offerse loro la vita e libertà, se e' volevano rimanere al servizio suo. Al che non volsero acconsentire, giudicando molto più gloriosa cosa il morire, che il servir per forza al nimico. Ed Aquino veduto questo, per non parer piuttosto crudelissimo vendicator della ingiuria, che amatore

ardentissimo del valore e della fortezza, perdonò all' uno e all' altro benignamente e la morte e la servitù, lasciandoli da indi in poi e liberi e in pace dovunque ad essi parve di andare.

Avea già la fortuna, con un altro accidente di più importanzia, provveduto a' casi di Aquino; conoscendo assai chiaramente che questa vittoria sola non era bastante a salvargli il regno, che ella voleva pur mantenergli: e per questo aveva ordinato, che essendo venuta a morte la vecchia regina Tira, il re Araldo suo figliuolo, cadutogli nello animo un disio di onorarla eccessivamente, era passato in persona con tutto lo esercito suo nella Iutia, ricordandosi di avere altra volta veduto in quella un sasso veramente maraviglioso e di grandezza tanto stupenda, che e' pareva al tutto impossibile che la forza e lo ingegno umano lo potesse mai tramutare. Per il che desiderando Araldo come il più delle volte bramano gli uomini, ed i grandi massimamente, le cose impossibili, si dispose al tutto a voler condur questa mole alla sepoltura della regina, per una testimonianza e memoria eterna della eccellente virtù di quella. Ma non bastando a cotanta impresa tutti i buoi di quella provincia, per aver moltitudine di uomini senza pagarli, vi aveva condotto lo esercito, e ordinato che i soldati sopperissino con le lor forze a, o dove mancavano gli altri animali: ed a cagione che nessuno avesse a tirarsi indietro da questa impresa, stava egli stesso sempre presente a veder che ognun lavorasse. Della qual cosa adiratasi la moltitudine, e parendole essere astretta a una cosa del tutto insolita, cominciò ad averlo in odio, ed a biasi-

marlo e dolersene occultamente quando aveva con chi sfogarsi. Il che vedendo e sentendo i grandi, che per la mutata religione cordialmente lo disamavano, subornarono alcuni, che tentassino Suenotto, se, volendo la patria sua sublimarlo al grado reale, e' piglierebbe l' armi contro a suo padre: ed udito da lui, che sì, e che resterebbe sempre obbligato a chi gli facesse cotanto onore, non indugiarono molto a scoprir coi fatti quanto avevano prima occultato con le parole. Imperocchè adunatisi nascosamente un dì su l' armata di mare, e chiamato il popolo a parlamento, privarono pubblicamente Araldo del regno, e dichiaratolo inimico e rebello della patria, coronarono subitamente re Suenotto, e lo armarono contro al padre. Il quale non sapendo ancor nulla di questa cosa, attendeva pure a sollecitare nella Iutia il tirare di quel sasso, che e' voleva condurre in Selandia, e aveva sì volto l' animo a questa impresa, che ei non teneva conto di nulla, ed a nulla altro pensava mai. E che questo sia il vero, arrivandovi un suo dimestico, cominciò egli subito a dimandarlo se egli aveva giammai veduto o sentito, che gli uomini avessino tentata così grande e stupenda mole. Al che rispondendo colui, che poco avanti ne aveva veduto muovere una molto maggiore, stretto dal re a manifestargli che cosa e dove, gli soggiunse, che poche ore innanzi si era trovato in su l' armata, quando a lui era stato tolto il regno di Dania, e dato a Suenotto suo figliuolo; e che giudicasse per sè medesimo quale de' duoi movimenti fusse maggiore. Araldo intesa la mala nuova, e voluto particularmente saperne il tutto, si pentì, ma senza profitto,

di aver aggravati gli uomini allo esercizio delle bestie: e lasciato star da banda il pensiero del sasso, si volse tutto a riordinar lo esercito suo, ed a prepararsi, il me' che poteva, a ciò che gli era più di bisogno per alla guerra. Ma tutto in vano: perchè i soldati affaticati da lui a tirare il giogo, negarono di volere stringere il ferro per chi gli aveva giudicati bestie e non uomini; e da alcuni pochi in fuori, lo abbandonarono subitamente, accostandosi a Suenotto. Il quale venuto armato contro a suo padre, lo costrinse a volger le spalle, ed a fuggirsi miseramente, con vergogna e danno grandissimo di quelle poche genti, che gli restarono. Fuggì adunque Araldo in Selandia, e con le forze di quella venuto la seconda volta alle mani col figliuolo, di nuovo ancora fu rotto e vinto, e con sì grave perdita sua, che gli convenne fuggire del regno, e cercare di salvarsi fuori, poichè in casa non si poteva.

Imbarcatosi dunque con tutti que'che lo seguitavano, se ne venne verso Ponente, e pervenuto fra' suoi Normanni, fu ricevuto benignamente e alloggiato nella città di Gostanza di Normandia. Dove attendendo a ragunar gente, ed a fare armata per ritornarsi con essa in Dania a ricuperare il perduto regno, successe il caso detto di sopra: e Bernardo Dano lo chiamò, come io dissi, per paura di Ugone, e con tutte le genti che aveva, lo fece venire per la Senna sino a Roano. Di quivi su per il medesimo fiume spintolo avanti, con ordine che largamente scorresse e guastasse tutto il paese, perchè così si pensava, che Lodovico verrebbe a parlar con esso, non rimase punto ingannato del suo giudizio. Imperocchè avvisato il re Lodovico di questa nuova

armata de' Dani, la quale con sessanta navi se ne veniva su per la Senna con grave danno del suo paese, con quella maggior celerità che e' potette, ragunate le genti insieme, se ne venne personalmente a riparare a questo disordine. E trovato il re Araldo lungo la Senna, dove chiamano Erliciano, invitatolo a parlamentare, nel cospetto de' duoi eserciti si abboccarono a ragionare, armato ciascuno di loro, a cavallo, e con pari numero di cavalieri per sicurtà e compagnia loro. Quivi ragionandosi tra i due re della morte del duca Guglielmo, e andando la cosa in lungo, accadde che uno Dano, vedendo tra' Franzesi il conte Erloino Piccardo, per cagione del quale era stato morto il predetto duca, venutone in subita collera, lo passò fuor fuori, senza altrimenti dir cosa alcuna, con una lancia che aveva in mano. Della qual cosa turbati i soldati franzesi, e tenendosi offesi fuor di maniera, subitamente furono alle armi: ed i Dani, similmente per difesa del lor compagno, essi ancora vi dieder dentro gagliardamente. Appiccatasi dunque in un subito una sanguinosissima scaramuccia, e ingrossando di mano in mano per la vicinità degli eserciti, che da ogni parte vi concorrevano, si venne finalmente con tutte le forze ad una battaglia sì fiera e sì forte, che dopo una orribile occisione dell' una e dell' altra gente, i Franzesi restarono rotti; e Lodovico fatto prigione fu menato dentro in Roano; d' onde alla arrivata di Araldo era stata cacciata tutta la guardia che egli stesso vi aveva posta, quando credette avere liberamente al comando suo tutto il ducato di Normandia. I baroni franzesi veduto il lor re prigione de' Normanni, sollecitati dalla regina,

ricorsero ad Ugone il Magno per riaverlo; e Ugone per mezzo del conte di Selvanetto convenne co' Normanni, che accettando per istatichi Lottario, primogenito di Lodovico, insieme con Ilderico vescovo di Beauvois e Guidone vescovo di Selvanetto, restituissino Lodovico a' baroni, e tenessino i detti statichi fino a tanto che ad un'altra dieta, da celebrarsi fra un tempo determinato, si potesse trovare un modo da condurre una bella pace. Così fu rilassato il re; ed i Normanni poco di poi messisi insieme con una grossissima banda di gente, se ne andarono a Selvanetto, e riavuto il duca Riccardo, lo rimenarono in Normandia, e giuratagli fedeltà e ubbidienza, come vero principe loro lo reverirono, e lo guardarono da indi innanzi con somma fede. Venuto il tempo della dieta, si ragunarono i baroni franzesi ed i principi di Normandia in su lo Epta, fiume che dal paese de' Bellovaci se ne corre a cadere in Senna; e dopo lunga consultazione finalmente conchiuser pace: della quale non referisco altrimenti le convenzioni, per non aver trovato chi le racconti in maniera alcuna. Renderonsi dunque gli statichi liberamente, e ritornossi ciascuno alle cose sue.: e Araldo egli ancora, per liberare i Franzesi d'ogni sospetto, e per ricuperare, s'e' poteva, il perduto regno, se ne andò con la sua armata alla volta di Dania. Dove nuovamente ancor superato e rotto, si fuggì a Giulino in sul mare vandalico, cittade, avvengachè infedele, molto amica del nome suo. Quivi rifatto lo esercito, parte di quei soldati che e' vi teneva, e parte di Rugiani e Schiavoni, ritornò di nuovo contra il figliuolo, ed affrontatisi gli eserciti in sul lito di Elgene, stettero tutto un

giorno alle mani senza vedersi vantaggio alcuno. Per la qual cosa straccatisi i principali dell'uno e dell'altro esercito, cominciarono a trattare di accordo: e per poterlo conducere, fermarono tra loro una triegua per tutto il seguente giorno. Il quale venuto, ragunatisi senza i re, parlamentando tra loro del modo, Araldo, a chi rincresceva lo aspettare, assicuratosi troppo in su la triegua, cominciò a passeggiare in una selva quivi vicina: nella quale sopraggiunto dalle necessità della natura, appartatosi dalla guardia, si appoggiò ad un albero dove più gli parve coperto. Era (come volse la sua fortuna) entrato in questa medesima selva, per tirare agli uccelli con l'arco, uno già stato al servizio suo, per proprio nome chiamato Tocco: il quale veggendo tra le frasche il re così solo, ricordandosi di alcuna ingiuria già ricevuta, posto subitamente la saetta alla corda per vendicarsi, lo ferì di piaga tanto mortale, che in brevissimi giorni passò di vita. Nè volle così ferito esser portato in Dania, ma a Giulino, dove molto più si teneva sicuro, che nella patria, e col suo figliuolo. Il quale per aver più grazia co' suoi baroni, aveva sprezzato in tutto il culto cristiano e la fede di Gesù Cristo, abbattendo le chiese, e aprendo i tempii degli idoli per tutto quanto il reame suo: e vergognandosi di aver nome di cristiano, troncatane l' ultima voce, non voleva esser chiamato più Suenotto, ma Sueno solamente. Udita nientedimeno la morte del padre, mandò onoratamente a condurlo in Dania; e con solennissima pompa nella città di Roschildia gli fece dare onestissima sepoltura.

Ma per non lasciar sotterrata o nascosa la virtù di

Tocco predetto, ad ammaestramento dei virtuosi, che non si lodino da sè stessi, ed a documento dei principi, che non si mettino a strigner gli uomini alle cose che non si debbe, non mi fia grave, prima che io ponga a parte le cose daniche, raccontar le cagioni stesse che lo indussero a tanto eccesso. Stette costui lungamente a' servizii del re Araldo, cioè alla guardia di sua persona; dove affaticandosi continovamente negli esercizii da soldati, venne in quelli a tanta eccellenza, che ei non trovava chi il pareggiasse, e massimamente a tirare con l'arco. Nel qual esercizio riputandosi (come egli era veramente) unicò, ebbe a dire tra' compagni, che e' non era sì piccol pomo, che posato sopra un bastone in distanza conveniente, non gli bastasse la vista di levarnelo giù di netto con una freccia al primo colpo che e' vi tirava. Questo vanto rapportato al re dagli emoli suoi, invece di arrecargli, per la virtù, onore e favore, gli arrecò invidia e pericolo. Imperocchè disposto il re a vederne la pruova, lo strinse a mettere in atto co' fatti quanto aveva promesso con le parole, protestandoli pubblicamente, che se l'arte non lo aiutava, porterebbe il capo la pena di quanto avesse errato la lingua e la mano. Nè contento alla forma della proposta, volle, come il crudelissimo re de' Persi, verificare questa industria nella persona del figliuolo: ordinando che il bastone sopra il quale si posasse il pomo, fusse non un legno insensato, ma il proprio figliuolo di esso Tocco. Il quale vedendosi stringere ad esperimento tanto bestiale, poichè altro più non poteva, affettuosissimamente ammonì il fanciullo di non muoversi in modo alcuno, anzi tenere il capo saldissi-

mo e pari, e sopportare pazientemente lo stridore della freccia, che stando fermo non gli farebbe danno o molestia, e farebbe lui glorioso per la grande arte che ei mostrerebbe. Appresso perchè egli avesse manco a temere, non volse che e' potesse vedere venire la saetta; anzi lo voltò con le spalle contro a sè stesso: ed allontanatosi al termine posto, cavò tre freccie della faretra, e posta l'una alla corda, senza lesione alcuna del putto, abbattè il proposto segno, con maraviglia somma del re e di chiunque vi era dintorno. Ed in così chiaro fatto non mi so io risolverè qual fusse più degno di ammirazione o la perizia del padre, o la costanza del figliuolo; avendo quel con la industria sua liberato il figliuolo dalla morte sì manifesta, e quest' altro con lo star saldo, acquistato salute a sè, ed al padre pregio ed onore. E certamente il corpo del giovane fece gagliardo l'animo al vecchio, dimostrando tanta fortezza in sè stesso nello aspettar pazientemente la freccia, quanto aveva dimostro il padre artifizio nel tirare a tanto bersaglio. Volle sapere il re, perchè avesse Tocco presi tre strali, essendo il patto d'uno solamente. Al che rispose egli con sommo ardire: Per vendicare in voi stesso con le punte degli altri dui lo errore del primo; acciocchè per disgrazia la mia innocenzia non rimanesse con grave pena, e la violenzia vostra senza gastigo. Ma perchè rare volte suole accadere, che un' avversità venga sola, non vi corse poi molto tempo, che e' si trovò in un' altra molto maggiore per una simile occasione: e fu questa.

Ragionavasi in presenzia del re Araldo di quel modo che usano i Finni (questi sono popoli quasi salva-

tichi nello estremo della Suezia dalla parte di Tramontana), quando su per le nevi ghiacciate in cima dei monti, con certi legni adattati a' piedi, scorrono a qual banda più gli diletta, sì furiosamente e tanto veloci, che nessuna fiera veduta campa da loro. E pregiandosi il re di saperlo fare egli ancora, non potette tenersi Tocco di non vantarsi a sua concorrenza. Dove forse adirato il re, condottolo alla ripa di Colla (questo è un monte molto eminente, con altissimi precipizii, pieno di balzi, di scogli e di motte, orribile certo a chi lo riguarda, e pericoloso a chi lo cammina), lo costrinse quivi a mostrar co' fatti quell' arte, che aveva promessa con le parole. Salito dunque sopra la stagliata punta d' uno alto giogo, e adattatisi a' piedi i legni da scorrere, confidatosi tutto in sul debil fusto, spinse alla china il suo sostentacolo, o vogliamo dirlo carretto. Dallo impetuoso sdrucciol del quale traportato tra massi e balzi precipitosi, ancorachè la grandezza del pericolo, e la non molta esperienza della arte gli dovessino oltre a modo fare spavento, non si perse mai punto di animo, nè mancò di reggersi in piede e mantenersi su la persona saldo e constante. Ma dopo infiniti lanci di balzo in balzo, urtando finalmente il carretto in un gran petrone con tanto impeto che e' si disfece e restò in più pezzi, abbattuto da tanto incontro, e vicinissimo già alla morte, abbracciandosi a caso con uno dei pezzi del suo sostegno, fu dalla foga lanciato in mare che giaceva a piè dello scoglio. Quivi aiutato benignamente dai marinari, lasciò al nimico re assai più trista fama dello esser suo, che non era la verità : perchè i pezzi del suo carretto ritrovati fra gli scogli della marina feccion cre-

dere a ciascheduno, che e' vi fosse annegato dentro. Tocco dunche avendo a sospetto la presenza del re, che in vece di premii accresceva sempre alla sua virtù pericoli e travagli maggiori, appartatosi in tutto dal servizio di quello, aveva messo ogni studio suo ad esercitare e ammaestrare Suenotto nelle cose della milizia. Appresso del quale trovandosi allora, vedendo, come io dissi, lo indiscretissimo re Araldo nella boscaglia, vendicò con un colpo solo tutte le ingiurie che egli aveva già ricevute, e insegnò con questa vendetta ai grandi e potenti in che maniera e'debbin trattare i lor servitori.

Ma sia di questo detto abbastanza, perchè per non confondere i tempi, mi convien passare alle altre provincie della Europa, della quale io scrivo la istoria. Laonde speditomi da'principii di Ottone sino all'anno della Salute novecento quarantacinquesimo, dalle cose germane e dalle franzesi, passando brevemente per la Inghilterra, scorrerò alquanto la Spagna, per venirmene finalmente pur qualche volta a dire della Italia. Morto dunque Adelstano ventiquattresimo re di Inghilterra senza aver lasciati figliuoli, successe nel luogo suo il fratello Edemondo che regnò solamente anni sei: e per così piccola quantità di tempo non lasciò altra memoria de'casi suoi, che di aver fatto alcune leggi molto utili e molto degne di esser lodate: le quali nientedimeno venute col tempo in oblivione, mancarono poi finalmente con tutte l'altre, quando il regno andò ne'Normanni. Costui nel DCCCCXXXXV fu ammazzato sgraziatamente; imperocchè, secondo alcuni, vedendo che un suo servitore era stato assaltato con le armi da molti nimici, volendolo campare dalla morte,

si gittò alla sua difesa, ed in quel tumulto restò ucciso. Altri dicono che vedendosi avanti una persona molto famosa di latrocinii, venutone in subita collera, impetuosamente gli fu addosso, e abbattutolo a terra, mentre che attendeva a ferirlo, fu da colui (che per fuggire il pericolo presente non pensava punto al futuro) ferito nella pancia con un coltello sì fieramente, che e' ne morì, ancora che lo assassino fusse smembrato da chi corse a questo romore. Generò di Elgida, sua donna, Eduino ed Egaro, che per essere allora fanciulli, non successero al padre se non dopo la morte di Eldredo lor zio, come al suo luogo racconteremo. A Edemondo successe Eldredo, coronato a Chinstono nel DCCCCXXXXVI dallo arcivescovo Odone, come volsero tutti i grandi per la cagion che si dirà poi; perchè ora della Inghilterra ci basta questo.

In Ispagna il secondo anno di don Ramiro di Leone, che fu il DCCCCXXXIX della Salute, corsero e predarono i Mori tutta Castiglia con grave danno del cristianesimo; essendosi accertati prima di non dovervi trovar riscontro, rispetto allo essersene partito il conte Garzinfernando per vendicare una grave ingiuria statagli fatta, come appresso racconterò, più per ammaestramento e esemplo di chi sa imparare alle spese di altri, che perchè ella si appartenga veramente alla storia generale della Europa. La quale per il vero può molto bene stare senza questa narrazione, che non è però così chiara, come certo bisognerebbe: ma trovandola io così nelle croniche della Spagna, la descrivo come io la truovo; e ne lascio il giudicio libero a chi legge questi miei scritti.

Quattro anni dunque avanti la elezione del re don Ramiro, vivendo ancora il buon conte Fernando Gonzale, capitò in Castiglia un conte ed una contessa francesi che andavano pellegrinando a s. Iacopo di Galizia; ed avevano seco una lor figliuola non ancor maritata, detta Argentina, tanto bella e gentile, che vedendola il conte Garzinfernando, fieramente s'innamorò. Ed intendendo che ella era nobile e di sangue chiaro ed illustre, la fe chieder per donna al padre, ed ottennela agevolmente. Per il che celebrate le nozze molto onorate, visse con ella in gran contentezza circa sei anni, senza averne però figliuoli. Accadde che nel secondo anno di don Ramiro, trovandosi il conte Garzinfernando ammalato gravemente, la contessa fu visitata da un conte di suo paese, che andava in pellegrinaggio; il nome, o lo stato del quale non ho io trovato altrimenti, ancorachè io lo abbi desiderato. Costui essendo vedovo e giovane, e per avventura forse ancor bello, accese in modo di sè la detta contessa, che ella, posposto l'onor del marito e suo, e, quello che è molto più, il timore di Dio, se ne andò occultissimamente con questo conte: e fu la fuga tanto celata, che già erano gli amanti più che sicuri, quando la cosa venne a sapersi. Garzinfernando ancorachè fuori di modo se ne turbasse, non avendoci altro riparo, se la passò il meglio che e' poteva sino a tanto che ei fu guarito. Ma tornato nell' esser primo, fece, senza conferire il segreto suo a persona viva, chiamare a sè duoi valorosi cavalieri e di gran sapere, amendue del suo parentado, l'uno detto Gilio Perez e l'altro Ferrante Perez di Baruadiello, ed a questi due raccoman-

dò le terre e gli stati suoi, che amministrassero buona giustizia, e avessero cura del tutto insino al ritorno suo, che non si allungherebbe per molto tempo. Imperocchè, satisfatto ad un voto che aveva di visitare come peregrino la chiesa di santa Maria di Roccamadoro in Guascogna, tornerebbe per sè medesimo a governare i sudditi suoi. Appresso, più segretamente che fu possibile, a piede, con uno solo scudiero, e quello fidatissimo, se ne andò, per vendicar lo scorno gravissimo che gli aveva fatto la falsa donna, alla volta di Francia. Nè si intrattenne mai nel viaggio sin che e' fu giunto alla stessa terra dove abitava la sua nimica. Quivi informatosi agiatamente dello essere del signore, seppe lui avere della prima donna una bellissima figliuola, detta donna Sancia, molto mal trattata dalla sua matrigna Argentina, e per questo assai mal contenta, cosa che al conte fu molto grata, giudicando fra sè medesimo, costei (come non dopo molto mostrò lo effetto) dover esser buono instrumento a condurre il suo desiderio. Cominciò dunque a praticare nella corte con gl' altri poveri, ed a mangiar con essi alla porta, come ei fusse vero mendico. La donzella in questo mentre, non potendo più sopportare la mala compagnia della sua matrigna dispostasi più presto a morire, che a vivere in tanta noia, chiamata a sè una sua fidatissima cameriera: Sappi, le disse, sorella mia, che io non posso più sofferire in maniera alcuna la dolorosa vita che io vivo. E però piacciati per amor mio di advertire e diligentemente considerare, se tra' poveri che mangiano alla nostra porta, vi fusse per avventura (come alle volte suole avvenire) qualcuno dabbene e nobile e ben disposto:

e trovandolo tale, non ti sia grave il condurlo a me, che desidero sommamente parlar con esso. La cameriera che bramava di satisfare alla sua signora, pose mente più d' una volta a quanto le era stato commesso. E vedendovi il conte Garzinfernando molto povero e mal vestito, ma grande, formoso e di bella corporatura, e sopra tutto con le più belle mani che ella avesse visto giammai nè ad uomo, nè a donna; disse tra sè medesima: Costui certo mi sembra tale, qual dimanda la mia signora. Laonde chiamatolo a sè, gli disse che volontier parlerebbe seco in alcun luogo più appartato. Il che non ricusando il conte, lo condusse ella in luogo rimoto: e quivi cominciò a pregarlo e scongiurarlo che e' le dicesse la verità, se egli era nobile, o no. Amica, rispose il conte, perchè me ne dimandate? chè poco vi giova il sapere i casi miei e la mia nobiltà. Ed ella: Per avventura gioverà più a voi che a me, e molto più che voi non pensate; perchè io lo dimando per util vostro. Disse allora il conte: Quando io sappia a che fine, e che io vi vegga in luogo da potere aprirmi liberamente, vi farò io conoscere come io sono e maggiore e più nobile, che il signor di questo paese. Maravigliossi la cameriera di così fatte parole, e gli soggiunse subitamente: Non vi rincresca, amico, di aspettarmi qui chetamente, perchè presto verrò per voi: e tornatasi alla sua signora, le raccontò quanto aveva e visto e udito. Commessele adunque la donzella donna Sancia, che ella lo conducesse alla presenzia sua: e quando e' vi fu venuto, lo dimandò ella stessa cortesemente: Amico, che uomo siete voi, o di che legnaggio, che vi tenete molto più nobile, che

il signor di questa terra? Il conte allora con molta sommissione le rispose: Signora donzella, io son nelle forze vostre, ed a voi sola sta il dare a me la vita o la morte. Tuttavolta se voi pur volete saper lo intero de' casi miei, datemi la fede vostra di tenerli segreti in voi. Ella volonterosa di saper tutto, gli promise liberamente, e gli giurò su la mano di non palesarlo in maniera alcuna, senza espressa licenza sua. Il conte veduto questo, le soggiunse allora: Sappiate, signora donzella, che io sono il conte Garzinfernando, signore di tutta Castiglia, venuto segretamente in questo paese nello abito che voi vedete, per vendicarmi di quella ingiuria vituperosa, che mi fece vostro padre, menandosene la donna mia contra ogni debito di ragione e di nobiltà. Il dolor di tanta vergogna mi ha tirato di casa mia in questo abito sì mendico, per andar più nascosamente a vendicare oltraggio sì brutto; e ho giurato di non tornarvi, s' io non fo prima le mie vendette. Donna Sancia intendendo questo, fu molto lieta di tale affare; e giudicandola una comodissima via da trarla presto di tanti affanni, deliberatasi di pigliarla, soggiunse subitamente: Signor conte, ed a chi vi desse maniera da condurre il disegno vostro, che gli fareste voi? Ed il conte: Se voi, signora, mi conduceste a quel fin che io bramo, vi sposerei per mia donna; e conducendovi meco in Castiglia, vi farei signora del tutto. Ella, udendo questo, gli giurò che così farebbe: e gli disse il modo e la via. Appresso commise alla cameriera, che avesse cura del conte, e lo mettesse nella sua camera più segreta e più appartata: dove la sera medesima la sposò il conte segretamente, e

dormì la notte con essa. Ma la terza notte seguente, dovendo albergare insieme il conte suo padre e la matrigna di lei, introdusse ella il conte Garzinfernando segretamente nella camera di costoro, armato d' una camicia di maglia e di una spada corta e gagliarda, e lo fece entrar sotto il letto, vietandogli espressamente che e' non uscisse mai fuor di quivi, sino a tanto che ei non sentisse tirarsi da essa per uno spago, che ella gli aveva attaccato al piede. Venuti poi a dormir la matrigna e il padre, ella fingendosi di far carezze all'uno e all'altra, non si partì della camera, anzi per servizio loro e contentezza di sè medesima, mostrò di voler dormire in un altro letto di quella medesima stanza: il che non le fu negato altrimenti. Fatto adunque le viste di andarsi al letto, come ella vide che amendue si erano addormentati, pianamente tirò lo spago del contrassegno: e il conte uscito a quel cenno di sotto il letto, li scannò amendue così addormentati, e di più gli tagliò le teste. Le quali rinvolte in alcuni panni, e preso quello che aver si potette delle cose più preziose, subitamente si mise in via con donna Sancia sua sposa, che era stata presente a tutto: e camminando con quella più sollecitudine che e' poterono, ebbono la fortuna sì favorevole, che e' si trovarono in luogo sicuro prima che nella terra del morto si scoprisse il caso successo. Di quivi condottisi poi con più agio alla città di Burgos in Castiglia, fece il conte chiamare tutti i grandi del suo dominio: e mostrate loro amendue le teste di chi lo aveva offeso cotanto, e come egli solo e senza arme avesse altamente vendicata la ingiuria sua, volle che tutti giurassino per lor signora la con-

tessa donna Sancia sua sposa, con tutte quelle solenni dimostrazioni che in tali effetti si costumavano. I Castigliani rallegratisi grandemente della tornata del conte, e della vendicata ingiuria di quello, dopo lo averli ricevuti onoratamente, e accettata lei per signora, si volsero a restaurare e rifare ciò che avevano destrutto i Mori. I quali (come io dissi) nella assenzia del conte ragunatisi in grosso numero avevano corso, predato e guasto tutta Castiglia; e condottisi fino a Burgos, avevano rubato e arso tutto il contado e stato di quella, senza ostacolo alcuno de' cristiani, che sopraggiunti da quella furia, non ebber tempo a mettersi insieme, o mostrare il viso a' nimici. Anzi non fecero essi piccola pruova a difendere le castella, ritrovandosi senza capo e senza provvedimento alcuno, più dì del solito ed ordinario. Guastarono dunque i Mori e predarono sicuramente dovunque piacque a chi li guidava e massimamente le chiese, come si vide nel monasterio di Cardegna, dove in un giorno solo ammazzaron trecento monaci, e dopo lo averlo spogliato di tutto il mobile, lo abbatterono tutto a terra col ferro e col fuoco. Nè si oppose a tanto danno de' cristiani il re don Ramiro, parendogli che e' non fusse interesse suo il difender le cose d' altri: e massime di signori che non lo riconoscessino per superiore. Conciossiachè sino al tempo del re don Sancio suo padre, e del valoroso conte Fernando rimase Castiglia esente e libera dal dominio del re di Leone, per aver contratto quel re tanta somma di debito col detto conte, che non avendo il modo a pagarlo, fu costretto contra sua voglia a lassar quel contado interamente libero e sciolto

da ogni obbligo della corona. Bene è vero che non si fermarono sì lungamente i Mori in Castiglia, che e' si potesse vedere, se il re don Ramiro lo soccorreva; perchè correndo e predando, si tornarono subito a casa: dove lasciandoli al presente, me ne vengo a dire della Italia.

Successe a papa Gio. XI Leone VII di questo nome, dal DCCCCXXXVIII al DCCCCXLI, senza lasciar di sè più memoria che si lasciasse lo antecessore. Ed a lui successe Stefano VIII, sopraffatto in maniera dalle sedizioni e tumulti di Roma, che, non che altro, lungamente non ardì lasciarsi vedere per la vergogna delle brutte e sconce ferite ricevute in queste dissensioni; avvengachè il Platina, che lo scrive, non ce ne assegni cagione alcuna; e Liutprando con tutti gli altri che ho veduti, non accenni pur la persona, non che e' ne parli. Finalmente venendo a morte nel DCCCCXLVI, fece luogo al III Martino, il quale datosi tutto alla religione, attese continuamente a restaurare le chiese, e a pascere i poveri di quelle poche cose che aveva, come era certo l' obbligo suo. Ma perchè e' non conveniva forse a' costumi di quella età, non si distese il papato suo più là che tre anni e mezzo: e gli successe il II Agabito, del quale al suo luogo ragioneremo, essendo egli stato papa in un tempo che tutta la Italia andò sottosopra. La qual cosa donde nascesse apertamente potrà vedersi quando noi aremo seguitato il diritto filo della istoria che tutta depende da Berengario II. Il quale occupando il regno non suo, col volersi far troppo grande procacciò la ruina ad altri, lo esilio e la morte a sè, e lo annullamento agli imperadori

italiani che in lui finirono interamente senza speranza mai di rifarsi.

Costui, come di sopra si è raccontato, fu nipote del re Berengario Primo, per esser nato di Gisela sua figliuola e del marchese Alberto di Ivrea marito di quella; e servì molti anni al re Ugo, come tutti gli altri Lombardi. Ma avendogli poi quel re fatto ammazzare il fratello Anscario marchese di Camerino, come si disse nell'altro libro, non potette far Berengario di non mostrarsene mal contento, e di non parlarne talora in una maniera, che il re consapevole a sè medesimo quanto gravemente lo avesse offeso, cominciò averlo a sospetto. Per il che, fattolo nascosamente osservare, e trovatolo come egli era veramente poco suo amico, deliberò non di muovergli guerra scopertamente come ad Anscario, sì perchè di quella fu biasimato, e sì ancora per non sollevare in un tempo medesimo tutto il suo regno; essendo pur Berengario persona di riputazione, come nipote di re, ed imparentato gagliardamente co' marchesi di Toscana, avendo per moglie Guilla nata di Bueso, e di quella Guilla Borgognona che dal re con sì poco onore ne fu già rimandata di là da' monti. Per fuggire adunque il biasmo e i pericoli, propose di non mostrarsi consapevole di cosa alcuna, e di parlare onoratamente di lui, e accarezzarlo in detti e in fatti sì largamente, che egli avesse cagione di non entrare in sospetto, o guardarsi in nulla da lui. Il che fatto, lo voleva, sotto specie di benivolenza e di amore, chiamare alla corte; dove, poichè e' fusse venuto, lo voleva fare accecare. Ma perchè la infallibil prudenzia che ci governa, altrimenti aveva disposto, non solamente

non ebbe effetto questo sagace disegno del re, ma ei fu ancora cagione di accelerare la grandezza di Berengario, e privar lui di tutto lo stato. Imperocchè il giovanetto Lottario avendo sentito dal padre, che di lui non pigliava guardia, il concetto e la inimicissima volontà verso Berengario, ricordandosi molto più della stretta amicizia, che aveva seco, per esser molti anni allevati insieme, che del bisogno di assicurarsi il regno d' Italia; mandatoli a posta un suo fidatissimo, gli discoperse tutto il disegno del re suo padre, e ciò che si farebbe di lui, se e' lo potesse avere nelle mani. E così credendo semplicemente salvare lo amico, e liberarlo da quel pericolo (come avviene il più delle volte al saper mondano), tolse il regno a sè e al padre, e ci mise la propria vita, come appresso fia manifesto: ma tale era il voler di Dio. Berengario avuto lo avviso, non aspettò il secondo messo: anzi lasciando subitamente Ivrea e la Italia, su per la valle d' Osta, chiamata così dalla città, che a' Romani era *Augusta Praetoria*, se ne andò in Suevia al duca Erimanno per l'aspra difficilissima via di quell'Alpe, che gli antichi dissero Penina, e alcuni altri il monte di Giove da uno idolo molto famoso, che soleva quivi rispondere a chi andava a sacrificargli. Ma poichè gli uomini del paese fatti cristiani dispregiarono gl' idoli al tutto, venne quivi da Augusta un Bernardo monaco, non quel santo nominatissimo, ma persona devota e buona, il quale con esorcismi e sante orazioni cacciatone quel demonio, che soleva parlare nello idolo, lo costrinse (dicono i paesani, secondo che riferisce Egidio Tescudo), e lo riserrò in una fetida e scura buca

d' una bassissima valle di quelle montagne. Donde non solamente è nata la favola, che san Bernardo legasse il diavolo: ma quella montagna stessa da questa incerta memoria del monaco si chiama oggi ancora san Bernardo, avvengachè duoi siano i monti di santo Bernardo, il minore nelle Alpi Grece, per i Centroni, oggi detti Tarantasii, a' confini della Savoia: e questo non è alto quanto il Penino, nè è sempre nevoso, ma vi si passa la state senza fatica, e vi si conducono i carriaggi comodamente: l' altro è questo san Bernardo maggiore, molto più alto e molto più difficile, che quello delle Alpi Grece, e nella somma sommità sua ha una ricca badia per albergo e ricetto de' viandanti, massimamente quando è la neve. E nientedimeno amendue questi san Bernardi riescono dalla banda d' Italia nella medesima valle di Osta, che riceve amendue queste Alpi, e ad esse parimente presta la via. Nè solamente fu cauto Berengario a salvar sè stesso, ma per essere al tutto libero d' ogni rispetto, ne mandò parimente la moglie per un altro cammino alla volta pure di Suevia, ancorachè ella fusse gravida e vicina al parto, e per andare più occulta le convenisse camminare a piede, come aveva fatto esso ancora. Pervenuto poi in Suevia, e fattosi conoscere al duca, fu da quello non solamente ricevuto benignamente e accarezzato, ma presentato ancora ad Ottone, e raccomandato con grande instanza. Ottone vedutolo volentieri, ed accettatolo per amico, con grande amore lo onorò, e lo presentò grossamente, assegnandogli una larga provvisione da poter mantenersi non solo comodamente, ma onorato qual conveniva allo stato suo.

Il re Ugo saputa la fuga di Berengario mandò subito ambasciadori ad Ottone, a pregare con instanza grandissima, che e' non volesse riceverlo ne' suoi paesi, nè ricettarlo in maniera alcuna, offerendosi pronto e parato a pagare a suà Maestà tutta quella somma di oro e di argento che le piacesse, purchè ella si degnasse non dar favore al nimico suo. Ma Ottone di maggior animo, che non sarebbono per avventura stati molti altri, rispose benignamente agli ambasciadori, che non altrimenti deveva la corte del re esser sempre aperta a ciascuno che a quella voleva ricorrere, che il grembo di santa Chiesa a chi vuol ritornare a quella. Per il che essendo rifuggito Berengario sotto l' ombra del manto suo, non per offendere il re Ugo, nè per far novità nel regno d' Italia, ma per sua sicurtà solamente, e per riconciliarsi per mezzo suo, se possibile sarà, con esso re suo signore, non poteva, nè voleva in maniera alcuna chiudere a Berengario solo, con sua vergogna, quello che indifferentemente a tutti, e ai principi massimamente, con somma gloria si tiene aperto. E quanto alla offerta dei danari, che non solamente non la accettava e non la voleva, ma che ne darebbe egli de' suoi alla maestà del re Ugo una somma molto maggiore, se ella voleva degnarsi di perdonare a Berengario, e restituirlo in quella benevolenza ed affezione che meritava la sua virtù e lo aver per donna una figliuola del suo fratello. Così dunque si rimase Berengario nella corte del re Ottone, più contento di queste parole dette pubblicamente agli ambasciadori del suo avversario, che se egli avesse ricuperato non solamente il dominio antico, ma la metà di

quel del re Ugo. Il quale avuta questa risposta tutta contraria al suo desiderio, poichè altro non ci poteva, si rivolse alla impresa di Frassinetto. Alla volta del quale avendo inviato per mare una grossa armata, parte sua e parte venutagli da Costantinopoli, con gran copia di fuoco greco (che così si chiamava allora quello che i nostri chiamano oggidì lavorato), se ne andò per terra personalmente con grande esercito a sbarrar la mala sementa, che già tanti anni aveva guasto Italia e Provenza. Le navi arrivate al porto di Frassinetto abbruciarono tutta l' armata de' Saracini, e, dalla banda di terra, tutta la foltissima selva, altravolta da noi descritta. Di manierachè giudicandosi quegli, come erano veramente, quasi che morti, si arrenderono al re Ugo, e senza contrasto alcuno lo riceverono nella terra, e si dierono per servi suoi a tutto quel che più gli piaceva. Per la qual cosa il re, cavatili primieramente fuori di quel sito, acciocchè più non potessino nuocere, come avevano fatto per lo addietro, li mandò ad abitare in un monte chiamato Mauro, non espresso, per quanto io sappia, per altro nome dagli scrittori, o accennato almeno dove e' sia, ancorachè e' non paia forse da credere che ei fosse indi molto lontano. Appresso ricordatosi che Berengario, suo inimico, era nella Suevia, e dubitando che e' non scendesse un tratto in Italia per quelle Alpi, tanto gagliardo e con tanta furia, che e' non avesse tempo ad opporsegli, deliberò, per assicurarsi meglio il regno di Italia, di mettere queste genti ad abitare in que' monti asprissimi, che la dividono dalla Suevia: a cagione che tenendo guardati i passi, non potesse venire esercito al-

cuno ad assaltarlo improvvisamente; e così mandò ad effetto. Ed in questo errò egli gravemente, lasciando armati i nimici universali di tutti i cristiani, per opporli ad un suo nimico particulare; e ponendoli in luogo, dove sicuramente e senza pericolo di risapersi, potevano assassinare ed uccidere tutti coloro che a benefizio dell' universo, frequentando commercii pubblici, arricchiscono or questa, or quella delle provincie dove e' trapassano. Ma così fa chi ama il comodo proprio più del dovere. Scusalo nientedimanco in qualche parte, se non in tutto, la paura, che giustamente doveva avere di quei segni orribili e fieri, che mostrava in quella stagione il cielo e la terra nella maggior parte della Europa, ed in Italia massimamente. Nella quale oltra lo eclisse del sole, spaventosissimo veramente per la lunga dimora delle tenebre, si vide ancora otto notti continue una cometa grandissima, orribile per la lunga coda e per i molti razzi di fuoco che apparivano intorno a quella: indizii certo manifestissimi di quelle mutazioni e di que' travagli, che seguirono poco dipoi universalmente in tutta Europa, sino al lembo estremo di quella, dove è posto Costantinopoli: furono, oltra di questo, piogge grandissime e inondazioni straordinarie, dalle quali seguì una fame crudelissima, che sebben si sparse per tutto, afflisse nientedimanco più gravemente la Francia e l' Italia.

Finita la impresa di Frassinetto, ne rimandò il re Ugo l' armata greca, altamente da lui premiata ed onorata con larghi doni; e con essa inviò le sue navi con Berta Eudossia, sua figliuola, sposata, come altrove si disse, a Romano figliuolo di Costantino Porfirogenito

e di Elena di Romano Lacapeno: moltô onoratamente servita, ed accompagnata da molti signori e principi, sotto la custodia e governo del molto reverendo ed illustre Sigefrido vescovo di Parma, persona di molta riputazione e di grandissimo pregio dovunque fu conosciuta la sua virtù. Fecesi dunque festa grandissima in Costantinopoli, e rallegrossene non solamente Lacapeno, i figliuoli, il genero e lo sposo stesso, ma universalmente i grandi e la plebe tutta, sì per la somma grazia che mostrava quella fanciulla in tutte le sue maniere e costumi, e sì per essersi imparentati col re de' Franchi, che così lo chiamavano i Greci, ancora che non fusse.

Ma perchè la fortuna si allegra di accompagnare il più delle volte alle cose liete le dolorose, e alle sommamente felici le infelicissime; cambiando in un tratto il benigno viso, che sì lungamente aveva mostrato al suo Lacapeno, quando più si pensava il misero di esser fermo e fisso nel colmo de' suoi onori e felicità, si trovò privato, povero e monaco, in questa maniera. Teneva, come altrove si è detto, il grado e luogo di imperadore, sotto titolo di basilopatro, il vecchio Lacapeno, per proprio nome detto Romano, e con esso due suoi figliuoli, Costantino e Stefano. A' quali, se non di fatto, almanco di nome precedeva il legittimo imperadore Costantino Porfirogenito, che per allungarsi la vita il più che e' poteva, dissimulando la ingiuria, nè mostrando pure di avvedersene, attendeva solo alle lettere; ed in quelle sempre occupato, non conversava, e non si travagliava di cosa alcuna: dove per il contrario i due suoi cognati, datisi tutti agli spassi

e piaceri della gioventù, menando vita licenziosissima, erano spesse volte ammoniti e ripresi dal vecchio padre di tante cose, che arrecatoselo finalmente a noia, si disposero a levarlo via, ed a spogliarlo in tutto del grado.

Costumavasi fino allora, che al palazzo principalissimo e forte, dove abitavano i quattro predetti principi, stesse continuamente una guardia grossa e gagliarda, per sicurtà e difesa del signore contra tutte le insidie o tumulti, che spesse volte sogliono occorrere. Ed eravi questa usanza, che dallo apparire del giorno, sino all'ora di terza, stava il palazzo aperto e patente a ciascun che volesse entrare. Ma subito sonata terza, si licenziava ciascheduno con questa sola parola μυσαν, la quale se non è forse la prima sillaba della voce *Mysan*, cioè sono rinchiusi, o ritiratisi, non so io altrimenti conoscere quello che ella si abbia a significare a questo proposito: e serrate subito tutte le porte, non si lasciava, sino a sonata nona, entrarvi dentro vivente alcuno. Osservarono dunque gli empi figliuoli la opportunità di questo tempo contra il padre non punto pio; ed avendosi prima piene le camere di genti armate, disposte tutte alla voglia loro, fatto uno impeto furioso addosso al vecchio, che da questo non si guardava, senza che altri appena il vedesse, ne lo mandarono prigione in una isoletta quivi vicina, dove tosatogli il capo, e vestitolo monaco a suo dispetto, lo lasciarono, ma guardato, con gli altri frati a seguitar la filosofia, come nella isola si costumava. Ma non potette però condursi la cosa tanto segreta, che ei non si sapesse ben presto per la città la revoluzione

del palazzo e la rovina di Lacapeno. Per la qual cosa levatasi a romore la terra, corsero armati tutti alla piazza, e con essi, quasi tra' primi, il vescovo Sigefrido con tutti i Latini, che eran venuti con esso lui, non per travagliarsi de' casi dello stato, ma per soccorrere, quanto egli avesse potuto, il marito di Berta Eudossia, e, per amor di lei, il suo suocero Porfirogenito, ancorachè da molti sentisse dire, ma confusamente, che egli era stato ammazzato da'suoi cognati. Della qual cosa desiderando il vescovo di accertarsi, e non solamente esso ma tutti i suoi, ne domandavano chiunque e' vedevano, con tanta instanzia, che il popolo cominciò egli ancora con altissime voci a gridare verso il palazzo, che volevano vedere Costantino Porfirogenito, naturale e vero signore di tutto quanto lo imperio greco. Stefano dunque ed il fratello sentendo questi romori, ed udendo crescere le voci, dubitarono grandemente, che la turba non gli sforzasse: e per questo volendo quietare il tumulto, pregarono il cognato Porfirogenito, che a benefizio di tutti loro si mostrasse alla moltitudine, e la contentasse della sua vista. Affacciatosi dunque ad una finestra, e mostrandosi lieto e di buona voglia, non fu prima conosciuto dal popolo, che ciascuno gridando *viva*, *viva*, e pregando per la felicità e salute sua, si quietò, e posò in un tratto, ritornandosi agli esercizii e faccende proprie, senza più curarsi del pubblico. Quietate le cose in questa maniera, i due scellerati fratelli, che avevano veduto lo amor del popolo verso il cognato, cominciarono a dire infra loro: che ci ha giovato lo spogliar nostro padre di questo regno, se un altro fuor

di noi stessi sarà il signore? Molto meglio e di minor peso era il servire a nostro padre, che al nostro cognato. Il quale insuperbito del favor che gli ha fatto il popolo, e non solo il nostro ma il forestiero, non tenendoci per equali, ma per suggetti, vorrà comandarci come agli strani. Qui bisogna pensare ad altro, e anticipare a levarlo via prima che e' pigli piede, o che egli abbia forze maggiori: altrimenti se nostro padre ci ha perso il regno, noi ci perderemo certamente il regno e la vita. Confortavali a questo medesimo un favoritissimo loro detto il capitano Diabolino, persona di malo affare, e che misurava tutte le cose dallo utile o comodo proprio, e non dal giusto, nè dall' onesto, tenendo sempre molto più conto di sè medesimo, che di nessuna altra cosa del mondo. Costui molto spesso diceva loro: Sino a quanto perdiamo il tempo? Quando mai penserete di assicurarvi di questo stato? Non vi accorgete voi, padroni miei, che mentre vive il Porfirogenito, voi non sarete mai imperadori? Ma che dico io imperadori? Voi non sarete lasciati vivi: perchè voi siete oramai in un termine, che e' vi bisogna o spegner costui, o esser al tutto spenti da quello. Guardate qual più vi piace, chè ad uno de' due si ha venire: e se egli è pur molto meglio il farla ad altri, che lo aspettar che altri la faccia a te, non indugiate, non differite, chè la dilazione è sempre nociva, e nelle cose dello stato massimamente. Ricordatevi che e' non basta cominciar bene, per lasciar poi le cose imperfette: ma bisogna aver animo, e farsi beffe della vergogna, la quale per il vero non è altro che uno impedimento perniciosissimo a chi brama trarsi le voglie.

E quando ella fosse pur qualche cosa, chi ha tolto lo stato al padre non si debbe mai vergognare di torlo ancora ad un suo cognato. Non è vergogna occupare lo imperio, ma il perderlo; e non sarà imputato a pietà, ma a dappocaggine il lasciarselo uscire di mano per non uccidere chi te lo toglie. Non si misurano oggi le cose con la onestà, ma con l' utile: ed ai principi è sempre onesto ciò che gli reca stato e grandezza. E se pure e' pare crudeltà lo uccidere uno innocente, le crudeltà usate una volta sola per la necessità dello assicurarsi appariscono degne di scusa, e non arrecano odio immortale. Avanti adunque, padroni, avanti; affrettiamoci ora che egli è il tempo; non si allunghi, non si differisca più la sicurtà vostra: perchè tuttociò che si accresce allo emolo vostro, si toglie a voi. Non tanto onesti, non tanto pii: imperadori vi bisogna essere; e tutto il resto sono nomi vani, che vi faranno perder la vita.

Da queste ed altre simili parole, oltra la mala natura loro, incitati i perversi giovani, si disposero finalmente, che si ammazzasse il Porfirogenito; e per condur la cosa ad effetto (non si sapendo forse in que' tempi, che non avevano astuzie o ingegni, modo migliore e manco pericoloso), commisero al predetto lor favorito, che di nuovo tornasse ancora ad empiere le camere di quei soldati che e' conosceva più lor fedeli e più disposti in tutto a servirgli. Diabolino che molto più era diavolo che uomo, avuta questa commissione, non perse tempo a metterla in atto: ma come il tutto fu posto in ordine, e che egli ebbe saputo appunto il luogo, il tempo ed il modo che si aveva a tenere per condur la cosa

ad effetto, parendogli forse poco il tracciar la morte di un solo, si dispose a farla di terzo, e col tradire i primi signori, acquistare assai maggior grado presso a questo altro che e'non aveva appresso di quegli. Per questo andatosene subitamente a Costantino Porfirogenito, e trovatolo su pe' libri a seguire gli studii suoi, gli favellò in questa guisa: La grandezza di quel pericolo, nel qual siete senza saperlo, serenissimo principe, è per il vero tale e sì fatta, che se ella vi si fa nota, baderete molto più a cercar di salvar la vita, che a trattenervi su per le carte. Stefano e Costantino vostri cognati, avendo già pieno il palazzo di seguaci ed amici loro, hanno deliberato non di torvi lo stato, come al lor padre, ma lo imperio e la vita insieme, in questa maniera. Chiamerannovi dopo tre giorni a cena con esso loro i due fratelli inimici vostri: e mentre che voi cercherete di seder (come è solito) in mezzo di loro, tumultuandosi in pruova alquanto, si picchierà da canto uno scudo, e subito salteranno armati fuori delle camere, che in un tratto vi uccideranno. Ma se forse voi dubitate che io non dica il vero, io vi offro non solamente di mostrarvi per alcune fessure gli armati stessi, ma di darvi le proprie chiavi delle stanze, dove elli stanno, che tutte sono appresso di me. Procacciate dunque la sicurtà e salute vostra, e non vi abbandonate da voi medesimo.

Costantino a queste parole posto da canto ogni altro studio ed ogni pensiero, poichè ebbe ringraziato costui di tanto servizio, e promesso di remunerarlo tanto altamente che egli avesse da contentarsi, gli soggiunse subito: amico mio, chè tale veramente mi ti se'

mostro, poichè tu mi hai scoperte le insidie, scuoprimi ancora il modo da vincerle: perchè non men che la mia salute, mi sarà caro il poter mostrarmiti grato del benefizio, che tu mi fai. Voi sapete, gli rispose allora Diabolino, che gli uomini di Macedonia vi sono affezionatissimi, e son valenti al menar le mani. Fate ora segretamente venire in palazzo que'che volete, ed empietene le vostre stanze; e il giorno poi del convito, se nell' assentarvi nel vostro luogo si leverà il tumulto detto, ordinate che al picchiar dello scudo, e'saltino in sala, e uccidino, o piglino chi voi volete; come agevolmente potranno fare. Perchè io, che ho le chiavi delle stanze degli avversarii, le assetterò in una maniera, che e' non potranno venire a tempo. Piacque maravigliosamente questo consiglio al Porfirogenito; e mandollo ad esecuzione con tanto ordine e cautela, che la cosa sortì lo effetto; e i due traditor cognati precipitati per sè medesimi nella fossa, che avevan fatta, a man salva presi prigioni, furono dipoi violentemente tosati il capo, e mandati con gli altri monaci a filosofare in quella isola e monasterio, dove essi avevano mandato il padre. Il quale sentendo come e' venivano, fattosi loro incontro allegro e giocondo, cominciò a dire schernendoli: Ben siete certo stati solleciti a visitare la bassezza nostra. La medesima carità, mi penso io, che mi spinse fuor del palazzo, vi ha costretti ora a venirmi a vedere. Oh quanto facesti bene a mandarmi innanzi, perchè i monaci miei compagni, che attendono solamente a' divini studii, se voi non ci aveste mandato me assuefatto e invecchiato nelle cerimonie ed ufizii della corte, non arebbono saputo mai come si

ricevino gl'imperadori. Venite che già vi abbiamo apparecchiato l'acqua freschissima, i legumi, gli erbaggi e tutte le altre delicatezze di questo luogo; dove non la varietà de'cibi marittimi, e i delicati e varii sapori generano le infermità e le malattie; ma i lunghi digiuni allungano la vita. Bene è vero che le povere facultà nostre non possono ricettare questa gran turba che vi accompagna, ma ricetteremo voi soli, poichè tanto cortesemente siete venuti a intrattenere la afflitta vecchiezza dello infelice genitor vostro. Con queste ed altre simili parole lacerando Romano la perversa ambizione de' figliuoli, li ricevette nel monistero, dove quanto eglino entrassero di buona voglia, non accade che io lo descriva. Ma poco tempo vi dimorarono; chè Stefano ne fu mandato in esilio nella isola di Proconnesso, oggi Marmora, posta nella Propontide, cioè in quel mare, che è tra lo stretto di Galipoli e Costantinopoli; poi a Rodi, e ultimamente a Metellino, dove visse 19 anni, e poi si morì: e Costantino fu ristretto in una parte di Samotracia, donde cercando fuggir più volte, colui che ne aveva cura, per commission forse di chi poteva, se lo levò dinanzi col tossico. Ma il vecchio, che 26 anni aveva regnato, si morì di sua malattia; e così ebbe pur finalmente co'suoi figliuoli la penitenza che e' meritava.

Costantino Porfirogenito, liberato in questa maniera da tanti assassinamenti, rimanendosi, come era giusto, imperadore e unico e vero, chiamò subitamente per suo compagno Romano suo figliuolo: ed insieme con Berta Eudossia, sposa di quello, solennemente lo coronò. Appresso rivoltosi a riordinare i ministri e i ma-

gistrati dello imperio, fece generale d' Oriente, altrimenti domestico delle scuole, Foca Bardo; e Niceforo e Leone, figliuoli del predetto, l' uno capitano degli eserciti orientali, e l' altro della Cappadocia. Rimunerò ancora largamente ciaschedun che lo aveva servito, premiandolo secondo i meriti; e con allegrezza di tutto il popolo attese ad assicurarsi dello imperio, e a tener contenti i sudditi suoi. E perchè dello scelleratissimo Diabolino (per quanto io ne abbia veduto) non si legge più cosa alcuna, verisimilmente par da pensare o che il suo premio fosse danari e somma non piccola, per dare animo agli altri di rivelare le congiure a' principi, o una cavezza dorata e unta, qual meritava il peccato suo, se vero è lo antico proverbio, che il tradimento piace, ma non già la persona del traditore.

LIBRO SETTIMO.

In questo mentre, essendo vacato il ducato di Lotteringhia per le morti del figliuolo di Giselberto e del conte Ugo suo protettore, naturalmente usciti di vita, Ottone per tenere il paese tranquillo ed in pace, investì di quella ducea Currado di Guarnieri, giovane molto nobile e valoroso, e compagno famigliarissimo di Liutolfo suo figliuolo, avvengachè tra gli scrittori, che io ho visti, non si trovi in maniera alcuna chi altrimenti costui si fosse. Oltre a questo, conoscendolo da faccende, e nella milizia massimamente, per guadagnarselo per figliuolo, gli dètte per donna una sola figliuola che aveva, detta Lucarda, e mandatolo al nuovo stato, per non lasciar le sue genti in ozio, se ne passò con esse in Borgogna. Ed ancora che i monaci scrittori di que' tempi non assegnino cagione alcuna di questa guerra, nè pur dichino chi fosse almanco signor di quella provincia, e' si vede pure per gli scritti di Vitichindo, che e' la soggiogò, e la fece sua: e spogliato il signore d' un preziosissimo cinto con molte gioie d' infinito valore e pregio, lo presentò allo altare di santo Stefano di Corbeia, vescovado di Brema in Vestualia, dove poi lungamente stette sospeso.

Ben è vero, che la guerra non dovette essere di gran momento, poichè nel medesimo tempo si vede che il duca Bertoldo di Baviera non solamente non

lo accompagnò alla impresa con le sue genti; ma se ne andò contra gli Ungheri, e gloriosamente li roppe e vinse. E tornatosi a casa con grande onore, non sopravvisse poi molto tempo: anzi nel DCCCCXLVII trapassando a miglior vita, ebbe per successore nella ducea di Baviera il giovanetto fratello di Ottone, Arrigo Rissoso: il quale avendo per moglie una figliuola di Arnoldo, e nipote del morto duca, parte come parente, e parte perchè così volle il re, fu assunto al predetto grado, e onoratamente poi lo mantenne sino alla morte. Conciossiachè vestitosi da quivi innanzi un' altra persona, deposto il rancore e l' ambizione, fu poi sempre devotissimo e fedelissimo al re suo fratello, come avanti fia manifesto. Posarousi dunque per questo con somma pace e benivolenzia, mediante però la madre, che era ancor viva, tutte le discordie e le dissensioni di questi duoi fratelli: e dove prima stavano sospese tutte le genti, levata la emulazione, e acconcio Arrigo in tal modo, che se e' non era re, egli aveva grado onorato e largo paese da comandare, ognuno, deposti tutti i sospetti, quietò lo animo e la persona, attendendo a godere in pace e tranquillamente quel che egli aveva. Arrigo nientedimeno per dar saggio di sè nello stato nuovo, non riconobbe solamente le cose sue di Baviera, ma vestitosi l' armi, scese con assai ragionevole esercito giù nel Frigoli: e scorrendo, e predando il paese, prese la città di Aquileia, stata già per lo addietro e ricchissima e potentissima, e capo solo e universale di tutta quella provincia, come si vede per gli scrittori.

Questo paese del Frigoli (da' Veneziani, che non si

scordano la prima origine, comunemente chiamato Patria) è una parte della Carnia ; confinato a Levante dalla Istria, a Tramontana e Ponente dall' Alpi Vindeliche e Noriche, e a Mezzodì dal mare Adriatico: dal quale rilevandosi dolce dolce, e da una piana e bella campagna ritirandosi a poco a poco in soavi gioghi e colline, termina finalmente in montagne ed alpi; le quali non solamente gli fanno come a teatro quasi le mura, ma lo cingono e serrano di tal maniera, che e' non vi si può entrare se non con sinistro, salvo che per il cammino della Norizia: dove la strada è tanto ampia e comoda, che e' non è possibile guardarla, come si guardano l' altre sei vie, quando il paese n' ha di bisogno. I monti predetti sono vestiti di folte selve, i colli coltivatissimi, coronati di viti, che da albero ad albero distendendosi, fanno quasi festoni per tutto: ed abbondano di tanto vino, che oltra ogni bisogno degli abitanti, se ne condisce una gran parte della Germania. I campi sono grassi e fertili, i prati erbosissimi, i fiumi copiosi di acque e di pesci, l' aria temperata e di qualunche vento nocivo privata e libera. Gira questo paese circa miglia 260. Ed in Idria presso a Tulminio abbonda in grandissima copia di argento vivo; e di argento e di ferro in Primesson di sopra a Giula. Eranvi ancora le miniere del piombo, e quelle dell' oro, le quali oggi non sono in uso. I fiumi principali sono la Piave, il Sile, il Tagliavento, la Liquenzia, il Lisonzio, che agli antichi fu Natisone, e il Timavo, che sotto Montefalcone entrando nel mare, da Levante termina il tutto. Questo fiume nasce a' confini della Iapidia, oggi Carintia, e non lontano dalle

sue fonti, si precipita in un borro grande, che par quasi cavato a mano, dove nascondendosi nel terreno, lungo spazio corre nascoso. Appresso, come pentito forse di andar celato, appiè d' un colle assai eminente, e non molto lungi dal mare, torna ancora a farsi vedere per molti e diversi fonti; i quali accolti tutti in un canal solo, e quel navigabile, vanno finalmente a cader nel mare Adriatico, al dirimpetto quasi di Ancona. Il che ho voluto descrivere per molti, che falsamente si danno ad intendere che il Timavo sia la Brenta, contro ad ogni testimonianza degli scrittori antichi e de' moderni degni di nome.

Entrato Arrigo in questo paese, agevolmente lo fece suo, trovandosi allora per lo più senza luoghi da far difesa, e Aquileia stessa tanto guasta e sì rovinata, che da pescatori e pastori infuora, e questi non molti, si poteva sicuramente dire senza popolo; ancora che nei tempi andati ella fosse stata sì popolosa, che già fussino in lei registrati centotrentamila cittadini, ed avesse ella di circuito dodici miglia. Qui trovandosi ancora Arrigo con le sue genti, comparì una moltitudine di Ungheri quasi che innumerabili, che ragunatisi in compagnie di venturieri, andavano predando e scorrendo, non per guerra, ma per rubare e per farsi ricchi alle spese di chi potesse manco di loro. Con questi fu due volte alle mani Arrigo, e con danno e perdita loro li costrinse a tornarsi a casa, ancora che mal volentieri e con tanto sdegno, che e'sollevarono tutta Ungheria a venire a farne vendetta, come al suo luogo fia manifesto. Guadagnatosi il Frigoli, se ne tornò in Baviera con lo esercito vittorioso, non per voglia di riposarsi,

ma per accompagnar con esso il fratello Ottone, che in soccorso del re Lodovico di Francia mal condotto da' suoi baroni, gagliardamente si apparecchiava a passar con un grande esercito a quella volta per quietare i tumulti, e liberar quel re dal pericolo, che e' si avea procacciato da sè medesimo in questa guisa.

Riccardo duca di Normandia ritornato, come si disse nell' altro libro, al dominio e stato paterno, era in tanto favore non solamente dei suoi Normanni, ma di tutti i circonvicini, che Ugone il Magno considerando maturamente quanto le cose di questo giovane andassino sormontando ed innalzandosi tuttavia, desideroso di guadagnarselo, operò tanto per mezzo di Bernardo conte di Selvanetto, amicissimo ad amendue, che e' si fece amico Riccardo, e non solamente amico, ma genero, dandogli per legittima sposa Emma sua figliuola, con grande allegrezza, non che satisfazione di tutta la parte Angioina, che, mediante questo legame, ben si può dir che addoppiò le forze.

Lodovico udito questo parentado, lo giudicò subito a danno suo. Ma non avendo modo a impedirlo, e conoscendo pur chiaramente, come questi duoi principi di gran lunga lo superavano, cominciò a ristringere insieme i suoi, e a prepararsi, e ad ordinarsi quanto e' poteva, per non esser colto improvisto. Il che non potendo farsi nascosamente, messe sospetto negli Angioini. Di maniera che Ugone, ribellatosi apertamente, cominciò a riassumere l' abbandonata impresa del regno, aspirando a quella corona che il padre e il zio avevano portata. Ed avvenga che in Francia fosse carestia e fame grandissima, non rimase però per questo

di non uscire in su la campagna, e di non travagliar tanto il re Lodovico, che e' lo condusse, non potendo difendersi più da sè, a chieder soccorso al re de' Germani. Il quale ancora che così fosse cognato d' Ugo come di Lodovico, avendo colui per sposa Alvida, e costui Gerbirga amendue sue sorelle, parendogli forse più giusta la causa reale, che quella del gran conestabile, da molti detto duca di Francia, si dispose di favorirlo, e di racquistargli con le sue forze il già quasi perduto stato. Nel quale aveva già tanta parte il predetto Ugone, che, secondo molti scrittori, fatto prigione il re Lodovico, nella città di Lione lo aveva pubblicamente rinchiuso in carcere. Il che nientedimanco non affermo io, per non vederne istoria sì chiara, che io non abbia da dubitarne: affermando massimamente il Ganguino scrittor franzese, non che Lodovico fosse fatto prigione, ma sol che temendo de' detti principi, mandò Arnoldo conte di Fiandra al re Ottone, che venisse a dargli soccorso; e leggendosi in Regino, che Lodovico stesso andò personalmente a chiedere aiuto contra le forze degli Angioini.

Ma comunque si stia la cosa, o preso, o non preso che il re si fusse, basta che ragunato esercito grande e gagliardo, il re Ottone se ne andò alla volta di Francia per aiuto e difesa di Lodovico, che non poteva più mantenersi, La qual cosa intendendo Ugone, gli mandò a dire, che si stesse a casa, e accettasse il consiglio suo, perchè aveva molte più armi, che e' non aveva vedute mai; soggiungendo per più dispregio: Che mi potrebbono mai fare i Sassoni, le forze e l' armi dei quali son così fatte, che io me ne berrei parecchi ad

un sorso pur che io volessi? A questa proposta altiera e superba rispose il re, come per istrazio, che aveva molti più cappelli di paglia che nè esso, nè il padre suo non avevano visto mai; e che deliberava di presentarglieli, a cagione che il figliuol Ciappetta, ringrandendosi alquanto il nome, per Cappuccio fosse Cappello. E non si partiva in questo dal vero, perchè in 32 legioni, che tanto era, dicono, lo esercito, non era, salvo lo abate di Corbeia con tre compagni, chi non portasse il cappello di paglia per difendersi contra il sole. Dal che assai ragionevolmente possiamo presumere questi cappelli, che a' di nostri son tanto in uso, esser venuti dai Todeschi, che frequentarono poi sì l'Italia quanto diranno i seguenti libri. Lodovico unitosi col re dei Germani, condusse il campo intorno a Lione, e vi fece fermare lo assedio, ma conoscendo perdervi il tempo, se ne andarono alla città Remense, francescamente chiama Rems, e ridottala alla obbedienza di Lodovico, ne cacciarono lo arcivescovo Ugone, richiamandovi Araldo vero arcivescovo, statone ingiustamente spogliato dal gran conestabile per dar quel grado al nipote suo.

Dirizzaronsi appresso verso Parigi, e non uscendo in campagna esercito alcuno, se ne andarono ricercando tutto quel regno, riducendo, da Ugo in fuori, tutti i baroni alla ubbidienza di Lodovico. Ma venendone già il verno, e più freddo che l' ordinario, bisognò uscir di campagna. Per il che senza altrimenti espugnare Ugone, che si era stato sempre in Parigi, si ritrassero questi due re, uno in Lione, che spontaneamente se gli era dato, e l'altro in Germania, con ani-

mo e proposito fermo di ritornarvi l'anno seguente, e ridurre il gran conestabile alla ubbidienza del suo signore. Il che nientedimanco non fu poi di bisogno. Perchè egli veduto le forze del re Ottone, e conoscendole molto maggiori delle sue, perchè ei non avesse causa di ritornarvi, mandò amici e ambasciadori a trattare la pace; impetratala finalmente, in su 'l fiume Caro giurò nelle mani al re Lodovico la ubbidienza e la fedeltà, che giustamente gli era tenuto. Mentre che Ottone era in Francia, Berengario, che con tutti gli affetti suoi aspirava al regno d'Italia, vedendo occupato il re nel soccorso e difesa di Lodovico, e parendoli per questa cagione e per i larghi presenti, che faceva ogni anno il re Ugo a sua Maestà, non potere sperarne aiuto se non con lunghezza e difficoltà, non cessava, secondo l'usanza de' fuorusciti, di ghiribizzare il dì e la notte, come e' potesse tornare a casa. Il che sapendo un compagno suo fidatissimo, valoroso nelle armi e di grande ingegno, per proprio nome detto Amideo, il quale si era con lui fuggito d' Italia, cominciò ragionando un giorno a dirgli così: Assai meglio di me sapete voi, signor mio, che il re Ugo per i modi suoi è in odio non mediocre a tutti i principi italiani, sì per l'asprezza del suo governo, come per lo aver dato ed a'suoi bastardi, e a'Borgognoni tutte le dignità e tutte le amministrazioni: di maniera che oggi non è italiano alcuno segnalato, che da lui non sia stato offeso. E se di questo non si risentono, e non cercano farne vendetta, procacciandosi un altro principe, come per lo addietro sempre hanno fatto, e' non avviene per altro, che per non vedersi d'intorno persona alcuna, che

e' possino farsela capo, e coronarla di tutto il regno. Per la qual cosa, se alcuno de' vostri sconosciuto e segretamente andasse in Italia e parlasse da sè medesimo a ciascuno de' principi offesi, e' potrebbe per avventura ritrarre tal cosa, che senza procacciarvi altro aiuto, che de' vostri medesimi italiani, agevolmente areste quel regno, del quale sì lungamente portò corona la felice memoria del re vostro avo. Bene hai veramente pensato, Amideo carissimo, disse allora Berengario; e nessuno è tra' nostri, che meglio e più diligentemente di te possa condurre ad effetto il disegno da te proposto. Per il che a benefizio comune, e di noi fuorusciti e degli altri restati a casa, mettiti valorosamente a sì bella impresa tu stesso, e con la solita prudenzia tua ingegnati di ritrarre i voleri de' principi italiani tanto al vivo, che e' si possa sicuramente al ritorno tuo deliberare e pigliar partito o di uscir di questa miseria, o di posare e quietar l' animo quanto piace alla nostra sorte. Accettò Amideo il carico, e segretissimamente vestitosi da povero pellegrino, ed accompagnatosi con gli altri Romei, non solamente venne in Italia, ma favellando quando a questo principe, e quando a quell'altro, trovò universalmente una mala contentezza contra il re Ugo, e una ferma deliberazione di ribellarsi da quello, e di torgli lo stato, subito che e' si vedesse dove gittarsi, per avere un principe che li volesse, e sapesse difendere dalla troppo rigida servitù che gli teneva tanto oppressati. Ma con tutto che molto cautamente procedesse Amideo in questo negozio, e che mai non si dimostrasse con lo abito e apparenza medesima all' un principe, che all' altro, ma

nero a questi, bianco ad un altro, ulivigno a quello, e pallido a questo, volò nientedimanco la fama de' casi suoi al re Ugo, e per cosa certissima gli fu detto come egli era in Italia, e celatamente parlando a' grandi, procurava di far tumulto. Per la qual cosa facendo il re ogni diligenza possibile per ritrovarlo, Amideo come astutissimo, avendo naturalmente la barba rossa e lunghissima e i capegli quasi che di oro, col fumo della pece e con altre materie a proposito le mutò il colore natio, i capelli converse in neri, e macchiossi il viso in maniera che e' potette sicuramente presentarsi quasi che nudo innanzi al re Ugo, e dimandargli, e ricevere da lui una veste da ricoprirsi, conversando e pigliando il cibo tra gli altri poveri, che erano soliti di mangiare ordinariamente nel cospetto di esso re Ugo. Quivi udì egli molte volte ciò che diceva il re di Berengario e di lui, e le provisioni che si facevano per averlo nelle mani, e come a' passi delle Alpi non si poteva uscire per alcuno, che non fosse prima osservato ed esaminato con diligenza più che ordinaria. Per la qual cosa, quando tempo gli parve, ma non in compagnia de' Romei, se ne tornò alla volta delle Alpi, e non per la via ordinaria, ma per luoghi solitarissimi e inaccessibili, e per questo non custoditi, solo, appiede e trasfigurato si condusse nella Suevia, e di quivi sicuramente al suo Berengario. Al quale non bisognavano veramente manco buone novelle, che quelle che gli recava Amideo, rispetto allo essergli mancato per morte il duca Erimanno, che era tutto il sussidio suo, e la ducea di Suevia passata in Lindolfo figliuolo di Ottone, e genero ed erede universale di esso Eriman-

no, che volontariamente lo aveva chiesto per tale ad Ottone suo padre, quando e' tornava di Francia dal soccorso di Lodovico, come di sopra fu raccontato. Rallegrossene dunque infinitamente, e desideroso di rivedere i paesi suoi, propose e deliberò al tutto, poi che tale era l' animo degli Italiani, di tornarsene, e con prestezza, non avendo massimamente bisogno di esercito, nè di altra cosa, che di sè stesso e della sola persona sua. Il che molto gli tornò comodo non potendo aver genti dalla Suevia, ed essendo tanto lontano ad Ottone, che troppo ci andava tempo a volere aspettar risposta, non che soccorso. Conciossiachè allora si trovava Ottone in Sassonia in sull' Albi, dove ad instanzia della regina Editta sua sposa, che poco dopo mancò di vita, si riedificava la città Magdeburgo, anticamente rovinata da' Vandali non ancor suggetti allo imperio. La quale città avendo la regina ottenuta in dono dal marito, vi aveva tirati gli argini intorno, e disegnate le mura e il palazzo dove abitare; ed essendovisi, per dono e privilegio del re, avviato un commercio di vendere e comperare tutte le cose necessarie, vi erano concorsi già tanti popoli ad abitare, che ella cominciava a parere città e magnifica e popolosa, ed il re vi aveva edificato un monasterio di san Benedetto e dotatolo grossamente. Ed essendo in sommo fervore di augumentare la religione, e di esaltare la fede cristiana, attendeva a fondare e indirizzare vescovadi, chiamando alla cura di que' popoli persone buone e sante, che si affaticassino volentieri a stirpare gli idoli e le superstizioni, e a piantarvi la santa Fede, ammaestrando le pecorelle in una maniera, che elle aves-

sino a far quel frutto che debbon fare i veri cristiani. E perchè sino a' tempi di Carlo Magno, Magdeburgo fu vescovado (ancora che per le rovine si trasferisse quel titolo prima in Vestualia da Vitichindo, e poi in Vallersleve da Arrigo primo), il re per accrescergli degnità e riputazione lo fece fare arcivescovado, e volle che questa chiesa fosse principe, e capo di tutte le chiese della Vandalia, così fatte, come da farsi tra quelle genti che verrebbono a battezzarsi di mano in mano: e sottoposele allora sei vescovadi per suffraganei, che furono Mersborgo, Misna, Cizia, Brandiborgo, Arnborgo e Porena, come vedere si può nello Irenico. Dispostosi adunque Berengario di tornare al regno dell' avolo, con que' pochi soldati che aveva, se ne venne per quella valle che i Latini chiamano Venusta, ed i moderni tedescamente Munstertal, dove furono i popoli Vennoni, oggi Engadini e Trentini; tra i quali dalle Alpi Giulie nasce lo Eno, fiume che correndo al Settentrion per Inspruc, Rottemberg e Bruna, se ne va a cadere nel Danubio; e dalla parte di Mezzodì lo Adice, il quale nascendo presso a Nudersa per Malseredo Vistovo, esce sotto Glurenza del vescovado Curiense; e da Cosbergo e Furstenbergo se ne viene per Trento a Verona, e da quelle al mare Adriatico. Ma quando e' fu vicino a castel Formicaio, fortezza così chiamata sopra Ignato, in sul detto fiume, dove per Manasse arcivescovo di Arli, ed usurpatore (come di sopra si disse) de' tre vescovadi Trento, Verona e Mantova, era posto alla guardia un fidatissimo cherico suo, per proprio nome detto Adelardo, per tener con gente difeso il passo contro a chi vi venisse

armato; non trovandosi Berengario nè macchine, nè esercito da sforzarla, confidatosi molto più nell' avarizia e nella ambizione dello arcivescovo, che nella forza, ricercò Adelardo di parlare alquanto con esso. Il che ottenne assai facilmente, assicurandosi però l' un l' altro dagl' inganni che soglion farsi in questi maneggi: e fu la conclusione del ragionamento, che se Adelardo, con buona grazia del suo padrone, gli concedeva liberamente quella fortezza, Berengario gli impegnava la fede sua, che forse allora molto più si stimava, che nei dì nostri, di dare a messer Manasse lo arcivescovado di Milano, e ad esso Adelardo, come avesse ottenuto il regno, il vescovado di Como, in que' tempi detto Cumano. Lo arcivescovo udita questa promessa, ancora che e' si tenesse parente stretto del re Ugo, non solamente comandò e commesse che la fortezza si desse subito a Berengario; ma per farselo ancora più benivolo, ribellatosi apertamente, cominciò a chiamare i signori e sollevare ed invitare i popoli al soccorso e favor di quello con grave danno di esso re Ugo. Il quale sentendo questo tumulto, e dove era già lo avversario, non si fidando molto di Milone conte di Verona, ordinò che celatamente e' fusse guardato; non volendo metterlo in carcere o assicurarsene alla scoperta per non dare occasione a nuovi tumulti ed al sollevamento degli altri principi, che pur troppo già si scoprivano. Milone, che per alcune ingiurie ricevute dal re, stava sempre all' erta e in sospetto, si accorse subito della cosa: ma fingendo di non vedere, attese a banchettare largamente una sera sino alla mezzanotte, e quando e' vide le brigate cominciare a cadere pel

sonno e pel vino, uscitosi tacitamente della stanza, accompagnato solamente da un paggio, se ne fuggì con somma prestezza alla sua Verona. Quivi arrivato non perse tempo; anzi mandato a chiamare Berengario, gli dètte subito sè e la terra; aiutandolo con tutto quel che ei poteva a farsi forte contra il re Ugo. Ribellossi, oltre a questo, subitamente Guido vescovo di Modona, non per ingiurie che avesse ricevuto, ma per guadagnare la grossa badia di Nonantola, che per questo gli fu poi data. Contro a costui sdegnatosi il re, ragunate le genti, se ne andò a' danni del vescovo: ed accampatosi al castello di Vignola in sul fiume Scultènna, oggi Panaro, gagliardamente lo combatteva, ma senza frutto. Perchè in tanto messer Arderico Goto, arcivescovo di Milano, accordatosi con Berengario, lo ricevette nella città, e gli dette con quello tutto il paese e molti signori. La qual cosa sentendo il re, levatosi da Vignola, se ne tornò dolente a Pavia. Dove sentendo ogni dì nuove rebellioni, e che tutti i signori quasi a gara lo abbandonavano, diventò sì vile e sì pusillanimo, che disperatosi interamente di poter resistere allo avversario, si dispose a tentare i patti, e a vedere se con le buone parole e coi prieghi, e' poteva ottener per grazia, che a Lottario suo figliuolo fusse lasciato almeno una parte di tanto regno. Fatto dunque questo disegno, mentre che Berengario, stando in Milano, attendeva a distribuire gli ufficii e le dignità agli amici suoi, mandò Ugo il predetto Lottario con alcuni amici e famigliari suoi, non a Berengario solamente, ma a tutti i signori e principi, che si trovavano quivi adunati: ed ordinò che in nome del giovi-

netto Lottario si parlasse pubblicamente con quella più sommissione ed'umiltà che fosse possibile. Per la qual cosa, arrivati in Milano, ed introdotti alla pubblica presenzia di quei signori nella chiesa di santo Ambrosio, parlò chi ne aveva commissione in questa guisa:

(*Qui manca la orazione non fatta dallo autore*).

Mossero grandemente queste parole gli animi di quei signori; ma molto la innocenzia e la bontà di esso Lottario, il quale gittatosi ginocchioni avanti alla croce, e umilmente raccomandandosi, non fece segno mai di levarsi fino a tanto che i principi andati a lui, e sollevatolo per sè stessi, lo confortarono, e gli dierono buona speranza, promettendogli unitamente di volere mantenergli il regno.

Il che fatto, avendo saputo già Berengario, che Ugo, dopo la partita di Lottario per a Milano, si era uscito di Pavia con tutto il fardaggio e bagaglie sue per tornarsi di là da' monti, mandò subito a fargli intendere in nome di tutti i principi, che non si partisse, e non se ne andasse, perchè il regno era suo, e per suo si aveva a tenere, per quanto potessino le forze loro. Il che nientedimanco non era vero, nè sapevano i principi cosa alcuna di questa ambasciata: ma fu un trovato ed inganno di Berengario, non per mantenere il regno al nimico, ma solamente perchè e' non se ne portasse di là da' monti un tesoro infinito, che egli aveva, dubitando che e' non facesse con esso esercito nuovo, e tornasse ancora a cacciarlo. Fermollo dunche in Italia con questa astuzia, ma non però per a lungo tempo. Conciossiachè essendosi conchiuso nella dieta di Mi-

lano, che il nome e titolo del regno fusse di Ugo e di Lottario solamente, e Berengario fusse marchese quanto al titolo e degnità, ma avesse tutte le forze, e per questo governasse ogni cosa a suo piacimento; avvedutosi Ugo fra poco tempo di essere appena conte e non re, non potendo maneggiare Berengario, nè opporsi alle voglie sue, deliberò partirsi del tutto, e tornarsi alla sua Provenza. Pacificatosi dunque con Berengario, e mostrandosi tutto suo, cominciò a trattare e con esso e con gli altri grandi, che per essere oggimai vecchio, desiderava di riposarsi; e quando i signori se ne contentassino, volentieri cederebbe il regno, purchè ugualmente si dividesse tra Berengario e Lottario; il quale per esser pure ancor giovane, avesse per curatore e per guida in tutte le cose esso Berengario. La qual cosa se e' potesse ottenere, si terrebbe per contentissimo; e con somma sua allegrezza si ridurrebbe a vita privata, dove più lo tirasse l'animo, e dove ei potesse oramai pensare solamente all'anima sua. E tentò questa pratica tante volte, che finalmente ella si conchiuse, ancorachè con qualche difficultà per la incostanzia e poca fermezza di que' cervelli che dovevano intervenire a questo maneggio. Ottenuto Ugo il suo desiderio, e con buona grazia di tutti i principi diviso o accomunato il regno tra il figliuolo e il marito della nipote, non soprastette molto in Italia: anzi inviato in più volte gli arnesi e il tesoro suo di là dalle Alpi sicuramente, e raccomandato finalmente il figliuolo a Berengario ed a tutti i signori, si ritornò di là dai monti in Provenza allo antichissimo stato de' suoi passati, lasciando in Italia di sè quel nome, che le

azioni descritte di sopra gli potevano avere guadagnato.

In Provenza venne a vederlo il conte Ramondo degli Aquitani, e si fece soldato suo, offerendosi di passare armato in Italia, e cacciarne il re Berengario, quando piacesse a sua Maestà. Il che se ben non era per riuscirgli per la soverchia sua debolezza, non accadde però altrimenti farne la pruova: perchè Ugo fra poco tempo, venendo a morte, lasciato ogni suo avere a donna Berta sua nipote, in quel tempo vedova, se ne passò a quella altra vita. Ma se ad alcuno paresse strano e inconveniente, che Ugo lasciasse il suo ad una nipote, vivente Lottario legittimo suo figliuolo, potrebbe forse difenderlo, con lo esser costei la prima figliuola del conte Buoso fratello, da lui, come si disse, fatto prigione e spogliato di tutte le facultà e tesori suoi, che non furono di poco momento, per quanto ne accennano gli scrittori. Perchè non è punto fuori del dovere, che vedendosi Ugo alla morte, per andarne con manco carico, restituisse a costei quanto aveva tolto a suo padre, e più presto a Berta, che a Guilla, ancora che sorelle, per essere Berta la primogenita e vedova; e colei la seconda, e maritata al nimico suo, cioè al re Berengario. Berta rimasa con tanta ricchezza, ma venuta di malo acquisto, cioè dalle ruberie e rapine fatte da suo padre nella Toscana, poco tempo se la mantenne: perchè innamoratasi del sopraddetto conte Ramondo, eleggendolo per marito, gli diè il tesoro e la sua persona, con somma vergogna della sua stirpe, alla quale, secondo il dire di Liutprando, non si avvicinava in maniera alcuna il predetto conte, nè

meritava non solamente di aver per moglie sì bella donna, ma nè anche pur di vederla. Berengario, in nome tutore o conservatore, ma in fatto re della Italia, perchè Lottario vi era per ombra, cominciò presto a fare da sè stesso tuttociò che più gli piaceva; e, senza conferire a Lottario o a qualunque altro, a privare e spogliare delle degnità e de' gradi non solamente i laici, ma i prelati ed i vescovi stessi, levando questo e ponendo quello senza Papa e senza Concilio, come a lui pareva opportuno, o da poterne trar più danari. Per questo e per la bontà di un messer Giuseppo vescovo di Brescia, lo privò egli del vescovado, e lo diede ad un certo messer Antonio, d' una fama non molto chiara: e di Como non fece vescovo quello Adelardo a chi e' lo aveva promesso con giuramento, ma Baldone favorito dello arcivescovo di Milano, contentando in parte Adelardo col vescovado di Reggio; che così ne fece pure assai meglio, che il suo messer Manasse, il quale dello aver data la fortezza, e favorita la parte di Berengario non aveva ancora altrimenti lo arcivescovado di Milano, o altra mercede alcuna, benchè e' lo avesse dopo qualche anno, come al suo luogo racconteremo. Volle oltra a ciò Berengario privare del vescovado di Piacenza il vescovo Buoso figliuolo naturale del re Ugo, e di quel di Pavia messer Liutfredo. Ma pagando ambedue buona somma di danari, finse lasciargli stare per lo amor di Dio, e per la compassion che aveva di loro. Mentre che Berengario ad arbitrio suo maneggiava così le chiese, come le possessioni de' signori, e senza rispetto alcuno comandava, ed era ubbidito, eccoti una subita nuova e uno

spavento grandissimo di Ungheria, dove la moltitudine desiderosa di vendicarsi delle due rotte avute dal duca Arrigo nel Frigoli, come nel principio di questo libro fu raccontato, avendosi eletto un re, e giuratogli fedeltà e obbedienza, attendeva a mettersi in ordine per venire armata in Italia, e cacciarne il predetto Arrigo, il quale per essere stato contro di loro allo entrare di quella, si credeva comunemente appresso degli Ungheri, che ne fusse re e signore. Berengario accertatosi per molte vie, che così era la verità, e conoscendo non esser bastante per sè medesimo a tanta furia, deliberò, poichè il ferro non ci aveva luogo, adoperarci miglior metallo: considerando prudentemente, che molto più gli tornava comodo lo aiutarsi per questa via, che cercare i soccorsi oltramontani, i quali non potrebbe poi a sua posta rimandarne di là da' monti; e conoscendo, se e' ci adoperava il danaio, di potere avanzarci su grossamente, riscotendo assai maggior quantità da' vassalli suoi, che il donativo da farsi agli Ungheri. Risolutosi dunque di far così, mandò subito in Ungheria Adalberto suo figliuolo, a cercare la pace con Tassi, che tale era il nome del nuovo re, ed a fargli constare manifestamente che Arrigo, da chi erano offesi gli Ungheri, non aveva che fare in Italia, e che nè in tutto nè in parte alcuna s' aspettava a lui il male, o il bene di quella provincia; la quale liberata pur finalmente dal governo de' forestieri, senza cercar di offender persona, si riposava sotto il governo d' uno italiano, amicissimo sempre degli Ungheri, e divotissimo al nome loro sino dal tempo della felice memoria del re Berengario. Del quale siccome costui

aveva il nome e il titolo, così voleva ancora i fatti e' concetti, e massime la benivolenzia, l' amore e la fede verso degli Ungheri, a' quali sempre sarebbe dal canto suo quale era stato il re Berengario. In oltre conoscendo l'avidità di quella nazione, mandò ancora ad offerire al medesimo di rifar le spese fatte in mettersi ad ordine, e di aggiugnervi un donativo qual piacesse a sua Maestà, pur che ella si degnasse di tenerlo per amico e per cosa sua, come egli sommameute desiderava. L' Unghero, certificatosi veramente che Arrigo non aveva che fare in Italia, e sentendo di poter guadagnare grossamente senza pericolo e senza disagio, accettò volentieri la offerta : e convenutosi con Adalberto di avere dieci moggia di monete di argento, fece lo accordo e la pace con Berengario, e accettandolo per amico, deposto ogni apparecchio di guerra, aspettò pacificamente, che la moneta venisse a casa.

Berengario avvisato dal suo figliuolo dello appuntamento fatto e della quantità de' danari che si avevano a pagare conti, fece subitamente por mano sui tesori delle chiese, spogliandole di tutti i mobili preziosi, non perchè egli avesse veramente bisogno di sì gran somma, potendo con assai meno satisfare al debito, ma solo perchè a lui rimanesse quella ricchezza da contentar la sua avarizia. Nè bastandogli questa preda, fece comandare per tutto il suo stato, che qualunche persona, di qual si voglia sesso od età, dovesse pagare fra tanto tempo una moneta di argento per la sua testa, sotto pena della roba e di quel più che paresse al re. Ragunò dunque fra pochi giorni una quantità grandissima di monete di argento; e fattone fon-

dere quella parte che e' volle, e mescolarla con rame, rifece le monete con poca spesa, e satisfatto con esse agli Ungheri, tutto il resto tenne per sè.

Non ho espresso di sopra la valuta delle monete, per essere ella molto incerta rispetto alle tante mutazioni ed alla poca diligenza degli scrittori di quella età, che hanno solamente detto nummo di argento; il che è più tosto nome generale ad ogni moneta di argento, che particulare d' una sola. Tuttavolta se ci ha luogo la conietturra, io credo che questo nummo sia quello che propriamente chiamarono denario, per esser la decima parte di quel tutto che gli antichi chiamavano asse; e se così è (che io senza altrimenti affermarlo, ne lascio a ciascuno il giudizio libero) questo nummo di Berengario valeva un quattrin più del nostro barile, cioè soldi tredeci e danari otto. Il che pare ancora assai verisimile, perchè pagando per testa meno del barile, non si sarebbe raccolta la quantità che bisognava: ed ogni somma più del barile sarebbe stata grave ed impossibile, e massime a' poveri, i quali ordinariamente hanno sempre più numero di figliuoli, che non hanno i ricchi. Ho ancora chiamato moggio quella misura che e' dicon modio, non perchè io non sappia che il lor modio è molto minore del moggio nostrale; ma perchè il nome di questo nasce da quello, e contiene 24 staia, come quello 24 libbre. Tuttavolta, per chiarezza maggiore di chi legge, dico il modio latino essere una misura da grano, e da simili cose alide, di tenuta di sedici sestarii, per usare i vocaboli di quella lingua; ciascuno de' quali sestarii contiene a peso libbre una e mezzo, di maniera che tutto il modio loro

è nel circa d'una mina delle nostre, cioè libbre 24 e non più. Laonde manifestamente apparisce che il modio romano è la quarantottesima parte del moggio fiorentino, o più tosto due libbre manco; per dividersi il moggio nostro in istaia 24, e lo staio in due mine, di libbre 25 l'una. E tanto basti a questo proposito.

Acquietato in questa maniera il sollevamento della Ungheria, e morto (come si è detto) il re Ugo nella Provenza, crebbe tanto il nome e la fama di Berengario, che Costantino Porfirogenito imperadore di Costantinopoli, desideroso della amicizia e amor di quello, per Andrea conte della Corte gli fece scrivere, come alla Maestà imperiale sarebbe sommo piacere vedere nella corte sua uno ambasciadore di esso Berengario da poter conferire e trattar con esso tutto ciò che più gli piacesse. Ed in oltre in nome suo proprio gli scrisse in raccomandazione e favore del re Lottario, esortandolo e pregandolo a voler esser fedele amministratore di colui a chi lo aveva Dio deputato governatore: perchè oltra lo esser così lo ufizio e il debito suo, ne farebbe ancora e servizio e piacere a sua Maestà, la quale amava come figliuolo il predetto Lottario per esser fratello della sua nuora Berta Eudossia, come altrove si è raccontato. Mossero queste lettere Berengario, non a tener conto del suo compagno più che e'si facesse ordinariamente, che era il non lo stimare ed avergli rispetto alcuno, ma a cercare di mandare uno agente in Costantinopoli per parere di stimar quel principe, più per un certo che di riputazione, che perchè e'ne sperasse o temesse molto. Ben è vero che essendo

avarissimo, per non avere quella spesa, indusse uno de'suoi cortigiani, sotto specie che il figliastro di quello imparasse lettere greche, a mandarvi quel giovine a tutta spesa del suo patrigno. E così fattogli lettere, e datogli nome di ambasciatore, fu mandato a Costantinopoli Liutprando, che così aveva egli nome, ed è quello stesso, che sino ad ora abbiamo seguitato in una gran parte di questa istoria. Costui dunque partitosi da Pavia, e giù per il Po condottosi in mare, e quindi a Venezia, mentre che per a sì lungo viaggio cercava in quella di compagnia, vi trovò un conte Salomone Greco, che stato in Ispagna e poi in Sassonia per il suo principe, se ne tornava a Costantinopoli insieme con un Liutfredo di Maganza mercatante ricchissimo, che per ordine del re Ottone andava alla volta medesima con alcune commissioni, che altrimenti non sono espresse. Accompagnatosi dunque Liutprando co' sopraddetti, fra brevi giorni se ne andò per mare a Costantinopoli; dove ricevuto onoratamente, ma con giuochi, più tosto, come si dice, da bagattelle, che da Maestà o grandezza d'imperadore, non si vede altrimenti in quel tanto che abbiamò di lui, che fine avesse la legazione. Per la qual cosa lasciando a parte ed esso e le leggerezze di quella corte, largamente da lui descritte, senza farne più menzione me ne torno alle cose de' Veneziani, de' quali già lungamente non ho trattato.

Successe a Pietro Sannuto Pietro Baduero, che visse doge meno di tre anni. Nel qual tempo non si vede azione sua alcuna notabile, ancora che alcuni attribuischino ad esso la vendicata rapina delle dodici spose,

che noi abbiamo posta di sopra. A costui successe il figliuolo dello antecessore, cioè Candiano di Pietro Sannuto, eletto già da suo padre per coadiutore dello imperio, ma privatone dal popolo in vita di esso Pietro per la troppa alterigia e per i costumi poco civili che nella gioventù di lui apparivano. La qual cosa essendoli uno stimolo e uno sprone acutissimo, non solamente lo indusse a lasciare i costumi rei, ma a vestirsi un'altra persona tutta civile e tutta dabbene. Di maniera che il Senato tutto di accordo, dopo i tre anni del Baduero, unitamente lo ripose in quel grado, che la gioventù non molto civile altravolta gli aveva tolto. Di poco era costui entrato al reggimento e governo della sua patria, quando i popoli della Dalmazia, e particularmente quelli di Narenta, che agli antichi fu già Erona, assuefattisi a poco a poco a corseggiare il seno Adriatico, attendevano con tanta sollecitudine a questo disonorato esercizio loro, che la città di Venezia (tanto può la ingordigia del guadagnare!) era quasi che in tutto assediata, non si potendo condurre a quella per mare nè grasce, nè vettovaglie, nè mercanzie di qual si voglia maniera, che di lungi, o da presso, e in su gli occhi stessi della città non fussero depredate e tolte, con perdita e danno grandissimo, non solo dei condut- tori stessi, ma per avventura molto maggiore di quella turba che gli attendeva.